LO

# SPETTATORE

## ITALIANO

PRECEDUTO

DA UN SAGGIO CRITICO

SOPRA I FILOSOFI MORALI

E I DIPINTORI DE' COSTUMI E DE' CARATTERI

*OPERA*

DEL CONTE

GIOVANNI FERRI DI S. COSTANTE

VOLUME TERZO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXII

# LO
# SPETTATORE ITALIANO

## LA
## VIRTÙ PRESERVATA

*Me, precor heu! me redde mihi, gravibusque medere*
*Vulneribus, vitamque jube famamque reverti.*
CLAUD. in Ep.

Deh mi rendi a me stessa, ed all' acerba
Grave ferita mia rimedio porgi,
E la vita e la fama in un mi serba.

Me ne andava io una sera a diporto pel giardino delle Tuileries (contommi il saggio Cleone) quando mi fu appresso una giovane donna a bruno vestita, la quale comechè si sforzasse di mostrare un' aria allegra, sembrava pure di essere in misero stato. Sdegno mi prese in veggendo la umana natura cotanto dal vizio invilita; e, che strana vista! dissi fra me. I colori della morte per fare invito ai piaceri! Ma avvi egli cosa tanto solenne e lugubre che

vaglia ad infrenare il brutale impeto del libertinaggio? Ma forse quegli scuri panni ahi sono un segno della sua vedovanza; e questa giovane infelice ha forse i suoi cari ed orfani figliuoletti, chiedenti con alte grida del pane, ch' ella mal crede di non si poter procacciare che a frutto d'infamia! Donna cui necessità conduce a così fatti termini per sostentar la vita, è per certo delle donne sventuratissima. Ma qual misavventura s' agguaglia a quella di una madre costretta dalla forza del materno amore a sagrificare la pace e l' innocenza?

Mentre io la guardava con occhio attento e severo, vidi scomparire dal suo volto quell' artifiziata allegria, e tutta mostrarsi la confusione di una moriente virtù, e i rimproveri di una coscienza ancor rimorditrice. La compassione che essa in me risvegliata avea, crebbe a quel tratto insieme col desiderio di porgerle soccorso. Avendomi ella seguitato fuori del giardino, mi si accostò sul canto di una strada, e senza parole mi prese il braccio, volgendomi un languido sguardo con espressione di dolore più che di voglia disonesta. Io fui in istrana guisa commosso, e da purissimi affetti, e potei esclamare colla fidanza di Sterne: Sì, io sento che in petto mi palpita un cuore; sì che questo cuore è fatto per la pietà e per beneficare i miei simili.

Noi camminammo alcun tempo senza parlare; ed io, rompendo finalmente il silenzio: Non intendo già, le dissi, di più oltre seguirvi. Una sventurata come voi siete non può altra passione risvegliare che la curiosità. Ditemi di

grazia, come avete voi potuto coprirvi dei segni del dolore, quando il mestier vostro è quello di allettare al piacere? Appena io ebbi proferito queste parole, che vidila raccapricciare d'orrore. Mestiere! gridò ella: mestiere! e pianse alcun poco prima di poter proseguire. Ah, signore, fino a questo fatal momento la sfortunata Giulia non riguardò mai qual mestiere il delitto. Sallo il cielo ch'io sono ancora senza macchia. Voi senza macchia, io le soggiunsi, e vender volete per un vil prezzo l'inapprezzabil tesoro di vostra innocenza! Ahimè, replicò l'infelice, io mi son madre, e i miei figli sono consunti dalla fame; queste vesti lugubri, la cui vista ha mossa la vostra curiosità, formano ora tutto l'aver mio. Il resto ho dato via; ma di queste non ho potuto spogliarmi. Erano esse di mia madre, e con queste pianse la morte dell'ottimo fra i mariti, dell'ottimo fra i genitori; ed io con queste.... ah voglia il cielo che io muoia, anzi che macchiate sieno da una meretrice.

E perchè dunque, ripigliai io, compreso dal dolore, perchè venirvene.... Restate per pietà, m'interruppe, non mi mostrate gli orrori del precipizio, se poi non me ne volete ritrarre. Questo disperato grido rimbombò dentro il mio cuore. Era la dimanda d'un creditore prepotente, che bisognava pur soddisfare. La mano mi corse spontaneamente alla tasca, e prima ch'io mi potessi condurre a soccorrere quella infelice, prima ancora ch'io accorgere mi potessi che questo era il mio desiderio, la vidi alzare le mani supplichevoli al cielo, tenendo

la mia borsa fra quelle. Ella si prostrò alle mie ginocchia, benedicendomi; nè io ebbi tanta forza da sollevarla, ma restai immobile a guisa di sasso, sebbene il mio cuore sentisse ciò che mi avvenne. Levossi finalmente, e lasciatami la mano, che bagnata avea delle sue lagrime, mi palesò il suo nome e la sua abitazione, e riandò di volo a' suoi figli.

---

# LA PIETÀ

*Nulla de virtutibus plurimis admirabilior nec gratior misericordia. Homines enim ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando* (*Cicer.*).

Di tante virtù, niuna n'è così mirabile e così graziosa, come la misericordia. Perciocchè null' altra cosa più avvicina gli uomini agli Iddii, quanto il porger salute agli altri uomini.

Al tempo felice del secolo d'oro discendevano in terra gli Iddii, e con gli uomini si dimesticavano ed usavano insieme. Ma non fu alcuna di quelle possenti Deità che così generalmente fosse gradita, come erano due figliuoletti di Giove nati gemelli, de' quali aveva nome l'uno Amore e l'altro Gioia. Dovunque essi apparivano, spuntavano i fiori sotto le loro piante, di più vivo lume splendeva il sole, e di più bellezza si rivestiva la natura. Andavano sempre insieme: e questa lor compagnia e questa mutua benivoglienza molto piaceva a Giove, come a colui il quale aveva deliberato di volerli, tosto che fossero fuori di puerizia, solennemente per sempre congiungere.

Avvenne che gli uomini perdettero l'originale innocenza, e incontanente vizi, peccati e miserie desolarono la terra. Perchè Astrea con tutto il suo coro immortale si mossero a volo, lasciando questa viziata stanza, e si tornarono in cielo. Il solo Amore quaggiù rimase. E non

vi sarebbe rimaso, se non fosse che la Speranza, stata sua madre di latte, fece che egli non se ne andasse, e lo trafugò alle selve d'Arcadia, ove fu egli tra' pastori cresciuto. Ma Giove, essendo contra gli uomini crucciato, tolse ad Amore quella compagna che prima gli avea deputata; e comandamento diede che egli dovesse sposar l'Afflizione, figlinola di Ati. Mal volentieri fece Amore il comandamento del padre: sì era aspro a vedere e discortese il sembiante che colei portava: conciofossechè gli occhi ella avesse profondi e bui, crespa e rabbuffata la fronte, e senza alcun fregio, altro che una corona di cipresso e d'assenzio.

Nacque di cosiffatte nozze una Ninfa, la qual fu molto somigliante a' suoi genitori: perocchè fu in lei riconosciuto molto della malinconia della madre mischiata a molta dolcezza del padre suo. E tutta insieme non ostante che paresse mesta, era, non so come, attrattiva e piacevole. Furono tra sè a consiglio tutti quanti i pastori e le pastorelle dei circostanti campi per porle il nome; ed in brieve l'appellarono Pietà. È noto che nella capanna ove fu partorita, aveva fatto il nido l'uccelletto pettirosso: ed essendo ella tuttavia nelle fasce, una colomba, perseguitata da uno sparviere, andò e le ricoverò in grembo. Con tutto che ella all'aspetto fosse continuamente smorta e sbigottita, nondimeno avea un'aria gentile e affettuosa tanto, che per forza traeva altrui ad amarla, e ferventemente altresì. La voce aveva piana e lamentevole, ma soave oltre a quello che se ne potesse dire. Dilettavale di starsene

assisa su per le ripe dei segreti ruscelletti, e quivi dolcemente molte ore cantare al suono piagnevole della sua cetera. E imperciocchè dallo sparger le lagrime ella avea ritratto alcun delicato sollazzo, da essa gli uomini appararono a piangere. Più volte la Pietà, quando le villanelle s'accoglievano in brigata ai giuochi della sera, entrava pianamente fra esse, e con ragionamenti e novelle che raccontava, pieni di dolcezza e di malinconia, tutte le inebriava di sè e rendevalesi amiche. Il cerchio che ella usava sul capo di portare, era dei mirti del padre conserti col materno cipresso.

Ora, passeggiando ella un giorno, tutta presa de' suoi pensieri, lunghesso le falde del monte Elicona, caddero alcune sue lagrime nell' Ippocrene. Da quel punto si è poscia sempre sentito l'effetto di queste dolci lagrime mescolate all'acque cui sogliono attingere le Muse.

Impose Giove alla Pietà, che si tenesse dietro all' Afflizione, e che dovesse circuire il mondo a medicare le piaghe che andava facendo la sua crudel madre, ed a risanare i cuori che quella avesse straziati. Le fu dunque appresso sempre, ma con le treccie sparte, e col seno scoperto e palpitante, e con gli occhi spesse fiate pieni di lagrime. E la seguita eziandio per mezzo agli spini che sovente le stracciano le vesti, e su per gli asprissimi sassi che i tenerelli piedi le rompono.

Mortale è questa Ninfa, come è la sua madre: e l'una e l'altra poscia che avranno compiuto il viaggio intorno a questo mondo, trapasseranno insieme. Allora sarà da capo Amore

congiunto alla Gioia, sua consorte immortale con inseparabile compagnia.

Significa questa allegoria, che il principio onde muove la pietà è la disavventura. Non pertanto ha veduto un celebrato filosofo, come soprattutto questa affezion dell'anima ci è prodotta dal sentimento dell'innocenza. E questa è la ragione, dice egli, perchè ci commuove più la calamità di un fanciullo che quella di un vecchio. In noi cresce il sentimento morale dell'avversità del vecchio, quando egli è virtuoso; laonde si deduce non essere la pietà dell'uomo un'animale affezione, nè dall'infortunio procedere in quanto è infortunio, ma da una qualità morale che si scuopre nello sciagurato a cui compatisce.

Vi sono uomini i quali non si commuovono se non per gli estrinsechi segni del dolore, e per niente hanno i mali dell'animo, e questo è prova che non hanno gli animi loro alcun sentimento.

Chi può senza sentir pietà vedere un uomo nella sventura, non prenderebbe coscienza di far me sventurato.

Dice la gente: Grande crudeltà è contro gli uomini la pietà verso i malvagi. Ma non si conviene dimenticare che non ci ha ragione di rendere infelici coloro che non si possono rendere buoni, e che giusto niuno può essere se non usa umanità e compassione.

Nei mali che non hanno riparo, è una sorgente di consolazione agl'infelici l'altrui pietà, siccome quella che intende ad alleggiarli e raddolcirli, dimostrando ad essi che pur non hanno perduta appo gli altri la lor buona opinione.

Par che la natura ci abbia imposto per un nostro dovere di aver degli altri compassione, quantunque ella non giovi: perciocchè ella ci ha disposti a lagrimare eziandio quei mali ai quali noi non possiamo recare alcun compenso.

Un popolo antico si mostrò ben sollecito di nudrire ed avvalorare con ordini così religiosi come civili questa felice disposizione della natura. Racconta Pausania come in Atene eravi nel foro l'ara della Pietà: e come nella Grecia a questa divinità sì necessaria agli uomini, mentre che vivono sotto la ruota della trasmutabile Fortuna, soli gli Ateniesi facevano onore. Del quale fanno menzione Euripide, Tullio, Luciano e Stazio. Quest' ultimo nel poema che egli fece della Tebaide, niun tratto ha sì bello e sì ragguardevole, come è la descrizione di questo commovente culto, la quale canta così: ( *lib.* XII, *v.* 474 *e seg.* ).

Nel mezzo alla città sorgeva un tempio,
  Non dedicato ai più possenti Dei,
  Ma eretto in sede alla Clemenza, e sacro
  Fatto l' aveva miserabil gente.
Ognor supplici nuovi, e ognor le preci
  Sono esaudite. Ognun s' ascolta: aperto
  È il dì, la notte; e a mitigar la Dea
  Bastano solo le querele e i pianti.
Parco n' è il culto; non l' incenso, o il sangue
  Delle vittime pingui ivi s' adopra,
  Son di lagrime aspersi i miti altari.
  Placida selva il cinge, in cui verdeggia
  Il sacro lauro e 'l supplicante olivo.
  Ma non v' è simulacro, e della Dea
  Nessuna immago in vivo bronzo espressa;
  Le menti e i cuori d' abitar sol gode.
  Sempre di meste turbe e bisognose
  E supplicanti è pieno il luogo, e solo
  Ai fortunati è quell' altare ignoto.

( *Trad. del Card. Bentivoglio* ).

## LA
## CAUSA DE' POVERELLI

---

*O quantum cogit egestas!*
MART.

A quante cose sforzane il bisogno!

*Quisquis inops peccat, minor est reus* (PETRO.).
Qual per inopia falla, ha minor colpa.

HANNO i poverelli per legge di natura le ragioni stesse de' ricchi; e questo è ver così, che in un' isola disabitata posti insieme un principe e un villanello, sicuramente la nobiltà di sangue non darà al primo più giusto titolo in dover principare, che la forza e l'ingegno dia all'altro. Nondimeno nel sociale stato deono i diritti del povero esser ragionati coi sagrificii, o per sua opera, o per suo consentimento fatti al bene di quello Stato. Questi sagrificii nel vero sono de' maggiori: perciocchè ai signori delle possessioni diede egli quella parte del terreno che a sue mani lavora, senza tanto averne a sè ritenuto, quanto capesse la sua tomba. Oltre a ciò, ai mercatanti ed agli artefici concede egli l'uso delle sue membra, come di certi strumenti fabbricati a doverli arricchire, per una mercede molto più piccola che a quelli non si conviene. Finalmente alle persone di più alto ordine ha egli abbandonata

ogni pretensione di potenza, di dignità e di grado, contentandosi di far con la sua umile e povera condizione sovrastare e risplendere la lor grandezza. Adunque in sì disugual distribuzione, che è rimaso a lui? Certezza almeno che non sarà peggiorata la sua condizione (salvo se egli non v' avesse colpa), e che simigliante all' ape, la qual cede all' uomo il suo tesoro, egli sarà lasciato stare in pace nel suo alveare, e vivere di quella parte del mele che egli va al suo signore stipando. Qualora gli fia negata, non sarà egli con ragione tentato di domandare una nuova division della comune proprietà, e di dire? Datemi quella porzione di beni che deve essere il mio retaggio. I ricchi non desiderano certamente di rivedere così le ragioni, e appunto per questo bisogna che riconoscano il diritto che ha il povero, che il poco godere al suo stato appartenente gli deggia durare. La volontà di faticare è il solo contraccambio che gli si possa domandare; la quale però se gli fosse o dall' età o da infermità impedita, o dal non potere trovar lavoro, egli ha giusta causa di chiedere sua convenevole parte a coloro i quali, non più di lui adoperando, con interesse e pregiudicio della universal moltitudine, affogano negli agi. A provvedimento adunque del povero, il torre via che non abbia a morir di fame, dandogli sì sottilmente da vivere, non basta, se anche la possessione de' suoi averi e de' suoi gaudii non gli è assicurata.

Ma gli averi ed i gaudii del poverel quali sono? Ahi! che non son molti; e dovrebbero

per conseguente essere più privilegiati. Grande origine di consolazione è a lui la moglie e i figliuoli, se pure non gli si multiplichino troppo; e sia quanto vi vogliate negletto e schifato fuori di sua casa, dentro egli vi è di gran momento. E vi ha sempre chi cura di lui, chi il serve, e chi, dicendo egli: Andate; va; e chi, dicendo egli: Venite; viene. Sente egli appieno gli affetti de' figli, di marito e di padre: e se incontra che o tribolazione, o malattia lo travagli, l' esser governato e custodito da chi lo ha caro e in reverenza, è ogni suo conforto ed ogni suo sollevamento. E se il poverello per forza fosse divelto dal grembo della moglie, de' figliuoli e de' parenti, dispererebbesi, non sapendo sopra sè maggior disavventura, che questa, immaginare.

Piace al poverello, quantunque scarso e misero si sia, serbare alcuna idea di proprietà, e dire: La mia casa, il mio orto, le cose mie: e se per avventura gli conviene tutti i comodi domestici abbandonare, per trasmutarsi in casa di lavoro, o nell' ospedale, gl' incresce e gli duole di dover perdere le cose che l' usanza gli ha fatto apprezzare ed esser gradite. E comechè tal luogo sia molto migliore e più agiato che la sua magione, non gli diletta di esser per ospite trattato. Vestire robe, tutto che buone e calde, attribuite pure al comune, e non per lui fatte, non gli è all' animo. Ora se ciò è un essere ingannato, non giova egli al mondo questo errore, e non è da farne assai stima?

Riconfortasi della sua inopia il povero,

pensando pur ch' egli è libero. Ma questa sua libertà, sallo Iddio, è da tanti e sì tirannici bisogni ristretta, che appena si pare. Ben è vero che appagalo il sapere ch'egli la possiede, e che può uscire ed entrare, lavorare e posarsi a sua posta. È egli vago di giudicar egli medesimo ciò che gli è mestieri, e far quei provvedimenti che più nell'animo gli cape di dover fare. Per conseguente nei ristringimenti per forza fattigli, non può viver contento. Lo raccapriccia ogni cosa che importi o chiave o chiavistello, avendo egli per fermo ai malfattori soli star ben la prigione. Egli si ritrae volentieri dal volere esser alcun fatto nello Stato, o alcuna ragione avere nella politica; ma egli ha in odio fieramente ogni regola che sopra le sue opere ad altrui arbitrio sia osservata. O, e chi fia che porti amore agli uomini, e voglia de' cosiffatti sensi distruggere?

Alla fine nei piaceri sociali alquanto del suo bene alluoga il povero: ma ricchi spietati e crudeli, questi sollazzi, non altrimenti che se delitti fossero, dannano nel povero; e continuo hanno la lingua pronta a dirgli le più sozze e ree villanie che mai a poltrone, o a ghiotton fosser dette. È il vero che il povero se alla taverna consuma ciò che al mantenimento della sua famiglia è necessario, egli n'è da biasimare e riprender agramente. Ma secondo natura e secondo le leggi egli fa, nel volére al fine della giornata, o della settimana, pigliar dalle gravi fatiche che ha durate alcun sollievo e recreamento in questi luoghi, dove per forse un'ora diviene non so che di più. Ed al povero è

così dolce e trastullevole il cianciare e novellare in su la porta del suo vicino la sera; e il ragionar delle cose politiche il dì di domenica, o d'altre feste davanti la chiesa; e il fare alle braccia, o altri giuochi villerecci, come ai ricchi e ai nobili è il teatro e le splendide conversazioni e i magnifici desinari. Deh! chi sarà sì prosontuoso, che i piaceri di quelli non esser ben guadagnati, siccome di questi altri, m'affermi? Quanto sarebbe amara al povero la vita, se di questi diletti privata fosse! E che vale il viver d'uomo che dentro ai termini d'una casa di lavoro, ove libertà, proprietà e piaceri nè eziandio per nome son conosciuti, è costretto di trarre gli sventurati suoi giorni?

---

# I DEBITORI SOVVENUTI

*Eorum misereri oportet, qui propter fortunam, non propter crimen, in miseriis sunt* ( Cicer. ).

Bisogna aver compassione di coloro i quali per mala ventura, non per malvagità, caduti sono nella miseria.

Era per avventura dinanzi alla porta della mia casa, raccontava Goodman, una moltitudine confusa di popolo; sicchè io, che non ne sapeva la cagione, ne dimandai il mio famigliare che mi venne ad aprire. Nel vero, rispose egli, il caso è del tutto nuovo. Un fanciullo di forse dieci anni, che alla vicina bottega era andato a comperare alcuna cosa; è stato riconosciuto dal mercatante, al quale il padre del fanciullo, che ha numerosa famiglia, è debitore di una non grande quantità di denari. Ma il mercatante, che contro il suo debitore ha avuto mandato da farlo prendere, ha richiesto il fanciullo, dove fosse la sua casa; e quegli non lo avendo voluto dire, ha provato di corromperlo per moneta, facendogli le maggiori promesse e carezze del mondo. E non gli valendo eziandio queste lusinghe, ha voluto colle minaccie spaventare il fanciullo, il quale nè dal timore, nè dalla speranza mosso in niuna guisa, si è posto a sedere in sul marciapiede rincontro alla bottega, affermando che egli anzi starebbe quivi tutta notte, che mostrare al

crudel mercatante la via da trarre in prigione il suo padre.

O quant'animo e quant' affezione! diss'io fra me. O vergogna degli uomini: i quali se questo magnanimo esempio conoscessero, dovrebber di se stessi senza modo arrossare. Certi o per avarizia vendono la patria, o per tema la tradiscono; mentre che questo generoso fanciullo, per non manifestare il padre, le larghe profferte rifiuta, e non cura le altrui minaccie, come che pure il bisogno potesse condurlo a ricevere quello che porto gli era, e potesse la piccola età scusabile fare la sua debolezza, se egli vi si conducesse.

Io n' andai dal mercatante, e dimandatolo se della somma che aveva egli ad avere, grand' uopo avesse, risposemi: Mercè del mio senno, no; ma io soglio diligentemente pagare mio debito, e voglio che gli altri facciano meco il somigliante. Avete ragione, soggiuns' io; ma questo infelice è stato percosso da molti infortunii che non potè antivedere, i quali non gli hanno lasciata possibilità da sdebitarsi così tosto, come voi vorreste. E non sarebbe il migliore che vi atteneste alla sua fede ed al l' onor suo, senza farlo mettere in carcere, e torgli ogni via da potervi pagare? — Come, io starmi all'onor suo? Veramente questa sarebbe idonea cauzione. — Conosco che ad un par vostro ella non basta. Adunque io do la mia, e scriverete il suo debito al nome mio. Solamente per questa maniera mi riuscì di volgerlo dal proponimento che fatto avea di far prendere il suo debitore.

Ed io rivolto al fanciullo, che col volto fra le mani nascoso piangea forte, Tornate, dissi, amico mio, tornate a casa vostra, che al debito del vostro padre è soddisfatto. Non si trattenne a rendermi le grazie il fanciullo, ma la subita letizia che gli rise negli occhi, e la fretta ond'egli si dirizzò e corse alla sua casa, piacquemi assai più che le più faconde dimostrazioni di gratitudine non avrebbero fatto.

Sì crudeli e sì torte, seguitava Goodman, mi sono parute le leggi contro i debitori stabilite, che m'è stato forza, purchè la non troppo agiata mia condizione me n'abbia conceduta facoltà, sempre porgere ad essi sussidio. Vidi un giorno nel mezzo della strada gran gente ammassata; là dove io accostatomi, ebbi scorto un pover uomo essere strascinato per debito in prigione, il quale con gli occhi pieni di lagrime spesso al ciel riguardava, come se a quello della perduta libertà si richiamasse. Di che tanta compassion mi venne, che io mi spinsi oltre, e dimandai quanto avesse a dar costui all'inumano suo creditore: ed uno risposemi: Dieci lire sterline. Oh cielo! per dieci lire è tolta ad un uomo la libertà! Ma perciocchè la quantità era piccola, mi confortai; e tantosto venutone presso al prigioniero, gli diedi tutti i denari, quanti n'avea nella mia borsa, dicendogli che con quelli si riscuotesse, nè per disavventure che gli sopravvenissero, si volesse per innanzi disperare. Quantunque per allegrezza e per istupore non potesse far parola, non pertanto il suo tacere dichiarava più che niuna efficace eloquenza. Era egli povero,

ma dabbene: aveva moglie, aveva figliuoli, e vivuto era in più lieto tempo. Coloro che questo veduto avevano, congratulavansi a lui d'avere avuto pure un amico; ed io mi dileguai di là più contento assai che un gran signore non sarebbe, poscia che Sua Maestà al suo levarsi gli avesse indirizzato qualche motto.

Andava io con meco dicendo dopo così: È il vero che la compassione m'ha oggi costretto a spendere oltre la mia facultà: ma io porterò questo cappello e questo abito sopra il termine che io aveva proposto anche un anno, e le mie ragioni saranno adequate. Certamente l'abito è già vecchio, ma è liberato il debitore.

---

# I MENDICI GENEROSI

*Homo indigens, misericors* (*Prov.* 19).

Chi ha bisogno, ha compassione.

Tornando un giorno a casa in l'ora di pranzo, raccontava Erasto, trovai vicino alla porta a ragionar forte insieme un pover uomo ed una povera femmina; e, non veduto da loro, udii il primo che diceva all'altra: Mangialo; sii benedetta (egli la stimolava ad accettare un pezzuolo di pane che le porgeva con ambo le mani); mangialo tu sola. Oh! io nol torrò certo, rispose la donna: chè tu n' hai più bisogno di me, ed io posso farne di meno. Al picchiar ch' io feci all' uscio, si scossero essi, e si arretrarono alcuni passi: ed io, posta mano alla borsa per far loro elemosina, Tenete, dissi, buona gente, voi me ne parete in grande bisogno; e porsi loro un venti soldi, ch' essi presero, chiamando sopra di me tutte le benedizioni del cielo.

Entrato che fui in casa, mi venne voglia di vedere che facessero quei miseri dolenti; e fattomi alla finestra, vidi (Dio buono! che tenera vista fu quella pel mio cuore!) vidi l' uomo divorare quel tozzo coll' avidità di un lupo cui la fame ha cacciato dalle selve per cercarsi la preda nelle vicine campagne. Egli non era

più ritenuto dall' affetto coniugale, nè dal senso dei mali della sua compagna, la quale aveva accattato di che procacciarsi il sostentamento, e per conseguente potea ben egli sfamarsi con una crosta di pan nero.

Fattomi allora venire il mio piccolo Emilio, Guarda, gli dissi, quei duo là miserabili; e narrandogli la generosa gara di cui io era stato spettatore, gli vidi piovere dagli occhi le lagrime; e veramente troppo pietosa scena era questa al tenerello suo cuore. Tornatici innanzi al fuoco, Tu vedi, amico, gli dissi, in quanta miseria noi poveri mortali possiamo talvolta cadere. Tu, che cresciuto sei nella casa paterna, fra gli agi e le ricchezze, non hai avuto altro a vedere nella campagna che frutti ed abbondanza. Ivi i villanelli hanno pure a sudor di fronte onde tollerar la vita: ma la città è quella in cui si languisce nello stento più grande e nella estrema miseria. E se tu andassi, come io la notte vado, per le strade di questa metropoli, vedresti i tuoi simili, dalla stessa onnipotente mano di Dio creati, non avere di vitto nè di vestito, e ciò che è necessario alla vita; e spesse volte ancora, nel cuore dell' inverno, non possedendo abitazione certa, recarsi a gran ventura il trovare un ricovero sotto i portici de' ricchi, o in qualche porta degli altri cittadini, per ivi nei maggior freddi pernottare. E chi ci dice che quella infelice coppia non deggia la sopravvegnente notte trapassare in tal modo? E pure hanno in quella piccola quistione tanta altezza d' animo dimostrata per un bocconcel di pane, che io

starei mallevadore dell' innocenza de' loro costumi. Forse che nati ed educati in alcuna onorata e comoda condizione, malignità di fortuna gli ha messi a torto in sì basso e misero stato. E però ci conviene, quanto è in noi, prestare a quelli sussidio e conforto. Dopo tali parole ci affacciammo alla porta per dimandarli della condizion loro ed aiutarli: ma che? essi n' erano iti via: di che molto m' increbbe, e più ad Emilio, cui mi convenne consolare con la speranza che quei generosi mendici si sarieno fatti rivedere.

---

## L' OSTENTAZIONE

*Nihil facias eorum more qui non proficere, sed conspici cupiunt* (SENEC.).

Niun modo dei tu servare di coloro i quali non di aitare altrui, ma di essere in ciò veduti si brigano.

UNA povera donna con un suo fanciullo in grembo pregava con molta istanza Cleonice, che le facesse limosina, dicendole: Non per me, ma per mio marito, che giace là per terra arso dalla febbre, e vicino a morire per non avere chi lo aiuti. Cleonice volgendosi allato vide cosa che non d' uomo, ma d'un orrido spettro aveva forma, già tutto disteso e mal coperto di una stracciata assisa militare. Sentì essa moversi a compassione, e trasse fuori sua borsa piena di zecchini. A tal vista la speranza di un pronto sovvenimento riconfortò per modo la tapinella, che parve dal viso le si dileguasse un poco la pallidezza. Cleonice rivoltò nella destra quell' oro, e stata sopra sè alquanto tempo, quel primo moto di compassione svanì. Per mala ventura della supplichevole donna, Cleonice era quivi venuta sola soletta, e non si trovava allora chi le ponesse mente. Laonde da capo cercatasi in tasca, vi trovò una moneta d' argento, che nella mano della poverella lasciò andare, e ripigliò quindi la sua passeggiata.

Tornata Cleonice a casa sua, acconciossi ed

ornossi allo specchio, e poi se ne venne in una bella brigata, dove fu proposta una colletta per una famosa cantatrice. Essa mise fuori quella sua borsa, e ne prese venti zecchini, li quali, avvolti in una piccola carta, pose in mano della cantatrice; perchè tutta la conversazione si levò alle grida ed agli applausi, lodando lei sommamente della liberalità che usata avea. « Porgo, disse ella, questo lieve soccorso « piuttosto alla sua virtù, che al suo ingegno « ed alla maestria sua: alla sposa il dono ed « alla madre. non già alla cantatrice. »

Quando Cleonice fu a casa rivenuta, aperse il suo taccuino, e nella partita della limosina segnò: venti zecchini ed una lira. Ma non andava così la bisogna; perchè aveva dato una sola lira per soccorrere l'indigenza, e venti zecchini per soddisfare alla sua vanità.

Chi dà per aver gloria, dà a se stesso, e non altrui: vende il benefizio, compra il biasimo e perde quanto dona.

---

## IL
## PERICOLO DELLE DILAZIONI

*Pelle moras, brevis est magni fortuna favoris.*
SIL. ITAL.

Su su, che gran ventura indugia poco.

Sul fine del passato autunno, narravami Filanto, aveva io meco proposto di andarne un dì a piedi a desinar da un mio amico che stava in un suo luogo forse sei miglia di lungi alla città: e per brevità della via, lasciandomi da lato la strada maestra, mi misi per un sentieruolo. Era la mattina asprissima, e spirava dalla parte di levante un vento sì rigido, che sotto i piedi m'era di foglie ogni cosa coperta, e la rimanente verdura andava a tutta la campagna mancando. Su per le frasche si stavan gli uccelletti pensosi e tristi dello innasprir del tempo, nè più l'aere rallegravano de'loro canti melodiosi; sicchè per tutto si piangea la venuta d'inverno.

Io camminava molto in fretta col cappello basso a cuoprirmi dal freddo la faccia, ed era andato forse tre miglia, quando mi venne all'orecchie una voce fioca, come di chi domandasse del pane; e perciocchè, siccome ho detto, gelato vento spirava, egli, oh Dio! mi si era fin nel cuore internato, e del suo natural caldo privandolo, me lo aveva impietrito ai dolorosi lamenti dell'estrema miseria che si moría di

bisogno. Nessun caso nell' animo mio fecero quelle preghiere; e se non fosse che per ventura convenne che io girassi gli occhi, mai non avrei veduto da cui venissero.

Stretto essendo il sentiero, un uomo ed una donna molto attempati con più figliuoli di seguito lo ingombrarono tutto ad un tratto sì fattamente, ch' ebbi da fermarmi alcun poco per dar loro il passo: ricominciò allora il poverello a chiedere, ma con sì languida e rotta voce, che appena s' intendeva. Rivolsi gli occhi a costui, e vidi tutte accolte nella sua persona le qualità della miseria. Giù per le guance smorte e piene di crespe distillavano lagrime di dolore; e la testa ben per gli anni, ma più per lo stento tutta biancheggiava. Era essa nuda ed esposta all' acerbità dell' aere, nè il suo stesso corpo dai pochi cenci che il coprivano n' era abbastanza difeso. L' umido, al quale era tutto tempo giaciuto, aveagli cagionato la febbre; e mi assicurò che non aveva da tre giorni ricevuto alcun soccorso, nè preso alcun ristoro di alimento. Nondimeno, diss' egli, lodato sia Iddio; poco più avrò da patire.

Andommi da sè la mano verso la borsa: ma sciagura fu che tutta quanta era abbottonata la mia palandrana, e li denari mi stavano sotto il farsetto; il perchè, essendomi in quel punto stato aperto il passo, dissi al poverello: Increscemi di non aver meco denari Ed egli levò al cielo le ciglia e gittò un sospiro, come persona non che rampogni altrui, ma che si dia pace. Ebbi rossore di ciò dentro me stesso, e pure ripetei, benchè d' un tuono più dolce: Non ho

che darvi; e soggiunsi: Buon uomo, l'avrò quando ripasserò. Ed il vecchierello, non altrimenti che se io gli avessi fatta l'elemosina, mi mandò infinite benedizioni.

E mentre che io così me ne andava oltre, mi diceva la coscienza: questa è una bugia marcia, una bugia impudente. Non fu, rispondea l'amor proprio, non fu mentire: perchè quantunque egli siasi dipartito dal vero, di ciò può non solamente essere scusato, ma, all'effetto riguardando, eziandio commendato; ha egli, all'amaro del no che ha detto, misto il dolce della speranza che ha data, la quale essendo egli disposto di adempiere, avrà del suo operare l'approvazione dalla virtù. Erami il parlamento dell'amor proprio piaciuto, ma nel vero non m'avea persuaso. Riprensor più facondo è la coscienza, al cui consiglio, avvegnachè adoperato non sia, convien dare udienza.

Proseguiva io la strada; ma molto nell'andar dubbioso, ora prestamente, quasi con la fretta avessi avuto a lasciarmi dietro gli acuti rimordimenti, ed ora pigramente, a guisa che io fossi tentato a ritornarmi, per quello ammendare che io sentiva essere peggio che fallo.

Ora il contrasto tra l'amor proprio e la coscienza non lasciommi, sinchè mi fui all'amico. Nè le accoglienze che egli e la sua donna ed i suoi amabili figliuoli mi fecero, nè la dolce vista di quella bene stante e virtuosa casa, mi poterono in pace porre lo spirito, nè di quella afflizione alleviarmi che onesta e sensibil persona ha dello avere alcuno error fatto, o alcun dovere del suo stato negletto. Imperciò come

fu venuto a fine il desinare, accommiatatomi dall'amico, mi ravviai alla volta della città, del tutto deliberato di servare la promessa al pover uomo il quale m' avea richiesto della carità la mattina, e di risarcirlo dell'indugio col raddoppiargli l'elemosina. Nè guari essendo già lontano al luogo ov'io abbandonato l'avea, conobbi ivi essere raunata gran gente: per la qual cosa io raffrettai il passo; e colà giunto, ed entrato per mezzo la calca, vidi cosa onde mi venne ribrezzo, e sì amara e crudel coscienza che non mi rimembra mai di tanto. Qui era quel povero vecchio, sopra nuda terra, già impallidito e senza muoversi, con la sola compagnia del suo can fedele, il quale in atto di non volere far toccare il corpo del suo signore, abbaiava ai riguardanti.

Mi accostai al misero vecchio per toccargli il polso, sperando non dovesse la virtù vitale essere tutta spenta. In quell'istante passò a caso per indi uno de' cerusici della città, e il pregai di aiutar, quanto sapea della sua arte, quell'infelice. Poscia lo feci prendere e portare al prossimo albergo, ove con gran cura gli furono usati tutti i rimedi, e fatte tutte le prove a rivocarlo in vita; ma, ohimè! indarno ogni cosa.

Volli sapere dal cerusico, che potesse essere stato la cagion di quella morte: ed ei mi rispose, che tutti i segni mostravano lui essere morto dalla fame. Gli dimandai allora, se gli parea che soccorrendolo tre o quattro ore innanzi, avesse potuto resistere e rimanere in vita: e quei disse, che di ciò non era da dubitare.

Dato alcun ordine a far sotterrare lo sventurato, io tutto pensoso e turbato dell' orribil caso, me ne rivenni, a me stesso dolendomi d'aver lasciato morire un par mio, per pigrizia, e per ischivare un piccolissimo incomodo, negandogli un'aita che di presente gli potetti porgere. Ahimè da quanti rimorsi mi sentii straziare il cuore! oh come indegno e vile mi riconobbi! Deh! quanti son mai gli errori, dissi meco, che possono cader nelle menti degli uomini! Essi della mia pietà e della mia liberal sollecitudine mi pregiano tanto, ed io, solo io, sono stato cagion di morte a quel miserabile!

---

## IL

## BENEFICIO IN GIRO

*Coronam civicam a genere humano accepit* ( Plin. Sen. ).

Egli ricevè la corona civica dal genere umano.

Se con somma diligenza dee farsi tesoro di tutto quello che dall'ingegno d'inclito uomo fu partorito, in quanto maggior pregio non dovrà aversi tutto ciò, che possa del cuor suo e della sua anima le disposizioni mostrare? In questa guisa giungerebbesi ad estimare appieno il valor suo. Dalle cose già sapute nascono il più le opere dell'intelletto; ma quasi sempre i pensieri nuovi e grandi scoppiano da alti commovimenti del cuore, il cui impeto per non cognite vie tutte le morali facultà percuote; e se vivi e forti essi sono, suscitano la memoria ed infuocano la fantasia. In siffatto incitamento sa ben la mente acquistare nuove forze, ed investigando addentro il suo argomento, fa, come da cote percossa, scintillar nuova luce.

Guidaci il cuore ed ammaestra nelle venture e nelle bisogne della vita per modo che, fatta ragione d'ogni cosa, trovasi ch'egli è la più fida scorta, tutto che certe fiate in alcuno errore ne conduca. Si ha egli da operare verso altrui niun bene, a dar segno di benivoglienza

e prestar alcun servigio? Consigliamoci col cuore, ed allora, più che per lo beneficio, il beneficato ce ne sarà tenuto per la maniera onde il daremo; e a noi ancóra tornerà bene e gioia della letizia e della dolcezza che gli avremo porta.

Facilmente si può giudicare, quale si fosse lo stato dell'animo di Franklin, quando scrisse la lettera che quivi sono per allegare. Certo allora doveva egli avere il sorriso sulle labbra ed alcuna lagrima in su gli occhi. Colui al quale era diretta, dovette accostarsela al cuore, e pregar bene a quel gentile e pietoso il quale con sì dolce filantropia si levava a soccorrerlo. Ed io confido che niuno de' miei lettori la leggerà senza sentirsi risvegliare nel cuore i più soavi moti di tenerezza.

*Il* 22 *aprile* 1784.

« Troverete qui accluso un biglietto di 20 luigi d'oro, i quali non intendo io già di donarvi del tutto, ma di solamente prestarvi. Quando sarete ripatriato, darete certamente ordine alle vostre cose in modo di poter soddisfare ai debiti vostri. Ciò presupposto, se allora vi si para dinanzi alcun uomo dabbene cui quel bisogno, che stringe ora voi, stringesse farete a me restituzione prestando questa somma a lui, con questi medesimi patti; cioè, che debba prestarla a un altro, subito che gli sia dato luogo e facoltà. Spero che questa moneta trascorrerà così di molte in molte mani, prima che capiti a qualche tristo che le

recida il corso. Questo è un modo da me divisato per poter con poco mio costo alcun servigio adoperare. Non essendo io a grandissimo agio per usar beneficenze, sono costretto a ricorrere all'arte, e a fare il più che posso con quasi nulla. »

---

## L'INGLESE MENDICO

*Multum virtutis paupertas adversus insolentes divitias habet.* (JUSTIN. Hist.).

Molto di forza ha povertade contro fastosa ricchezza.

Un dì n' andava io a diporto lungo Hyde-Park, narravami Goodman, quando da un marinaro giovine sì, ma storpiato, m'udii dire: Fatemi qualche limosina per carità: vedetemi senza un braccio, che in servigio della mia patria mi fu tolto; e così dicendomi, levò su il moncherino, non senza gran paura di disdetta e di rimprovero, quantunque avesse con gran cuore e con fermo viso veduto l'immenso sangue, e l'infinite morti nelle battaglie. Avendo io compassione della costui stremità, mi apparecchiava a dargli alcuni schelling: ma nel trarre fuor la borsa, sentii l'avarizia che pianamente mi cominciò a dire: s'egli è storpiato, vada allo spedale; e se non vi fia ricolto, ricorra alla parrocchia, che gli dia del pane. — Dall'altra parte surgendo a dire la carità con voce sì pietosa e soave, che tutto mi ricercava il cuore, rispose: egli è certo da lodar la legge che ha pensato del sostenimento degli infelici, ma non la umana natura, che per questa provvidenza ha avuto bisogno della legge. — Dai quali pensieri fui tutto che tornato a

dar di piglio alla borsa; ed in questo soprarrivò, in soccorso della carità, co' suoi consigli e con sue sospinte la vanità, per farmi recar la borsa quasi fin su alla bocca della tasca, dicendomi ella: poche liberalità che voi vogliate adoperare, vi possono procacciar fama d'uomo largo e magnifico.

Adunque, parlava io con meco medesimo, vorrò io ai pietosi movimenti della carità contrastare? che è a me un transitorio diletto, un corporal trastullo, perchè io debba tenere stretto a me quello che a bene ugualmente di tutto il prossimo ha creato la divina Bontà? Innumerabili sono i casi e gl'incitamenti d'usar larghezza e cortesia in conforto ed aita de' nostri pari: e il cuor nostro v'inclina, e la ragion vi consente. I beni che abbiamo, sono stati a noi commessi e depositati, e noi di quelli siamo stati fatti non più che ministri.

Frattanto un ricco prete beneficiato, molto bene in arnese ed a cavallo, passò per indi col seguito di due famigliari in livrea: nè per me si discerse, se al prete più che al palafreno, o a' famigli rilucesse il pelo: ma tanto compresi, lui non essere de' cappellani campagnuoli, che ne vanno asciutti e spunti e male in ordine. — Dio benedica la Reverenza vostra, disse al beneficiato il marinaro, sporgendo verso lui l'una man col cappello, ed alzando su il moncherino nell'altro lato. Disse la Reverenza sua, risalutandolo: Dio vi benedica; e commesse le mani, guardò divotamente nel cielo: quindi reiterando il *Dio vi benedica* in dolce ed umile voce, chinati gli occhi, e guatato un

poco il troncon del braccio, punse leggiermente il palafreno e passò oltre.

Almeno voi, signori, non mi trapassiate così, disse ai servidori del prete lo storpiato; i quali fatti i sembianti divoti e pii, parve che volessero al lor padrone rispondere *amen*. In questo mezzo, come ad impor silenzio ai preghi del poverello, nitriron i cavalli. Essi eran pur bestie: ma il grasso beneficiato e li suoi famigli chi erano? Uomini e cristiani.

Dopo ciò poco capitò quivi per suo cammino un soldato con suo sacchetto in collo, ritenendo per mano un figliuoletto, andando innanzi alla sua moglie, che portavane in braccio un altro. Sozio, disse il marinaro, fatte elemosina al povero storpiato. Portivisi il diavolo, disse il soldato: ecco tutto quel che vi posso dare; e nel cappello gli gittò una moneta di dodici soldi. La donna, mossa dall' esempio del marito, posegli nel cappello due soldi, e s' andarono pe' fatti loro. — Dio ve ne rifaccia altrettanti, disse lo storpiato, e vi guardi le braccia dalle palle nemiche.

Non è da dimandare quanto mi commovessero le imprecazioni del soldato, sì del tutto contrapposte ai santi atti del passato prete. Cento volte benedissi io colui, e altrettante maledissi costui e suoi seguaci: e come rimorso e pentito di mia colpa, incontanente gli schelling, che ancora in man tenea chiusi, porsi in quella dello storpiato sì segretamente, che, non che altri, io stesso non me n'avvidi: ma conobbi non la vanità, ma la pietà destami nel petto dall'esempio del soldato, avermi a ciò la già mossa volontà determinata.

# IL

# BENEFICIO E LA GRATITUDINE

*Gratus est, non ut alius sibi libentius preaestet, priori irretitus exemplo, sed ut rem jucundissimam faciat.* (SENEC.)

È egli conoscente, non mica perchè a sè più volentieri altri dia, per lo primo esempio che l'abbia irretito, ma perchè opera far vuole sommamente piacevole.

EGLI non è ancora gran tempo passato, che venne in su la mia porta un vecchio soldato di ben sessant'anni, tutto canuto, e cagionevole non tanto per l'età quanto per le sofferte sciagure. Andava egli sotto il peso delle infermità sue tremando, e molto prima aveva sopportata la tagliatura dell'un delle braccia: ma quantunque pallido fosse in sembiante, pur l'avea riposato e sereno. Dio vi benedica, incominciò. Il povero invalido ha pure ardimento di tornar nuovamente a voi e dimandarvi qualche sussidio. Diss'io allora: Sì; e mi piace di vedervi: già spero che dopo l'ultima volta che veduto vi ho, non siate più caduto malato (è egli usato di visitarmi più volte l'anno). Gran pietà mi prese di lui nel vedere un'uomo sì trasfigurato dall'età, e sì dal furor della guerra storpiato. Aveva gli occhi che gli erano dentro

il capo fuggiti, la mano (conciofossechè una sola ne avesse) tremante, e la voce roca e sbigottita. Gli diedi alcuni denari e da mangiare, onde potesse ricoverar le perdute forze. Con voti ardenti e con prieghi che al cielo per me porgeva, il povero soldato s'ingegnava di ringraziarmi; il che pareva a me come spandimento di una veracissima riconoscenza. Io similmente pregava per la buona sua ventura, e fra me dicea: Oh! potess'io a tutti i tuoi bisogni soddisfare, mentre che durerà in questo mondo transitorio la tua breve stanza!

E tenendo io mente al viso dell'invalido, conobbi che quantunque la vecchiezza e la miseria e il dolore lo avessero logorato e contraffatto, nondimeno in quello appariva una letizia che quasi lo rabbellava; ed ecco sforzato egli incontanente dall'affetto che nel cuor gli ferveva, mi disse: Signor mio, il nostro curato (che Dio benedica) ora mi fa lieto. E come? diss'io. Egli mi dona, rispose l'invalido, un buon abito, sicchè se io ci starò, anderò ben coperto e caldo nel prossimo inverno. Vedi, cominciai io dentro di me a dire, vedi sincera gratitudine verso il proprio benefattore. Rimorsemi coscienza, sentendo me non essere a Domeneddio, di tanti beni che m'ha largiti, così grato, come per alcun abito era quel poverello. Ed a quell' uom liberale, che sì misericordievolmente gl' ignudi rivestiva, pagai poco men che un omaggio di ammirazione e di rispetto. Conciossiachè per certo si possa affermare, lui non predicar solamente (siccome li più del suo ufficio sogliono fare) ma praticare

eziandio gli evangelici insegnamenti, nel dar sue vesti agli scoperti. Deh! potess' io seguir sempre l' esempio di sì buon pastore, e sempre mi potessi tener innanzi agli occhi la schietta gratitudine del poverello storpiato!

---

## LA
## VEDOVA SVENTURATA

*Rendons grâces à Dieu qui fait de la charité une vertu* (BOURDALOUE).

Ringraziamo pur Dio che della carità ha fatto una virtù.

L' ULTIMA volta, diceva Aristo, che n'andai a Parigi, tolsi albergo in un quieto soggiorno, di costa al quale allo stesso piano abitava una giovine vedova con parecchi figliuoli. E perciocchè di poco eravamo divisi, io la udiva, e le prime parole furono queste: O Dio! pietà di questi figli, che sono tre dì che non ho pane. Tre dì, meco dissi, senza pane! ed a me ogni dì ne soprabbonda. Ah! qui si vuol veder modo da sovvenir la vedovella infelice senza offender la sua delicatezza.

Uscii, dopo desinare, tutto quanto immerso in questi pensieri, e giù per le scale m'abbattei nella sventurata famigliuola, di cui quella prima che mi si appresentò, fu una giovine di forme bellissima, ma pallida e consunta, e con una lacera veste addosso. Piagneva ella amarissimamente, tenendo i suoi sguardi fissi in un bambino, quasi spirante, che portava in braccio, ed in atto di profondo dolore sel riguardava. Una fanciulla di forse tre anni s'attenea al suo grembiale; e due figliuoletti per

li cinque e li sei anni tramendue le andavano avanti, l'uno un vasel d'acqua portando e l'altro un poco di pane.

Ho sempre considerati gli infelici con una specie di compassione religiosa: e però cortese e reverente, quanto ad una reina avrei potuto essere, mi feci indietro e li lasciai trapassare. Le ornate vesti a che tanto si fanno gli occhi pigliare della moltitudine, e che, più che non si crede, percuotono le fantasie, producono in me contrario effetto. I panni logori e laceri sono l'assisa della infelicità: mi rammentano i tempi più felici di coloro che li portano, e dispongono il mio cuore in loro favore.

Tutto il tempo della mia breve passeggiata non ad altro ebbi l'animo, che a trovar via di recar un sollecito soccorso a quegli sventurati. Tornandomi a casa, m'avvenni giù per l'andito nel figlio maggiore della vedova, il quale era bello come l'innocenza, ed attrattivo a riguardar come l'infelicità non meritata. Avea egli in mano una gabbia, nella quale era chiuso un canarino. Dove andate, bel fanciullo, gli dissi io? Ah! signore, egli mi rispose, voglio soccorrere la povera mamma mia, se mi fia possibile. Vado a vendere questo uccelletto. Oh! se sentiste quanto canta bene! è peccato il venderlo: ma ne ricaverò forse qualche poco di danaro. Non ci rimane altro in casa da recare al mercato, e la povera Giulietta sta per morire. Dite, signor mio, che avrei a fare per ricavarne alcun prezzo? perciocchè se muore la sorella, mamma dice che ci vorrà una bara: ditemi di grazia, che cosa è la bara?

Tanta pietà mi strinse di quel dolente e semplicetto fanciullo, che non potei rattenere il pianto. Involte quindi alcune monete d'oro in una cartuccia, glie le porsi che le recasse alla madre, nè desse via il suo caro uccelletto. Il garzoncello ringraziandomi baciò il canarino tra gli stecchi, e se ne andò correndo alla madre.

La mattina seguente andai a visitare la vedova: nè mi sento da tanto, che tutte le miserie che vi trovai, sapessi ritrarre. La trista madre seggendo a piangere la morta figliuola, s'immaginava ad ora ad ora che quella tuttavia respirasse. Piangevano gli altri figli intorno, di fame morendosi tutti e di freddo, poichè non avevano pane a mangiare, e grandissimo era il rigore della stagione. Sono oppressa, è vero, la vedova mi disse, sotto il peso della più dura stremità: ma non posso io prendere quello che rendere non potrei mai. Quando fia seppellita la mia povera Giulietta ora spirata, proseguì ella dirottamente piangendo, io mi riporrò al lavoro, e con la fatica mia sostenterò questi altri che mi rimangono. Io per me non patisco altro che il patir loro; ed allora mi si spezza il cuore veramente, quando gli ascolto piangere e dimandar del pane. Ah! sappiate, risposi, ch'io pure ho conosciute le sventure. Sono stato padre ancor io, ed ho pianto i figli, e perciò partecipo al vostro dolore. Non rispingete la mano soccorrevole dell'amicizia: vedete ch'io piango, e il pianto de'vecchi non è finto. Però, vi prego, accettate le mie cure, e fate un amico alla vostra

famiglia. La vedova allora mettendomi innanzi quegli infelici fanciulletti, disse loro: Figliuoli miei, abbracciate il vostro salvatore, il vostro padre.

---

# LA
# BENEFICENZA VERA

*Nulla res carius constat, quam quæ precibus emitur .... Proximus est neganti qui dubitat .... Gratissima beneficia, ubi nulla mora fuit, nisi in accipientis verecundia .... Sic demus quomodo vellemus accipere* (SENEC.).

Niuna cosa costa più cara, che quella la quale si compera coi preghi .... Mettersi in forse è un appressarsi a negare .... Beneficii graziosissimi son quelli che non hanno indugio, fuor che nel vergognare di chi li riceve .... Diamogli in quella guisa che noi li vorremmo prendere.

NEL mondo son tutti ingrati, diceva Alceste. — Così sogliono parlare i più, rispose Eugenio: ma io affermo e confermo che metà della moltitudine che di sconoscenza favella, non sente la virtù del vocabolo.

ALCESTE

Oh che di' tu! sino i fanciulli di scuola. . .

EUGENIO

Non più; credimi, che non per nulla io mi sono invecchiato e incanutito, ed ho trovato per lunga esperienza non essere l'ingratitudine, nella intrinseca significazion del termine, così usitata, com'altri peravventura giudica.

ALCESTE

Amico, fa che tu me'l dimostri; ed io brucierò subito le Massime del signor de la Rochefoucault, e diventerò amico del genere umano.

Forse che ciò non mi verrebbe fatto sì di leggieri, se io non recassi qui certi di que' casi che tratto tratto veggiamo addivenire.

Andatomene io per una mia bisogna a Filandro mio amico, poichè fu egli alquanto sopra sè stato, e per assai affettuoso modo verso me rivoltosi, ebbi in risposta, che a grande sua sciagura egli tenea il non potermene accomodare. Di che io non per me, ma per Filandro fui anzi turbato, che no: perchè il rancore di aver data necessità di dir di no ad un amico, vinse in me il dispiacere di non aver satisfatto il mio disiderio; per la qual cosa se l'amicizia ch'io gli portava, non s'accrebbe, non iscemò certamente, sapendo bene che se Filandro avesse potuto, m'avrebbe senza fallo servito.

Quindi ne venni da Benvolo, il qual mi rispose: Sì, amico, mia fortuna mi ti manda in tempo ch'io ti possa aiutare: e questo detto, di presente mi contentò. Di che io, avvegnachè nel vero non fusse egli un grandissimo servigio, fattomi però in tanta opportunità, fui soprappreso da una gratitudine a cui manifestare mi vengono men le parole. Dico solamente, che ben mille per uno avrei renduto a Benvolo.

Fu altro punto che io ebbi a richiedere d'alcun mio bisogno Lentilio, il qual, se voluto avesse, poteva incontanente sovvenirmi: ma disse che non me ne poteva allor detto fatto rispondere, e che v'avrebbe pensato. Ed essendo così le cose menate per lunga, e non venendone

indietro risposta, tornai da capo a dimandare; ed alla fine mi soddisfece, ma con sì buia fronte, che mi mostrò apertamente non gli dover punto essere stato caro il beneficio ch'ei mi prestava: e per conseguente io, che per me non soglio esser ingrato, non sentii nell'animo molta gratitudine.

Stretto pure da certe mie difficoltà, feci conoscere a Misandro, come io aveva mestieri di lui, che mi porgesse aiuto a spedirmene; ed egli si mostrò meraviglioso della mia richiesta; e fatte le viste autorevoli, con gran solennità mi rispose che volea tempo a deliberare. Il quale poichè a convenevol termine fu venuto, io mi feci nuovamente a richiederlo: ed egli tutto in sè raccolto e malinconoso dissemi: se non avere deliberato ancora. Lunghissimo spazio poi tennemi in su lo aspettare, senza alcun pro; tanto che io volli la terza prova tentare. Si pose allora Misandro in un contegno . . . Ma io nol ti saprei ora ritrarre. Bastiti questo, che ogni suo sguardo parea saettassemi il cuore: e se il mio bisogno fosse stato meno stringente, o avessi avuto a chi altri rivolgermi, io, senza sua risposta attendere, per la stomacaggine e l'ira che già m'avea fatta, l'avrei lasciato stare nella sua mala ventura: ma perciocchè tant'oltre erano procedute le cose, io, non potendo indietro farmi, fui costretto a durare la preghiera, fin che il soccorso, ond'io l'avea richiesto, mi diede; ma con tanta ritrosia e cautela e ammonizioni, e appena che io non abbia detto rimproveri, che mi sembrava patir l'affanno della morte.

Allora non pur non sentii gratitudine, ma nel mio segreto era tanto innasprito, che con gran fatica seppi celare nel petto lo sdegno concetto contro Misandro.

Or gli affetti per me in quelle diverse congiunture sperimentati, sapresti tu spiegarmi? son io dunque stato in queste due ultime uno sconoscente? Certo per tale mi deono tenere Lentilio e Misandro ed altri de' cosiffatti: ma tanto vo' dirti, che di questa colpa le discrete e sensibili persone m'averebbero per iscusato, al giudizio delle quali intendo solamente di attenermi, e ragion rendere delle mie affezioni.

La subita disdetta di Filandro mi tolse incontanente la gravezza dell'indugio e della dubitazione: e quella pronta risposta, amichevolmente e senza alcun velo nè sospetto rendutami, ricevetti in luogo di beneficio; perchè mi diede agio di ricorrere a Benvolo, e conseguire il mio intendimento: onde che mi fece più pro Filandro a negarlomi istantaneamente, che non m'avria fatto a sovvenirmene dopo dieci dì.

Essendomi stato Benvolo volentieri e senza dimora cortese, fece sì, che del servigio ch'ei mi prestò, potei trarre grandissima utilità; il che fu cagione che io sommamente il gradissi. Oltr'a ciò, è da considerare il modo che usò. Parve che non solamente egli stimasse ciancia l'aiuto che mi dava, ma che intendesse che anch'io lo dovessi per tale ricevere. Anzi fece sembianti di credere che io, dandogli via di dimostrarmi la sua benivolenza, avessi fatta alcuna grazia a lui. Per la qual cosa spense egli anzi che spuntasse, quel ribrezzo e quella

umiliazione, e tutto altro che ad un uom di sentimento, nel chiedere sua bisogna, si volge per lo pensiero; lasciommi il cuore aperto alla gioia, all'amicizia ed alla riconoscenza, delle quali io provai tutta la dolcezza, e la provo ancora; nè la memoria del beneficio da Benvolo datomi passerà se non per morte.

Dall'altra parte Lentilio pensando e ripensando quello che io gli aveva addimandato, e soprattenendomi e ritardandomi nel bisogno (lasciamo stare che dolorose senza misura eranmi quelle indugie) egli mi fece aver di molti danni, i quali, s'egli prontamente compiaciuto m'avesse, avrei cessati; nè ho potuto per lo suo beneficio quando ultimamente me lo concedette, del tutto a quelli supplire. Che se a prima egli m'avesse negato, potuto avrei tostamente andar per un altro, che così, come Benvolo fece, m'avesse soccorso di subito e volentieri. — Fummi, nol niego, al desiderio soddisfatto: ma nota che di tal sorta fu il piacer concedutomi, che il bene il quale egli mi fece, appena mi pagò della noia dell'attendere, e della fatica per me, nel dover tornare a'pregli, sostenuta. Che dunque operò egli ad accattar la mia gratitudine? Quando Lentilio, in secondandomi, avesse fatta scusa di sua tardanza, quando avesse formata parola alcuna d'amistà, quando avesse mostro dagli occhi alcun segno d'affezione verso me, ben l'avrei io dentro da me sentito, e ne sarebbe uscito il naturale effetto, cioè la gratitudine. Conciossiachè natura in tutti i cuori abbia di questa gentil passione infusi i semi, i quali quando non

mettono ed invaniscono, laddove germogliare e fruttificar potrebbero, è difetto della benivoglienza, che su non vi luce, nè 'l terreno fecondane. Di que' piacevoli affetti che dalla riconoscenza hanno vita, nullo io in presenza di Lentilio provai, e presi da esso commiato con gran talento di sdebitarmene come prima dato mi si fosse tempo; e posciachè ebbi il mio dover seco fornito, non mi credetti a lui di altro tenuto.

Prestommi un aiuto Misandro, quale potea, con la grandezza del frutto ch' ei mi produsse, tutte le fatiche dell' aspettare e delle reiterate istanze ristorarmi. Ma per disavventura non volle Misandro ch' io gli obbligassi la mia gratitudine. Aggiunse egli, nell' atto stesso di conferire il beneficio, tante umiliazioni alle inquietudini che già mi aveva fatto provare, che il piacere del ricevuto beneficio non potè sostenere l' equilibrio. Così Misandro in una grandissima necessità sovvenendomi, mi porse cagione che io men di prima il pregassi ed amassi, mentre che in una piccolissima Benvolo mi prese e legò per sempre al cuor suo; così non mi divenne più amico, oltre l' usato, Lentilio tardi appagandomi, che Filandro di presente disdicendomi.

Se io ho bene riguardato i modi degli uomini questo lungo spazio che ci sono vivuto, posso affermare sopra la mia fede, non essere le vere ingratitudini così spesse e comunali, come inchinano ad opinare alcuni che le cose addentro non vedono. Anzi ho io per fermo che coloro i quali sanno delle umane venture

i movimenti interiori, e con gran cura e studio sonosi dello andamento delle mortali cose fatti esperti e saggi, confesseranno che per uno o due i quali per privazion di consiglio peccano in isconoscenza, venti o quaranta, eziandio naturalmente disposti alla gratitudine, non la provano, tra per la tiepidezza e renitenza onde sono lor dati i beneficii, e per le dimoranze e le malagevolezze e le umiliazioni che vi si aggiungono.

Aveva Eugenio le sue parole finite, quando Alceste si apparecchiava a dire ancor egli: ma ad Eugenio non piacque di più quivi con esso lui consumar ora; perciocchè avendo poco fa udito non potere il suo amico Benvolo, per non antiveduto caso che lo impediva, dar ricapito alla sua ricolta, egli, senza prego aspettare, tutto a piedi e più che di passo entrò in cammino verso il casal di Benvolo, ivi forse a dieci miglia lontano, per giovar dell' opera sua all' amico, e rendergli mercè di ciò che in suo servigio quegli avea, già erano venti anni, adoperato.

---

IL

# VIAGGIATORE FILANTROPO

*Ubicumque homo est, ibi beneficio locus est* (SENEC.).

Dovunque è un uomo, ivi ha luogo la beneficenza.

Mi fa invidia la sorte di chi, essendo ricco de' beni di fortuna, trascorre i diversi paesi d'Europa, cercando, ad amitazione de' buoni cavalieri erranti, qualche sventurato a cui porga soccorso. Le molte avventure che ne occorrono, debbono procurargli una dolce compiacenza ed una letizia oltremisura durabile; e manifestando io l'invidia che porto a così fortunate persone, confido che al giudizio de' moralisti troverò perdono.

Me n'andava io un dì all'Aia per diletto, quando mi si parò davanti un poverello, e: Date qualche limosina, ei mi disse, all'uomo più miserabile del mondo. Fissai subito sopra costui lo sguardo tanto più attentamente, quanto più è raro che s'incontrino mendicanti in quel paese, mercè del savio e benefico governo degli Olandesi. Se egli è nel vero miserabile, come dice e come sembra all'aspetto (discorsi fra me) perchè nol soccorro io? ho poco a dare; e chi sa s'egli pur di questo poco è degno: ma come posso accertarmi della verità? Nel dubbio è meglio avventurarmi all'inganno,

lasciandomi trascorrere alla compassione. Avendo io queste cose nel pensier rivolte, gli porsi della moneta, poco veramente, ma più che a poverelli non suol darsi. Appena quell'infelice ebbe ricevuto la mia limosina, s'inginocchiò, ringraziando non me, ma Iddio che l'aveva sulle orme mie diretto.

Allora mi sentii nel cuore una dolcezza ed un ardor concepire: e, Dio buono, esclamai, quanto poco costa lo acquistarsi del bene facendone altrui! Ora quel povero che ho sovvenuto, di miserabile che egli non ha guari si chiamava, al presente si tiene felice: e meglio operato avrei, se qualche cosa di più gli avessi dato. Con animo di volergli raddoppiar la limosina, gli tenni dietro; ma non mi venne fatto di ritrovarlo. Or bene, dissi fra me, potrà essere che la fortuna me lo riconduca davanti un' altra volta.

È sentenza di Rochefoucault, tutti gli uomini essere forti abbastanza a sopportare i mali altrui. Quanto è falsa questa opinione, e quanto mai disonora! Può esserci vivuto un uomo sì insensibile ed inumano che per compassion del prossimo, che in miseria vedea, non sia stato alcuna volta trafitto? quanto mai m'è più caro il dire con Terenzio: Son uomo, nè cosa umana reputo disconvenirmi.

L'uomo ricco, dotato di un cuor compassionevole, si estima un ministro della Provvidenza, e si guarda intorno per ritrovare infelici a cui possa compartire quel che il cielo gli diede.

# IL
# MENTITO FILANTROPO

*Cur misereare potius, quam feras opem, si id facere possis?* (CICER.).

Perchè vorrai tu compatire più che sovvenire altrui, avendone pur agio?

NEL tempo che io mi stava in Firenze, vennemi conosciuto un Inglese, del quale assai buona fama sì dell'ingegno e sì dell'indole suonava. E conciossiachè ogni uomo ne' primi appiccamenti dell' amistà si studii in far di sè quelle doti apparere che ad altrui commendar lo possano; questo Inglese mi ragionava della bontà degli scrittori italici, e singolarmente di Metastasio, di cui molti squarci mi venía recitando, come avrebbe fatto un grande conoscitore. Io pongo Metastasio, mi diceva egli, innanzi a tutti i vostri poeti, perchè voi non avete un altro che sì gentili e soavi affetti ne susciti. Ammiro i poeti che mi sublimano l'imaginazione, ma amo solamente quelli che mi muovono il cuore. Sterne, il divino Sterne è il mio maestro e il mio autore, come quegli che solo della mia sensibilità tenta tutte le corde. Anche io, risposi, ho sommamente cara la lettura di questo scrittore di sentimento. Ma sebbene io ammiri ed onori le persone le

quali per li ragionamenti loro muovono l'altrui sensibilità, nondimeno tengo più conto di quelli che la mostrano per opera. E certamente, che è la sola teorica? Aveva io attentamente considerato l'Inglese, e da qualche piccola circostanza parvemi travedere in lui l'egoista. Quindi venni in dubbio della sincerità de' suoi sentimenti, conciossiachè ad un uomo veramente sensibile sfuggire non possono i tratti eziandio leggierissimi di egoismo.

Avvenne che l'Inglese m'invitò un dì ad andare con esso lui per via di diporto fuori della città, per far l'ora del pranzo. Dove ci furono materia di conversazione i diversi popoli d'Europa, de' quali andavamo fra lor comparando lo spirito, i costumi e l'usanze. Verità è che l'Inglese, nelle opinion che portava, era aperto e liberale; perciocchè egli non reputava da meno l'altrui che la sua terra, nè da più li suoi che gli estrani, dicendo: Or non siamo noi tutti quanti fratelli da un medesimo padre generati? (vedi quanto campo la sua filantropia possedeva) adunque, soggiungeva, nessuno sia ardito a favellarmi de' legami di sangue: chè ogni uomo, se valoroso è, qual che la sua patria sia, m'è amico; ed ogni infelice m'è fratello.

Allora essendo in su la finita di autunno, il sole, facendosi largo fra le nuvole, spandè ben lungi i raggi suoi. Rischiarato da luce sì bella lo spettacolo della natura, sì piacevole e movente in questa stagione, era bastante a risvegliar in noi sensi di benivoglienza. E per ventura dinanzi agli occhi ci si offerse un gruppo

di miserie, una povera donna seduta sul ciglione della strada maestra, con due fanciulletti più nudi che vestiti, che ella andava carezzando per acquetare le lor grida ed asciugare il loro pianto. Erano li costei sembianti come di chi mal volentieri nella sua tribulazione si rassegna, e par che ogni speranza di aiuto gli sia fallita. Mi soffermai alquanto, senza accorgermene, e m'avvicinai a quella sventurata per darle qualche soccorso. M'avvisava io che l'Inglese venisse a fare il simigliante; ma egli diritto, senza pur guatarvi, era già lungo spazio trapassato. Quando mi fui con seco raggiunto, Il mondo, disse, è pieno di questi miserabili; e tutto quel tempo d'altro non mi favellò che di filantropia. Ma se posseduto egli avesse anche l'eloquenza di Sterne, io non gli avrei posto orecchio. Tornati all'albergo, ci mettemmo a tavola ambedue. Dove l'Inglese, saporitamente mangiando, pur di filantropia predicava: ed io fra me sottovoce ripeteva quel motto, con tanta freddezza dalla sua bocca uscito: Il mondo di questi miserabili è pieno; e restai senza poter mangiare, essendomisi dileguato l'appetito.

## L' AMORE E IL PERIGLIO

Chi non ha visto patire l' amato obietto, ancor non sa di quanto amore sia capace (G. Gozzi).

Quando io stava in Brighthelm-Stone, mi raccontava Goodman, volli un giorno, all' appressar della sera, andarmene un poco a diletto di lungo la marina. Chiuso di nuvole era il cielo, e spirando di forza i venti, le azzurre onde per la schiuma divenute bianche, e levate in cavalli, con gran tempesta si rompevano sopra gli scogli, da' quali con un roco e pauroso mormorio ritraendosi, davano luogo alle sopravvegnenti, non meno impetuose. Su di cima l' ertissimo dirupo, dove è fitta una ringhiera di ferro, io a quella appoggiandomi, l' alto e fiero spettacolo riguardava. Ed ecco una fusta, la quale recava carbone di terra alla città, mi si scoperse, che portava pericolo di esser percossa in su la costiera: e la gente che v' era dentro, co' segnali dimandavano soccorso. Aveva io a mano diritta un mercatante, padrone della fusta, siccome mi fu detto, il qual temeva non potesse il naviglio racquistar l' alto e l' aperto: ma nondimeno si fidava, prima in Dio, e poscia nella maestria del capitano, socio suo, che di quello sedeva al governo. Alla sinistra mi stava una giovinetta in un semplice ma convenevole vestire, la quale, attenendosi al ferro, considerava con angoscia la dibattuta

barca. E ben l'affanno dell'animo suo manifestavano la sbigottita faccia, le mani commesse e le tremanti membra, non altrimenti che se ella si trovasse fra li ripercossi marosi; e sospirando, e con rotta e fievole voce, che della sua paura dava chiara testimonianza, mi veniva dicendo che nel legno era il suo caro Viglielmo. « Vedetelo, signore, egli è in piedi, « e col fazzoletto di seta accenna verso noi. » Appresso, avendo ella un poco sorriso per modo, che ogni cuor duro ne sarebbe stato tocco, soggiunse: E quel fazzoletto è un dono che gli ho donato io. Infelice Viglielmo! Non mi rimembra, che io ponessi mai alcun carbone nel fuoco, che non mi sia ricordata di lui. Nel mezzo di queste parole s'asciugava ella il pianto con un fazzoletto a quello somigliante, che al suo amadore donato aveva. Discerneva io col cannocchiale Viglielmo, il quale non mi parea men nero che (*) Othello; e la sua donna non gli portava men focoso e meno perfetto amore, che facesse ad Othello Desdemona: ed a lui mi pareva udir dire come Othello: M'ama ella perchè io sono in pericolo, ed io amo lei perchè m'ha compassione. Possano costoro, dissi io fra me stesso, avere miglior sorte!

Compresi dal costei parlare (da che l'afflizione vuole aprirsi e dilatare) che si chiamava Susanna, ed era figlia d'un lavoratore, e serva in quel vicinato; che da gran tempo addietro durava il loro consentito affetto, e che per le

(*) V. Il Moro di Venezia, tragedia di Shakespeare.

molte e brevi assenze era maggior diventato. Aggiunse Susanna, che Viglielmo era la sincerità e la bontà medesima; ma che trovavasi essa allora da due gran mali tribulata, cioè dalla paura della leva de' marinari e dal pericolo del mare. Cominciai io a voler confortare l' affettuosa giovane con la speranza che tosto la calma succederebbe alla tempesta. Ah, signore, gridò ella stringendomi forte la mano, e non vedete come il legno è sollevato su quel maroso, e come adesso trabocca in profondo? O Dio, salvate voi, deh! voi salvate quelli sventurati! Allora da pietà vinto cominciai a lagrimare, poichè troppo egli è naturale a chi visse infelice il compatire alle altrui miserie.

Cessò all' ultimo il furore della tempesta: oh! possa questa coppia innocente, io esclamai, non avere più pericoli da paventare! possa una felicità inalterabile essere la ricompensa dei virtuosi loro sentimenti! Non può essere altrimenti, disse Susanna, perciocchè nè egli nè io giammai avemmo altro amore. Facciavi la Provvidenza, soggiunsi io, del vostro desiderio contenti. Disse ella allora: Ve ne ringrazio; e Dio similmente faccia voi di ogni vostra affezion lieto. Ma essendosi già annottato, e le cose tutte in profonda ombra nascose, ci dipartimmo.

La seguente mattina, come il dì fu chiaro, discesi alla marina, e trovai che la fusta avendo fortemente durato l' impeto della fortuna, stava a riva: ed io volonteroso di conoscere l' amante di Susanna, montai sopra la barca; dove vidi

il buon Viglielmo non altrimenti fatto, che lo mi avesse descritto la sua donna: perchè io prieghi feci da capo per la pace e per la gioia di questa coppia dabbene.

## GLI

# SPOSI RICONGIUNTI

---

*Felices ter et amplius*
*Quos irrupta tenet copula, nec malis*
*Divulsus querimoniis*
*Suprema citius solvet amor die.*
HORAT.

O felicissimi duo cor che stringe
Inalterabile concorde amore,
Nè prima scioglieli che la fatale
Sera non giunga.
STEF. PALLAVICINI.

PASSATO un anno e mezzo, proseguì Goodman, tornai a starmi in Brighthelm-Stone, e fin dalla prima sera ricominciai su per la spiaggia il mio dilettevole passeggio. Era la vista bellissima, perchè tra l'occhio e l'azzurrina immensità non era vapore che si paresse; e la luna essendo piena ed alta, vestiva il mar de' suoi raggi che sembravano d'argento, sì eran chiari. Io per lo dolce silenzio della notte, poggiato alla ringhiera di ferro, m'abbandonava tutto quanto in balía di una piacevolissima immaginazione, allorchè presso di me si fece sentire una femmina con un bambinello in braccio, la quale con sospiri e con singhiozzi sì pietosamente rammaricavasi, che io prima fra me dissi: mostra ben che costei sia qualche sciagurata; e poscia verso lei fattomi, dissi:

Buona femmina, perchè siete così dolente? Allora ella alzò le ciglia, e riguardommi. O cielo! era Susanna! Dimandai poscia: Il mio amico Viglielmo dov' è? Signor mio, egli è partito, mi rispose; ed appresso questa parola gettò il maggior sospiro che mai da angosciato cuor fosse tratto. O siete voi qui, mio caro signore? Vi riconosco; ed ancora mi rimembra e mi rimembrerà sempre de' felici augurii che mi faceste, i quali in verità non fallarono: ma adesso sono oltre modo infelice, certamente infelice sono oltre modo. Non vi disconfortate, diss' io, che la vostra disavventura non è forse tanto malvagia, quanto ne fa vista. Ma non vi sia grave l' aprirmi la cagione della vostra afflizione. E chi sa, che partecipando io di quella, non trovi alcun argomento ad alleviarvene? Rispose Susanna: Ah! signore, e potrei di verun segreto guardarmi da voi, il quale avete al mio misero Viglielmo tanto affetto mostrato e tanto studio? Posciachè voi ci conosceste, non andò guari di tempo che noi facemmo le nozze. Questo fanciulletto è nostro figliuolo (e mi fece vedere il volto del pargoletto, il quale angelo pareva, più che altra cosa; e chi avesse voluto il nostro Signore novellamente nato dipingere, da quello avrebbe potuto torre l' esempio). Stette adunque il mio marito ai servigi di quella fusta, nella qual voi lo vedeste, e sì bene ed acconciamente seppe adoperare, che nessuno era che il conoscesse, che così, com' io, non lo amasse. Ma quivi assalita dal dolore, e dal pianto e dai singhiozzi, le convenne un poco il suo ragionare sospendere: e tosto che ella

si fu racquetata, continuò in questa forma: Accadde che il suo padre e due suoi fratelli, che pescatori erano, scritti furono per la leva; alla quale i due fratelli si offersero per volontarii: ma il suo padre, il padre suo infelice, poco sano della persona, e molto grave d'età, non potè. Per la qual cosa Viglielmo con suo gran pericolo (nè io intendo di ripigliarnelo in niun modo) per fornire il dover di conoscente figliuolo, tenne nella fusta sotto coperta celato due o tre dì l'afflitto suo padre: il che saputosi dagli officiali, a' quali la cura della leva era commessa, fecero incontanente il padre e il figlio prendere: onde il mio diletto Viglielmo, non ostante l'aiuto e la protezion di parecchi, ne fu per forza condotto col vecchio padre al deposito di Shorham, ove nel presente stentano amendue nelle gogne; nelle gogne, signor mio, come i malfattori! O spaventevole immagine! Non più, diss' io, o Susanna, non voglio udirne altro. Farete che per posdomane vi troviate all'albergo del Cervo, dove sto io, ed ho speranza di farvi udir novelle del vostro Viglielmo che vi fien care. E questo detto, senza sua risposta aspettare, andai via. Con la vista mi seguitò Susanna, levando al cielo le mani, come se grazie rendessegli di averle guidato innanzi un amico.

Le speranze che dello scampo di Viglielmo e dell'infelice suo padre aveva io prese, tutte stavano nella compassione che io m'avvisava di potere di lor mettere nell'animo di un gran mercatante di quella città, al quale senza alcuno velame, ma con la forza e con

l'inducimento che per me si potè maggiore, raccontai la condizione di que' tapini, strettamente pregandolo che della loro liberazione volesse prendersi cura, e appo gli ufficiali che in Shorham avevano il comando, a suo potere adoperarsi. Il gentiluomo e liberale, degnissimo di ogni gran tesoro possedere, non rifiutò, e promise di voler per quei miseri tentare quanto per lui si potesse. Per la cui sollecitudine e istanzia addivenne che infra poche ore, o paura, o che che se ne fosse cagione, padre e figlio furono liberati.

Seppi che felice fine aveva avuto l'importante bisogna in su la mezza notte; il che fece che io dormissi tutto il rimanente di quella col più dolce e maggior riposo del mondo. La mattina ben per tempo udii alla mia porta farsi rumore, ed il mio famigliare mi disse: Egli son qui tre che dimandan di voi, e fra essi una femmina che porta nelle braccia un fanciullo. Chieggono di poter entrare. Diss'io: E s'egli il vogliono, non si deve lor niegare. Fu tantosto aperto l'uscio della mia stanza: ed ecco Viglielmo e la sua donna col suo pargoletto, ed il vecchio padre mi furono intorno al letto, e volevano . . . ma io nol soffersi . . . Amico, io non mi sento da tanto, che basti a descrivere quel dolce e tenero spettacolo di che io era una parte; ma voi, che liberale siete ed umano, potete meglio per sentimento del cuore concepirlo, che per immaginazione con le parole mie non fareste.

# LE LAGRIME

## DELL'AMORE E DELLA RICONOSCENZA

. . . . . . . . *Mollissima corda*
*Humano generi dare se natura fatetur,*
*Quæ lacrymas dedit: hæc nostri pars optima sensus.*
JUVEN.

Quando sono dall' uom lagrime sparte,
Chiaro fassi argomento
Che in petto umano il cuor formò natura
Pietoso oltre misura.
Ben esse adunque son la miglior parte
Del nostro sentimento.

Emilio, giovine amabile e virtuoso, erasi invaghito delle avvenevoli forme e delle virtù di Elisa. Il suo fervente e dilicato amore toccò il cuore di quella donzella, onore del suo sesso; ed ella acconsentì ad unire la sua sorte a quella di così degno amante. Quasi la vigilia delle nozze, un dovere della sua professione (Emilio era militare) costrinse l' innamorato giovine a separarsi dalla sua cara, senza che potesse prevedere il termine della sua assenza e delle sue pene. Dicendole il misero addio, Emilio baciò tenerissimamente la mano d' Elisa, che si lasciò cadere alcune lagrime sulle mani di Emilio. Questo focoso amante le raccolse col suo fazzoletto e se le mise sul cuore. Queste lagrime preziose, disse egli, saranno il pegno della mia felicità. Possa la mia cara Elisa non versarne più altre!

Quando Emilio fu ritornato, mostrò il fazzoletto fedele alla sua Elisa. Divenuto sposo della sua desiata donna, egli le rammentava un giorno quelle lagrime preziose. Io non credeva, le disse egli, che lagrime mai potessero sì fattamente intenerirmi; ma non vogliate gelosia prendere. Ne ho alcune raccolte questa mattina, che non mi sono state meno preziose. Passeggiando io su per la strada maestra che conduce al villaggio, ho incontrato una povera femmina giovine afflittissima, che sedeva in terra con un bambino in collo; me le sono avvicinato, ed holle offerto alcuna piccola cosa; ah! troppo piccola per rispetto a quella che mi ha dato. E che vi ha ella mai dato? rispose Elisa. Una lagrima, riprese Emilio; guardate ella è ancora sulla mia mano, presso al dito, che le ha porto il soccorso. Il cuore d'onde è partita quella lagrima l'ha renduta sagra. Voglio col caro mio fazzoletto asciugarla, ed ella m'insegnerà ad essere pietoso e riconoscente.

# LE LAGRIME

## DELLA VECCHIEZZA E DELLA SVENTURA

Ahi! null' altro che pianto al mondo dura!
PETRARCA.

HANNO per certo assai forza a commuovere altrui le lagrime che amore e riconoscenza ne spreme; ma in quelle d' un vecchio ci è un non so che, ond' è il cuor tocco per modo che non v' aggiunge favella. La sciagura di un giovane, per grande che siasi, è pure da mille accidenti alleviata; perciocchè la freschezza degli anni, il vigore, la sanità gli porgono aiuto a portare le sue disavventure; e quando nulla il rimorde, lo soprappongono all' avversa fortuna, e colla speranza il confortano di vivere dì più sereni. Ma quanto a questa è diversa la colui sorte sul quale piomba la sciagura in una età che hanno i beni stessi della vita perduto in gran parte la loro dolcezza; che infievolite si sono le sue facoltà; che la rimembranza dei preteriti piaceri il contrista, e dei falli lo punge il rimorso; in una età che gli amici suoi più cari o sono inverso di lui cangiati, o tra gli estinti dimorano! Se in sul declinare della mortale carriera improvvise disgrazie gli bagnan di lagrime quegli occhi che sperava di chiudere in pace, egli si è allora un obbietto il più degno di una dolce pietà.

No, al mondo non ci ha cosa più a vedere compassionevole, che il pianto d'un vecchio.

Passava io un dì per un cimitero, quando mi venne veduto un vecchio lagrimante sopra una tomba di fresco cavata. E perchè piangi? gli dissi. Ohimè! rispose quell'infelice, io son cieco, e perduto ho l'unico bene che m'era al mondo rimaso, perduto ho la mia figlia, che in questa tomba sen giace. Così il cielo affretti il momento nel quale io venga a riposarle d'accanto! Ed io: Fosti tu sempre infelice? E gli occhi tuoi non hanno mai scorto il dolce lume del giorno? Gli anni miei primi, ei soggiunse, condussigli avventurati, nè amareggiati mi fur quelli della matura età. È il vero che io sorgeva coll'alba, e tardi men giva a coricarmi; ma co' miei travagli io sostentava la numerosa mia famigliuola, a cui sperava di lasciare un agiato avere, e, che è il maggiore de' beni, un nome onorato. Nel breve giro di due anni piacque al cielo di ripigliarsi la mia prole, salvo che un figlio e una figlia; nè a quella sopravvisse che pochi dì l'infelice mia moglie, che fu la migliore delle madri. Per poco che non le tenessi dietro anche io, per la gran doglia che n'ebbi: ma lasso! ho solo perduto la vista, e fui riserbato a novelle sventure. Perocchè il figliuol mio in cambio di addolcire i miei mali colle soavi cure della figlial tenerezza, me li accrebbe anzi colla sua mostruosa sconoscenza; e furandomi lo scarso tesoro che io m'aveva colla masserizia e co' miei sudori accozzato, aggiunse agli altri miei patimenti la povertà e il disagio.

Mentre però che il cielo tutti provar mi faceva i rigori suoi, lasciavami un conforto nella diletta figliuola, nella Giulietta mia, che m'era di guida e sostegno. La sua giovinetta età e la innocenza, del pari che le infermità e le disgrazie mie, mossero i nostri amici a pietà, e ce ne procacciarono il soccorso. Ma la fortuna non era ancor sazia di perseguitarmi; nè guari tardò a scaricarmi l'ultimo colpo, di tutti il più orribile. Stavamo ai raggi del sole mia figlia ed io, godendo io del suo calore, dachè della luce non poteva: e mentre io andava meco richiamando al pensiero le triste vicende della mia vita, Giulietta fu da alto sonno gravata, e fatale riposo gustò. Gli ardenti raggi del meriggio ne acceser per entro le vene la febbre; ed ahi lasso! da indi a pochi dì perdetti l'amata mia figlia, e piansi ancora un'altra volta. Or doveva io sperare di non pianger più? Ora mi fo qui recare ogni giorno per assidermi sulla tomba della mia Giulietta; sì, sulla tomba sua, che in breve debb'essere anche mia. Oimè! io sento tuttora il pianto inondarmi il volto: gran Dio! quando mai, quando ne fia inaridità la fonte?

## LA

# PRIMA VISITA ALLA CASA DE' PAZZI

---

*On employe pour guérir la folie des moyens dont l'application à des gens sensées suffiroit pour les rendre fous* (*D.* PINEL, Traité de la Manie).

A guarir la pazzia si adoperano tali mezzi, i quali applicati agli uomini assennati basterebbon a renderli pazzi.

Gli alberghi dove sono rinchiusi i mentecatti non offrono agli uomini privi di senno e di cuore, se non se un vano oggetto di curiosità. Essi non altrimenti li veggono, che come i saltambanchi i quali sollazzano la moltitudine sulle piazze, o le fiere che si mostrano in catene ed in gabbia. Pure se spettacolo ci ha il quale a muoverci a compassione e ad umiliare l'orgoglio sia conveniente, si è quello senza fallo della infermità maggiore a cui sia soggetta la nostra natura; infermità, alla quale niun rimedio possiamo apportare. Dei così fatti furono i sentimenti che io, visitando questi ricetti della perduta umanità, sperimentai: niuno però offrì al mio sguardo oggetti più compassionevoli, niuno fece in me più profonda impressione, che quello di A***. dove un gran numero d'impazzati trovavasi. Io incominciai dalla stanza delle femmine la mia dolorosa visita.

Una giovane donna, che nella più grande malinconia sembrava immersa, fu la prima di

quelle misere che mi venisse innanzi; ed aveá nel seno un mazzo di ramuscelli di cipresso, distinto da parecchie boccie di rose non per ancora aperte: di che io maravigliandomi, la dimandai, perchè sì strano ornamento le piacesse. « Egli è l'emblema della mia vita, mi rispose; poche ore felici, ed una, ahimè! lunghissima vedovanza. Ma terminerà, sì; e non fia lontano il termine; e m'unirò di nuovo al mio diletto. » Intesi dalla mia guida che la morte d'un ottimo sposo, poco dopo le nozze toltole, addolorò tanto questa infelice, ch'ella uscì di mente.

Appresso era una donna, la quale avvegnachè magrissima fosse, portava ancora segni di essere stata bella. Essa sopra paglia sparta si giacea, ma precipitosamente levossi e correndo alla mia volta: « O Enrico, dicea, sei tu pur venuto? e come sei tu stato tanto tempo senza me? ma che veggio io! quanto sei pallido! ah! che io so tutto. Il vento soffia furioso: i marosi s'inalzano. Ah! fuggi, fuggi, o ch'essi ti sommergono. Deh, perchè ti sei messo in mare, Enrico? non eravamo noi ricchi abbastanza? » Così dicendo, disperata e furibonda stramazzò per terra, ed io pieno di compassione mi rivolsi alla mia guida, e passammo oltre.

Una femina io vidi, che come ratta in spirito stava, ed allo scalpiccio dell'entrar nostro riscossa, ci fe' cenno con mano di non ci appressare. « Non mi turbate la ghirlanda, diceva, perciocchè i più freschi e più bei fiori di primavera ho io colto per ispargerli sopra il mio amato figliuolo. Vedete, ecco la

sua tomba. Era egli la mia consolazione. Il suo padre mi lasciò per iscendere avanti a lui sotto questa volta sepolcrale, ed ora niente più mi rimane al mondo. A bell' agio, vi prego, non gli rompete il sonno, ch' essi dormono, vedete, come soavemente. Deh! quando dormirò io così? »

Dopo quella sposa e madre sciagurata vidi una misera vittima della seduzione e dell' inganno. Stava costei con la fronte bassa e pensosa e senza moto alcuno, in guisa che una insensibile immagine parea; ella aveva dimenticato tutto, ed anche la cagione del suo dolore: troppo felice se sempre così fosse stata. Ma di quali afflizioni fu punta, quando del suo letargo si risentì! Levando su gli occhi e traendo un profondo sospiro, diede a vedere che pur viveva. Oh! Dio, fra me dissi, dunque trapassar dee costei i giorni di sua gioventù in questa miseria, e non vi è modo di temperar quell' amarezza che la consuma? No, non ve ne ha alcuno; perchè li piacevoli ragionamenti di chi ne le ha compassione, sono esca al suo dolore. E chi sono costoro che la compiangono? forse gli amici suoi? No, che non li ha; dunque gli strani. Oh, vedete, ella sorride! Un raggio di speranza è penetrato per avventura nel di lei cuore. Ella parla, udiamo. « Sì, avete ragione, farò come volete, son contenta. Ma dove è la pace? è fuggita in un momento. E quando ritornerà? non più mai. Ah! via, via da me quell' orribile vista. Colui è un infedele, ed io una infelice. » A queste estreme

parole parve le si rappresentassero all' immaginazione tutte le sue preterite disavventure. Un sospirare, un singhiozzare, un muoversi convulso significò quanto l' animo le smaniasse. Quella breve calma le tornò più furiosa tempesta. Innalzò al cielo le ciglia quasi a chiamar giustizia, ed abbassandole nuovamente, d'una subita vergogna si dipinse; e sopravvenuto un fiume di pianto a sì forte conturbazione, ella nel suo letargo ricadde.

A lei vicino s' offrì al mio sguardo non meno compassionevole oggetto, una fanciulla, la quale comechè in tutto il sembiante disperazione mostrasse, era a vedere ancora bella, e diceva: « Ahi! che io sono la cagion di tua morte, misero garzone; e come mai potè reggermi il cuore a non udir tue preghiere? Per me tu vivevi sì, che senza me non hai potuto vivere. Oh Dio! ch' io ti veggio insanguinato; e di qual sangue? del tuo. Eh! perchè non m' hai dimandato mercè ed aita? con teco almeno mi sarei morta. »

Visitando per tal modo tante infelicità, mi sentia sì carico il cuore, che m' era avviato per uscire a ricrearmi da tanta gravezza, quando una voce soave e pietosa mi venne udita; e fattomi all' entrata d' una camera, vidi una bella e gentil giovinetta, con una chioma bionda e crespa e lunga insino alla cintura, la quale il petto, più che neve bianco, le velava. La udii cantar pietosamente sue poesie; e con tutto che sì male in assetto fosse, compresi ch' ella lamentavasi d' essere da un piaciuto amante

rimossa, e doleasi del fiero padre, il quale avendo aggiunto sì bel nodo, nel meglio lo aveva rotto. Oh! quanto mai sono rei, esclamai allora, quelli uomini crudeli e sleali che di tanti mali sono cagione! Io non troverei supplicio a questa colpa più acconcio, nè più terribile, che dannar costoro a finir la lor vita a fronte alle loro vittime infelici.

## SECONDA VISITA ALLA CASA DE' PAZZI

---

*Ipse aversissimus ab istis prodigiis sum: si quando fatuo delectari volo, non est mihi longe quærendus, me rideo* (Senec.).

Io sono nemico di cosiffatti mostri; e se tale fiata voglio pigliarmi piacere d'un pazzo, non mi è d'uopo il gir lontano per ritrovarlo: io rido di me.

S'egli è vero, come affermano tutti i viaggiatori, che presso i popoli selvaggi, i quali non vivono sotto l'impero delle leggi, quasi niun esempio scorgesi di demenza; s'è vero ancora che la pazzia è tanto più rara presso le nazioni incivilite, quanto le loro leggi ed istituzioni alle leggi della natura ed alla libertà dell'uomo si confanno; che pensar dovremo dei popoli che più grandeggiano e risplendono sul teatro del mondo? Qual giudizio formare dei governi, della legislazione e dei costumi onde vantansi i popoli dell'Europa? Sia lode eterna al dotto e modesto Pinel, e a tutti que' medici riguardevoli, che si misero principalmente a guarire la traviata sensibilità e l'ecclissata ragione in persone che grandi sarebbero state per avventura, se appressate non le avesse siffatta infermità, e le più delle quali aveano, pria che divenissero oggetto di compassione, meritata la stima de' loro concittadini. Ma quanto più meriterebbero bene e

della patria e dell' umana specie que' filosofi e que' legislatori i quali trovassero modo a prevenire siffatto infortunio?

Queste considerazioni attristavano il mio pensiero, quando allo spedal de' pazzi ritornai, ove le stanze degli uomini io non aveva ancor visitate. La mia guida mi condusse dapprima in una sala, in cui mi venne veduto un groppo di pazzi che giocavano; e, Certamente, dissi alla scorta, la perdita della costoro ragione proviene dalla funesta passione del giuoco. Qual fu la mia meraviglia in udire dal mio duce, che questi sciaurati non avevano mai giuocato fino al momento in cui l'uso perdettero della ragione, e solo col divenir mentecatti, divenuti erano giuocatori!

Costui che vedete in questa stanza, così continuò a parlare la mia guida, è un mercatante che nato era povero. Secondato dalla fortuna, che aiutato avea la sua industria, ammassò grandi ricchezze, sicchè potea egli menare una vita comoda e agiata in mezzo ai piaceri ed ai sollazzi; ma rivolse tutti i suoi desiderii ad esser ricco d'un milione. Ottocentomila franchi formavano la sua ricchezza; e già era presso a veder compiute le brame sue. Due vascelli carichi di grandissime mercatanzie delle due Indie arrivare doveano assai presto. Ma la sorte schernì le sue vane speranze; perciocchè le due navi ruppero poco lungi dal porto. Questa dolorosa notizia fu a lui uno scoppio di fulmine: fu vano il fargli considerare che di larghissimo avere egli era ancora signore. Egli si credette il più sventurato dei

mortali, perchè l'ambizion sua rimase schernita; e per l'eccesso del duolo smarrì le vie della ragione. Avvicinatomi alla loggia, l'udii bestemmiare i venti e le procelle. Ingordissimo mare, gridava egli, rendimi i miei beni, o m'inghiotti ne' tuoi abissi!

Quegli che vedete nella stanza vicina, è pure una vittima infelice dello smoderato amore alla roba. Pieno di fidanza nel favore della fortuna, ebbe ardire di spendere tutto il suo avere a comprar polizze di lotto. Poichè nello indovinar de' numeri fu lunga pezza fortunato, si diede a credere che la sorte avrebbe pienamente arriso ai suoi desiderii; e ne fu per tal modo persuaso, che dell' oro di cui credeva sicuro l'acquisto, anticipatamente dispose. Sapendo che una casa di campagna posta sovr' una ridente collina, non lunge dalle sponde del S**, era da vendersi, si recò a vederla; e degna trovandola di un uomo ricco, come egli era, ne' pattovì l'acquisto il giorno medesimo che si traeva la sorte. Ma sfortunatamente neppur un numero fu tratto a lui favorevole. A questa inaspettata disgrazia si smarrì la sua ragione; e così non già nella bella casa edificata lungo le sponde della S**, ma soggiorna in questo tristo abituro.

Là in quell' altra stanza più abbasso, una vittima vedete del più assurdo pregiudizio del punto d'onore. Questo giovine infelice fin dai suoi più teneri anni stretto erasi coi nodi d'una sincera amicizia ad un giovine di pari età. Per non si dipartire nell' entrar che fecero nel mondo, avvisarono di darsi ambedue al mestiere

dell'armi e di ascriversi al medesimo reggimento. Avvenne un giorno, che scherzando tra loro coll'usata dimestichezza, alcuni de' loro compagni fecero credere che l'amico di Vittore (così ha nome questo sciaurato) avesselo insultato. Invano l'amico fece li più solenni protesti, e giurò che non ebbe mai animo di offenderlo nè punto nè poco. Invano Vittore dichiarò che abbastanza conosceva l'indole del suo amico, per non crederlo reo di tanto. Malgrado tutto questo, fu d'uopo duellare, o lasciare la milizia. Ambidue, anzichè parare i colpi, si studiavano di riceverne l'uno dall'altro. Vittore rimase ferito, ma fu suo maggior danno l'avere ucciso l'amico. Il pensiero d'averlo colle sue stesse mani messo a morte, gli percosse sì forte la fantasia, che il trasse fuori di senno. Pargli sempre di vedere l'ombra insanguinata dell'amico per lui spento, che lo perseguita; crede vederlo nel suo sangue involto; anzi se ne crede intriso egli stesso. « Vedete, vedete queste macchie, ci diss'egli, son macchie di sangue . . . del sangue del mio amico. — Oh! quando mai potrò io lavarle . . . nel mio sangue lavarle! » Questo sventurato, dissemi la guida, cerca tutte le occasioni di morire, per non sopravvivere al suo amico.

Nella stanza vicina un vecchio mi venne veduto, il cui crine incanutito e i lineamenti del volto, sul quale scorgevansi le orme profonde d'incomportabil dolore, a sè rivolgevano la nostra cura. I suoi lamenti mi fecero tosto comprendere che perduto avea suo figlio, caduto nel fior degli anni vittima del regno orribile del

terrore. « Oh cielo! troncargli il capo, così egli esclamava; il più bel capo che si fosse mai veduto! Chiuder per sempre i suoi occhi sì dolci e rilucenti! Ah no, nol credo. Solo per tormentarmi me lo hanno tolto dinanzi. Che se mai morir dovesse, io, io stesso penetrerò nella sua prigione, e me in sua vece, me offrirò alla morte; ma per pietà niuno il faccia di ciò avvertito; egli sì m'ama, che per verun conto non sosterrebbe . . . . . Ah crudeli! Essi son sordi a' miei prieghi, ed insensibili alle mie inchieste. E potreste voi negarmi ch'io lo vedessi un'altra volta pria ch'ei muoia? Oimè! io non lo vedrò mai più. — Ma chi siete voi che piangete? (così disse, rivolgendo a me gli suoi occhi smarriti) Ah non piangete, serbate queste lagrime a quell'istante nel qual saravvi rapito il figlio. »

Udimmo intanto la voce armoniosa d'un flauto, che soave, languida, misurata e più pietosa assai che gli accenti di Nina per amore impazzata non sono, dolcemente diffondeasi per ogni parte. M'accostai al luogo donde usciva sì gradita melodia, e un giovine mi venne veduto che all'altezza della statura accoppiava una non comunale avvenenza. Il crine biondo e inanellato giù gli scendeva per le spalle: i suoi occhi pieni di dolcezza sembravano alquanto sbigottiti: e finito ch'ebbe di suonar quella dilettevole musica, a noi si accostò. « Verrà ella finalmente? (così ne disse) Da quanto tempo io l'aspetto mai! Trascorso è il giorno prefisso delle nozze. Il mazzetto aveva già io preparato; eccolo: ve', come sono appassiti questi fiori. . .

tutti quanti, tranne questo fiorrancio. — Mi si dice, oimè! che più non la rivedrò, e che più non vive . . . . Ma sarebb' egli possibile che morta lei, io ancor vivessi? . . . Ah! sì, la rivedrò, e la rivedrò ben presto: la sua promessa me ne rende certo, e Giulia non può ingannarmi. » A questo sventurato la morte rapito avea la sua donna, che amava perdutamente, e gli fu rapita il giorno innanzi a quello destinato al sospirato congiungimento.

In questa stanza vicina, disse la mia scorta, vedete un gran colpevole, sebbene niun tribunale abbia contro lui data sentenza. I rimorsi de' suoi misfatti e il terrore del supplizio lo hanno sì fattamente straziato, che la sua mente straniossi dalla ragione. Qualche volta credendosi libero, cerca di sottrarsi alle inchieste della giustizia; e qualche volta pure credendo sè rinchiuso in oscura prigione, aspetta tremando il momento orribile del suo ultimo supplizio. « Inscusato! (diceva egli) ho creduto di trovar un asilo; e qual luogo può servir d'asilo a sì atroci delitti? Fuggir sempre! cercar sempre le tenebre! nascondersi e agghiacciar di spavento al vedere la luce del giorno! No, la maledizione la quale accompagnava Caino in ogni parte, non può certo al paragon venire con quella che al presente m'opprime. Il menomo rumore mi fa il sangue gelar per la paura: l'ombra stessa del mio corpo mi riempie di spavento . . . Oimè! chi viene a questa volta? sento un calpestio . . . sono i famigli della giustizia . . . Non sono io quegli di cui cercate, non son io. Il reo è lungi di qui: si è nascosto il mostro. Forse io

gli somiglio, per quanto mi vien detto; ma pure non furono giammai queste mani lorde d'umano sangue, nè per mia colpa avvenne mai che se ne versasse una sola stilla. Io sono innocente, sì sono. » Nel proferire egli queste parole, tremava da capo a piedi, poichè credevasi sul punto di cadere tra le mani della giustizia. Questo infelice offeriva il misero spettacolo del supplizio onde sono dai rimorsi puniti i colpevoli. Ah perchè non vengono a contemplarlo tutti quelli cui una fatale inclinazione strascina al delitto? Imparerebbero essi, che quand'anche venisse loro fatto di sottrarre il capo alla spada delle leggi, non potrebbero certo sfuggire il più crudele de' tormenti, cioè i rimorsi.

Ci contrista lo spettacolo del dolore, ma quel della pazzia ci contrista in uno e ci umilia; perchè l'uomo dabbene non credendo di poter mai trascorrere a falli degni di punizione, poco si sgomenta quando la vede cader sopra i rei; ma la veduta della stoltezza mette molto in pensiero l'uomo savio, perciocchè s'accorge che a quel vile stato qualunque leggier caso nel può sospingere. O ammonizione all'amor proprio! Quel superbo, il quale dal visitar questi luoghi esce pur quale entrovvi, meriterebbe che non ne dovesse uscire. Quello che mal mio grado mi trasse a ridere un poco, si fu il vedere che si burlavano fra loro; perchè io fra me dissi: ecco, in questa guisa noi l'un l'altro ci trattiamo nel grande spedale, e volli dir nel mondo.

## LA

# PAZZA PER SEDUZIONE

Le miserie dell' umanità sogliono sempre impietosire i cuori teneri e generosi; ma quando la giovinezza e la beltà, senza sostegno, senza difesa gemono sotto i colpi della disgrazia, qual uomo è insensibile al segno di negar loro il tributo delle sue lagrime? Di tante miserie che ho vedute nel mondo (ahi! quante ne ho vedute) poche assai così pietose furono come una della quale testimonio divenni in un albergo di Rel**. Giacevami io a riposo nella mia stanza, quando udir mi parve come cantare. Tesi l'orecchio, e fui da sonori accenti distintamente percosso, flebili ed irregolari bensì, ma spiranti una inesprimibile dolcezza. Discesi tosto al giardino donde partiva la voce, e vidi una bella giovinetta dell' età di circa diecinove anni, il cui spirito era travolto. Cantava ella e giva cogliendo fiori per una ghirlanda, la quale, al dir di lei, faceva al suo amante, che ella disiosamente aspettava. Volli sapere chi fosse la sventurata, e mi fu risposto che era stata sedotta e sottratta a' suoi poveri ma onesti parenti, ed alla capitale trasportata; dopo non guari di tempo fu dal suo seduttore derelitta, ed ella per lo smisurato dolore ne divenne forsennata.

Fu la dolente Ermellina (che così aveva nome la giovane) ricondotta alla casa paterna, dalla quale a quando a quando fuggendosi, se ne andava attorno errante e soletta per li circustanti contadi, secondo che lo smarrito senno l'aggirava: e se alcuno le dimandava come avea passato l'ultima notte: Ho camminato sempre, ella rispose; gli son corsa dietro, ma il crudele è fuggito nanti i passi miei; nè una fiata s'è egli volto con gli occhi indietro a riguardarmi nel viso. Ahimè! non sono io più la bella Ermellina!

Un momento dopo ella si cavò dalla tasca alcuni pezzetti di pane, e gittolli ai polli del cortile, chiamandoli affettuosamente suoi amici. Ma questi tanto sentimento avevano quanto quel suo ingannatore; conciofossechè appena ebbe ella vuota la sua tasca a disfamarli, essi incontanente a gran fretta si fuggissero: Voi pure, disse ella, voi pure siete ingrati. Vi ho dato quanto ebbi, e voi m'abbandonate!

Scorgendo una cagnuola che nel suo covacciolo giaceva, con voce rimessa e tremante esclamò: Tu dormi, mia piccola Bianca! Tu non hai l'amante infedele. Io non posso dormire, e colui m'ha involato il sonno. Ah! quanto è crudele, sì, quanto è crudele! ed a queste parole versava un torrente di lagrime.

Quando fu sfogato l'affanno, ed ella racquistò un poco di quiete, prese a cantare quella tanto compassionevole canzonetta della *Pazza per amore*, che dice: « Il mio ben quando verrà ec. » La quale non ho giammai sentita

che non mi desse da piangere, ed ora cantata dalla non finta Nina, di tanta pietà mi costrinse, quanta non saprei ora con parole agguagliare. Conobbi allora quanto anche l'eccellenza dell'arte rimane indietro dalla natura. Era intanto nel cortile venuto per ventura un giovinetto, e l'oste facendosi barbaro gioco dei traviamenti di quella sventurata: Guardate, le disse, ecco il vostro amante che giunge. Ah! no, esclamò Ermellina, non mi date più amanti, se non volete farmene straziare il cuore. Pur voi vedete che non può la mia condizione esser più tormentosa.

Ed io non potendo più reggere a spettacolo sì doloroso, me ne partii, pregando pure che la benevola Providenza prendesse cura di quell'infelice. Sì, povera Ermellina, diceva io meco, ben è il tuo stato angoscioso; ma ecci ancor chi può tutto, dal quale non solamente sarai consolata, ma vendicata eziandio dai sofferti oltraggi, e il tuo vil seduttore sarà del suo tradimento punito. Egli forse si vanta del suo delitto, e trionfa della tua rovina! ah! s'ei potesse una sola volta rappresentarsi la miseria e il lutto di colei che ha tradita e abbandonata; se potesse vedere quella Ermellina un giorno sì cara, ora uscita di senno, vagar di luogo in luogo, movere a pietà la gente; se potesse sentirla prorompere con una voce così commovente in lamentanze continue contro il rigore della sua sorte, e rimproverare la rotta fede a colui che amò tanto, quali sentimenti non si ecciterebbero nel suo cuore? da quali rimorsi non saria lacerato? No, non v'è stato

più terribile di quello di un simile seduttore, se pure egli sente ancor dell'umano, se coscienza ancor lo rimorde. Egli si riconosce reo del disonore di una virtuosa famiglia, e della disgrazia de' più amorevoli genitori. Egli si deve pure riconoscere per il crudele persecutore di colei che non fece altro fallo che amarlo troppo, ed accorgesi di non potere ristorare nè raddolcire i mali che ha fatto. Questi duri pensieri gli si rivolgono sempre per la mente, e non avvi più per lui nè pace nè felicità. O voi che vi studiate di sollazzarvi col guasto dell' innocenza, vengavi ribrezzo delle ruine che a far v' apparecchiate, e ricordivi che la seduzione è un delitto quasi più grave dell' omicidio stesso.

---

# IL
# SORDO E IL CIECO

*Si nox non adimit vitam beatam, cur dies nocti similis adimat? Luminibus amissis alba et atra discernere non potest: at vero bona, mala: aequa, iniqua; honesta, turpia. Ut caecos ad aurium traducimus voluptatem, sic licet surdos ad oculorum. Etenim qui secum loqui poterit, sermonem alterius non requiret* (Cicer. Tuscul. lib. V).

Se la notte non toglie la felicità della vita, perchè mai la toglierà un giorno simile alla notte? Chi ha perduto gli occhi non può più distinguere il bianco dal nero, ma può distinguer bensì i beni dai mali, le cose giuste dalle ingiuste, le oneste dalle turpi. Siccome confortiamo i ciechi a prevalersi dei piaceri dell' orecchio, così possiamo confortare i sordi a valersi dei piaceri dell' occhio. Ed in vero chi avrà il dono di saper ragionare seco medesimo, non avrà bisogno de' ragionamenti altrui.

Il poter usare de' nostri sensi, ed il goderne i vantaggi ed i piaceri, gli è un bene di cui solamente, perdendolo noi, o veggendolo perdere ad altrui, conosciamo il pregio. Sovente fu fatta questione, se più grave sia la perdita dell' udire, o quella del vedere. Per certo un sordo, come che molto sia da compiangere, non mette in altrui tanta compassione, quanta ne muove un cieco, perchè non è così visibile la sua disavventura. Ma pochi vicino ad un cieco trapassano senza compatirgli se è ricco, nè senza soccorrerlo se povero; mentre che il sordo conviene che propriamente si disponga a sopportare

la sua disavventura nel silenzio e nell' abbandono. È noto che mesto per lo più sta il sordo, laddove il cieco ha spesse volte l' allegria per compagna. Al primo dee quello avvenire dal ritrovarsi sempre scompagnato da tutti, perciocchè egli, come persona che non può intrattenersi nelle brigate, nè al recreamento di quelle giovare, è negletto, e schivato non altrimenti che sogliono essere le cose increscevoli, e quindi solo ritrovasi e di mestizia ingombro in mezzo ancora delle pienissime e sollazzevoli conversazioni. Non ha nel mondo per avventura che il sordo il quale tutta sappia bene la grandezza dell' infelicità sua.

Se afflitto io fossi, Eugenio diceami, per siffatta perdita, mi dividerei dalla società, nè altre persone sosterrei con me fuori di quelle cui increscesse del mio misero stato, e che cura e studio avessero di addolcirmelo. Mi vorrei fuggire dal mondo, ed occuparmi tutto a meditare e leggere, e tutto ciò fare che avrei fatto, rimanendo solo, prima che mi fosse tolto l' udito: sebbene tutti questi piaceri non mi compenserebbero un' ora sola di amichevole colloquio. Quanto perciò del sordo, che non ha schermo nè scampo dagli assalti della noia e della malinconia, è da aver compassione! Non è cosa che nella solitudine, cui è condannato, possa rallegrarlo; e derelitto da ogni parte, egli è condotto a consumar la vita in un deserto.

Avvegna che molto da compianger sia un sordo, tuttavia la perdita degli occhi generalmente è reputata per la più dolorosa delle corporali avversità. Ed è ragione; perchè le più

dilettevoli affezioni che noi riceviamo da tutte le cose della natura, sonoci porte per la vista, e ad essa siamo per la maggior parte tenuti delle nostre cognizioni, e del ritrovamento delle scienze e delle arti. E chi, considerando la varietà degli oggetti che l'occhio ad un'ora ed insieme è sufficiente a ricevere, non se ne dee poter meravigliare? L'occhio vegghia e spia se mali ci soprastanno, e guida i nostri passi, e raccoglie tutti i visibili oggetti, la cui varietà e bellezza così ad ammaestrarci come a dilettarci è ordinata. Tanto cara ho questa facoltà, che rade volte accade che io vegga una cosa piacevole, e non ripensi che se di questo senso meraviglioso fornito non fossi, quella per me non ci sarebbe.

Se a me l'orribile infortunio della cecità toccasse, io spero che così la soffrirei, come colui che comprende essergli stata tolta la luce da quello che già glie l'avea donata. Ma non sento di meno che il più soave di tutti i piaceri e il sommo di tutti i beni io perderei. Ah! che allora più mirare non potrei il cielo, le campagne, gli alberi, le praterie; non più vedrei i miei figli, e i loro scherzi e le loro feste; non li vedrei divenir grandi e belli, e alla cara mia donna somiglianti!

No, senza dubbio, non ci ha più crudele sciagura che quella di essere della luce del dì a un tratto spogliato

Nell' età sua più bella e più fiorita.
Petr.

Tal fu la dura sorte del mio misero amico Ruberto. Spronato dall'amore della patria a

farle difesa, egli fece grandi e laudevoli imprese, ma un colpo di fuoco lo acciecò. Ed io stretto dal dolore del suo male, corsi, come verace amico dee fare, a visitarlo nel contado, dove egli dimorava, a recargli alcuno conforto e alleggiamento. Lo vidi da lunge che mi veniva incontro, scendendo giù dalla collina, condotto dall'affettuosa sua sorella Giulia; e quando gli fui sì presso ch'egli poteva la mia voce intendere, Ruberto, gridai, mio caro Ruberto! Allora lo vidi affrettare il passo, ed avvicinatosi colle aperte braccia: Io veder non ti posso, mio caro amico, ei mi disse! ma posso bene abbracciarti! Quindi ci sedemmo all'ombra di una fronzuta quercia sopra un poggetto, onde si scuoprivano di belle e gradevoli vedute. Egli mi narrò l'istoria della sua sventura, nella quale il bene di avere utilmente per la sua patria combattuto, gli era una dolce consolazione. Mentre che noi ragionavamo, vibrò il sole uno de' suoi raggi per un vano di foglie sulla fronte di Ruberto e la riscaldò. Allora, Io non veggo più il sole, a me disse, ma lo sento, e questo stesso è una felicità. Spesse volte io vengo ad assidermi sotto quest'albero, laonde ad altri si mostra prospettiva sì grande e piacevole. O come dee la campagna esser bella ora che puro è il cielo e sereno; ed io me ne accorgo al ferir soavemente che fa sul mio volto questa aura fresca e gentile. Ahi! che più goder non posso dell'aspetto della natura. Piacemi non pertanto di conoscere che io le sono davanti; la qual cosa opera che con più viva fantasia io me l'immagino e,

rappresento. Nondimeno, oh! qual rimembranza mi suole in questo luogo muovere il cuore! Sotto quest' albero io ho veduta per l'ultima volta la mia diletta Laura: Qui ella mi disse, Addio; ed io risposi fra me solo: Chi sa, mia cara amica, se ti vedrò più! Ahimè! il mio tristo presentimento non si è del tutto compiuto: io non la vedrò mai più, e sono ancor vivo!

---

# LA TEMPESTA

*Qui succurrere perituro potest, cum non succurrit, occidit* (SENEC.).

Chi puote ad uomo a perir vicino porgere aita, se avviene che non la porga, lo uccide.

SUOLE comunalmente dirsi che i nostri mali scemano quando vi abbiamo compagni; il qual detto, come che a molti paia incontrastabile verità, ho io per mia esperienza sempre trovato esser falso. L'aspetto de' miei simili meco posti in una tribolazione, non pur di nessun conforto e di nessun alleggiamento, ma di maggior dolore m'è sempre stato cagione. Posso io bene con coraggio sopportare la mia sciagura; ma se altri sono meco, se io sono testimone del patir loro, fallami costanza, e l'animo mi si frange. Non ha molti anni, mi fu mestieri da Genova passare a Livorno, e nel tragitto corsi pericolo di naufragio. Tre giorni e tre notti io fui lo scherno degli elementi; e trenta altri che meco erano, di nulla menomar poterono la mia sventura; anzi soffeериva io per tutti i miei compagni, e nella loro accrescevasi la pena mia. Ultimamente ricoverammo al desiato porto; dove per certo io sentii la mia gioia soprammodo aumentata, perchè divisa co' miei compagni della sventura; e conchiusi che le gioie nostre e le pene si accrescono parimenti quando molti ne sono a parte.

È detta pure altra sentenza più odiosa e più disonorevole all' uman genere, che soave cosa sia contemplar il pericolo del suo simile, come sarebbe guatar dal lido infelici nocchieri combattere co' venti e con l'onde a rischio sempre di profondare in abisso. Avvenne poco tempo è ch'io fui spettatore d'una tempesta, ed allor fu che ed io e coloro che meco erano, tutti venimmo in chiaro della falsità di questa opinione. Essendo io in Pegli, che è un villaggio non guari a Genova lontano, mi venne ad animo di andare una mattina a vedere la partenza de' marinari per la pesca. Il vento traeva a seconda; ed innanzi che meriggio fosse, le barche, onde le vele parevano penne in campo azzurro, indietro indietro tanto si dilungarono che all'ultimo uscirono dalla nostra veduta. Ed ecco il cielo subitamente si chiuse d'oscuri nuvoli, e levatosi un mormorar sordo e cupo, apparvero manifesti segni di vicina e crudele procella. Mossi dal desio e dalla speranza di veder tornare le barche, i padri, le mogli e i figliuoli de' pescatori trassero al lido. Ma, oh Dio! il vento era contrario e il mare deserto. Dal parlare ch' io feci ai vecchi e dalla sollecitudine loro, cominciai ad impaurirmi per la disavventura de' marinai del villaggio. Onde io non curando il furor del vento, montai in luogo rilevato, sperando coll' aiuto d' un cannocchiale discuoprir da lungi le barche e portar buone novelle ai miseri abitanti; ma la tenebrosa notte che possedeva il mare, furava ai miei occhi ogni cosa. Incontanente fui circondato da femmine, delle quali altre mostravano spavento,

ed altre si sforzavano di parer forti ed ardite, rammentando che in tale e tal giorno era stata più terribile la procella, nè accaduta era disgrazia alcuna. Ma infuriava sempre più la tempesta; e l'orrendo rumore de' frequenti tuoni si confondeva col mugghio dei venti; diluvi di balenate fiamme mischiavansi con una pioggia, la quale, a guisa di fiumana, sì strabocchevolmente cadeva, che un mare pareva riversarsi sopra la terra. Che se avessi potuto dipartir l'animo mio dal periglio de' miseri pescatori e dalla angosciosa ansietà de' loro sciagurati congiunti, avrei per avventura con diletto considerato questo orror bellissimo de' guerreggianti elementi. Ma per la cura che di loro mi stringeva, non m'era conceduto altro sentire, se non se terrore e pietà.

Quanto io compiango, diceva fra me stesso, questi sventurati, che occupandosi al mestiere da cui depende la loro sustentazione e quella delle proprie famiglie, messi si sono a sì smisurato periglio! Quanta pietà mi fanno quelli che pendono dalla sorte loro; queste spose tremanti per la vita dei loro sposi; queste madri, le quali tutte le fiate che alcun maroso odesi ferire e frangersi sopra gli scogli, paventano non sia loro sommerso il figlio, unico sostegno e conforto della loro vecchiezza!

Continuò colla stessa furia certo spazio di tempo ad imperversar la tempesta: ma finalmente incominciò a ritardarsi il soffiar de' venti, e ad allentare l'impeto e la ruina della pioggia, e si veniva dileguando un poco l'alta caligine che il mare oscurava. Le voci che ad un tempo

levaronsi, dierono il felice annunzio che molte barche avvicinavansi. Oh! come incontanente negli aspetti de' miseri, lunghesso il lido adunati, apparivano manifesti segni di speranza e di paura, secondo che si vedevano le barche levate in su la schiena di cavalloni altissimi, o che disparivano con essi e sembravano giù nel profondo nabissarsi! Chi già si dava a credere di discernere alcuno de' suoi, e chi disperava di mai più rivederlo. Alfine i pescatori, non senza correre nuovi rischi, presero terra, e la scena di tanti affanni fu chiusa. Fu allora, ed allora solamente, che io e con me gli spettatori tutti provammo piacevoli affetti. Noi partecipammo il contento e la gioia con quei miseri, come avevamo partecipate le loro pene e la loro sciagura.

No, non è fatto il cuor dell'uomo per dilettarsi di veder il periglio del suo simile: e non pur questo spietato sentimento non è della sua natura; ma abbandonasi egli talvolta in su la sorte altrui per modo che non gli ricorda del rischio suo. Oh come le madri e le mogli di quei poveri pescatori, mentre che tremavan per la salute dei loro figli e dei loro mariti, avevan di sè spogliata ogni cura! Come sfidavano esse il furor del vento, i torrenti della pioggia, il fuoco del fulmine! Io stesso e gli altri riguardatori, con tutto che a noi il meno toccasse di quella dolorosa veduta, fummo insensibili ad ogni pericolo in tutto il tempo che si dubitò dello scampo di que' miseri che lottavano con la tempesta. L'uomo sensibile è più

infelice per l'altrui che per la sua infelicità; e mostri esser deggiono coloro a' quali il doloroso stato de' loro eguali, non altrimenti che la testa di Medusa, cangia il cuore in macigno.

---

## IL NAUFRAGIO

*I nunc, et ventis animam committe, dolato*
*Confisus ligno, digitis a morte remotus*
*Quattuor aut septem, si sit latissima taeda.*
JUVEN.

Or vanne, e la vita commetti ai venti, fidando in fragil legno, lontano dalla morte quattro dita o sette al più, se larghissimo sia l'asse.

Nella dimora che in Olanda io feci, n'andai, col mio amico Van-liber, a stare alcun giorno in Gravesanda, picciolo porto assai fiorente per la pescagione. Quivi una mattina per tempo fummo per forza d'impetuosi venti risvegliati. Usciva dalle sue case la gente, e ratta e confusamente alle rive del mare discorreva; ed i nostri ospiti ci dissero che se peravventura non avevamo mai veduta alcuna tempesta, andassimo colla multitudine; perciocchè l'Oceano in quella stagione, secondo che più d'uno raccontava, non era mai divenuto sì furioso e terribile, come allora faceva. Noi dunque a più potere ci affrettammo verso la marina, dove l'orrore e la grandezza dello spettacolo ci sgomentò d'un modo ambedue. Stupidi e muti buona pezza stemmo a riguardarlo, ed adorammo la potenza di quel Supremo Essere che con un sol motto prescrisse limiti allo smisurato Oceano, e difese che montar non potesse ad usurpare la terra. Quindi ci rivolgemmo a riguardar il popolo sulla riva affollato, e ne'

volti d'ogni età e d'ogni sesso dipinto scorgemmo l'affanno e il terrore. Ciascun maroso che al lido si veniva a frangere, giungea loro spavento; conciofossechè tutti avessero o parente o amico in mezzo al mare tempestoso; e sospesi ed incerti aspettavano di vedere quello che di loro dovesse avvenire.

Ma l'orror della scena tosto si accrebbe allorchè un naviglio, che stato era lungamente scherno de' marosi, non potendo più avanti il furor della procella sostenere, cominciò ad affondarsi. Dalla riva s'udivano distintamente le grida degli sciagurati che presso erano ad esser sommersi, ed alzavano le supplichevoli mani, chiamando aita. Stettero alcun tempo in forse i riguardanti, perocchè la natura li stimolava in favore de' miseri fratelli, ma il timore di correre lo stesso rischio pure in su la spiaggia li riteneva. Finalmente cedendo a mano a mano l'impeto della burrasca, due paliscalmi uscirono dal porto, e giunsero in tempo al naviglio per salvare ciò che dentro avea di corredo. Prosperamente poi fecero ritorno; ed i marinari al naufragio sottratti, così sbigottiti erano rimasi per l'aspetto della soprastata morte, che non rinvenivano ancora dal loro sbalordimento, nè s'accorgevano che il pericolo era passato. E quando, mercè dell'aiuto che loro fu porto, ripresero l'uso de' sensi, bonaccia era già succeduta alla tempesta, e le navi senza alcun timore solcavano pacificato il mare che offeriva uno de' più belli e piacevoli spettacoli della natura.

Il mare, disse il mio amico, ci ha mostrata

stamane la più fedel dipintura dell'umana vita; orribile insieme e grata, perigliosa e lusinghiera, disleale e benefica. Così è, risposi io: e questi naufraghi marinari ci ritraggono una immagine parimenti verace dell' umana ingratitudine verso il sommo Essere che con infallibil sapienza il bene e il male dispensa. Sì tosto come fu cessata la tempesta, e i marinari dallo spavento si furono riscossi, cominciarono a querelarsi e a detestare quella lor condizione che poche ore innanzi avrebber comprata al prezzo di quanto avevano più caro al mondo. Il padrone della nave vomitava le più orribili imprecazioni contro gli uomini dell'arredo, opponendo loro che per negligenza e pusillanimità avevano fatto perire il suo legno e cagionata la sua rovina. Con ispaventevoli giuramenti alle sue ingiuste rampogne rispondevano i marinari, maledicendo il dì che s' erano con lui messi; e se medesimi, come insensati, maledicendo, che erano incappati in tanta sciagura.

Così adunque, sclamò con isdegno il venerabile Pastore del villaggio, che a soccorrere i naufraghi era quivi venuto; così adunque voi ricevete l' aita della Providenza ed i beneficii de' vostri fratelli che vi hanno campati da morte? In questa guisa riconoscete il vostro salvamento? Ingrati! voi nel cuor degli uomini ogni pietà spegnereste. Ma le vostre mormorazioni, la vostra empietà, se mai avviene che il pericolo ritorni, ne accresceranno l' orrore.

Ed in questo ch' egli così diceva, una giovinetta, cacciatasi per entro la calca, corse ad

abbracciar un marinaro scampato dal naufragio, e messo un grido altissimo d' allegrezza, di subito svenne. Quivi colui che alle divine grazie era rimaso insensibile, fu vinto dalla potenza di amore, e volgendosi verso il sacro ministro: Io conosco, disse, la mia sconoscenza. Questa diletta figliuola m' insegna quanto è da pregiare la vita, e quanta è la colpa che ho commessa. In dimenticanza non porrò mai, o signore, i vostri giusti rimproveri, nè moverò più lamento contro i decreti della Providenza.

---

# LA SCHIAVITÙ

*Pourquoi les princes d'Europe, qui font entre eux tant de conventions inutiles, n'en font ils pas une générale en faveur de la misericorde et de la pitié?* (MONTESQUIEU, lib. XV, ch. 5, de l'Esclavage des Nègres).

Per qual mai ragione i principi d'Europa, i quali fanno tra loro tanti inutili accordi, non ne stringono tutti insieme uno in favore della misericordia e della pietà?

Fu già opinione che la pietà fosse stata il principio della schiavitù; perchè i prigionieri di guerra, in vece d'esser uccisi, erano fatti schiavi. Si è poi riconosciuto che come senza necessità non si deggia torre altrui la vita in guerra, così non sia lecito torre la libertà al disarmato nemico. La schiavitù de' Mori non a questo sentimento d'umanità, ma sì bene alla religione s'attribuisce. Affine di meglio sottrarli all'errore ed assicurar loro il bene del cristianesimo, erano essi rapiti alle loro famiglie, alla patria loro, e spogliati di libertà. Tale è il motivo che allegarono un tempo gli apologisti della schiavitù de' Mori. Altri aggiungevano ancora che i Mori, come discendenti di Caino (di che faceva ben fede il colore) meritarono in punizione d'essere schiavi. Ma oggidì che la religione ci ha illuminati, non hanno più luogo ragioni così fatte. Se per antico si rendevano schiavi i Mori affine di farli cristiani,

al presente non si fanno più cristiani per potere, senza scrupolo, renderli schiavi. A quelli delle Colonie la troppa buona coscienza impedisce di fare schiavi i cristiani, e di tenere come bestie i loro fratelli!

Si è fatto abuso anche della ragione per autenticare la schiavitù. Si è preteso che i Mori, sendo naturalmente inferiori ai Bianchi, debbano a questi esser soggetti; e si è fatto venire in campo l'autorità d'Aristotile, il quale contende che gli uomini di poco ingegno e di gran forza corporale sono dalla natura destinati a servire, e quelli per contrario a comandare che sono d'una mente superiore forniti. Ma quantunque fosse certo che i Bianchi soprastiano ai Mori, non sarebbe però provato che legittima sia la schiavitù di costoro. Perciocchè se un tanto popolo per manco d'intendimento potesse digradare dall'ordine degli altri uomini, i Bianchi non sarebbero essi, come i Mori, soggetti a tale degradazione? In forza di questi principii non vi sarebbero in una stessa famiglia e i liberi e gli schiavi? e spesso non dovrebbero gli uomini assoggettarsi all'arbitrio delle femmine?

Certi sono che. difendendo la schiavitù, hanno sostenuto che i Mori, i quali si comperano, sono o rei o prigionieri di guerra, che vittime sarebbero divenuti della vendetta del vincitore, o che la superstizione immolati avrebbe crudelmente. Ma chi creder potrà che spingano i popoli d'Affrica la loro barbarie fino a trucidare senza differenza tutti i loro prigionieri? Supponghiamo che i mercadanti europei sieno i liberatori di questi infelici condannati a morire:

con qual diritto si caricano di catene dopo averli riscattati? è egli necessario alla loro salvezza di trasportarli sotto un cielo straniero e spogliarli dei diritti dell'uomo? Adunque li sottraggono alla morte per sottoporli alla schiavitù! Se l'umanità ebbe qualche parte nel riscatto, qual parte ha mai nella compera?

Quei Negri venduti, dicono essi, sono per lo più rei condannati: ma qual può essere quella tanta reità, la cui punizione, commutata e resa più mite, sia un esiglio in vita, un lavoro senza riposo, una schiavitù incircoscritta, che anche la famiglia e la discendenza del reo condanna ad una sorte? Io per me non prenderò a diffinirla: questo s'appartiene a chi si assume d'infligger la pena. Ma questi uomini, divenuti a un tempo carcerieri e carnefici per umanità, son essi ben certi ch'esistono i delitti de' quali sollecitano il castigo e il supplizio? L'ufficio di cui s'incaricano è egli conforme alle norme ed ai principii della giustizia? Non si ha egli a temere che quest'ordine legislativo, dai nostri mercatanti nell'Affrica introdotto, che pareggia i delitti, non distinguendo i gastighi; non hassi a temere che un tal ordine non abbia immensamente ampliata la lista de' delitti e moltiplicato il numero de' rei? Finalmente il sostenere che il più de' Negri già schiavi abbiano per misfatti perduto ogni diritto alla libertà, è senza ragione. No, il suolo dell'Affrica non è più che quello dell'Europa fecondo di scelleratezze.

Vi è però un delitto segnalato e generale da cui è impossibile l'assolvere i Negri, quello sì ben definito da Montesquieu, *di avere il naso*

*schiacciato e nera la pelle.* Pure se dalle qualità interne, anzichè dagli esteriori lineamenti, si giudicasse la gente, i Negri sarebbero meglio trattati, e a noi farebbero di sè concepire estimazione e riguardo. Imperciocchè tutti gl'imparziali investigatori testimoniano la loro benigna natura, la dolcezza de' loro costumi e l'ospitalità loro (ahi! male rimeritata ospitalità!). Di modo che se i Mori si sono poco avvantaggiati nelle arti, hanno pure qualità tali, che il non averle, nè per vigor di mente, nè per abbondanza di sapere può nei Bianchi essere compensato.

Mentre io dimorava nelle Colonie meridionali d'America, mi disse un giorno il mio amico Eugenio, io ho conosciuto ed osservato molti schiavi, ed ho trovato tra loro degli uomini capaci di generosi sentimenti e di altezza d'animo, non meno che il Bianco il più ragguardevole. Mi sento spezzare il cuore quando mi richiamo alla mente tutti i tormenti de' miseri Mori, che altro scampo non hanno che nella morte. Io stesso gli ho veduti essere svegliati a suono di sferza da un breve sonno, perchè sorgessero al lavoro, e ricondotti alla stalla come branchi di bestie, e governati peggio de' cani che si tengono alla lor guardia, e s'ammettono a quelli che volessero fuggire. Ahi! quanti per non patire la crudeltà dei padroni danno fine con una morte volontaria ad una vita cotanto angosciosa! Quante madri percuotono i figliuoli ai sassi per risparmiar loro una sorte così infelice! Mi ricorderò sempre con orrore di un simile infanticidio, avanti agli occhi miei commesso.

Vid'io un fanciullo ancor caldo ed insanguinato, e a lui vicina una donna smarrita negli occhi e piena il viso di disperazione: Son io, io stessa che ho il mio figlio ammazzato, diceva ella; e chi altri avria avuto di te compassione? L'amor di madre mi ci ha trasportata. O misero, è meglio questa breve che una lunga vita d'affanni! Avea il figlio mio tre giorni, ed io era debole ancora e addolorata, quando il ministro m'impose ch'io premessi le canne da zucchero fra due gran cilindri; e perchè mi mancarono le forze, egli tanto mi diè colla sferza, che tutta mi ruppe. Eccone i segnali: eccoli anche sul petto: dal quale, volendo io lattare il bambino, non uscì che il sangue. Piangeva egli, ahi quanto pietosamente... adesso più non piange... Infelice madre, sclamai allora, che faceste voi mai? Il dover mio, ella rispose. Così mi avesse la madre mia tolta di vita quando nacqui: non ho mai avuta ora di bene; fanciulla mi rubarono a casa mia, e per un vaso di rame mi venderono. I miei giorni nel lavoro e nell'affanno, e le mie notti nelle lagrime ho scorse. Un marito mi fu dato perchè creassi degli schiavi. Tre volte sono stata in su la speranza e in su 'l timore di esser madre, e tre volte i forzati lavori hanno distrutto le mie penose speranze. La prima volta che io sentissi gioia, fu quando ebbi questo figlio: all'udir la sua voce, allo stringerlomi al seno, sentii un palpito di piacere che ben tosto svanì. Non contenti ch'io sola patissi, vollero che con me patisse anche il mio figlio. Barbari! essi il percuoteranno, ahimè! fra le

mie braccia. Tu piangi al tristo racconto de' miei mali? I Bianchi sanno essi piangere?

Tali sono gli orrori della schiavitù de' Mori; eppure questi orrori trovano apologisti. Amerei mille volte più d'essere uno di quegli sciagurati; di star sotto la verga e tramortir dalle percosse; di pascermi di lagrime; di non gustare mai sonno tranquillo, e sognare di starmi all'ombra delle paterne mie palme, e svegliandomi avere il cordoglio di vedermi dileguare una sì dolce illusione. Sì, amerei mille volte più di cadere sotto i colpi di quei crudeli, che di prostituir la mia voce a difendere la schiavitù e que' portamenti sì dispietati!

---

# LA
# TRATTA DE' MORI

---

*Qui furatus fuerit hominem, et vendiderit eum, convictus noxae, morte moriatur.* (*Exod.*, cap. XXI, v. 16).

Chi furato abbia un uomo e venduto, convinto di reità, muoia.

Vivevano un tempo i Mori a colonie di pastori, menando i dì loro all'ombra de' palmeti, d'ogni cura e d'ogni travaglio esenti, senza saper che si fosse dissensione e guerra. Or come agli aurei sono loro i ferrei secoli sopravvenuti? Per qual via gl'intestini tumulti con sì dolorosi e lagrimabili effetti entrati vi sono? Arrossite, o voi che civili e cristiani popoli v'andate nomando; sono essi dovuti all'orribil commerzio della Tratta, ed ai diabolici ingegnamenti degli empii suoi promotori. Ecco la sorgente del male; ecco il mostro divoratore, più crudele e più insidioso che i draghi e le tigri del deserto; il mostro che dopo avere spopolate le coste, va per preda perfino nel cuore di quelle infelici regioni; mostro che è d'alimento a se stesso, e s'impingua de' mali che produce. Perciocchè come si può mai comprendere che un traffico del cui impedimento dee tanto ai miseri trafficati calere, perduri, se non per gli stessi suoi infami ritrovamenti?

Come può egli mantenersi senza inganni e violenza, senza corruzione di virtù ed eccitazion d'appetiti, e senza sommovere e nutrire, con arti malvage, discordie e turbolenze?

Offende la ragione, e l'umana pietà distrugge un traffico in che l'uomo è mercatante e mercatanzia; e ci abbassa sotto la bestial natura de' famelici ed efferati animali, de' quai nessun si pasce a danno e morte della sua spezie. Ma quantunque non s'abbia compassione agli sventurati Mori, quantunque sì empiamente conculchinsi i più santi diritti, si dovrebbe almen ascoltare la voce dell'interesse. Pietosa legge è della Provvidenza, ad ogni delitto star sempre appresso la pena: per la qual cosa coloro che all'orribile negozio della Tratta intendono, spesse volte perdono la vita o per malignità di stranio aere, o per loro propria crudeltà. È questo traffico, per le contrade che'l fanno, una gran cagione del loro disolamento; perciocchè si carican d'oro i navigli de' Mori, ma della ciurma tanto certe volte rimane, quanto non basta a riportarli in Europa.

Lungo il porto di Liverpool, città d'Inghilterra arricchita ed aggrandita coll'iniquo mercato della Tratta, passeggiando io un giorno, vidi dentro ad una torma di gente un marinaio quinci e quindi premuto, e faticato da dimande e richieste; e m'accorsi ch'egli era un padron di nave messa alla Tratta de' Mori, e poco fa ritornata; e poi sottilmente spiando, intesi che dalla crudeltà, necesaria compagna di questo scellerato traffico, erano non che i Mori offesi, ma straziati que' medesimi che lo esercitavano.

Il padrone con un foglio in mano, dov'erano i nomi di quelli che seco ebbe quando primamente salpò, ad un giovinetto che gli chiedeva: ov'è il mio padre? rispondeva; è morto: e ad una donna che dimandava; ov'è il mio marito? è morto: ad una fanciulla che ricercava; ov'è il mio fratello? è morto: e così trapassò tutta la nota. Quale era stato tolto da una febbre contagiosa, quale era stato ucciso in su lo approdare, quale era stato fatto in brani dai ribelli schiavi: in somma di trenta che per guernigion del legno avevano passato il mare, lo ripassarono tre.

Liberatosi dalla calca de' mesti parenti di quegli sciagurati, il padrone rendè conto del suo viaggio a chi glie ne avea dato l'assunto. Tre navi avevano sciolto in conserva, ciascuna delle quali aveva preso il numero degli schiavi che potea portare, allor che surse tempesta, per la cui forza due n'andarono a percuotere nelle secche. Essendo l'una assalita dai Mori, ne fu tutta la guarnigione presa e morta, senza campar testa; nè meglio avrebber trattata quell'altra, se i Bianchi, prese per tempo le armi, non ne avessero fatta una smisurata uccisione; quando, nel mezzo della battaglia, un Moro, avendovi trovato il luogo della polvere, gli diè fuoco, e ne fu fulminato il naviglio. Avvegnachè con molta indolenza recitasse queste cose il padrone, non così le udiva chi lo avea mandato, ma gli troncava a quando a quando le parole, maledicendo e bestemmiando i Mori, che potessero tanta scelleratezza e crudeltà commettere!

Nella metà del xv secolo nacque l'abbominevol commerzio della Tratta, che da quel punto ha tolto all'Affrica sessanta milioni d'uomini; coi quali annoverando tutti quelli che sono stati morti nelle interne discordie per esso generatevi, si può fare una ragione di quanti danni sia causa a quei popoli questa spaventevole calamità. Quanti abitanti mancan oggi dal mondo? E qual tremuoto, qual carestia, qual pestilenzia ha mai recata tanta mortalità?

# I LAMENTI DELLO SCHIAVO

*Libertatem nemo bonus, nisi cum anima, simul amittit* (SALLUS.).

La libertà nessun buono, se non se colla vita, insieme la perde.

« Deh! come son lasso e languente, udiva io dire (raccontava Goodman) con voce sì fioca che poteva appena formar parole. » Questo lamento veniva dalla bocca di un Móro, il quale riarso dal sole, fervendo allora la state, e vinto dalla fatica, si riposava alquanto da' suoi gravi lavori. Maledetta sia l' avarizia degli Europei che fa traffico delle altrui miserie ed arricchisce col sangue de' suoi simili! Così gridai, siccome di quel tribolato schiavo mi fui accorto, le cui lagrime pareva che non più dal dolor ch' ei sentiva, ma ancora da altra affezione movessero. Chi sa, diss' io fra me stesso, non egli sia stato dalle braccia del suo padre o della madre sua strappato a forza? Non potrebbe egli avere alcuna giovinetta amata, da cui fosse riamato, e per la quale il di lui cuore ardesse pur anco di viva fiamma? Forse che sospira il punto avventuroso di dovere nel sen di lei ritornare; ed al presente.... e qui mi corresti all' anima tu, o Elisa, dolce compagna della mia vita, e m' ingegnai con questo di rimuovere dalla mia mente quella misera immagine che m' era davanti; ma non mi venne fatto.

« Ben fui un tempo io felice, mi diceva lo schiavo; ciò fu mentre che io di là dalle grandi acque mi dimorava, dove non aveva io ad udire le strida della disperazione, nè dallo spirito de' venti m'erano recati i lai degli sventurati. In un bel fresco e ridente valloncello stava la capanna mia; la quale altissimi pioppi ombravano; e quivi non mi sgomentando la vista d'un abbominevole padrone, nè quella delle laceranti flagella, dolci m'erano e care le fatiche, siccome quelle che erano da me sostenute per procacciar da vivere ai vecchi miei genitori, dei quali un sorriso era assai larga mercede al mio sudore. Ogni cosa era letizia, ogni cosa diletto e dolcezza. Nell'ora ch'incominciava a nascere il giorno, io per le fresche aurette mattutine a mio diporto n'andava; quando egli era nel più alto punto del suo arco, io soleva nelle vive e chiare acque del gran fiume bagnarmi, ed al salir della sera menava co' miei compagni sollazzevoli danze sul prato; ma ora . . . . . . » E più non disse, chè sospiri e singhiozzi la compassionevole novella interruppero.

« Amava io, lasso! la bella Ionca, seguitò lo sconsolato schiavo, la cui bellezza era il subietto di tutte le mie canzoni, talchè l'invidia era di tutte le verginelle della contrada. Io per amor di lei con due uomini d'arme ebbi battaglia, i quali vinti e presi da me furono, ed a' piedi di lei tratti; ed ella, come colei che sopra ogni cosa mi amava, tutta tremante aveva sentito il pericolo della mia vita, e festa fece della mia vittoria. A lei io presentava dei banani, i quali ella, perciocchè erano stati colti

per le mani mie, mi diceva essere oltre l'usato soavi. Per lei io saliva sulle cime degli alberi di cocco, e gittavale dall'alto nel grembiale di quelle preziose frutta. Quando andavamo a caccia, ella dava forza al mio braccio e ardimento al cuore; cosicchè disprezzando i rischi, nè la morte curando, io assaliva eziandio nelle loro tane ferocissime bestie; e con tutto che gli occhi loro fulgurassero fiammelle d'ira e di rabbia; le feriva ed atterrava, e spargevansi in questo modo fiumi di sangue per la mia Ionca. Quindi io ne portava le spoglie alla sua capanna, e ponevale sotto il suo tetto di verdi frasche tessuto. Adesso però la cattivella piange il suo perduto guerriero, nè a lei arrivano i guai che egli tragge nella schiavitù, sotto cui si consuma e si raccomanda alla morte. O me dolente! che uno sterminato oceano ci tien lontani. Spesso mi do a credere che li zeffiri, i quali scherzando increspano l'acque, possano i miei sospiri portarle e i miei lamenti; e più volte gli ho di questa grazia pregati, nè m'hanno, ahimè! dato ascolto giammai. »

Infelice schiavo, gli diss'io, come ebbe principio la tua sventura? « Noi danzavamo una sera in sull'erbette, egli mi rispose, non suspicando che l'ora del pericolo si appressava. Ma il gran navilio entrò nel fiume ed afferrò al nostro lito, ed in un punto per tradimento e per forza fummo presi e cattivati, non ci valendo il chieder mercè, nè il piangere; perocchè sordi sono i Bianchi ai pianti de' Mori. O crudeli! non conoscono essi quanto e qual tesoro dietro a me è rimaso. Oh! fosse ancora

in vita; oh! fosse in libertà la mia donna! Tornanmi alla mente le gioie e i sollazzi presi insieme con lei, e questa rimembranza vie più mi trafigge e mi dispera. Le disordinate fatiche hanno sì rotte le forze mie, che dalle perdute mani escemi spesso questo gravoso strumento. E pure mi conviene ancora un crudele strazio e disonesto sofferire sotto i Bianchi, i quali, per aver gli Dei molto più potenti che i nostri, sono fortissimi. Valgono ai nostri padroni smisurate ricchezze gli stentati nostri lavori, ed essi ci trattano e governano molto peggio che agli insensati giumenti non si suol fare. »

O infelici schiavi, fra me diss' io, sempre adunque dovrete voi essere alla nostra lussuria, all' avarizia nostra immolati? Or non fia mai che da queste male derrate, che voi del vostro sudore temperate e del vostro sangue, noi ci rimanghiamo? Confortatevi, o miseri schiavi, che il suono de' vostri lamenti è pervenuto in parte dove per certo non grida a vuoto l' umanità: ha essa di già posta in luce la ragion vostra, e poco andrà che rotte saranno le vostre catene.

IL

# PRINCIPE SCHIAVO

*Dedit hoc Providentia hominibus munus, ut honesta magis juvarent* (QUINTIL.).

Hanno gli uomini per la Providenza avuto questo benefizio, che le oneste cose fossero eziandio le più utili.

NELL' età che ancora in noi rimane l' entusiasmo de' sentimenti magnanimi, scadde a Clemente per retaggio una possessione a S. Domingo. Nutricato e cresciuto nella giustizia e nella umanità, l' animo non gli potè sofferire di godere senza rimorso delle ricchezze le quali erano state con le lagrime e col sangue degli sventurati Mori acquistate. Onde che egli prese per partito di volere andare a governar ei medesimo la sua terra, non acciò solamente che i suoi ministri non tiranneggiassero sopra gli schiavi, ma questi dovessero ancora quel tanto di bene gustare che s' aspetta agli uomini i quali la lor vita reggono con la fatica.

Giunto appena alla possessione volle conoscere i suoi schiavi: de' quali uno, che aveva nome Zambù, parvegli più che alcun altro da considerar bene, come colui che le rigidezze della sua cattività sosteneva con meravigliosa costanza. Riseppe dal suo ministro che questo

Moro, con tutto che giovine, e di forza inestimabile fosse, pur molto meno degli altri valea, per la indomita disposizione dell'indole sua. Intese poi da uno schiavo che un poco francese parlava, come questo Zambù nella sua patria era stato suo signore, e di parecchi suoi compagni ch'erano quivi, aggiungendo: Noi fummo presi combattendo per lui contro un principe che fece di noi mercato vendendoci ai Bianchi. Ma come che al presente tutti siamo fatti eguali dalla schiavitù, dopo usciti di vita, quando n'andremo oltre la gran montagna, Zambù da capo sarà nostro signore.

Clemente venir fece Zambù alla sua presenza; e lo schiavo fissar potè lo sguardo sul suo signore non altrimenti che fatto avrebbe sopra chi niente avesse avuto a far seco: anzi chi avesse men che attentamente guardato, giudicato avria Zambù di quella stordita insensibilità che spesse volte, a giustificar la crudeltà loro, fingono gli Europei. Prese Clemente per la mano Zambù; e quegli credendo che con quell'atto si desse principio a qualche sua punizione, si rivolse di schiena a ricevere le battiture, le quali egli immaginava che il suo signore s'apparecchiasse di dargli. Ma, Io, disse Clemente, intendo divenire amico di Zambù — E quegli non rispose. Perchè Clemente lasciata andar la mano di Zambù che discese nel primo suo atteggiamento, cominciò fra sè a dire: Come può egli essere che questo Moro abbia avuta signoria nell'Affrica? E se avuta pur l'avesse, che farebbe egli adesso? Certo null' altro che

quello che io gli vedo fare. De' principi spodestati ho io veduti assai, ma quei d'Europa sono esseri artificiali, come i lor vassalli. Solo il tacere concede la nimica fortuna per trono ai principi ruinati.

Dubito, disse Clemente a Zambù, non alcuna volta v'abbia il mio ministro maltrattato: ma per innanzi non lo sarete; perciocchè la mia gente mi piace che tutta stia bene. Questa fu la prima volta che Zambù guardò nel viso a Clemente. Potete voi spiegarvi nel mio linguaggio, proseguì il padrone, o volete che io faccia qui venire alcuno de' vostri amici che m'interpreti quello che voi vorreste dirmi? Io parlo il tuo linguaggio, rispose in suo gergo Zambù; ma nulla ho io da dirti. — Voi dunque non mi volete per amico? — No, rispose Zambù. — Nè eziandio se io il meritassi? — Tu sei un Bianco. Intese Clemente questa rampogna per quel senso che si conveniva, e soggiunse: Ma non son tutti i Bianchi fatti come avete provato i loro ministri. Che deggio fare acciocchè voi mi tegniate un nom dabbene? — Trattar bene e caritevolmente gli uomini. — E questo è ciò che io vo' fare, e specialmente a voi, o Zambù. — Vogli esser benigno al popolo di Zambù, e fa di Zambù il piacer tuo. — Fu intenerito Clemente alla grandezza dell'animo del Moro che mostrò essergli gravi le fatiche e i guai de' compagni molto più che i suoi. Non passarono molti dì, che Clemente mandò per Zambù e sì gli disse: Da questo punto voi non siete più mio. — Dunque m'hai

tu venduto ad altri Bianchi? — No, voi siete franco, e potete di voi fare a vostro piacere. — Niente di quivi piace a Zambù. E tutto nella vista turbato, non altrimenti che se disperato fosse, volse gli occhi al mare, dicendo: Ecco là. Disse allora Clemente: Nella vostra contrada non poss'io riporvi; ma posso rendervi questa migliore: e potete voi stesso migliorarla così per voi, come per li vostri uomini. Rispose tutto rallegrato Zambù: Di', e sii buono. — Dico che voi non vorreste, come i ministri fanno, che i compagni vostri lavorassero per forza di frusta. — Ah! per forza di frusta! no, per certo. — Adunque voi comanderete, ed essi lavoreranno di buona voglia per Zambù. A questo il Moro stette alquanto di tempo sopra sè; e qualche lagrima lasciando correre giù per le guancie: Zambù non può, disse egli, per alcun partito abbandonare il popol suo; con quello vuole egli essere bene o male avventurato. — E questi è stato principe in Affrica? pensava fra sè Clemente: or qual principe sarebbe di tanto e cosiffatto amore stato nell'Europa?

Fu francato Zambù, e possessor fatto di una parte di terreno, ed ebbe il comando de' suoi antichi sudditi. I Mori di Clemente, mossi dal buon trattamento e dall'immagine della libertà, molto più di fatica durarono, che non avrebbero fatto, se schiavi fossero stati, ed altrettanti, sotto verga di tirannia o di violenza. Per tal guisa vide Clemente di dì in dì moltiplicare i suoi Mori per matrimoni, e vivere

consolatamente, in tanto che le piantagioni renderongli più fertilmente ogni anno; ed egli delle sue fiorenti ricchezze si godè con buona pace di sua coscienza.

---

# LO
# SCHIAVO FRANCATO

Popoli che abbiano schiavi, non hanno il dritto di parlare di libertà (Filangieri).

Che un Moro, fatto franco, soddisfacesse al dono della libertà con ingratitudine, non è per anche avvenuto, con tutto che ben egli sapesse di avere tal cosa ricoverata, cui persona del mondo non gli poteva con ragione mai torre.

I primi a confessare che con la natura e col cristianesimo non confassi la schiavitù, e a tornare gli schiavi in libertà, sono stati i Tremanti Solo uno schiavo io m'aveva, disse un dì Benigno seguace di questa caritatevole setta; e tra per la pietà e per la religione mi credetti tenuto a lui di riporlo in possesso de' diritti d'uomo; e il feci franco. Allora il buono Atisse, che tale era il nome dello schiavo, fattomisi presso, e presami la mano, quella al sinistro lato del petto si strinse, pur allora facendo, la prima volta, atto di libertà, dov'io lo aveva rimesso: e da tanta letizia soprappreso fu, che non gli capendo nell'animo, nè la natura sostenendola, vinto cadde, e quasi che non morì; ma riscossosi egli ultimamente fra le mie braccia, gratitudine, amore, amicizia gli apparvero tutte quante manifestamente sul viso.

Aveva Atisse in Affrica una sua moglie, della quale spesse volte faceva menzione: ed alzando allora le ciglia al cielo, pareva che lo chiamasse in testimonio della sua intera fede e del suo vivo amore. Diedigli io denari; Prendi, dicendo a lui, fa con questi che tu te ne ritorni in tua terra. Egli, come uno incantato, mi guatava e non facea motto; e più vi si provava, e meno gli succedeva. Questo bastava e soverchiava ancora a guiderdonarmi; e se tutte le ricchezze d' Oriente mi fussero scadute in retaggio, non m' avrebbero porta tanta gioia e tanta dolcezza, quanto fu quella che allora gustai.

Già s'era il buono Atisse al viaggio apparecchiato alla volta della Costa d' Oro, dove la sua patria aveva, quando di subito si prese fuoco alla mia casa, e parve che ne volesse far cenere. Trovavasi in grandissimo pericolo l'unico figlio mio. Ma stimolato Atisse dalla gratitudine, saltato per entro lo incendio, e il mio figliuolo trattone, me'l pose in grembo, e... più nol vidi.

---

# GLI ORAGANI

*God's image, though cut in ebany* (FULLER).

Egli è l' immagine di Dio, comechè intagliato nell' ebano.

*Ils ne peuvent se persuader que Dieu ait mis une ame, surtout une ame bonne, dans un corps tout noir.* (*MONTESQUIEU*).

Non può lor capire nella mente che Dio abbia posto un' anima, e sopra tutto un' anima bella, in un corpo tutto quanto nero.

Essendo io cadetto poverissimo di una ricca famiglia, mi narrava Goodman, fui mandato nell' Indie Occidentali a procacciar mia ventura; ma scevro della sete dell' oro, mal volentieri abbandonai la mia patria. E perciocchè io sapeva che il clima di là era caldo sopra modo, pensai di dover una terra vedere riarsa dal sole, d'alberi priva e di verdura. Ma quando fummo forse alcun miglio alla Barbada lontani, stupefatto fui del lieto aspetto di quest' isola. I palmizi con le larghe fronde e coi rami di cocco gravi, le colte pianure e i bianchi abitacoli de' piantatori, dilettevole e pittoresca ne rendevano la veduta: alla quale crescevano bellezza le montagne intorno, quasi in cornice del bel quadro, poste. Onde io intra me dissi: Grande sciagura è che la Barbada sia soggetta agli oragani.

Poichè ebbi posto in terra, e recapitate le lettere ai corrispondenti della mia famiglia, mi sembrava d' esser venuto nelle braccia di antichi miei amici; sì ciascuno s' ingegnava di carissimamente invitarmi ed accogliermi. Il giorno che seguì al mio arrivo, l' uno de' corrispondenti m' invitò in sua casa a desinare con esso lui, e ne fui trattato magnificamente oltre ogni stima. Imperciocchè la tartaruga era superiore a quante mai se ne fossero imbandite alla tavola del lord Maire di Londra; ed aranci e pine vi furono di singolare e mirabile sapore. Il porter che vi signoreggiava, non avea invidia allo sciampagna; e il claretto e il madera diedero perfezione alla cena, la quale come fu venuta al fine, io fra me stesso ripetei: Gli è ben crudele che sì ospitale paese soggetto sia agli oragani.

Il dì appresso menommi il mio amico da messer Brazen, ricco abitante di que' luoghi. Ivi per aspettar ch' ei tornasse, ne fecero entrare in una sala, nella quale dall' un canto sedeva una vecchia Mora pipando, e insieme con lei una mulatta omai attempata; dall' altro era una femmina meno di questa nereggiante, con seco una più giovane di color olivastro, la quale aveva alla poppa un bambino poco men bianco che sogliano essere generalmente i fanciulli in Europa. Non mi seppi tenere che io non facessi notare al creolo mio condottiere quella singolare gradazione di colori chiari e scuri; il quale mi rispose: È questa la famiglia di messer Brazen. Progenie della vecchia Mora sono le tre femmine più giovani e quel figliuoletto.

Oh! e chi sono i padri loro? dimandai io all'amico, ed egli: Messer Brazen. Nella sua giovinezza ebbe egli dalla Mora la Mulatta, la quale, come ai tredici anni aggiunse, fecegli la meticcia, che a quella stessa età generò di lui la quarta, che voi vedete men bruna, e questa pochi mesi sono gli partorì quel fanciullo bianco che ha in grembo. E ciò in questi luoghi chiamasi *imbiancarsi del proprio gesso*. E molto per tempo si è messer Brazen imbiancato, perciocchè è egli ancor di qua dai sessanta anni. Questo orribile e ravviluppato incesto, e l'indifferente maniera onde il mio amico ne ragionava, mi diedero da pensare, e dissi all'ultimo meco medesimo: Or che meraviglia se la Barbada è soggetta agli oragani?

Dopo non guari di tempo n'andai a Bridgetown, dove alcuni dì stetti all'albergo. Una mattina mentre che io dormiva ancora profondamente, fui per forza desto da alte e spaventevoli grida, tanto ch'io tutto sbigottito sursi, già per fermo avendo che di quel tumulto fosse cagione qualche oragano che si avvicinasse. Il perchè calai in fretta giù nella corte, e vidi donzelle More ignude tutte crudelmente essere battute da spietati Mori, ai quali l'albergatore come principale giustiziere andava a modo di buon notomista mostrando di quelle le più delicate e sensitive parti del corpo. Che è questo? dissi io all'oste. Nulla, rispose egli; oggi termina il mese: ed io ho preso usanza di dare a' miei schiavi ogni mese alcune sferzate; se non, essi non varrebbero una canna di zucchero. Nè per tanto in quest'isola vi è uomo che sia più

umano di me, nè io sono già di quelli che, senza ragione e senza modo, frustano per solo diletto di frustare. Osservo sempre la legge di Mosè, e faccio dare a ciascuno schiavo quaranta sferzate per punto, e non più. La costui ragione non comportava risposta; e però io risalii alla mia stanza, e quivi non mi si partendo dalla mente quelle schiave, mi convenne pur dire: Merita bene la Barbada d' esser soggetta agli oragani.

Un altro giorno io con un giovine militare, il quale novellamente, come io era, nell' isola capitato, passeggiava per la campagna vicino a Bridgetown; ed ecco non so che nero di sotto ad uno sporto ci corse agli occhi. Fatti più da presso per sapere che fosse, vedemmo una Mora derelitta e gittata in terra, e presso a rimaner morta da una ardentissima febbre. Aveva tutto il corpo di bolle e di ulcere pieno, per le punture delle mosche e de' tafani che la si consumavano; nè altro cibo erale porto, che alquanto di acqua in una brocca che aveva a lato. E come che già l' ombra della morte le avesse gli occhi scurati, pure a noi parve che pietà domandasse ed aiuto. Per la qual cosa corremmo incontanente ad una casa non molto indi lungi, e sapemmo come un crudelissimo padrone, avendo paura non la costei infermità s' appiccasse ad altre schiave, l' aveva fatta porre sotto quello sporto, acciocchè ivi si morisse; e tre dì erano che persona del mondo non se l' era accostata, nè altro l' avea nodrita, se non se l' acqua della brocca. Tornammo alla misera dolente con alcuna cosa da

riconfortarla, ma ella, mandato fuori il gemito estremo, passò di questa vita. Voleva l'ufficial mio compagno che per noi fosse dato il fuoco a Bridgetown, in supplizio e vendetta della crudeltà dei Barbadani: Ma lasciate pure, diss'io, la cura di questa punizione al primo oragano sterminatore.

---

GLI

# SCHIAVI IN BARBERIA

---

O cara patria! o care leggi! o sacri
Riti! noi vi piangemmo alle meschite
Empie dintorno, e ai barbari lavacri.
PARINI, S. 6.

Io mi trovava a Marsiglia presso il mio amico Isoardo ricco mercadante, così per la sua probità, come per la beneficenza tenuto da tutti in grande stima. Sedevamo un giorno a desco insieme, quando di subito, sentiti alcuni festosi canti per la via, ci levammo per correre alle finestre. Vedemmo allora una processione di schiavi, che alcuni Religiosi Trinitarii avevano in Barberia francati, e che con solenne pompa conducevano alla maggior chiesa per rendere a Dio vivi ringraziamenti di sì avventuroso riscatto. Per certo null' altra veduta mi si offerse mai dinanzi agli occhi, la quale fosse più atta a fare altrui pietoso che questa. Figuratevi sessanta spettri rivestiti di rosse e verdi casacche, con ignudi piedi, testa scoperta e tosata, barba foltissima, aria malinconica e tetra, e con le carni improntate dai segni delle catene di cui stati erano indegnamente gravati. Essi andavano rivolgendo per l' animo il certo acquisto della loro libertà; e quindi pareva che quella lor cupa tristezza, a volta a volta, desse luogo alla gioia: ma quest' ultimo affetto era vinto da un

altro più forte; cioè dal timore di non trovare, tornati che fossero in patria, nè parenti nè amici, la cui tenerezza li ristorasse di tutti i mali che avevan dovuto sì lungamente sofferire.

In un momento il popolo corse in folla là dov'essi passavano; e siccome ci sono certi oggetti che hanno forza di compungere di pietà anche un cuor di macigno, così vedemmo moltissimi spettatori spargere lagrime e far larghe elemosine agli schiavi redenti. « Seguitiamo il corteggio alla cattedrale, mi disse Isoardo; oggi, per così dire, è la festa dell'umana misericordia, fatta sacra dalla religione; nè io ho mai lasciato d'intervenire a sì fatte cerimonie. » Entrati appena gli schiavi nel tempio, il primo che dopo tanti anni vedevano, elli si gittarono dinanzi agli altari di quel Dio che aveva contate le loro lagrime e restituitigli alla pristina libertà. Gli atti tutti pieni di umiltà e le preghiere caldissime ben dimostravano quanto essi gli fossero riconoscenti del ricevuto beneficio. Levarono la voce per cantare il cantico di ringraziamento, e la lor voce era dai singhiozzi interrotta. Or chi mai potrebbe ritrarre tutti gli affetti dai quali il lor animo era commosso? Per ciò fare bisognerebbe avere al par di loro sofferto le infinite miserie che sono seguaci alla schiavitù, o almeno essere stati della trista lor sorte testimoni, siccome il furono i Religiosi che liberati gli avevano. Sia sempre benedetta la tua memoria, o virtuoso Giovanni di Mata, il quale meritasti bene di tutti gli uomini levandoti al loro soccorso; e sapesti far perpetua la tua benefica possanza, trasfondendola

ne' tuoi discepoli: i quali, fedelmente osservando il tuo santo instituto, sostengono pazientemente d'ogni sorta disagi, ed affrontano tutti i pericoli per scampare dal servaggio i loro fratelli, e tornarli alla felicità della domestica vita. Chi altri più vale la nostra venerazione che questi generosi campioni, i quali fanno di se stessi olocausto ai loro prossimi? Quale accrescimento di bontà e di potenza non acquistano in noi gli affetti della natura, mercè l'aiuto di una religione, la quale altro non spira che pace ed amore?

Tornati a casa, Isoardo ed io c'intertenemmo a favellare del servaggio dei Bianchi, il vitupero della civiltà; quando due schiavi francati entrarono precipitosamente, e ai piedi del mio amico gittaronsi, chiamandolo il lor liberatore. Comechè Isoardo nel pagare la più parte del loro riscatto avesse nascoso la sua benefica mano, pure gli schiavi saputo lo avevano da essi Religiosi, ed eran venuti a adempiere le parti del debito loro. L'amico fece il beneficio compito, togliendo a quegl'infelici le orribili divise della schiavitù, e fornendoli abbondevolmente di tutto ciò che loro facca di mestieri per fare alla patria ritorno. Ei non verrà mai meno nella mia mente il doloroso racconto che essi fecero delle loro sciagure: le quali non sono già particolari di poche persone, ma comuni ad una sì grande moltitudine di cristiani, che il numero di questi ultimi ha spesse volte sorpassato quello dei liberi abitanti di Algeri.

« Noi presi fummo da un corsaro nel gire da Antibo a Marsiglia, in cospetto delle nostre

coste, e quasi della patria, così a dire cominciò il più vecchio di quei due miseri sfortunati. Condotti nel porto d'Algeri, parecchi colpi di cannone segnarono, com'è il costume, l'arrivo di un legno predato; la qual ventura interessa a tutta quanta la nazione: perciocchè il ladroneccio è colà nazionale, e starei per dire costituzionale; ed ogni preda si tiene per una vittoria e per un trionfo. Due giorni appresso, fummo sbarcati e condotti sotto il palazzo del Dey, il quale dalla sua finestra ci guardava, e indicava egli stesso, quali scegliesse per sè: ed è da sapere che l'ottava parte degli schiavi e d'ogni preda è proprietà del governo. Il mio compagno, più giovane e più forte di me, fu del numero di quelli che il Dey elesse per suo servigio; ed io fui condotto al Batistan, ossia pubblico mercato degli schiavi per essere venduto. Là, tra le risa e le beffe, que' barbari mi spogliarono ignudo, affinchè i compratori potessero ben bene riguardarmi e drittamente giudicare intorno al valore del corpo mio. I sensali, che sono i principali operatori di questo infame commercio, ne fecero correre a colpi di frusta, siccome presso di noi si suol praticare coi cavalli e con altre bestie che si pongono in vendita. Io fui comprato da un Turco dovizioso, ma duro e crudele, il quale mi fe' subito condurre nel Bagno, ove trovai altri quaranta infelici cristiani. Quello è il nome che dassi a certe prigioni la più parte sotterra, anguste, fetide e spaventose tanto, quanto altri le possa mai immaginare. Ivi entro non penetra la luce, se non da un breve pertugio: e

rasente le mura ci ha banchi di pietra, sopra i quali son confitti grossi anelli di ferro, da cui pendono lunghe catene. Con esse ogni sera son legati gli schiavi che passano le notti in quelle orrende carceri, dove eglino per ischermirsi dall' asprezza della fredda stagione hanno solamente una camicia che appena li copre infino ai ginocchi.

In sull' aggiornare, gli sventurati schiavi son tratti fuori della prigione, e menati a far diversi lavori. Alcuni di quelli sono accoppiati a guisa di cavalli per istrascinare un carro: altri son partiti per li giardini e per li pubblici edificii; nè mai loro si concede un momento di posa. Se uno schiavo nell' arare la terra devia dal solco, se in trasportare un carico si ardisce di prender lena, tosto gli sono addosso con fruste, ovvero gli percuotono con violenza la pianta de' piedi. Tra gli schiavi del governo, quelli che sono al servizio dei Turchi privati patiscono meno degli altri: perciocchè i loro padroni, essendo tenuti a renderne conto, si astengono di mutilarli ed ucciderli. Ma non v' è infelicità pari a quella degli altri che pel governo faticano. Rinchiusi in puzzolenti Bagni, ignudi del tutto, o di schifosi stracci coperti, divorati da ogni maniera d' insetti, sono essi al dolore e alla disperazione abbandonati per sempre. Chi sentir potrà senza fremere d' orrore e d' indegnazione, che l' esecrando governo appena spende quattro paoli al mese per fornir di vitto quelli sventurati? e che nega loro qualsiasi alimento ne' giorni di festa, adducendo per pretesto ch' essi a quel tempo non lavorano:

intanto che se la carità di qualche Musulmano, non privo al tutto d'umanità, non desse loro un po' di pan nero, elli si morrebbon di fame.

Nè già debbe recar meraviglia che gl'infelici schiavi d'Algeri sieno ad ogni ora travagliati dalla sete, dalla fame, dal sonno, da eccessive fatiche e da barbari trattamenti; perciocchè i Turchi si studiano di usare in loro i più straordinari modi di crudeltà, a fine di costringerli a sollecitar prestamente la propria liberazione, ed offrire un grosso riscatto: tanto si è quel popolo non meno dell'oro ingordo che del sangue. Ah! miseri coloro fra gli schiavi cui que' barbari avvisano appartenere ad agiate famiglie! La vita loro è un continuo martirio; e ben tosto periscono, s'altri s'indugia a redimerli: ma quelli che hanno in sorte di essere francati, sono ben pochi in comparazione di coloro che muoiono ogni anno per li patimenti: i quali crescono col crescer dell'età, cioè quando l'uomo è meno acconcio alla fatica. Si scontrano spesso per le pubbliche strade di questi infelici che son presso a morire di fame e di dolore, e che sperar non possono nè conforto nè aiut. Mi avvenne una volta di sentirmi in sull'imbrunir della sera da una fioca voce chiamare; mi avvicino, e scorgo un misero schiavo a terra disteso, colle labbra piene di spuma e di sangue che gorgogliando gli usciva dalle narici e dagli occhi. Io mi ristetti pieno di cordoglio e di raccapriccio: « O cristiano, o cristiano, dicea quella voce dolorosa, pietà del mio spasimo: pon fine a questa misera vita che io non so più sopportare. » Passa fra tanto un Oldak

delle milizie, e gridando al moribondo: « Can d' infedele, non ingombrare la strada mentre passa un Effendi: » diè un calcio a quell' infelice, gittollo giù da un dirupo, e con questo orribile modo il trasse di schiavitù.

---

# I GUERRIERI

*Avidi sunt milites et pecuniae et gloriae simul (Q. Curt. Rufus).*

I soldati hanno un'egual brama così dell'oro come della gloria.

Ermodoro, il quale dando opera alle intellettuali discipline è salito in gran fama, non pretermette mai, dove altri glie ne dia occasione, d'innalzare la gloria delle lettere sopra quella dell'armi. Egli compiange forte e tiene per poco saggi coloro i quali eleggono una maniera di vita, di cui è principal legge il procurare la morte degli uomini. « Oh! questi invero (così un giorno gli rispose Armone) sono argomenti mirabili e degni di filosofo! E come potete voi così arditamente dir male di un mestiero che infinite persone stimano esser lor debito di esercitare? Che altro è un soldato, eccetto che un uomo vago d'onore, il quale facendo di se stesso sacrifizio alla patria, si espone ad ogni sorta di pericoli e di fatiche, per respingere gl'inimici di quella? Non è forse egli che, assicurando il pubblico riposo, procaccia a tutti i cittadini la comodità di attendere ai loro negozi, e trar la vita in bene e consolazione? Quando è tempo di pace ei si sta alla guardia delle frontiere; in tempo di guerra ei mena i suoi giorni in mezzo al campo; non teme caldo nè gelo; e ad un sol cenno

del suo capitano, corre volonteroso alla morte. Ora, se il difendere se medesimo è parte di naturale diritto, gli darete voi biasimo perchè contrappone la propria forza all' altrui, e perchè cerca di aiutar la sua patria contro i nuovi grandissimi mali onde è minacciata da un esterno tiranno? Non sapete voi che quella sorta di coraggio ch' è propria de' guerrieri, ha per suoi naturali elementi la lealtà, l' onore, la magnanimità, e tutte l' altre più chiare virtù? Al prode soldato è degno premio la gloria. Quando voi tentate di rapirgli quest' unico bene ch' esso ha acquistato mediante lo spargimento del suo sangue, vi par egli di operare secondo giustizia? Mal vi apponete per certo, se vi confidate di farvi un gran nome ed esser utile agli uomini, non con altro, che col far professione di così strana filosofia. Credete voi che Epaminonda e Scipione l'Affricano vincessero tante battaglie senza i soccorsi della sapienza, e ch' ei fossero da meno di tanti vani declamatori? Tolga il cielo ch' io voglia oscurare la riputazione delle lettere, la quale è parte tanto essenziale della gloria d' ogni civile nazione. Io porto somma riverenza a quelli eccellenti che hanno resa illustre la patria loro; nè mi cale del modo ch' essi hanno tenuto per far questo effetto. Ma dispregio sommamente tutti coloro, i quali sapendo di non aver per se stessi alcun merito, si avvisano di farsi grandi e famosi col deprimer gli altrui. »

Il valore è certamente un' altissima virtù, perocchè si è quella che sopra ogni altra mette gli uomini a durissime prove. Ma la vera gloria di

un guerriero non tanto consiste nella fortezza di lui, quanto nella maggiore o minor bontà degli affetti che il muovono a combattere. Bello è il morire in difesa del Re e della patria: all'incontro è cosa piena di vituperio il farsi vittima dell'ambizione, dell'avarizia e dell'altre più nefande passioni. Gerasto, ch'è leggiadro e ricco giovane, come prima ode il suono della tromba guerriera, si leva impetuoso e corre fra l'armi. Egli conduceva i suoi giorni in mezzo ai piaceri, i quali per avventura gli rendevano meno fastidioso l'ozio in cui si stava, ma non valevano a farlo interamente pago di se medesimo. Solo dacchè si cinse la spada egli pregia ed ha caro il vivere: nè punto si sgomenta per le gravi fatiche che debbe durare. Ecco che il piombo micidiale gli apre una piaga nel petto, ed ei se ne rallegra, come di un singolar favore concessogli dalla fortuna, perchè sa che il suo ferro è già tinto del sangue di più d'un nemico. Ora se Gerasto non per altro si è dato al guerreggiare, che per l'amore del giusto e pel desiderio di giovare alla patria, per fermo egli è un eroe: all'opposito, ove ei l'abbia fatto per voglia di acquistar gradi e ricchezze, egli è un orribile mostro.

L'intrepidezza, che consiste nel serbar sempre fermo l'animo in mezzo ai pericoli, è cosa tutta diversa dalla ferocia. Nulladimeno noi spesse volte scambiamo quest'ultima per la prima, perchè ci sembra che tutte e due si dimostrino coi medesimi effetti. Ma terrete voi per intrepido quel Merione, uomo insensato, e selvaggio d'ogni gentil costume? Egli prese

partito di rendersi soldato; ed in questo soddisfece mirabilmente alla sua natura. Perciocchè essendo egli insufficiente ad ogni altra cosa, è però attissimo alla milizia, ove nell'esercizio di essa altro non si richieda che il saper usare violenza e crudeltà Non è di bisogno ch'egli faccia forza a se stesso per intendere all'uccisione di molti; poichè egli sembra nato per fare strage, e non istima più gli uomini essere suoi simili, quando riceve stipendio per ucciderli. Merione direbbe a' suoi capitani, come uno ufficiale di Cesare in Lucano: « Se tu mi comandi d'immergere questa spada nel petto del padre, del fratello e dell'incinta mia consorte, me ne verrà ribrezzo, ma ti obbedirò prontamente. »

Un guerriero che nell'adempire il suo terribile ufficio si scompagna dalla pietà, non difensore degli umani diritti, ma conculcatore si debbe chiamare. Però i più eccellenti condottieri d'esercito allora solamente ricevettero intero pregio di fama, quando nel caldo delle battaglie seppero risparmiare l'effusione del sangue. Il gran Condé s'avrà eterno biasimo di quel ch'egli disse intorno al modo di ristorar senza indugio le perdite fatte in una battaglia; nè sarà mai nessuno che scusi il virtuoso Turenna d'aver recato ad effetto il fiero intendimento del principal ministro del più superbo monarca che sia stato al mondo. Gli uomini del Palatinato ricordano anch'oggi le gravi sventure a cui soggiacquero i loro antenati, e maledicono il nome di colui che mise a fuoco e fiamma l'infelice lor patria. Lo stesso monarca,

già presso a morire, così diceva: « Io ho amato troppo la guerra. » Quasi che egli avesse potuto ragionevolmente porre affetto a sì trista cosa, non reputandola quel ch' essa è di sua natura, cioè un necessario grandissimo male.

Fra le molte virtù che debbono fregiare i guerrieri, il disinteresse è degnissimo de' primi onori. Colui che versa il suo sangue e si fa incontro alla morte, non da altra cagione sospinto che da scellerata brama di arricchire, mal conosce il verace prezzo e della vita e della gloria, ed usa le armi non a modo di generoso soldato, ma di vile ladrone. L'istoria così come ha messo in gran luce le nobili gesta di Malbourough, così ha fatto chiara e famosa l' insaziabile sua avarizia. Ma essa all' incontro ha consecrato tutto intero il nome del bravo Chevert, il quale ebbe l'animo tanto scevro da cupidigia, che non volle mai accettare ricompense pecuniarie, dicendo argutamente che esse erano la *lega dell' onore.*

Ancora ciò che è grandemente da commendare negli uomini d' arme, si è la modestia, la quale accresce al merito pregio e splendore. L'illustre Chevert, dotato di molte virtù, avea difetto di quella. Quando egli narrava le sue militari imprese, il lodare se medesimo e gli altri era per lui tutt' uno. Ben sapeva di riportarne biasimo: ed ecco ciò ch' egli diceva agli amici suoi per far degna di scusa quella sua vanità: « Io non ho nessun parente che abbia grado in Corte: ora chi volete voi che parli di me, ove nol faccia io stesso? » O valoroso Chevert (essi gli avrebbero potuto rispondere)

non vi basta egli che le vostre magnanime azioni parlino in vostra vece?

Pisandro, vecchio guerriero, militò onorevolmente, e ben meritò della patria: ma egli non rifina mai di predicare le sue prodezze. e si rende, a chi l'ascolta, fastidioso e molesto co' suoi lunghissimi raccontamenti. Per suo avviso, quelle sole furono aspre battaglie e gloriose dove egli pugnò; nè fu assedio degno di memoria, se non quello dove egli scalò per primo le mura. Se a lui presti fede, egli diede a più d'un illustre condottiere d'esercito l'idea di grandi militari imprese, ed a lui son dovute non poche segnalate vittorie. Il perchè si confida che l'istoria scriverà cose per cui sarà immortale il suo nome. Pisandro compiacesi in singolar modo di ricordare le sue ferite. Egli le mostra ad una ad una, racconta il come e il quando le riportò, e per poco non dice che a cagione di quelle fu la patria in pericolo, e la monarchia presso ad andar tutta in rovina.

---

## IL
# QUADRO DELLA VITTORIA

*Omnia sunt misera in bellis, sed miserius nihil quam ipsa victoria* (Cicer.).

Tutto è misero nella guerra, ma nulla è più misero della stessa vittoria.

Era scoppiata la guerra, ed il giovane Fernando, che indi a non guari doveva sposare l'amabile e sensibile Sofia, fu costretto a lasciar le nozze per correre alle armi. Or chi potrebbe descrivere il dolor di Sofia? Se dura a sofferirsi è la lontananza a tutti gli amanti, quanto sarà ella più incomportabile per quelli che hanno ragione di paventarla eterna? Essendo un giorno a far visita al padre di Sofia, io la trovai in una sala tutta intesa a contemplare le stampe onde è ornata, nelle quali erano ritratti gli orrori della guerra; e m'avvidi ch'ella aveva gli occhi ancora lagrimosi. Che avete voi, o bella Sofia? le dissi. Piango, rispose ella, una compiuta vittoria che in questi disegni è figurata. Accennandomi quindi tutte le venture di una giornata, mi parlò così con tutto l'entusiasmo della filantropia e dell'amore.

Ecco, signor mio, qui l'aspetto della vittoria e della disfatta. Guardate questi due poderosi stormi, i quali, sotto preordinate disposizioni d'assalto, vengono a cozzar l'uno coll'altro

per trucidarsi, per commettere con molti quel delitto, che commesso da solo viene colla più ignominiosa morte punito. Orribil misfatto è l'uccider un uomo, ma nella esterminazione di tanti suonan le trombe ed annunziano il trionfo e la gloria. Tenebrose prigioni, durissime sentenze, patibolo e morte ed infamia sono riservate a chi nel furor dell'ira e della cupidigia lorda le mani nel sangue del suo simile; ma si coronan di lauro quegli eroi, quei mostri che hanno devastate le campagne, spopolate le città, trucidata una nazione. Tacque allora Sofia, e di uno sdegno magnanimo le avvampò tutto il viso.

In questo quadro, ella riprese a dire, potete discernere i legittimi assassini e gloriosi in tutte le diverse attitudini effigiati. Vedete, vedete quell'infelice col fianco squarciato dal piombo fatale che ancora non ha finito di penetrare. Vedete qua busti senza capi, là braccia senza tronchi: quaggiù feriti cavalli scalpitanti, e piagati e moribondi cavalieri. Diritti, privilegi, territorii o contesi o invasi, sono questi i pretesti e le scuse di tante crudeltà. Pretesti iniqui! assurde scuse! Ma colà giù è più rapida e più gloriosa la distruzione. Guardate là in quell'angolo dove s'attende a sgombrare il campo dai trafitti e dai morti. Par che ancora respirino certi straziati; par che palpitino ancora. Ve' come il sangue scorre! Ve' quel misero abbattuto e disarmato cui un barbaro acciaro sta per trafiggere! Ferma, ferma, crudele: quegli è un uomo, quegli è un tuo simile! forse i vincoli i più sacri, i più cari lo uniscono....

Arresta quella mano sacrilega! Non divenir micidiale di quella misera che vive nella costui vita. Non voler disfare i suoi teneri e sventurati figliuoli. Rispetta i dolci legami del sangue e della natura. Non oltraggiar l'umanità, trema della divina vendetta! Ah! Fernando, Fernando mio, ecco i pericoli cui tu corri ad incontrare! Forse aimè! l'istessa sorte .... e così dicendo cadde svenuta. Era ingombra la di lei anima d'immagini sanguinose e spaventevoli, parendole vedere il suo fedele sotto la spada del nemico morire svenato. Oh misera visione, onde che prima che il fatto accadesse ne seppe le novelle!

---

# IL
# PREZZO DELLA VITTORIA

---

*Male vicit quem poenitet victoriae: melius est enim ignoscere, quam post victoriam poenitere* (SENECA).

Male ha vinto colui che si pente della vittoria; conciossiachè meglio si è perdonare, che dopo la vittoria pentirsi.

NOVELLE buone, gran novelle! veniva il giovinetto Alberto gridando nell' entrar che egli faceva in casa il padre: si è vinta una compiuta vittoria, e non so quante migliaia hanno perduto i nostri nemici. Ci saranno stasera fuochi e illuminazioni . . . . E lo scempio di tante umane creature, lo interruppe il savio Armando, è ventura da farne tanta festa? No certo, ripigliò Alberto: ma egli è sicuramente permesso d' esser lieto di una utilità che ha avuta la patria. Sì, bello, disse Armando, è rallegrarsi del bene della patria, ma quando egli non proceda dal male del rimanente del mondo. Rade volte le guerre di veri beni avvantaggiano i popoli: e quelle poche, ancora che sieno utili e necessarie, producono tanti mali, che l' uomo sensibile ed umano non pur non gode, ma piange ancora dell' esito suo.

Ma se, ricominciò Alberto, venivano i nemici

a danneggiarci, noi dell' averli respinti e rotti non è ragione prendere allegrezza? — Ragion di allegrezza? rispose il padre: Oh! e chi manifesta a noi quale delle due parti s' abbia il torto? e il più, lo hanno ambedue, nè il successo le scusa o le assolve. Ma ponendo queste considerazioni da un lato, non è egli certo che colui il quale si rallegra dell' esito d' una battaglia, gode del male di tante mila persone a lui somiglianti, e questo pensier solo non deve soffogare la gioia? Se un cerusico in atto di trionfo vi ricontasse di avere infra il dì cinque o sei gambe altrui mozze, di qual cuore lo riputereste voi? — D'un cuor freddo e spietato, rispose Alberto. — Ora, riprese il padre, questa crudel cosa si è adoperata a salvamento e richiesta degl' infermi: ma nella guerra può ben essere che i pugnatori d' ambedue le parti non solamente non abbian colpa del movimento di quella, ma che essi il più sieno stati tolti per forza e tratti a far carne e macello. E nella giornata, onde voi fate tanta festa, sono stati tagliati a morte dieci mila, e feriti peravventura altrettanti. — Tra amendue i campi, notò Alberto. — Ma così dell' uno, soggiunse il padre, come dell' altro campo eran uomini tutti. Dunque fate ragione che questi dieci mila infra due o tre ore morti, comechè essi nulla più di sè sentano, abbiano lasciato ciascuno da sè almen duo vivi che li hanno a piangere, padre, moglie o figliuoli. Ed ecco fatti infelici ventimila in un punto per la sventura di coloro che son caduti vittime della vittoria. Ma la costoro

condizione è men misera che quella dei feriti: conciossiachè, mentre che noi stiamo qui a ragionamento, otto o dieci mila persone siano in su 'l trapassare, quale dal piombo trafitto, e quale dal ferro storpiato: e le ferite fan sangue: molti morranno in brieve di dolore, molti e settimane e mesi giaceranno egri, e moltissimi avranno a portare le dolenti reliquie della vita coi corpi cagionevoli e menomati. — Questo pensiero veramente, disse il giovinetto, mi raccapriccia. — Quando vederete, seguitò il padre, l'illuminazione, recatevi a mente il costo di quella. — Nondimeno, disse Alberto, la gente è allegra, e par che questi dolorosi frutti non consideri. — L'opera sta pur così, rispose l'altro; che se ci si ponesse mente, io non so qual di sì poco sentimento fosse, che d'una gran moltitudine dei par suoi stata dalla guerra morta volesse fare allegrezza. Ricordavi egli dello infelice Ricciardo, quando la ruota gli stritolò la gamba? — Sì: e mi sovvien anco che tutta notte non potei aver sonno; sì era commosso. — Ed ora tante migliaia patono altrettanto, e noi appena vi pensiamo. Forse che se di quei dolenti uno solo ci stesse a veduta, noi gli avremmo compassione più che a tutti quanti insieme. — Ahi come è rada la pietà vera! Ad essere tocco dall'aspetto d'un che soffera e languisca, non si richiede altro che il material sentimento: ma chi veramente umano è, sa egli bene così immaginare, come sentir l'altrui male; nè lontananza di tempo o di luogo il ponno impedire dal ponderare e

participare i gran danni che la gente menano a destruzione: e tanto da lungi, quanto da presso glie ne incresce, e con pari sollecitudine si travaglia di porgerne o consolazione, o ristoro, o schermo.

---

# IL DUELLO

*Falsus honor juvat, et mendax infamia terret.*
*Horat.*

Falso onor ama, e scorno odia mendace.

Voi siete per incominciare a battere la carriera militare, disse il saggio Eurizio al giovinetto Polemo. Oh! di quanti scogli ella è mai seminata! L'evitarli oh! quanto è difficile! Io nol dispero, rispose Polemo, col prender sempre mia scorta l'onore.

EURIZIO

Ma qual idea vi formate voi dell'onore? Vi andate voi persuadendo ch'egli sia sempre d'accordo con la ragione e con la virtù? Ch'egli, per vendicare le nostre ingiurie private, ne consenta il pigliar arme contro i nostri simili?

POLEMO

È fuori di dubbiezza l'esservi dei casi in cui l'onore comanda vendetta delle ricevute ingiurie.

EURIZIO

Adunque voi stimate che i Greci e i Romani, i quali non conoscevano duello, non ben sapessero che si fosse l'onore; e che a' Goti, a' Vandali ed altre masnade di barbari riserbato fosse l'addottrinarcene. Voi vel sapete: dell'istituzione del duello non abbiamo debito che con questi popoli, la di cui ignoranza ne

aveva statuita una legge ch' esigeva formalità e solenne cerimonial religioso. Tutta la loro ragione civile stava nei singulari combattimenti, quando i tirannelli feudali si resero supremi arbitri della guerra; e mentre così quasi legalmente procedea questo barbarico istituto, sembrava meno ingiusto e recava meno ingiuste conseguenze. Ma poscia che il potere delle leggi civili ebbe regolar forma e stabilimento, il duello, invece di esser tolto, cominciò a infuriar tra' privati. Ciascuno si tolse da sè, per ogni qualunque lievissimo affronto, quella licenza che per addietro chieder si soleva ai parlamenti, ai vescovi ed ai re. Fin che da giustizia ebber ordine e forma i duelli, erano radi: dopo che fur vietati, si moltiplicarono in infinito. Se questo barbaro istituto per lo mezzo di di illuminati secoli fino a noi trapassò, colpa è delle cittadine discordie, della maggioranza de' militari studi, dell' usanza di portar per ornamento la spada, della grande influenza del bel sesso sull' ordine socievole, e finalmente dell' ozio e della vanità, affetti naturali nei sudditi d'un despota. Onde esser convinti che nessuna parentela ha con l' onore il duello, basta il conoscerne la storia.

POLEMO

Non so io vedere, come contra ragione e senza qualche grande utilità egli potesse venire in uso, ed essere sì generalmente abbracciato. Sonovi certe offese dalle quali non ci vendica la legge: or si dovrebbero pazientemente ricevere l' onte e i dispregi?

EURIZIO

La legge è posta per temperare le vostre passioni; e pretendereste voi ch' ella ponesse mano alle armi per servir loro? Che parlate voi di onte e di dispregi? Se vi si dà una ingiusta mentita, sarà forse men vero ciò che avrete detto? Chi vale a spregiarvi, se spregevol non siete? Che se il torto è grave, ve ne riscuote la legge; s'è lieve, la buona coscienza nol cura, la magnanimità lo perdona. Non obbliate giammai che nulla v'è da punirsi nell'ingiuria se non il torto che reca alla società. D'altronde, qual cosa è che più ripugni che il volere, per opinione d'un torto avuto, farsi uccidere, e porsi a pericolo, per desiderio di vendicarsi, di cadere inulto: o dichiarar d'avere ingiuriato altrui, e per soddisfargli svenarlo?

POLEMO

Due che spontaneamente convengono di ricidere loro stessi a corpo a corpo la lor quistione, altro non fanno che usar il natural diritto che a ciascun compete di finir la sua vita.

EURIZIO

E fosse anche vero che l'uomo socievole, che il cittadino possedesse il moral diritto di uccidersi, che v'ha di comune infra un duellante ed un suicida? Il duellante vuole egli la sua morte? no, vuole l'altrui: ecco la volontà che fa contro la legge, e merita pena. Quando il suicida si spoglia della vita, spogliasi d'ogni diritto, e per conseguente d'ogni dovere sociale; egli si è fatto straniero alla società. Ma il contrario avviene del duellatore; perchè egli

ritenendosi sotto la guardia della legge, ne rimane anche sotto il dominio.

POLEMO

È il duello una ugual sorte, alla quale d'assoluta voglia noi ci mettiamo: ciascun giuocasi la vita, non altrimenti che uno arrischierebbe le sue contro le facultà d'altro giuocatore: e da questo chi con giustizia ci può distornare, chi può interdirlo?

EURIZIO

Chi? Noi, la società, il consentimento universale, la legge che tutti i disuguali giuochi divieta. E dove è più fieramente disugual giuoco di questo? La forza, la disposizion, l'arte, e sopra ogni cosa, il valore de' combattenti, e il prezzo e l'utilità della vita che si giuoca, tutto ne induce inuguaglianza. Se un reo uccide un giusto, o uno sciocco un uom d'intelletto, non è la società che rimane perdente in questo illecito e crudel giuoco? Voi state ancora in forse se alla società appartenga il diritto di proibire e gastigare il duello. Dunque non concedete ch'ella possegga il diritto di condannar le uccisioni e i micidiali? Ma voi avete diligentemente bilanciato mai questo diritto della vita e della morte che sopra i vostri simili di sì buona fede v'arrogate? Ignorate voi forse che esso non ispetta che al corpo sociale (se pure gli spetta) e solamente in quel termine che presuppongono le leggi? In questa guisa ciascun omicida occupa la somma potestà; anzi esercita la tirannia.

POLEMO

Sieno quali vi vogliate i disordini del duello,

è fuor di lite ch'egli presta le sue utilità. Non avvalora ei gli uomini, non li dispone e addestra al mestier dell' armi? Non sostenta egli la militar disciplina?

EURIZIO

Muover non si potrà dubbio se i Greci, i Romani, quei maestri del mondo, sapessero che fosse valore: eglino non erano vili certamente; non perciò facevansi un giuoco dello scempio de' loro concittadini. Inutili arnesi erano fra loro nella pace arco, spada e scudo. Nè gli Scipioni, i Pompei, i Cesari erano meno nobili e meno valorosi per non portar cinto un micidial ferro per Roma, o in senato, o nei templi, o nei teatri, o in casa de' loro amici. Bello contrassegno in vero di nobiltà l' andar sempre apparecchiato a spegnere un cittadino! Il duello, voi dite, alimenta il genio militare: e qual cosa più ad estinguerlo mira, di un furor intollerante d'ogni ordine, d'ogni disciplina? Nè il gran Gustavo Adolfo, nè il gran Frederigo sognaron mai che, a tener vivo il coraggio negli uffiziali e ne' soldati, dell' uso del duello fosse uopo.

POLEMO

Pur, se non altro, questo mi darete, cioè, che da quell' uso si sia derivata ai moderni quella convenevolezza che tanto ornali, e quella onestà che tanto alla conversazion degli uomini si richiede.

EURIZIO

Quale sconcia idea voi dareste dei moderni costumi! Dunque siam noi sì barbari, che a farci stare in officio e in cortesia tra gli amici

e i cittadini sia di necessità una pistola o una spada? Nulla ne' bei giorni della Grecia e di Roma esisteva di somiglievole ai duelli; e pure nel socievol commercio regnava sopramodo l'urbanità e la cortesia. Codesta usurpata convenevolezza, per lo cui nome non si potria chiamare un sentimento che o di benevoglienza, o di vera onestà sapesse, lungi d'accrescer le dolcezze del viver civile, n'è il maggior distruggimento. Ella è appunto che ci contende il disvelare i segreti di tanti malvagi a noi cogniti, e che ci distorna dal proteggere colla nostra voce la calpestata innocenza. Quanti vili se ne vanno a testa alta, fidati che a nessuno dà il cuore di rinfacciar loro le lor turpitudini e sceleratezze! Essi sfidano il meritato dispregio per la certezza che nessuno dirà loro in sul viso quanto sieno dispregevoli. In sì fatta guisa gli uomini dabbene altro non sono che censori senza lingua, di cui non paventano la colpa e il delitto. Oh! quante male cose tra gli antichi per timore di una rigida censura non furono mandate ad esecuzione! Non doveva potere levar la fronte chi reo si sentiva, senza sbigottirsi, e nell'uscir di casa dovea dubitar molto non dal primo che in lui s'avvenisse, gli fosse detto: Io ti conosco, tu sei un ribaldo. Ma lo stesso austero Catone avrebbe egli ardito di aprire il labbro per fare arrossir alcun perverso cittadino, se al più leggiero rimprovero che far gli poteva, avesse avuto a trovarsi nella fiera necessità o di perdere la sua, o di torre la vita altrui?

La giustizia e la ragione condannano del pari

il duello; ma ad aver in abbominio uso sì barbaro, basta il non esser affatto privo d'ogni senso d'umanità. Allorquando si va ad afferrare l'arme micidiale, come è possibile che non dicasi fra sè: Io ho pur padre, madre, moglie, figliuoli, amici, a' quali vo io a distruggere il ben loro, la loro consolazione, il lor maggior sostegno! Che cordoglio, che disperazione fia la loro, quando dal campo della sventurata battaglia io trafitto e pallido e freddo sarò lor davanti recato! E se vinco, non sarò io stato infelice causa di pianto ai congiunti ed agli amici del mio avversario? Potrò mai rimembrar quel misero caduto sotto ai miei colpi, e non parermi vederne la desolata famiglia raddomandarmi un figlio, un marito, un padre? E come mai m'uscirà di mente il sangue del mio simile, di che m'avrò le mani imbrattate? sempre, mai sempre starammi innanzi la sanguinosa ombra: mi perseguirà nel silenzio delle notti, e nel mezzo de' più clamorosi piaceri. Non vi sarà più per me nè gioia, nè riposo. Non altrimenti che il primo omicida, io crederò di udir sempre una spaventevol voce intuonarmi: Che hai tu fatto del tuo fratello? Ah! fin d'ora lo sento, io non oserò di rispondere: L'ho immolato all'onore.

---

# IL PUGILATO

Μὴ πρότερον, ἔφη, ταῦτα, ὦ Ἀθηναῖοι, ψηφίσεσθε, ἂν μὴ τοῦ ἐλέου τὸν βωμὸν καθέλητε (*Lucian.* in Demonact.).

Ateniesi, consiglio non potete voi tenere di porgere questi inumani spettacoli, o no (le pugne de' gladiatori), se prima non avrete cominciato ad abbattere l'ara della Pietà.

È tra gl' Inglesi il pugilato ad un'ora un duello ed uno spettacolo. Nel rimanente d' Europa la gente per armeggiar si nasconde; laddove tra quelli gli schermi a corpo per corpo si fanno in pubblico. Vi si rauna il popolo, e fatto cerchio, si comincia il combattimento. Se peravventura uno dei duellanti è abbattuto in terra per modo che non gli rimanga potere di difesa, pigliano allora a proteggerlo i circostanti, e impediscono che l'avversario si faccia profitto della sua caduta. E poichè sollevato e ripiantato lo hanno al suo luogo, rientra in battaglia; e così questa apparente umanità fa vie più durare e incrudelire quel giuoco. Rispondono, che se non si combattesse in pubblico, non istarebbero i combattitori a certi ordini, che in questa guisa non possono rompere impunitamente. Ma non sono pur questi ordini che hanno cambiato i semplici giuochi in veri duelli, che moltiplicano in infinito le

sfide e i combattimenti, e che hanno in certo modo messo in onore il mestier sozzo dei gladiatori?

Spesso altro non è il pugilato che uno spettacolo posto in opera dal più vile interesse e da una crudele curiosità. Gli spettatori stanno nelle logge disposte in modo che rassomigliano a un circo. In mezzo è l'arena, dove si vengono a guerreggiare due persone che non si sono mai viste, nè mai sono state fra sè nemiche. È sangue umano giuocato per argento e per oro! Cominciano impetuosi la loro guerra gli atleti, e in poco d'ora non v'ha parte di lor persona che non sia insanguinata. Gli spettatori pascono i loro avidi sguardi di queste scene di sangue, e con grida e con plausi riscaldano l'ire de' pugnatori. Ad ogni ferita che sopravviene, si levano novelle urla di giubilo; ed allora lo spettacolo altra cosa non lascia a desiderare, quando rimaso in sull'arena moribondo l'un degli atleti, l'altro tutto sangue e ferite n'è fuori portato, nè in lui più si conosce forma e volto di uomo. Spesso avviene che la battaglia vale la morte all'uno dei due; e l'ucciditore non porta mai pena. La giustizia ordinaria non perseguita che i segreti omicidii, ma permette che l'un l'altro si scanni in mezzo a un teatro, presenti le persone del maggior grado, non che le donne e i fanciulli!

Stomacato di tale orrore, dissi a colui che al circo mi aveva menato: Come esser può che gl'Inglesi, così pieni d'orgoglio, abbiano coraggio di chiamarsi la più civile di tutte le nazioni, mentre che si dilettano tanto di così

fatti spettacoli? Il piacere di tali feste non può nascere che da una tempera feroce e dal dispregio degli uomini: perchè coloro che hanno compassione e ragione, non sanno sofferire che si deprimano i loro simili ancora sotto la condizione dei bruti, e che si abbiano per giuoco i loro tormenti.

Un astante che a fianco m'era, e che aveva forte applaudito ai combattenti, e animatili al sangue, mi si rivolse con un mal viso. Si sarebbe pensato, a vederlo, ch'egli avesse pugnato assai volte, e avesse vinti assai premii, e che quei fieri giuochi fussero stati il trastullo della sua puerizia. Intesi dall'amico mio ch'egli era un lord, protettore del pugilato, che talvolta s'era messo alla prova coi più famosi atleti, dappoichè s'era ammaestrato nella scuola del celebre Mendoza. Al parlare, mi disse, io m'avvedo che voi siete straniero; e però non mi fo meraviglia che condanniate questo spettacolo. Senza dubbio che gl'Inglesi sono una civile nazione; ma spero che non uscirà mai loro di mente che la gran civiltà spegne il coraggio, che si diventa debole per forza di voler esser pietoso, e l'amor dell'umanità estingue spesse fiate l'amor della patria. Io penso come i Romani, e voglio gladiatori e libertà.

Voi stimate, risposi io, che per questi spettacoli si conservi l'ardire ai popoli: ed io avviso star molto male quel popolo che per esser valoroso abbia bisogno di esser crudele: questo è un fondar molti vizi per alzare una sola virtù. Ma questo teatro di ferocità non dispone già gli animi ad esser guerrieri: e s'è

trovato per fatto, non aver gli atleti le più volte, se non se un ardire locale, il quale non esce fuori dei termini del teatro. Uomini che prezzolati combattono, ed ostentano vigore, sono il più da nulla: perchè il buono ardire non è mai stato sì crudele e disonesto, che della vita degli uomini facesse mercato.

Voi mi producete, per giustificare i combattimenti de' gladiatori, l'esempio dei Romani; ma vi rispondo io, che con questi medesimi è dimostro, null'altro avere quel popolo addimesticato al sangue, senza averlo fatto più ardito, che codesta barbara professione. E non fu certo la scuola degli schermidori quella che a virtù indirizzò i Romani, e trionfar li fece e sottoporre a tributo le genti. Quando l'usanza di questi spettacoli cominciò loro a divenir familiare, già per l'acquisto di tutto il mondo, essi venuti erano a corruzione. Tosto che cittadini romani si fecero gladiatori, Roma perdette la libertà.

---

## L' AMOR DELLA PATRIA

*Chari sunt liberi, propinqui, familiares: sed omnes omnium charitates patria una complexa est, pro qua qui bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus?* (Cicer.)

Cari i figliuoli e i prossimi sono, e i dimestici: ma tutte le carità di tutti quanti s' accolgono nella patria; per la quale uom da bene qual è che non fosse pronto a morire, là ove a lei ne dovesse venir giovamento?

È l' amor della patria uno de' più grandi beneficii della natura; perocchè senza questo istinto, il quale ci fa care le prime cose che intorno alla nostra culla abbiamo trovate, non vi sarebbe social consorzio nè felicità. Gli uomini cercherebbero sempre di cangiar luogo: l' uno sarebbe forestiero all' altro; tanto che il viver loro dall' essere delle bestie poco saria discordante. Ora è tanta la carità del luogo natio, che egli è sempre bello per allettarci, nè si può senza grandissima noia abbandonare, nè mai pensiamo di lui ch' egli non c' intenerisca il cuore.

Sentono quest' affetto tutti gli uomini di ogni clima e di ogni stato, ove nati sono, e sia qual vuolsi; e la diversità de' costumi e dell' aere che è dal proprio paese all' altrui, ne lo fa amare più forte. Nè i Lapponi darebbero per gli odoriferi giardini italici le loro affumate spelonche: e per entro le nostre città vedesi il

selvatico sospirare il suo arco e il suo bosco. Che se i civili Europei poco mostra che abbiano cara la patria, avviene perchè le lor costumanze, le loro leggi ed il lor idioma non è gran fatto dagli altri popoli d'Europa difforme: e nondimeno son pochi coloro i quali della lor patria non conservino amore. Ben è vero che si può in istranie contrade peregrinare; ma tornasi alla patria sempre, o tornar si vorrebbe: essendo la patria il punto terminativo di tutti i nostri desiderii e di tutti i nostri partiti.

Accadde che un dì ebbi ad accompagnare un giovinetto inglese che alla volta dell'Indie orientali dovea far vela. Oh quanto gli fu crudo e faticoso a disgiungersi dalla patria! E chi sapria i riguardamenti e gli atti ritrarre che in sul montare in nave egli facea? L'ultima cosa ch'egli fece lungo il lido, fu arrestarsi, raccorre un ciottolo, baciarlo e recarlosi alla parte onde avea il cuore. Nè fu men pietosa la forma con cui dimostrò l'amor della patria un Francese, col quale io ripassai dall'Inghilterra. Da forse venti anni era costui dimorato in America: e come le punte della Francia ne apparvero, egli presa la mia mano, la si accostò sopra il cuore, additandomi con l'altra la sua terra: oh quanto gli battea forte il cuore, mentre che dolci lagrime gli piovevan dagli occhi!

Non dimenticherò io mai ciò che mi avvenne, non ha molti anni ancora, incontrandomi in uno Svizzero, il quale tornava nel suo paese dai viaggi fatti in gran parte dell'Europa. Era egli partito da' suoi: d'ogni cosa incresciuto, più non gli recava meraviglia la vista del lago

di Losanna; più non gli era dilettevole e grato l'aspetto delle paterne abitazioni; non al cuore gli penetrava il pargoleggiar de' suoi figliuoli, nè più oltre che l'orecchie passava la soave voce di una consorte virtuosa. Cominciò a cercare l'Allemagna; nè ancora era giunto in Olanda, che gli si parò innanzi alla mente l'immagine di tutto quello che nelle vicinanze di Losanna lasciato avea. Essa tormentollo in tutta l'Inghilterra, per la quale s'era imbarcato a Roterdam; ultimamente intenerito, poichè fu giunto in Francia, cominciò a lagrimare; e quando l'incontrai io, egli correva in grandissima fretta verso la sua patria; ed allora mi disse: Oh! quanto le vedute cose hanno in me racceso l'amore delle mura paterne, e di tutto ciò che dentro a quelle lasciai!

Dalla disposizione e dalla qualità della terra natia non dipende per certo l'amor della patria: sicchè gli splendori e le magnificenze delle reali città s'ammirano e si commendano, ma alla patria, così com'ella è, si vuol bene. E quando insieme si considerano gli altrui paesi, l'uno si loda del commercio, l'altro dell'ubertà del suo terreno; ma al proprio tale affezione si porta, che di que' pregi non si fa conto. È il vero che si bramerebbe che egli fosse più ricco e più giocondo; ma non potendo, amasi e pregiasi secondo che egli è, e nullo altro avanti a lui se ne pone. E più ancora, che i cittadini d'una patria povera e non troppo spaziosa hanno quella più cara, e vie più se ne curano, non altrimenti che se il portarle più amore ad ingrandirla valesse.

E nota che coloro i quali vennero al mondo nelle grandi città, poca cura stringe del luogo ove son nati. In Roma, in Parigi, in Londra nascesi dentro le magioni cinte dintorno da altre simiglianti: e ci si vive i primi anni della puerizia in mezzo ad opere ed altre cose discare e sazievoli, che tanto suona, quanto manuali lavori dell' arte umana. Non ci si trova il verdeggiar de' colli e delle pianure, che è sì amico degli occhi, e tanto gl' invita a riguardare: non ci si veggono i rivestiti arbuscelli con le lor fronde far ombra: non vi si odono cantare montanelli e lodolette: e per conseguente i fanciulli nati e cresciuti nelle grandi città non ricevono mai queste dolci affezioni, che non s' estinguono se non per morte.

Dall' altra parte, l' uom della villa o del contado non può al suo luogo natio ripensare, che non si senta dalla passion di quello fortemente commosso. L' immagine della patria recagli a mente infinite cose, belle, gradite e lusinghevoli a ricordare, e moltissime usanze tutte quante care e dilette. Onde tutto ciò che primieramente provocò ed eresse la sua sensibilità, gli è poi sempre piacere e dolcezza.

---

# IL
# NEMICO NATURALE

---

*Non hic lupis mos, nec fuit leonibus*
*Numquam, nisi in dispar genus.*
HORAT.

Nè lupo, nè lïon mai tal maniera
Tenner, se non contro diversa fiera.

Appena ebbesi la pace d'Amiens, Frendall, ricchissimo di gran possessioni in contea di Surry, sendo a bere il thè con Sterling gran mercatante di Londra, gli gittò un motto, se avesse voluto fare un viaggio a Parigi. Della qual proposta, come di cosa improvvisa, ebbe a meravigliarsi grandemente Sterling, sì che non potè rispondere: ma quando riebbe la voce e la lingua: A Parigi! gridò: a Parigi! O Dio, guardate che non m'abbiate colto in iscambio. E perchè vorrei io dipartirmi dal mio bel paese, dal paese natio, nel quale fui nodrito e cresciuto, e sì bene avventurosamente adagiato? Abbandonar Londra e l'Inghilterra, l'incomparabile Inghilterra, il nido del primo popolo del mondo, anzi dell'unico popolo, il suolo ove corrono per tutto fontane vive e piene di latte e di mele! Oh io sarei il savio a tormi da tanti diletti e da tanti miei beni per Parigi, per quella città che altro non è che una

massa d'orpello, di manteca, di belletto, di civette e di zerbini! E a voi sofferisce il cuore di confortarmi ad uscire dalla mia patria per andare in sì vil terra, nella terra che hanno i naturali nostri nemici? Oibò, oibò: sempre in Inghilterra, nell'antica Inghilterra; e al diavolo tutta la Francia.

Deh come siete voi errato! rispose Frendall; e chi v'ha fatto in questo inganno cadere? E come vi si può essere fitto nel capo che il paese per la natura privilegiato sia l'Inghilterra sola, ed il resto sia un deserto? L'opera sta altrimenti; ed ogni sentimento di malevoglienza e di scortesia dispiace al Padre della natura, il quale fa splendere il sole a tutti gli altri luoghi, oltre i nostri, e tutti i terreni feconda ed empie d'ogni maniera d'erbe, di fiori e di frutti abbondevolmente. E voi potete ignorarlo, voi che del vostro ben essere siete tenuto al trafficar che voi fate delle cose che non son nostre? Che se un'ora sola non volete dimorar lunge dal natio vostro suolo, date almeno licenza alla mente vostra di uscir fuori di quello, e passar oltre questo mare che da terra ferma ci diparte, e troverete popoli i quali e di costumi e di religione e di idioma sono da noi differenti; ma che hanno però affetti quali noi abbiamo, gli stessi piaceri e i duoli stessi sentono, e si conoscono e usano insieme come noi, e s'amano, e sono forniti come noi d'ogni virtù di benvoglienza e d'onore. Oltre a ciò, sanno ottimamente le scienze, e nelle arti sono eccellenti. Nè il confessare queste verità è uno avere a vile la nostra patria; la quale ha

molti vantaggi, ma non in esclusione delle altre. E chi potrebbe desiderare che quanto ha di bene nel mondo, d'avventuroso e di bello, non altrove albergasse che nella Gran Brettagna? E chi di questa sua felicità e di questi beni così disugualmente distribuiti goder potrebbe?

Non contraddico, soggiunse Sterling, che altri popoli di alcun vantaggio si godano; ma che io deliberi d'andare in Francia, è un impossibile: perchè il dovermi vedere tra i nostri naturali nemici, mi raccapriccia. Questo è un altro inganno, rispose Freudall, sconcio e abbominevole, siccome il primo. Voi dunque avvisate che nelle sue creature abbia infusi il Creatore semi di perpetua discordia? Questo è bestemmia a pensar solamente. I lupi delle pecore, e gli avoltoi sono delle colombe naturalmente nemici, e gli uni e gli altri di preda si vivono. Ma agli animali di sua specie nullo altro animale, eziandio de' più feroci, fa guerra. E l'uomo, principe degli animali, essere intelligente e razionale, e per divina luce guidato, sarà naturalmente de' suoi pari nemico? Ah! no; chè tutto ci afferma che gli uomini si sono fratelli. Questi nazionali odii ed ereditarii ne sono spirati dalla maledetta arte politica e dalla orribile tirannia: perciocchè quale vera cagione hanno le genti di mutuamente abborrirsi? E non porge ogni contrada a' suoi abitatori comodità e materia di esercitar loro ingegno ed industria? E chi ci porta le cose che nelle diverse parti della terra crea la natura, se non se il mercatare e cambiar vicendevole

e comune? Or con questo scompartimento, che altro ha inteso di far la natura, se non se questo, che sempre si accomunino i mortali, e si ricordino che sono fratelli? E se è disdicevole cosa ad un popolo esser naturalmente nemico d'un altro, più è a quello che il suo ben essere tutto tiene dal commercio e dall'usanza che le genti hanno fra loro.

Siamo noi nemici de' Francesi, ma non fatti tali dalla natura; la quale ha anzi voluto che, come vicini, li avessimo per fratelli; se non fosse che la briga e la cupidigia delle Corti e de' ministri si è tanto ingegnata, che per poco non siamo divenuti belve da preda. Di questo lungo ed alternato ordine di vera guerra e di falsa pace hanno bene i Francesi sentita la follia: il perchè hanno detto: Non vi vogliamo essere più nemici. Ciò è contrario non meno alle nostre bisogne che ai nostri cuori. Abbiamo omai per esperienza trovato che dal vivere in guerra ed in arme d'amendue le nostre nazioni solamente a' fabbricatori de' nostri guai scaturisce utilità, mentre che ferro e fame e tante altre sciagure sono il misero retaggio dei popoli ingannati e traditi.

---

# L'EBREO PROTETTO

*Hoc natura praescribit, ut homo homini quicumque sit, ob eam ipsam causam tantum quod is homo sit consultum velit* (Cicer.).

Questo natura ne ingiunge, che un uomo all' altro, qual ch' egli siasi, per ciò solo provegga, perchè uomo egli è.

N'andava io una volta a diporto per lo villaggio onde son parroco, narrava il buon Polemone, ed ecco altissime grida mi vennero ascoltate; e dirizzatomi alla parte di vêr la quale sonavano, vidi gran gente stretta insieme ed unita. Se io ben conosco me stesso, dico, che non ad appagar la mia curiosità, ma a portar la pace io v'accorsi. — Un misero Ebreo, che avea gran sembiante di esser vecchio oltre a sessanta anni, io scorsi, tra gente nemica e congiurata contro il suo nome, che lo malmenava schernendolo con vili e non meritate ingiurie. Già era egli in vista sì dolente e sì rotto, che io da non so qual pietà vinto, mi disposi a doverlo a sì grave tempesta sottrarre. — Per ventura l'autorità del parroco è molto più osservata in quello che in altri villaggi; onde che entrando io fra coloro che gli erano dattorno, tutti a me si volsero, pregando che racconciassi quella contesa, la quale se avesse continuato, troppo maggior danno ne poteva allo Israelita sopravvenire.

Era costui, secondo che i miei popolani mi raccontavano, da moltissimi anni innanzi, usato di venire in contado comperando panni vecchi; e tutti con esso lui avevano sempre fatto mercato: ma perciocchè quel dì non aveva egli voluto pagar que' contanti che loro pareva convenevole a dimandare, gli aveva col dir di no sì forte crucciati ed accesi, che quelli ritornando con l'animo sopra tutte le male opinioni e volgari avute contro gli Ebrei, s'eran tra lor convenuti a far vendetta di tutti i torti che lor ne paresse aver ricevuti, e via dal villaggio a furia di clamori e di fischi e di beffeggiamenti isbandirlo.

Parvemi ragione che fosse udito lo sciaurato Giudeo come si sapesse scolpare: ma egli non potette per la sua sconcia loquela, che, quando a favellar cominciava, a cui riso, a cui schifo ed ira moveva. Ed avendogli io dato animo a parlare, disse, che non avendo la sua razza fermo albergo in veruna parte, egli più volte uscito della città, si avvolgea pel contado a raccogliere i vecchi panni per aver di che vivere: e questo, seguitava, è tutto quello che i miei fratelli possano procacciarsi. — In questo villaggio parecchie volte era egli venuto, ed aveva contrattato co' contadini, ed allora offeriva ad essi quanto poteva: proseguiva a parlare per dimostrare essere stata giusta la sua offerta, quando si levò d'ogni lato una voce: È un Ebreo, è un Ebreo.

Ciò non fa forza, diss'io; egli è un uomo, fatto e posto al mondo dal Creatore comune; e per conseguente è nostro fratello. Oh gran

Dio! e non sono abbastanza rigide e severe le tue ammonizioni, senza che i nostri simili ci debbano eziandio crescer doglia e gravezza? mirate, mirate quella sua faccia pallida e smorta, e co' segni delle passate miserie: vedetelo per lo mondo andar tapinando, scompagnato dalla sua consorte, da' suoi figliuoli, da' suoi amici, e da tutto ciò che cara e dolce gli potrebbe far condurre la vita: vedetel fra stranie genti, e contra di lui per cieco error fatte feroci, dimorar solo in forma di uno scacciato e ramingo, e privo del bene di che voi godete. Su dunque, ditemi: volete voi peggiorargli il cammino ch'ei fa verso l'eternità, e venirglielo, a proporzion ch'ei vi s'inoltra, seminando di bronchi e di spine? Ah! Provvidenza lo aiuti. Ormai per gl'infortunii è così inamarito il suo calice, che della misericordia e del pianto, anzi che degli altrui scorni ed onte, diventò degno.

Ah uomo infelice! proseguiva io verso il Giudeo, il pan del pianto tu mangi; molto hai tu patito; e piaccia al cielo che basti. Eccoti un piccolo aiuto (e porsigli in mano una moneta): vatti con Dio, esci tosto da questi termini, e fa costoro col tuo perdono arrossar delle villanie che t'hanno oggi fatte. Insegni un Ebreo il primo comandamento della lor fede a' Cristiani. No, no, dissero molti che a canto m'erano già commossi e da pietà vinti, noi gli saremo amici: resti egli pure con esso noi, che a meritare il vostro perdono continueremo a dargli mangiare e bere e dormire a suo bell'agio entro le nostre case. Adunque, diss'io loro, questi non vi sia men che fratello, sì

che 'l comun Padre, che la stirpe d'Israele affatica, si faccia il vostro pastore, e, confortando e reggendo la vostra vecchiezza, vi guidi all'eterno soggiorno di pace.

---

# I VIAGGI

*Je ne sache point de meilleure école pour façonner la vie, que de lui proposer incessamment la diversité de tant d'autres vies, opinions et usances; et de lui faire gouter une si perpetuelle varieté de notre nature* (MONTAIGNE).

Io non conosco scuola migliore per ben costumare la vita, che l'aver sempre innanzi all'occhio la diversità di tante altre maniere di vivere, di opinioni, di usanze; e il considerare la continuata varietà di forme della nostra natura.

VOLETE voi vero filantropo divenire? Fa d'uopo viaggiare. Perciocchè così solamente correggonsi i nazionali pregiudizi, i quali sovente non ci fanno riguardare tutti gli uomini come fratelli. Almerico era preoccupato in favore della sua nazione, tanto che avvisava andare quella innanzi a quante altre ne rammenta l'antica e la moderna istoria. Chi nato fosse in altro paese, gli sembrava un essere inferiore, con cui non usava del pari che per condiscendenza e generosità. Quando uscì la prima fiata dal cielo natio, la veduta di nuovi oggetti e di costumanze straniere alla sua patria eccitò in esso una meraviglia mista a disprezzo di tutto quel che alle sue massime opposto vedea; e a questo falso giudizio univa un compassionevole sdegno verso gente di così poca sufficienza e conoscimento. Ma poscia che egli vi ebbe alquanto vissuto, giunse di grado in grado a

scorgere il suo errore, e rendè giustizia al merito forestiero: si persuase che ogni nazione è ne' suoi usi autorevole; perciocchè se gli altri popoli imbevuti fossero della stessa nazional prevenzione, avrebbero egual diritto a dispregiare gli usi e le cose cui egli tributava una giusta ammirazione ed una convenevole stima.

Mentre che i viaggi suscitano in noi di molte affezioni di filantropia, possono ancora di preziose cognizioni arricchirci; ma la più parte de' viaggiatori non cerca che di soddisfare ad una lor vana curiosità, ignorando che se i viaggi istruiscono, fa duopo anche essere istruito per saperli fare. Quale utilità ha potuto Erronio de' suoi viaggi trarre? Egli vi si è messo senza conoscere i costumi della sua nazione, i principii del suo governo, i progressi delle scienze e delle arti. Laonde è egli andato più per iscorrere i paesi, che per vedere i popoli; e non avendo di che fare comparazione, non può più le cose che le persone considerare. Dopo essersi renduto lo scherno de' forestieri per la sua ignoranza, diverrà per la sua presunzione bersaglio alla censura de' suoi concittadini; perchè la farragine delle cose vedute lo farà essere ardito a parlare di tutto, benchè di nulla egli sappia giudicare.

A dimostrare che i viaggi come danno ai buoni ingegni perfezione, così compimento danno alla spiacevolezza degli sciocchi, vaglia ancora l'esempio di Fongaio. Egli nella sua città era pur tenuto un uomo senza ingegno e senza dottrina, ma di buona ragione e libero da ogni maniera di presunzione. Ora che vuol dire

questo, che egli è nominato sempre per le sue ridicole cose? Fongaio, per aver alcun tempo fatto dimora nella metropoli, non è più quel di prima. Alla sua tornata le semplici dimande fattegli da' curiosi l'hanno lusingato e renduto sopra modo altiero della sua importanza. Ad ogni cosa onde egli è dimandato, fa le risposte franche e precise. Niente gli è ignoto: la Corte, la città, la politica, la guerra, l'economia, tutto sa egli, tutto ha tra mani; e si direbbe che con li gioielli e con gli abbigliamenti della volubil moda abbia nella metropoli fatto acquisto di spirito, di buon gusto ed intendimento.

Artifilo non ha, come Erronio, impresi i suoi viaggi correndo, nè senza fondamento di cognizioni; ma ne ha ritratto ben poco frutto, perchè, inteso ad un solo oggetto, non cercava che monumenti, scritti e medaglie. Quando s'imbatteva in qualche sapiente, chiaro per ingegno e per dottrina, lo pregava di porre il suo nome ed una sentenza nel suo libro di ricordi. Quest'uso è certamente lodevole; ma non sarebbe egli assai più proficuo il raccogliere esempi di probità, di virtù, d'animo grande, e il prendere conoscenza de' più onesti uomini di ciascun luogo? Deve parlarsi de' monumenti, dice un filosofo, ma di quelli che servono alla pubblica utilità: consacrati all'orgoglio, o ad una falsa gloria, mi risvegliano idee melanconiche; poichè altro io non vi ravviso che chiare testimonianze dell'umana fragilità. Mentre gli archi trionfali ancora stanno, i vincitori sparirono. Io prepongo un ceppo di vite

ad una colonna; ed amerei meglio arricchire la mia patria di una sola pianta alimentatrice, che dello scudo d'argento di Scipione o della statua di Minerva.

Lo scopo dunque dei viaggi vuol essere di accattar lumi per divenire utile a sè e agli altri. Quelli che così migliori e più saggi divengono, ad un fiume rassembrano, il cui corso quanto dalla sua fonte più si dilunga, tanto più s'aumenta: ma di rado incontra che una lunga lontananza effetto sì felice produca. Correre di paese in paese, spinto dall'impulso di una cieca curiosità, non è di un filosofo, ma di un vagabondo; e diventando cosmopolita si diviene a tutti i paesi straniero. Così avviene a Viario, il quale, tornato dopo venti anni nella sua patria, sembra persona nuova. I compagni della sua gioventù, che far dovevano la sua principal compagnia, lo raffigurano appena; nè egli più di loro si compiace, perchè i suoi gusti, le sue abitudini, le sue opinioni sono troppo cangiate. Rammenta ognora ciò ch'era usato d'amare negli estranii paesi; e quindi ciò che fatta avrebbe la felicità di sua vita, se egli sì lungamente vissuto non fosse lungi dal paese nativo, ora lo noia e gl'incresce. Ultimamente avverrà che i suoi concittadini, non trovando in lui se non se un uomo estranio e disdegnoso, lo tratteranno indifferentemente, e forse ancora lo schiferanno ed avranlo in odio.

Altri sembra che viaggi imprendano per pubblicarne i giornali, i quali spesse volte hanno composto prima coll'aiuto d'altri libri; e questi mi rammentano un mercatante inglese nominato

Blockson, con cui un dì mi trovai nella Diligenza di Bristol. Ogni anno, ci disse, faceva egli un viaggio di piacere e di vaghezza per ben conoscere l'Inghilterra: ed ecco la sua maniera di riguardarla. Noi traversammo sull'alba di gran passo non ben mi sovviene quale città, su cui dopo avere Blockson gittato uno sguardo per lo cristallo della carrozza, con aria di perfetta soddisfazione ci contò il suo piacere di avere guatata quella città, per la quale non era giammai passato, e che da lungo tempo desiderava di conoscere. Nè meno ridicoli, nè meno assurdi sono molti viaggiatori che pretendono dopo un giro di pochi giorni fatto in un vasto paese, giudicare de' suoi costumi, degli usi, delle leggi, de' progressi nelle scienze, lettere ed arti.

Di tutti i viaggiatori i più degni di nostra lode son quelli che vanno oltre monti e mari per apprendere gl'istituti più atti a render migliore la sorte dell'umanità. Sempre onorata sia la tua memoria, o virtuoso Howard. Tu visitasti tutta l'Europa, non per ammirarne la magnificenza dei palagi e dei tempii, non per misurarne dell'antica grandezza le rovine, nè per medaglie e manoscritti raccorre; ma fu tuo intendimento penetrare nella oscurità delle prigioni, scorrere gl'infetti recinti degli ospedali, e comparare i mali e i danni degli uomini d'ogni paese. Lietissimo fine coronò la tua filantropica andata; poichè la tua eroica intrepidezza fe' arrossire di loro crudel trascuranza principi e ministri, e addolcire alquanto l'amara condizione di tante vittime della corruzione e della miseria.

Mercè dei progressi della civil coltura, i governi stessi commisero viaggi, non per trovar nuove terre, ma per perfezionare le scienze e le arti, per arricchire la lor patria di nuovi frutti, per portare nelle più remote regioni il beneficio delle cognizioni umane e delle arti ristoratrici. Mostrossi degno d'esser eletto regolatore di siffatti filantropici viaggi il celebre Anson. Con molta commozione si legge nella sua relazione, come avendo afferrato ad un'isola, i cui abitanti al solo vederlo preser la fuga, egli lasciò molti doni su quella spiaggia per compenso dello spavento che il suo aspetto avea lor messo. Quanto l'umanità di quest'opera lo onora! e qual contrasto ha con la barbarie di quelli che l'esterminio e la schiavitù nel Nuovo Mondo portarono!

L'ultimo secolo, fra i titoli di gloria, deve certo vantar, come uno de' primi, questi viaggi filosofici. Essi rendono immortali chi gl'imprese: Bacco e Triptolemo, dall'antichità deificati, non fecero miglior cosa.

---

# I NEGOZIANTI

*Raro fides integra manet, ubi magnitudo quaestuum spectatur* ( Tacit. ).

Rade volte incorrotta si rimane la fede, ove che grandezza di guadagno sia proposta.

Fondamento del civile ordine, e vincolo che di necessità gli uomini coniunge, è riputato il commerzio. Egli avvicina regioni le quali per lontani pelaghi, per monti inospiti, per solitudini paurose paiono essere state per sempre rimosse; e chiama a comunione de' beni tutte le genti, e quasi che una famiglia ne forma. Senza il commerzio tante nazioni diverse, non altramente che gli animali di diversa specie, fra loro non si collegherebbono, e senza quello ogni popolo saria come prigione dentro il poco circuito del suo territorio. Dunque il commerzio opera che l'universo divenga un possedimento di tutti i popoli.

Non ci ha nazion civile che non l'abbia sempre tenuto in gran pregio, e non l'abbia riguardato come causa principale di tutta la grandezza e potenza dello Stato. In Grecia i maggiori di sangue e di fortuna esercitavano il commerzio, il quale ad andare fra gli stranieri lor porgeva occasione. Solone stesso, quegli che dalla stirpe di Codro discendea, provvedea ai suoi viaggi di quel che al commerzio avea guadagnato; e Platone visse in Egitto col

traffico dell' olio che v' avea portato. Roma, fin che si brigò di spezzare gli scettri e spargere il sangue delle genti, pospose il commerzio; ma sì tosto come si fu disbrigata, ella l' occupò; e il popolo sovrano diventò popolo mercatante.

Certi moderni popoli, ritenendo quella barbarie che crede la nobiltà star tutta nel mestier delle armi, sono nel cieco errore di reputare vil cosa il commerzio. S' è veduto un governo che toglieva a chiunque facesse traffico la sua nobiltà, come se spacciar drappi ed altre mercatanzie fosse più vile che il vendere il legname o il grano delle proprie selve e de' proprii terreni: e non era ivi novità il vedere un gentiluomo trattare sdegnosamente un negoziante. Per un vano titolo di che godea, si credea Fioranto più riputato e più utile che Timandro, uomo di probità, di sommo intendimento e d' industria. A buon conto, qual merito aveva Fioranto, qual bene aveva fatto allo Stato? Egli di sessanta anni aveva colpito a volo mille e cento pernici, e accaneggiati e giunti quattrocento lepri, ed aveva fatto porre alla gogna, rimpetto alla sua residenza, dieci villani per essere stati presi a tirare i lacciuoli. Egli sapeva molto bene il tempo del dormire e del levarsi del Re, e si teneva da molto quando, a guisa di famigliare, serviva nell' anticamera di un ministro. Ecco quel nobile sì utile allo Stato, e degno di quell' incenso del quale nella sua parrocchia era onorato. Timandro poi in un poverissimo paese ha suscitato moltissima industria, la quale lo ha messo in

agio ed in buona fortuna. Egli per via di lavorii, di manifatture e di trasmutamento di mercatanzie, sostenta innumerabili famiglie; e la sua riputazione non è di vani titoli, ma di sperimentata probità. Dal suo gabinetto egli spedisce ordini a Surate, al Cairo, ed è certo di essere obbedito. In somma Timandro ha la sua patria arricchita, e fatto bene al mondo: e qual altro cittadino è da tanto?

Questo sciocco inganno ha recato infinito pregiudizio alla prosperità del commerzio: le case de' più doviziosi mercatanti ne sono divenute totalmente povere, quando erano già fiorenti. L'orgoglio e il desio di preminenza, o, come il vogliamo, il bisogno di considerazione, ha fatto comperare titoli di nobiltà, e ha fatto abbandonare una industria onorata. Tutte le città meglio poste e opportune a trafficare hanno sempre veduto le prime loro case acquistare nobiltà e perdere fortuna. Questa ambizione è la peste de' negozianti, e tristamente influisce sulla loro indole. Il desiderio di subito arricchire per dimettere la professione, infiammando la cupidità, assottiglia gli ingegni alla frode e rompe la buona fede. Così per giungere a stato onorevole, poco onorevoli modi sono adoperati.

Geranto, con un mezzano guadagno che dal commerzio aveva tratto, comperossi un titolo nobile ed acquistossi un poderetto. Il moderno scudiere si fece a credere d'essere signore d'un feudo, e chiamò castello la sua casipola, dove sopra tutte le imposte e sopra tutti i camini fece dipingere l'arma sua. Egli cavò di

computisteria il suo figlio, e il mandò in Corte, ove con largo spendere ammirar si facesse; e maritò la sua figlia ad un gentiluomo poverissimo, ma della stirpe d'un connestabile. Qual fu la sorte dello sconsigliato Geranto? In capo a dieci anni già era ridotto ad andare a finire i tristi suoi giorni nella sua nobile casuccia, dove ebbe a morire di fame, di freddo e di noia. Ma che dico io? egli si morì nobile, ed i figli suoi furono gentiluomini.

La profession del commerzio apre la via a mostrar virtù alte e rare; perchè spesso porge occasione di adoperar la commutativa giustizia, di dar prove di disinteresse e di spirito pubblico con disdire a qualunque mercato illecito, e con mettersi ad imprese le quali al bene della patria rispondono. Non solamente un ampio commerzio non reprime, ma dilata e solleva i sentimenti. Firenze, Genova, Vinegia, Olanda, Inghilterra hanno nel numero de' più illustri e più utili cittadini le persone divenute ricche per lo commerzio: anzi, a similitudine dei Romani e dei Greci, che con le statue onoravano i loro eroi, essi le hanno poste ai negozianti. E chi diria quelle non esser meritate? Questi uomini ingegnosi hanno fatto bene alla patria ed al mondo, e non hanno fatto piangere l'umanità.

Fra sì nobili cittadini saria da contare il buon Almone, il quale sentendosi vicino alla vecchiaia, desideroso di riposare il rimanente della vita sua fra gli studi della saviezza, pose nelle mani del figlio il governo delle sue cose, dicendo: « Figlio mio, ecco io commetto a

voi un commerzio non piccolo, ma piccoli fondi. Le mie fatiche, delle quali sì ben m'è avvenuto, mi hanno fatto soltanto un uomo sommamente comodo, perchè nell'andare alla fortuna ho avuto a' fianchi sempre la giustizia, la quale ha moderati così, come onorati i miei avanzamenti. Tutte le nazioni hanno preso cura de' vantaggi miei, sicchè s'io non sono il più ricco, sono peravventura il meglio stimato mercatante. Però fate che non vi si scordi, figlio mio, che in tutte le cose la buona fortuna ha da essere il guiderdone dei benefizi fatti agli uomini. Chiunque ama l'ordine, la giustizia e i suoi simili, conosce quale industria si confaccia all'uomo virtuoso, e qual mercè ne può sperare. Aspirate a conseguir ricchezze non grandi, ma incontaminate e pure. Onorate i vostri guadagni con farne buon uso, soccorrendo i vecchi, gl'infermi, gli orfani; impiegando i poverelli che possono, aiutando al bisogno la patria: così avrete la gloria di esser detto il benefattore de' vostri cittadini. »

Sono alcune virtù così necessarie ai negozianti, che senza quelle non possono mai prosperare; e queste sono probità, temperanza, regola e assiduo attendimento. Non ci ha stato che più che il loro si deggia dalle vane dilettazioni, dalla vaghezza del lusso e dalle disordinate passioni rimuovere. Ma con tutto questo oggi tratto tratto si vede mercatanti fuggire la semplicità e il risparmio, e godere del lusso, e riputarlo una via di acquistare credito e stima. Essi vogliono pigliarsi tutti quei piaceri i quali sono per gli onesti mercatanti pigliati solamente

dopo che fortuna prestò loro il suo favore. Il che essi tengono per guiderdone di loro fatiche. Ma costoro che hanno a vile le virtù del loro stato, a breve andare, dall'impedimento e dagl'intrighi delle loro cose, sono condotti ad usare astuzia e mala fede, e poco appresso l'inganno e l'ingiustizia, le quali alla fine vergognosi fallimenti producono.

Fra gl'inconvenienti proprii dell'età nostra il più sciaurato è questo di vedere tutto dì banchi falliti o per torta condotta, o per avidità di subito arricchire, o per mala fede di fingere perdite ove non sono. Leggi severe e saggi provvedimenti che cessino cosiffatto disordine, son di mestieri, anche per avanzare in bene il commerzio istesso. Dei popoli moderni il più prospero per via di commerzio è stato quello che, trafficando, adopera convenevoli mezzi a mantenere la buona fede e la giustizia; onde è che i Batavi saranno sempre il modello dei mercatanti, perchè essi non fanno dall'amor delle ricchezze all'amor della patria distinzione alcuna, conoscendole per necessarie alla vita di quella. Il desiderio di avere, purchè dall'amor della patria sia governato, non può mai eccedere in quella ingiustizia la quale dall'amor del lusso e dalla vanità è ingenerata.

---

# LA MEDICINA

*Sit philosophia res summa, ad paucos pertinet; sit eloquentia res admirabilis, non pluribus prodest quam nocet: sola est medicina qua opus est omnibus* (Quint.).

Sia pur somma cosa la filosofia, ma a pochi pertiene; sia meravigliosa cosa l'eloquenza, ma non a più fa prode che nocumento: sola è la medicina quella di cui tutti han mestieri.

Egli è naturalmente addivenuto che sempre onori altissimi fossero alla mirabil arte della medicina renduti; perciocchè nascono con l'uomo i mali, e gli fanno compagnia sino al sepolcro. E quanto saria egli infelice se quest'arte benefica non gli alleggiasse i patimenti, e alcuna fiata non gli donasse una seconda vita? Esculapio è forse il solo Dio della favola a cui la ragione stessa permette gli altari.

Non ci è più nobile, nè più utile arte che la medicina, la quale più che tutte le altre e lumi richiede e virtù. Osservazioni ed esperienze sono via e scorta agli infiniti suoi studi: onde che in essa la vera dottrina e la fondata filosofia si rinviene. Nessun'altra arte più sensibilità vuole che questa, siccome quella che dal sentimento di compassione ha ricevuto incominciamento e progresso; perchè chi la professa, non solamente i suoi simili ama, ma spesso, per aiutar loro, fa il sacrificio di se medesimo.

Per esso, come per il legislatore, tutti gli uomini sono uguali; la vita del povero e del debole gli è cara nello stesso modo che quella del potente e del ricco. Scorre egli per le terre come un Dio benefico, e ne va attorno discacciando le malattie più crudeli; e quando agli egri si accosta, dai loro travagli e dai lor duoli commosso, soffre ancor egli. Il volgo de' mortali dai sollazzi spera felicità: il medico passa il suo tempo migliore fra doglie, delle quali diventa partecipe per disacerbarle. Oh! come è dolce far la calma e la gioia scintillare sulla fronte dell'uomo che pate, e sospender nel suo cuore il senso dei mali suoi! Come è dolce il conservare alle famiglie e alla società gli obbietti della lor tenerezza e della loro riconoscenza!

Or come può sì sublime arte, e di tanto bisogno, aver nemici? E pure sconsigliata e travolta gente nega l'utilità della medicina, ogni sua facultà reputando chimera. La colpa di quest'errore smisurato vien da coloro che quest'arte, senza saperne i principii, malamente esercitano. La ciarlataneria ha fatto alla medicina quel male che alla religion la superstizione. Molti veggendo impunita l'ignoranza, e sapendo che poca terra ogni lor fallo nasconde, si fanno chiamare, senza essere, medici; e senza avere studiato medicina, l'adoperano, credendosi quasi onorati della loro ignoranza. E chi ha sufficiente sdegno contro questi avoltoi della nostra specie, contro queste arpie del mondo che vanno, sotto ombra di sanare, spargendo il dolore e la morte? Alle perdite fatte per violenza o per

frode si può apprestare alcun riparo, ma l'impostura del ciarlatano produce effetti irreparabili: l'impostore è un assassino.

Ma perchè son tanti quelli che si vantano di guarire, e son ciarlatani, uomini pur grandi e dotti che questo gravosamente portavano, hanno l'arte medesima di falsità e di nocimento incolpata. I sofismi di Montaigne e di Rousseau e le baie di Moliere contro la medicina sono notissime; e molti altri da tanta autorità assicurati, hanno continuato a dar biasimo all'arte, dicendo essere all'uomo di più danno la medicina, che non sono tutti i mali che ella intende a guarire. Ma non si vuole ancor conoscere che i grandi errori non sono mai stati senza grandi autorità. Di quale momento può essere l'opinione di Montaigne, allorchè muove dubbi sulla certezza della medicina, egli che è uso a dubitar d'ogni cosa? A chi fanno forza i motteggiamenti di Moliere, quando mette in ciancia il gergo di scuola, e le pedantesche maniere dei medici del suo tempo? Nondimeno si sa che la commedia del *Medico a suo dispetto* fu fatta per sostenere il *Misantropo* presso un popolo il quale preponeva all'opere piene di ragione e di genio le farse e le ridicole dipinture. « Non intendo, dice Rousseau, di quali infermità ci sani questa medicina; so bene che viltà, paura della morte e credulità, doni tutti infelici, da lei ne sono porti. » Questo filosofo non si ricordava che sentimento naturale dell'uomo è la paura della morte; e che i popoli dove la medicina è una scienza, hanno tanto coraggio, quanto quelli che il solo empirismo

conoscono. Certamente i Greci, nazione dotta e civile, non avevano meno ardimento e franchezza che i barbari Romani, quando questi alla medicina diedero il bando. La credulità che Rousseau giudica esser l'effetto di ciò che egli chiama medicina, veramente n'è la cagione. L'infermo vuole aiuto, e lo vuole non secondo le vedute e le dispute di chi ragiona, ma per forza invincibile dell'istinto che lo trasporta. Ecco la causa perchè la medicina ha acquistata questa general credenza, ed ha avuto più potenza e più superstizione fra i selvaggi che fra i popoli civili. L'incantesimo, l'amuleto, il talismano furono i primi rimedi; ed oltre i tempi dell'ignoranza e i popoli barbari, altri tempi ed altri popoli gli hanno usati. Che se nelle selve d'America vi sono prestigiatori, anche nelle campagne d'Europa si trovano i maghi. E nelle città medesime dove ha sede il sapere, non si veggono di continui empirici famosi per certa loro non intelligibil dottrina, i quali tanto più sono tenuti medici, quanto meno sanno medicina?

Se si dimandasse ai nemici d'un'arte sì buona, s'eglino quando sono assaliti da uno di quei morbi che dalla vita umana non si scompagnano mai, rinunzierebbero agli aiuti che potessero aspettar da lei, saria risposto che no. E non solamente non vi rinunziano, ma sovente e li consigliano altrui e fanno essi da medici. Catone il vecchio, le cui dicerie contro la medicina ne sono state mantenute da Plinio, manifestò egli medesimo, secondo questo istorico, con quali farmaci avesse aiutato sè e la sua

donna ad arrivare a tanta vecchiezza, dicendo che aveva un libro di ricette il quale a sè e a tutta la sua famiglia bastava. Ma quanti sono così inconseguenti, e meno savi al certo di Catone, che con una presuntuosa sfacciataggine si mettono ad insegnare rimedi, e non conoscono nè rimedi, nè malattie? Se la medicina non portasse altri vantaggi che negativi, cioè di difendere il malato dalla credulità sua, e dai rimedi che dagli empirici gli sarebbero porti, e di medicar sola per impedire che tutti divengano medici, pure sarebbe una pietosa ed onorabil arte.

Io non mi meraviglio di coloro che, per bello spirito nel sostener paradossi, s' ingegnano di rendere dubbia la certezza della medicina e di confonderla col ciarlatanismo; ma ben di quei medici, i quali pongono il nome di ciarlatanismo alla propria arte, di pompa frivola di sapere alle cognizioni che richiede, e di vane accigliature al suo ufficio. S'avvisano così forse essi di esser creduti savi, quando hanno seguitata un'arte, secondo ch'essi dicono, fallace? O penseranno di farsi onore col diffamare sì vergognosamente che essi esercitano un'arte a cui non credono? Tutto questo non mira ad altro che a farsi tenere dalla gente uomo singolare e straordinario col dispregio ch' essi mostrano della pubblica opinione. Perciocchè con la presunzione di mostrarsi spogliati del proprio interesse e dello spirito di setta, s' immaginano d' alzarsi sugli altri È questa una specie di ciarlatanismo così pernicioso, come quella degli empirici. Flageo è uno di quei dottori che

esercitano un' arte da essi disapprovata, e che negano lei esser d' alcun vantaggio. Ma ha egli studiato assai? ha egli profonde ed ampie cognizioni? No; anzi non sa che insulsamente, e per trivial maniera, gracchiare contro la medicina. In qualunque arte non è buono artista chi non la pregia; e come senza entusiasmo si può avanzare in un' arte di cui non c' è altra più difficile? questa incredulità produce l' infingardia e nasconde l' ignoranza. E non si creda che Flageo nel curare e nel medicare, di cui egli stesso predica l' inutilità, operi almeno senza interesse. Egli non ha questo merito: perchè è vaghissimo di ricchezza, ed è assai destro nel rivolgere a suo vantaggio i capricci del pubblico. Questa singolare affettazione gli ha dato nome; e così è diventato il medico della moda, giacchè l' imperio della moda è tale, che anch' essa entra in quelle cose medesime che atte sono a rendere sanità. Ma se si vuol fare buona ragione a Flageo, gli si proibisca la medicina: il che bene sta a quei malvagi scettici, i quali sgomentano la gioventù che a sì faticosi studi si mette, e la dispongono al peggior ciarlatanismo; mentre che fanno cader d' animo gl' infermi, togliendo loro sì dolce speranza col consigliarli a non aspettar soccorso alcuno dall' arte.

---

# L' AVVOCATO

*Advocati non minus provident humano generi, quam si praeliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent. Nec enim solos militare credimus illos qui gladiis nituntur, sed etiam advocatos. Militant namque causarum patroni, qui gloriosae vocis confisi munimine laborantium spem, vitam et posteros defendunt* ( Leg. 14, Cod. de Adv. ).

Al genere umano proveggono gli avvocati non altrimenti che se la patria e li parenti per battaglie e per ferite schermissero. Perciocchè non è da reputare che solamente quelli i quali cingono spada militino, ma quelli ancora che avvocano. Conciossia che le cause sostenendo, essi, con l' arme del glorioso parlare che li assicura, combattono, e le speranze de' miseri travagliati, e la vita, e i figliuoli difendono.

Non havvi professione alcuna che quella dell'avvocato più nobile, sì veramente, che egli ne siegua i nobili principii: imperocchè alla difesa dell' onore, delle sostanze, della vita stessa de' suoi concittadini si dedica; e i servigi che rende alla società, al grado lo sublimano degli eroi, ed a coloro lo agguagliano che del proprio sangue alla patria fanno sagrifizio. Non combatte sempre il guerriero, non è sempre intento a difendere le patrie terre e a vincere gl' inimici; ma non s' interrompon giammai le operose fatiche dell' avvocato, il quale trapassa di una in altra battaglia, d' ogni riposo impaziente.

Passarono, egli è vero, que' tempi, quando

l'eloquenza di un oratore regolava il destino degl' imperii; quando tutto un popolo insieme unito ascoltavalo sulle pubbliche cose tener ragionamento: ma il recinto de' tribunali è oggi ancora il teatro così di grandi avvenimenti, come di gloria non lieve. Tutto l'uman genere è sotto il patrocinio dell' avvocato, allorchè da questo imprendesi la difesa di un innocente. Oh! quale augusto spettacolo offre un eloquente personaggio che, posto fra i suoi giudici e l'uman genere, a pro dell' innocenza ragiona, in mezzo al profondo silenzio che dall' importanza di sì gran subbietto deriva! La pubblica attenzione fa impallidire sovra il suo seggio il magistrato parziale o distratto; piovono le lagrime, le acclamazioni si estollono, e l'avventurato protettore dell'innocenza conseguisce ad un tempo il trionfo al suo ingegno dovuto ed alle sue virtù.

Questa professione così importante e sublime, e che sovente suole essere abbracciata come un mestiere, richiede la compagnia delle più rare qualità, e principalmente una bell' anima e un cuor sensibile. Se non ti senti pungere dal desio di acquistar pregio e vanto; se l'onore non è per te il primo dei beni; se l'aspetto degli sventurati non ti commuove; se non ti prende un magnanimo sdegno in udendo il racconto dell' ingiustizia che soffrono; se i nomi di Demostene e Cicerone non t'infiammano, lascia correre questo arringo a coloro al cui nascere le stelle sorrisero più propizie; perocchè le vie del Foro calcando, un forense diverresti, ma un oratore non mai.

Alla sensibilità e all'ardore di cui testè abbiam parlato, deve colui che aspira a distinguersi nel Foro, accoppiare il profondo studio de' grandi modelli, non che l'ornamento delle estese e moltiplici cognizioni; e sopra tutto imparar deve a conoscere gli uomini. Per formare l'oratore vero non bastano pochi fiori oratorii sparsi qua e là in un discorso: fa d'uopo ancora ch'egli abbia l'ordine progressivo nelle sue idee, un giudizio sano, una elocuzione sostenuta, una dicitura nobile e varia: fa d'uopo che destar sappia quel potente interesse che forma l'incanto delle belle opre antiche, e la cui segreta forza da sì pochi oratori moderni è conosciuta. Siffatto interesse consiste sopra tutto nel rivolgere le prove in sentimenti. E come di fatti potrà mai l'oratore spargerlo ne' suoi discorsi, se a lui sia incognita la natura delle passioni, sole adatte a commuovere il cuore umano?

Sì rara è l'unione di questi doni della natura e dell' arte, che ben pochi oratori si distinguono per mezzo alla moltitudine; e fra quegli stessi che godono di qualche celebrità, pochi a se medesimi sopravvivono. Oh quanti Stridi ottiene il Foro per un solo Elmonc! Strido si presenta al tribunale con un' aria di confidenza; ma non crediate che questa inspiratagli sia dal buon diritto: no, il suo contegno sembra che voglia dirvi, esser lui il primo oratore del suo secolo. Egli spaccia per ragioni i rimbombi della sua voce, e spaccia la sua verbosità per profondi teoremi di giurisprudenza. Strido allora trionfa quanto può, prolungando

la sua arringa, ingombrar egli solo tutto il tempo dato alle udienze. Crede che basti mostrarsi per divenir celebre; nè sa che d'uopo è ancora farsi ammirare. I lunghi ragionamenti di Strido sol questo provano in fine, che egli ha forte il petto, e che non è povero di memoria.

Elmone si lascia per lungo intervallo indietro tutti coloro che sieguono la carriera del Foro. Dotato, com' egli è, d'immaginazione vivace, di spirito alto, di sano giudizio, ha l'arte ognora di adattare il suo stile alla natura delle materie che tratta. Odi un insigne filosofo, se stabilisce un teorema: odi un profondo dialettico, se qualche conseguenza da quel teorema deduce. Debbonsi rintuzzar gli argomenti dell'avversario? il suo veemente e rapido dire incatena gli ascoltatori. Vuolsi eccitare la compassione? l'espressione del sentimento semplice e senza fregi rende pietose e moventi le sue parole. Il tuono di voce pieno di verità e di calore, il nobile contegno e le decenti grazie aiutano a far trionfar la sua eloquenza; ma questa benanche allora trionfa, quando dalla voce dell'oratore non è animata.

Nè il solo ingegno e le sole cognizioni sono bastevoli a formare un grande oratore; egli aver dee l'ornamento delle virtù, delle quali è capo e fondamento la probità; e se di questa egli manchi, tosto in declamatore trasformasi, che snatura o esagera i fatti, e fa sue le passioni e gli odii de' suoi clienti. L'avvocato che sia fornito di probità, non sostiene mai cause ingiuste; e se nel corso stesso della discussione

si avvede essere del buon diritto spogliata la causa ch' egli imprese a difendere, ne fa accorto il suo cliente; e trovandolo ostinato, ricusa di più oltre difenderlo.

Dimandate a Frodante, perchè difenda le cause ch' egli conosce non buone; vi risponderà: perchè molte delle buone ne ha spesse volte perdute. Miserabile scusa! O Frodante, tu non perderesti giammai buone cause, se avvocati, come tu, poco onesti non abbracciassero quelle cause ch' essi stessi riconoscono non essere da sostenere. Sappi esser contrario alla probità il tentare di far trionfar l' ingiustizia, eziandio se il rigor del diritto sembri che le faccia autorità.

Iulso difende spesse volte cattive cause; ma dall' amor proprio, non dall' interesse, è sedotto; perocchè crede di risplendere tanto più in una causa, quanto più è malagevole riportare vittoria. Ma si può esser cupidi di una gloria che dall' estimazione è disgiunta? Si può senza vergogna avvilire il dono più bello che abbia l' uomo ottenuto, e che gli è stato compartito per difesa della giustizia, per appoggio dell' innocenza e per trionfo della virtù?

Alpicno, prima che pigli una difesa, lunga pezza s' intrattiene col cliente che va a consultarlo; e tutte le possibili obbiezioni affacciandogli contro, la causa della parte avversa perora, ad intendimento di conoscere intiera la verità. Nè pria si determina a prestargli il suo ministerio, che abbia ponderati i fatti, posti in disamina i titoli, e giudicata in certo modo la causa al tribunale della propria coscienza. Così

e la riputazione della sua conosciuta probità, e l'ingegno, e i lumi che l'accompagnano, inculcano per la causa ch'egli difende una favorevole prevenzione nell'animo de' giudici, i quali sono per metà persuasi, anche prima che ascoltino le difese; e la voce d'Alpieno, nel momento che si solleva nel tempio della Giustizia, è riguardata come una decisione preliminare.

Se l'avvocato alla probità il disinteresse congiunge e l'amore de' suoi simili, conseguisce allora tutta la gloria che acquistar può nell'esercizio del suo importante officio. Qual più onorevole cosa ad un semplice cittadino senza autorità, senza potere, che proteggere col suo ingegno unicamente e col suo zelo il povero, l'innocente, il debole, e far sì che trionfino del ricco ingiusto e dell'oppressore potente? Oh! come è di rispetto degno colui che è mostrato a dito, e di cui si dice: Ecco il difensore degl'infelici!

---

# IL GIUDICE

*Tu es judex; ne quid accusandus sis vide*
(*Teren.*).

Tu sei giudice: bada che in nulla accusar ti possano.

L'incarico del giudice era presso i Romani reputato il più orrevole. E nel vero può egli esservi altra condizione che più agli altri ci soprapponga, siccome fa questa, che moltissima scienza suppone ed ogni virtù? Il giudice si è il cittadino più utile, perciocchè è l'uomo d'ogni dì; e tutti gl'istanti della sua vita sono alla sicurezza consecrati ed alla pubblica tranquillità. Il perchè ad una professione che di tanto momento è alla società, non debbon esser chiamati se non se coloro che dato hanno di sè lunghe prove. Nientedimeno v'era un paese dove ciascun suddito acconcio tenevasi a questa professione, e dove il diritto di render giustizia si comperava a guisa di podere e si tramandava per retaggio. Così un gabelliere che impinguato si fosse col succhiato sangue del popolo, locava il frutto delle sue ingiustizie a porre il figliuolo in istato di commetterne altre, e giudice il faceva della vita e dell'onore de' suoi concittadini.

Prima qualità del giudice è il sapere; e questo gli bisogna innanzi al giudicare, imperciocchè non è il tempo di apprendere quello in cui si deve decidere. Se meno di una meditata

prevaricazione odiosa è un'involontaria ingiustizia, è ella forse perciò men terribile per chi n'è la vittima? Il giudice ingiusto non è sempre tale; conciossiachè qualche volta egli sia sbigottito dalle grida della coscienza, o almanco dalla paura; laddove l'ignorante è più spesso ingiusto, come colui che non sente rimorsi; e se talvolta il caso alcuna giusta decisione gli suggerisce, non è per questo men criminale la sua temerità.

Qual titolo ha mai Tiberione per sedere a scranna fra gli arbitri delle leggi? Sin dall'infanzia ha egli abborrito lo studio; e codesto abborrimento in lui s'accrebbe ognor più da che fu costretto a gittare i suoi sguardi sui trattati di diritto, sugli statuti e su i decreti. Tu l'hai visto alcuna volta sdraiato in un canto della sua carrozza con in mano un libro, e, secondo che a te parve, profondamente su quello occupato: e tu avvisasti allora ch'ei meditasse sulle difese di coloro, l'onore e la vita dei quali erano per sottomettersi al suo giudizio. Ma disingánnati; quel libro, in ch'ei leggeva con tanta attenzione, era uno scandaloso romanzo.

A ben giudicare basta il buon senso, dice Adrasto. E che luogo ci fanno perciò tanti volumi di leggi? Ma chi ti accerta, o Adrasto, di aver avuto dalla natura questo buon senso che tanto è raro? E quand'anche tu lo avessi, può egli ammaestrarti in ciò che dipende dalle instituzioni degli uomini? Mancante dei fondamenti del diritto, tu giudichi alla ventura; esiti sulle cose che non capono dubbiezza, e temerario altre ne definisci che abbisognerebbono

di schiarimenti. Per tal guisa sarebbono i dadi giudici così buoni come sei tu. Ma noi, ripete Adrasto, abbiamo pure libri viventi, voglio dire avvocati che travagliano per noi e pongono ogni cura nell'istruirci. Or non ripensi tu che eglino pongono cura pur anco nell'ingannarti? Mentre che ad essi arme non mancano per assalire la tua equità, a te mancano per ischermirla.

Gaurio esser potrebbe un buon giudice, siccome quegli che, oltre all'avere fin dalla giovinezza allo studio inteso delle leggi, fornito è di assai buon senso; ma tanta è l'aria di goffaggine e di leggerezza che affetta, da perdonarla appena ad un militare, in tanto che diresti arrossar esso di sua professione. Parla continuo di mode, di cene, di feste notturne; recita le sue amorose venture, e non si ritiene dal mostrarsi agli spettacoli e al passeggio con cortigiane. Per credere che egli sia un giudice, forza è vederlo assiso al banco della ragione.

Non meno del sapere fa mestieri al giudice l'integrità; senza di cui non segue quel che conosce, altera con cavillose interpretazioni la semplicità delle leggi, e in problemi trasmuta le più evidenti questioni. Non è incorrotto un giudice ove non sia disinteressato; ove chieder si faccia per grazia ciò che egli deve per obbligo; ove procrastinando venga la giustizia che render può di presente. Anco un giudice incorrotto non comporta di essere con preghi sollecitato: ella è una offesa il pregare per ottenere cosa ingiusta: e fia meno ingiurioso il pregare per conseguire cosa che ti si deve per

diritto? E similmente non soffre il giudice che appresso la vincita d'alcuna lite se gli riferiscano grazie. Ha egli sulla bilancia della giustizia esattamente pesato le ragioni: adunque il ringraziare apporteria sospezione di alcuna condiscendenza.

Damante non riceve suggestioni; anzi è malagevole aver colloquio con esso: ma egli ha una prediletta che s'incarica di raccomandargli le vostre bisogne, vendendo a prezzo le sue raccomandazioni. Or chi penserà che Damante possa essere un giudice integro? Comecchè non si lasci Tessiano per doni corrompere, tiene egli nondimeno presso di sè alcuni famigli da lui mal pagati, e con assai meschini stipendi. Ad essi si rivolgono i sollecitatori; e dove ne conseguano la mediazione, si tengon sicuri della vittoria. E come potria Tessiano star saldo all'assedio onde lo stringono persone che quasi per nulla a lui servono? Così egli procaccia che ad essi non manchi il destro di ritrarre qualche profitto.

Eutinore d'uno in altr'anno ritarda la relazione di una causa: nè le preghiere dei parenti e degli amici suoi, nè gli offici delle persone meritevoli di estimazione valgono tanto appo lui che lo inducano ad occuparsene. Ma non sì tosto si reca a visitarlo un'avvenente giovane, che di subito promette di prendersi cura della sua bisogna e di accelerarne la decisione. Ma imperciocchè malagevole ed intricata è la causa, le raccomanda di venirgli reiterando le sue visite, ad istruirlo per minuto delle particolarità; e poscia egli non lascia d'intrattenere la bella

sollecitatrice, narrando le tante fatiche che per essa sostiene, coll'intenzione di procurarle una sentenza favorevole; e termina ben presto con addimandargliene la ricompensa. In cotal guisa vuol far comperare col prezzo del disonore quella giustizia che tenuto è di render per debito: prevaricazione più che ogni altra colpevole e vergognosa.

La tentazione più delicata e per conseguente più pericolosa ad un giudice nasce da una intempestiva generosità, per cui egli brama di far servigio ad amici da non poter esser fatti contenti, se non se a spese della equità. Arcale è sì bene incapace di lasciarsi abbagliare al vile allettamento del lucro e dell'interesse; ma non può con tutto questo resistere al desiderio di ricambiare un amico al quale professa degli obblighi. Nobili sentimenti, egli dice, sono quelli dell'amicizia e della gratitudine. Nobilissimi senza fallo, quando eglino si accordin colla virtù; ma vili e riprovabili molto, quando da virtù si dipartano. Un giudice non puote traporsi a giudicar le cause di coloro i quali gli appartengono per sangue. Or non v'hanno egli nella società altri vincoli più forti del parentado? Questo è, o Arcale, il caso tuo; e imperciò la coscienza, se non la legge, ti vieta di intrometterti.

Nè basta a un giudice il sapere e l'integrità; è necessario ancora che sia caldo di zelo di giustizia, che non soffra l'aspetto dell'iniquità senza esserne tosto commosso, che niente trascuri perchè il buon dritto e l'innocenza signoreggi. A lui si richiede che l'ambizione

disprezzi e il favore, che non tema eziandio la perdita del proprio impiego; perciocchè quando non possa in esso far del bene, sembrar non gli deve un male il lasciarlo. Che se nell' esercizio del suo ministero male avventuratamente cade in errore, tenti a suo potere ogni via per ristorare l'involontaria ingiustizia, e sacrifichi per anche se stesso a riscattare la vittima del suo fallo. Imperciocchè non è cosa che tanto avveleni la vita di un onest' uomo, quanto il rimordimento d'aver operato il male, anche allora ch' egli avvisava di operare il bene.

Lo zelo del giudice dee sempre avere per guida l'umanità; e laddove umano non sia, non puote esser giusto. Il vecchio Sevione estima suo debito l'essere insensibile e senza pietà; cosicchè il lasciarsi intenerire al rammarico, al dolore e alla disperazione di un accusato da lui riguarderebbesi come un delitto. Allorquando si tratta d'imporre una pena capitale, non freme già su questa trista necessità; ma con ardore l'occasione ne afferra, essendo questo un atto di autorità di cui è geloso. Indurato da molto tempo alle lagrime ed alle preghiere, anzichè salvasse un colpevole, invierebbe venti innocenti al patibolo. Egli si duole dell' esser passati quei tempi nei quali si compiaceva di sottomettere alla grande e alla piccola tortura un accusato, presente il chirurgo ordinato a proporzionare il dolore alle forze dell' infelice paziente. A udirlo favellare, da quando si fu abolita la costumanza di far sostenere anche talvolta agli innocenti quei supplizi che più erano della morte lunghi e dolorosi, i disordini e i delitti

moltiplicarono, e al mondo più non v'ebbe virtù. Infra tutti i ministri della giustizia, i più disumanati sono Sevione e Bronte il carnefice; ma Bronte non è mica il più assetato di sangue.

# LE LITI

*Convenit a litibus, quantum licet, et nescio an paulo plus etiam quam licet, abhorrentem esse; est etiam non modo liberale paululum de suo jure decedere, sed interdum etiam fructuosum* (Cic. de Off. l. 2, c. 18).

Le liti, per quanto si può, e forse ancora un poco più di quello che si può, si conviene abborrirle; perciocchè non pure si è atto liberale il dilungarsi alquanto dal suo diritto, ma è talvolta eziandio vantaggioso.

Mantenere la concordia e l'unione fra i cittadini, assicurandone i diritti e le proprietà, è lo scopo grande a cui le leggi sono dirette; ma allorchè queste leggi oscure sono, numerose troppo e infra sè contraddicenti, generano ben tosto il gavillare, quella nera passione che istiga i cittadini a spogliarsi e a distruggersi scambievolmente coll' aiuto delle sottigliezze legali, che poste con artifizio in opera nel formare i processi, fan sì che da una lite mille altre liti germoglino, e che tutte eterne si rendano. Quindi è che una giurisprudenza oscura ed intralciata diviene la fonte dei delitti e dei mali presso le nazioni ricche e incivilite, le quali, per rispetto a ciò, sono assai più da compiangere di quei popoli che rozzi e poveri vivono una vita quasi selvaggia.

È in Olanda una legge ed una costumanza la migliore e la più eccellente di quante io ne

abbia giammai vedute. Ivi, allorchè due persone vogliono l'una contro l'altra litigare, sono obbligate a rappresentarsi al tribunale dei giudici ordinati a conciliar le contese, e che perciò hanno il nome di giudici Pacificatori: dinanzi a' quali se le parti compariscono con un avvocato o con un patrocinatore, ponsi incontanente in opera l'utile provvedimento di farneli allontanare, in quella guisa che la legna si allontana da un fuoco che si vuole spegnere. Allora i pacificatori: » E qual follía è la vostra, alle parti van ripetendo, di voler impoverire per comprare la vostra infelicità? Noi per mediatori c'interponiamo, e la causa sarà acconciata, senza che alcun dispendio vi aggravi ». In cotal guisa essi favellano ai litiganti; e se si avveggono che la smania del litigio si è con troppe salde radici nei loro animi abbarbicata, ad altro giorno protraggono l'esperimento; e quindi, se util sembri, anche altre ed altre volte vi si provano, sperando che il tempo gli innacerbiti spiriti raddolcisca; finchè all'ultimo accorgendosi esser dei litiganti la follía non curabile, permettono ad essi di scendere nella giuridica arena, non altrimenti che soglionsi le cancrenate membra ai ferri de' cerusici abbandonare.

Non è al mondo maniera d'uomini più di spregio degna e più nocevole di quei legisti i quali, d'ogni sentimento di giustizia e di equità dispogliati, hanno lo sciagurato talento di eludere lo spirito delle leggi, di tortamente interpretarne le parole, e di far sì che la verità tra l'intricato labirinto de' cavilli si avviluppi in

guisa e si perda, che niun filo a tramela si ritrovi. Certo che non ben comprendesi, come persone liberalmente educate e messe ad una assai onorevole professione, a vergogna non si rechino di affermare palpabili falsità per ispargre tenebre sulle più evidenti dimostrazioni; nè sentano ribrezzo di sostenere cose per se stesse da non sostenere, componendo il volto e la voce a far credere altrui che dall'intima persuasione dell'animo ogni lor detto derivi. E in questa guisa operando avviliscono e degradano se medesimi, non altra scusa adducendo, se non che di essere dalla professione che esercitano, a così operare sospinti. Essi non considerano che anche lo scroccatore ed il ladro simigliante scusa affacciar potrebbono; nè loro sovviene che nel cuore di tutte le oneste persone, a qualunque professione intese, trovasi ingenito il sacro principio dell'onore e della giustizia, la cui infrazione giustificata esser non puote nè dalle vili mire dell'interesse, nè dal falso pretesto di una necessità di mestiere.

Gervasio ereditato avea da' suoi genitori un opulento patrimonio, e la sua felicità era andata a paro co' suoi desiderii, fino al momento ch'egli non ebbe la disavventura di conoscere uno de' più degni settatori della cavillità, voglio io dire Rufino, il quale gittati avendo i suoi sguardi sopra alcune antiche pergamene che in casa di Gervasio fra la polve giacevano, ed essendo per la lettura di esse venuto in cognizione di non so quai titoli che davano a lui diritto sulla proprietà del suo vicino, consigliollo a muovere una causa contro questo pacifico possessore.

Sedotto Gervasio da sì fatti consigli dettati dall' amor del guadagno, proseguì per lo spazio quasi di venti anni questa causa odiosissima; nè altro bene ottenne che alla mendicità ridurre lo sventurato vicino, quasi tutte consumare le sue proprie sostanze, e render Rufino certo possessore di quel terreno che di dubbia lite era stato materia.

Perdendo il proprio con molti litigi, imparasi ad usurpare l'altrui. Nè sia un esempio Berillo, le cui sostanze tutte nelle mani degli avvocati e dei procuratori sono cadute. Or egli, dacchè quelli ne lo hanno spogliato, si occupa unicamente nello studio del diritto, o, per meglio dire, della cavillazione; e tien per fermo che coll' aiuto di questa scienza sarà per acquistare fra breve tempo una quantità di beni ancor maggiore di quelli che colle liti ha consunti. » So, va egli dicendo fra sè stesso, so che io entro in un labirinto; ma chi vi penetra, una miniera d'oro rinviene. I procuratori allorchè fecero la mia ruina, in me transmisero il diritto di poter fare l'altrui. Fra breve tempo la mia sorte in meglio sarà cangiata, giacchè terre e rendite perdei che beni erano passeggeri; ma ora di un capitale fo acquisto che è senza fondo, dal quale io bene saprò molto frutto ritrarre. »

Havvi di alcuni che dalla passione dominati sono di litigare, siccome altri dalla passione del giuoco: ed havvi di quelli pei quali il piatire è un mestiere, siccome per altri lo è il fabbricare, l'imprimere e il lavorare le stoffe. E questa appunto si è la professione di Argalo, noto al mondo non già pel grado che occupa,

ma pel nome che comunalmente gli è dato di litigante. Favellando cogli amici, egli tratto tratto ripete, che ora a respirare incomincia per le sue liti, che felicemente son terminate, tranne cinque o sei, fra le quali una contro il figlio, a cui gli alimenti contrasta, ed un'altra contro la moglie, dalla quale vuol far divorzio.

Soventi volte non tanto lo spirito del guadagno, quanto l'amor proprio, il capriccio e la caparbietà aprono la strada a ruinose contestazioni. La parentela, i trastulli dell'infanzia, gli studi della giovinezza e la contiguità delle terre stretto avevano forte vincolo di amicizia tra Bellario ed Orante. Accadde che una pernice fu per avventura da Orante uccisa sulle terre di Bellario, senza esserne stata a lui domandata licenza; per lo che incominciò a disgustarsi contro l'amico Orante, e questi similmente non so quai doglianze e quai ragioni a Bellario opponeva. Questa fu l'insigne origine di una disputa, che prima innanzi ai giudici locali, poscia innanzi ad una corte contestata, dura ivi ancora da dodici anni; e renduti avendo i litiganti, di ricchi ch'erano, poverissimi, li ha finalmente, dopo la perdita di tutte le sostanze, lor malgrado costretti di proporre una transazione. Ella è approvata già da sei mesi, senza essere però stata mai sottoscritta, a cagione di tante e tante dilazioni che or da tale, or da tal altro gavillo scaturiscono, di modo che evvi ogni ragione di dover credere che i figli di Bellario e di Orante niun altro retaggio conseguiranno dai genitori, tranne la pervicace scambievole animosità; e tutto il loro patrimonio

consisterà nell'obbligo in essi transfuso di sostenere l'onore di una lite puerile nel suo principio, e nel proseguimento suo vergognosa.

« Io non ebbi mai delle liti, dice Montaigne, perchè averne mai non volli. » Litigare per volontà è una follía; per necessità, una disgrazia. L'inquietezza dell'animo, la perdita del tempo e le spese che anticipare si debbono, fan sì che a reputar si abbia come cattiva e nocevole qual mai si voglia causa più giusta; nè gli uomini di sano intendimento indugiar debbono un istante in preferire ad essa un accordo, tutto che minor utile ne ritraggono, che dalla completa vittoria non ritrarrebbono. Imperocchè fra i vantaggi della conciliazione egli è uopo annoverare quello inapprezzabile della tranquillità che si ricupera, l'altro del tempo che ai famigliari interessi può ridonarsi, e quello finalmente di assicurare una parte almeno della cosa disputata, evitando il pericolo di tutto perdere; il che interviene le più volte a que' litiganti di professione, i quali, comecchè di mala fede non sieno, hannosi talmente fitta in capo la pretesa giustizia della lor causa, che ostinati, allora soltanto della loro sciocchezza si avveggono, quando colpiti sono dalla final sentenza che li condanna.

A Vallisio incontrò la disgrazia di promuover lite contro il proprio fratello; lite che, comunque giusta, da molti anni era durata, e più sarebbe, se nell' animo di lui nato il pentimento non fosse di essere stato più al rigor del diritto proclive che alla fraterna amicizia. Per lo che disse egli, un giorno al suo avvocato: Ho risoluto

di terminare la mia causa amichevolmente. Come? quegli riprese, venire a transazione in una causa che tra poco siete per vincere, coll'intiero risarcimento dei danni e delle spese? Intiero risarcimento! soggiunse Vallisio: e chi mi risarcirà del riposo da tanti anni smarrito? Chi della perdita di un amico che sola una conciliazione può ridonarmi? Ed amico, rispose l'avvocato, chiamar potete colui che vi oltraggiò con tanti scritti ingiuriosi? Non egli, proseguì Vallisio, ma gli avvocati suoi mi oltraggiarono. Il fuoco consumerà quegli scritti, e rimarranno così di un eterno obblio ricoperti. La generosità di Vallisio pervenne all'orecchie del fratello, che dolcemente nel cuor commosso, tutte anch'egli le sue pretensioni abbandonò, conoscendo che ricuperare un amico ed un fratello era ben altro che trionfar di una lite.

---

# LE CARCERI

*. . . . . cruciatus, vincla, tenebras*
*Dilato mucrone parat. Proh! saevior ense*
*Parcendi rabies, concessaque vita dolori!*
*Mors adeo ne parum est?*
CLAUD. in Ruf.

Tormenti, ceppi e tenebre apparecchia
Producendo il morir. Oh della pena
Più rio perdon cui rabbia elice! Oh vita
Al duol concessa! Or è sì poco morte!

Chi non ha mai provato i mali della prigionia, non sa quanto sieno gravi e penosi; perocchè le più vive descrizioni in una imperfetta maniera soltanto ne rappresentano la noia e gli affanni onde un prigioniere trapassa nella solitudine i suoi dì. Ciascun nascente mattino che l'uomo libero richiama ad un piacevole consorzio, o ad utili occupazioni, risveglia quest'infelice ad una inerte esistenza ed all'amara considerazione de' suoi guai. Egli ardentemente desidera di rivedere l'aspetto di quelli che ama, e di udire il dolce suono della voce de' suoi simili. Ma lasso! niun piacere, niuna consolazione si appressa alla solinga sua dimora. Vittima di una fallace speranza e di una espettazione vana, egli vedendo le ombre notturne far ritorno, lacrime versa nel silenzio, e stanco dal suo tristo meditare, ultimamente cade in un breve sonno,

da cui non si riscuote che per vie maggiormente sentire le sue disavventure.

In fra tutti i mali che la vita travagliano dell' uomo, i più deplorabili sono forse quelli della prigionia; nè comparare a questi si possono i corporali patimenti, i quali se sono estremi, non tarda guari la morte a terminarli: senza che il morbo, coll' infievolire l' umana complessione, ammorta i sensi e rattempra quei dolori, la cui vista eccita terrore e pietà. Così i mali quasi tutti hanno in sè un naturale rimedio che di alleviarli e guarirli ha possanza; e quando nullo ve ne fosse, quella compassione stessa che la natura desta in chiunque vede le disgrazie del suo simile, scende qual salutifero balsamo sulle piaghe dello sventurato. Ma il solitario prigioniero manca di tutto ciò che potrebbe recargli qualche conforto; e chiuso in tenebroso carcere, lungi dallo sguardo di ognuno, egli è morto alla società, e vivo solo agli affanni della vita.

Oh quanto s' ingannano a partito coloro che, avvisando di essere clementi e umani, la pena di morte commutano in una perpetua prigionia! La vita senza fallo vuol dalla legge essere tenuta siccome il dono più sacro dal Creatore largito ai mortali: ma è questo l' unico forse da essere rispettato pel legislatore filosofo? Colui soltanto che serra in petto un' anima vile, nè si vergogna di strascinarsi ai piedi or una or altra catena, colui ha ragione di estimare che per lo sciagurato in angusta carcere ristretto, ricoperto d' obbrobrio e di miseria, sia un bene la vita. Si compiangono i malvagi cui

natura coll'aspra disciplina de' suoi mali castiga, e si procura di menomarne i patimenti, e di liberarli dal dolore: la quale pietà perchè i teneri cuori non deono poter sentire ancora per quegli sventurati i cui delitti hanno provocato il rigore delle leggi? Non basta adunque l'averli essi colla perdita della libertà espiati, se la severa giustizia non vi aggiunge altri tormenti?

Se quelle triste mura ove la umana libertà fra' ceppi è racchiusa, per subita ruina cadessero, e per la prima volta ponessero alla luce del giorno gli sciagurati che ivi si stanno gemendo, chi mai compreso non si sentirebbe da orrore e pietà? A cui sofferirebbe il cuore di rimirare i suoi simili, forse più infelici che rei, transfigurati nel volto, illividiti dalle catene, da pochi cenci mal ricoperti, ammorbati da un aere spirante quasi il velenoso lezzo de' misfatti, e nutricati a stento di alcuno vil cibo che vale a prolungar loro in un colla vita i tormenti? E come chiuder l'orecchio ai gemiti della miseria derelitta, ai lamenti dell'innocenza non conosciuta, alle grida della disperazione che invoca la morte, come solo termine de' suoi patimenti? No, il vasto teatro delle umane sciagure non presenta uno spettacolo più commovente di questo, e più proprio a richiamarci ai sacri doveri dell'umanità. Visitando appunto questi alberghi del dolore, il benefico Hovvard s'infiammò di quell'entusiasmo di filantropia che fece il suo nome immortale; e chiunque non ha il cuore disumanato dal vizio, prova gli stessi sentimenti, e desidera di asciugare le

lagrime dei miseri incarcerati, e di spezzare, od alleggerire almeno le loro catene.

Ho io visitato parecchi di quei recinti destinati al delitto, i quali racchiudono, oimè! sì spesso l'innocenza: ed ora infra gli altri mi si para dinanzi il monte S. Michele, quello strabocchevole scoglio che nella baia d'Avranches s'innalza, ove erano un tempo i rei di Stato confinati. Aggirandomi io per quel teatro di regie vendette, fui in una torre condotto, nel cui mezzo aveva una gabbia, e là entro fremendo n'andai colla mia scorta. Quante vittime, dissi tra me, i cui nomi e le cui sventure sono nell'obblio, hanno pianto in questa orribil prigione. Quanti delitti ha il dispotismo commessi, che sepolti nel silenzio e nelle tenebre di questa rocca sono rimasi sconosciuti! In sul cadere dell'ultimo secolo, mi disse la guida, fu in questa gabbia ristretto uno sgraziato gazzettiere olandese che aveva ardito parlare di madama Maintenon e di Luigi XIV, come ne parla la storia. Il più vile tradimento, sotto colore d'amistà, strascinollo nella Fiandra Francese; ma non sì tosto ebbe egli posto il piè fuori dell'Olanda, che fu per ordine espresso del Re arrestato, e in S. Michele tradotto, ove questa carcere è stata per 23 anni la sua dimora e il suo supplizio. Oh! quanto affanno allora mi strinse il cuore! Pareami avere dintorno affollate tutte le vittime della tirannia; parevami ascoltarne i lamenti, e udirle gridare: Vendetta! vendetta! Pieno di sdegno e di compassione abbandonai frettolosamente quel luogo

funesto; e la mia immaginazione da tanti orrori soprappresa avvisossi di vedere le torri e i merli di quel castello agitarsi e crollare, come complici delle crudeltà in quell'odioso recinto commesse.

---

# IL GIUDIZIO

*Cum judici dicenda est sententia, meminerit se Deum habere testem* (Cicer.).

Nel dar sentenza, rimembri al giudice che Dio gli è testimone.

Andatomene io un dì al palagio della Giustizia di F*** per trovarmi presente ad un giudizio criminale, e non essendo l'ora del cominciar venuta, scorsi con altri curiosi le vaste sale del palagio, le quali non sono molto da riguardare se non per la loro gotica oscurità. La nostra guida ci condusse in una sala più oscura, e che ispirava una specie d'orrore. Questi custodi, dissi fra me, troppo sono vaghi di mostrare altrui quello di che non può calere a persona; ma in brieve m'avvidi che a torto io confondea la nostra guida con gli altri custodi. Ecco, o signori, disse egli, gli stromenti che servivano per la tortura, e sono stati ritrovati da giudici gravi e dotti come i migliori e soli argomenti da strappare la confessione di qualche delitto ai criminati. Sono stati messi in uso, proseguì egli dirigendo a me le parole, da uomini non peravventura altrimenti fatti che voi ed io; da uomini che, come noi, sentivano il rigor del freddo, l'eccesso del caldo; da uomini che di qualunque minuto disagio si dolevano; ed hanno potuto nondimeno veder con occhio asciutto e saldo

le convulsioni angosciose dei loro simili martoriati e spasimati su questi ingegni; hanno potuto udirne diligentemente i sospiri, i pianti ed i guai altissimi, e con riposato giudizio comparar la forza dei dolori a quella dell' umana complessione! Vedete quanta variazion di tormenti: ce ne sono per ogni membro della persona. Ma già io m' accorgo che la veduta di questi crudeli apparecchi vi raccapriccia e vi svoglia di saperne l' uso dispietato. Ah! perchè si lasciano ancora nel tempio della Giustizia gli attributi della barbarie e della crudeltà?

Mi affrettai di uscire, e là venni dove si sedeva al banco della ragione. Già la sala era calcata e piena di popolo. Stavano i giudici nelle loro scranne in benigni e temperati sembianti, con a destra la Giustizia, e la Pietà a sinistra, come quelli che non diedero mai sentenza definitiva senza compiangere l' infelice che condannavano. Ammiro io ed onoro la costoro disposizione; ma non vorrei per niuna guisa al loro uffizio sedere, perchè troppo pesante per me sarebbe il carico ch' essi portano.

Il reo che comparve al cospetto del tribunale, era una giovane donna, alla quale s' attribuiva l' aver dato a fuoco la casa del suo signore; e siccome le testimonianze erano spedite e chiare, fu giudicata alla morte. Ella udì la sentenza con sì fermo viso, che ben mostrò la durezza del cuore; e rivoltasi ad un complice che al lato l' era, e s'attendeva la medesima sorte, « Conviene fare il salto, gli disse; ma quel che mi consola, è il pensare della vendetta che sopra quel sozzo vecchio ho presa;

e l'avere così buona compagnia alle forche, mi ci farà andare più volentieri. » « Sì, rispondeva il compagno della sua iniquità, morremo allegramente, siccome abbiamo vivuto. »

Allora il giudice si volse a costoro con forti e patetiche parole, per ammonirli e convertirli; ma non valse, chè ambedue stavano pur duri e senza punto cambiarsi alla presenza di sì vituperosa morte. Turbommi e rattristò fieramente la depravazione di questi sciaurati; ed, Ahimè, dissi, a qual grado d'infamia giunge qualche volta il cuor umano! Il delitto disnatura l'uomo, e lo abbassa eziandio sotto ai bruti.

---

# L' ESECUZIONE

*En la justice même, tout ce qui est au delà de la mort simple, me semble pure cruauté* (MONTAIGNE).

Crudeltà solamente mi par che sia tutto ciò che alla semplice morte s' aggiunge, eziandio nella giustizia.

Non avete voi veduto mai giustiziare, mi disse in Londra il mio amico Goodman: or venite, che buon luogo troveremo in qualche balcone. Oh! che stupore e ribrezzo mi venne, quando vidi che levate su erano logge per comodo di onorevoli persone e dabbene, acciocchè far giustizia, non altrimenti che uno spettacolo indifferente, possan indi acconciamente vedere! Anche lassù si manda a prendere il posto per tempo, e a farvi far la guardia con quella cura che a vedere morire un grande rappresentator di tragedia si converrebbe.

Quando fummo al fiero teatro giunti, Riguardiamo attentamente, soggiunse Goodman, ogni atto de' rei: vediamo se tutti porteranno in viso le note del loro delitto, e, comechè tutti sieno ad una morte tratti, se tutti verranno con animo diverso. — Guardate in negri panni quel condannato, grande e forte della persona: costui muore per avere assassinata spietatamente la sua bella moglie ed innocente. Non glie ne duole, non glie ne cal punto nè poco, e con viso

imperturbato e sicuro vien quinci e quindi guardando chi 'l guarda. Vedete quel ladrone di strade che porta i segni e l'assisa del suo mestiere fino a questo punto terribile: ancora vuol parer bello co' nastri su in cappi, e co' fiocchi e co' fiori. Quello andator di notte e turbator della pubblica pace se ne va con la testa alta ed audace, qual era nel commettere il fallo, e par che minacci di suo sdegno il giustiziere, se non fa bene l'uffizio suo. Ecco là un ladro domestico mostrar compunzione altissima del suo maleficio: eccogli appresso un falsator di moneta, il più pentito e contrito uomo che mai ci morisse.

Mi sembra, dissi a Goodman, che il contegno di questi rei non corrisponda al loro stato; e che quelli che meno colpe hanno, ne sieno più rimorsi dalla coscienza. — E non veggiamo noi, rispose Goodman, accadere in tutta la vita quello che or si vede alle forche? Misero ed afflitto si dimora un onest'uomo che per un crudele errore s'è lasciato trascorrere a spegnere un suo pari, e sempre lo tormenta e lo raccapriccia il sangue che gli ricorda d'avere sparso; laddove un conquistatore, il quale a soddisfacimento della sua folle ambizione ha condotte a morte centomila creature umane, non drizza eziandio una volta l'animo agli sterminii, le cui cagioni mossero dalla sua volontà.

Finito l'orrendo spettacolo: A misurar bene, dissi a Goodman, le varie grandezze de' misfatti pur ora vendicati, io mi meraviglio della legge che qui è spietata: conciossiachè i supplizii non vadano di pari con i delitti, se lo

sciagurato che invola quaranta scellini pate la pena di un fellone che di notte tempo ci vada aprendo per forza le case, e del più perfido assassino che rubi le strade.

---

## IL
## SUPPLIZIO DELLA VERGOGNA (*)

*Sine verecundia, nihil honestum esse potest, nihil rectum. Saepe videmus fractos pudore qui nulla ratione vincuntur* (Cicer.).

Senza vergogna, nè onestà nè rettitudine può darsi: spesso veggiamo dal rossor vinti coloro cui nessuna ragion potè vincere.

Mentre una mattina, siccome m' interviene non rade volte, i passi io movea lungo le strade e attraverso le piazze della città di Parigi, tali qua e là volgendo gli sguardi, che tanto più distratti esser parevano quanto più erano attenti, m' accadde che, senza sapere nè dove m' andassi nè dove fossi, dinanzi l' antico palazzo del Comune mi ritrovai. Da lungi sorger vidi nel mezzo della capace piazza un elevato palco all' uso della gogna destinato, sul quale alcuni infelici ai pubblici sguardi esposti sedere di lacci avvinti si rimiravano. A tale vista un non so qual naturale istinto che in simiglianti circostanze mi signoreggia sempre e mi sforza, spinsemi all' istante ad abbassar le palpebre, e a volger lungi da quel funesto luogo veloci le piante. Ma in quello istante medesimo questo movimento spontaneo fu a me dalla mia ragione rimproverato, la quale con interna voce in sì fatta guisa mi favellò. Come? tu dunque che

(*) V. le Conservateur, 1799.

orgoglioso al titolo di filosofo aspiri; tu che a sanare i mali della società di concorrer pretendi; tu pusillanime, nè forza hai nè coraggio di gittare su questi mali medesimi un solo intrepido sguardo? Tali parole, che sebben mute mi rimbombavan sul cuore, così i miei passi arrestarono, come se altri afferrato per le braccia mi avesse improvvisamente; e divenuto insensibile per umanità, ricalcai le mie orme, ed alto il capo e spalancati gli occhi ruppi la calca che a quello spettacolo numerosa assisteva, e con volto impavido mi feci innanzi.

Ma qual fu mai la mia sorpresa, allorchè, credendomi di esser colpito dall' aspetto di esseri sventurati, sotto il peso della vergogna e del dolore miseramente languenti, vidi sovra un palco elevato dieci o dodici uomini, carchi di funi le braccia e di catene le mani, starsi insieme piacevoleggiando con libera sfrontatezza e con festivi motteggiamenti? Un solo infra di essi avea la testa sopra il petto inclinata; il che diedemi a credere che, per quanto da lui era, tentasse sottrarsi all' ignominia che ponderosa il premeva; ma tutto ad un punto egli puranche sollevò la testa, sbadigliò, e rise in quella stessa guisa che i suoi compagni facevano, destato essendosi in quel momento da un placido sonno che esso tranquillamente dormito aveva sull'infamante palco della berlina. Un altro ancora ne vidi salutare colla testa e cogli occhi coloro che fra la folla degli spettatori riconosceva, e gesteggiando intrattenersi seco loro in muto colloquio da espressivi atteggiamenti animato: cosicchè fra dieci o dodici, quanti essi

erano, neppure un solo mi fu dato vederne che un contegno tenesse da quello che gli altri tenevano dissomigliante; neppure un solo il quale, nella situazione in cui era, di che rider piuttosto che di che piangere non ritrovasse.

Questo aspetto che tanto orrore in me risvegliò, quanto al certo risvegliato non ne avrebbe la coloro vergogna dall' estremo del dolore e della disperazione accompagnata; questo aspetto, io dissi, stammi ad ognora dinanzi agli occhi, e staravvi. se diuturnità di tempo non lo dilegua. Oh quali e quante riflessioni esso fa nascere! Fu al certo nella giurisprudenza criminale lodevole ed utile pensamento lo sostituire il supplizio della vergogna che, come pena morale, la sola anima affligge, agli altri supplizii che, come fisiche pene, l' umano corpo addolorano: ma perchè non chimerica, ma reale sia la pena della vergogna, d' uopo è il sentimento trovarne nel cuore dei delinquenti; e ad oggetto di trovarnelo, d' uopo è che il legislatore in tutte le anime lo intrometta e lo instilli. Imperocchè quantunque sembri che la natura infonda in ciascun' anima il germe di un commendevol rossore, sembra per altro necessaria puranche una generosa educazione, a fine che questo germe nell' intiera sua forza si disviluppi, quandochè rimane esso soffocato del tutto nelle anime di coloro che una vita vivono grossolana, dalle disavventure amareggiata, e dall' altrui disprezzo avvilita. Delicato, e (se riguardo si abbia al pudore che per educazione instillavasi nella più viva parte dell' anima delle greche fanciulle) terribile al tempo stesso fu il mezzo da que' saggi

legislatori adoperato, i quali scarsi tutti i rimedi veggendo onde arrestare la smania in quei giovani animi invalsa di darsi da per se stesse la morte, quello alla fine rinvennero di arrestarne il progresso, condannando le fanciulle contro se stesse crudeli ad essere dopo la loro morte ai pubblici sguardi esposte, le virginee membra di tutte le vesti che le cuoprivano, denudate. Nello stato attuale della società taluni vi sono a cui la vergogna neppur le gote di lieve fuoco dipinge, e taluni altri se ne ritrovano a cui fra le più spaventevoli agonie dischiuderebbe il sepolcro. Per lo che innanzi di infliggere una siffatta pena indistintamente, sarebbe d'uopo che le civili istituzioni alla meta giugnessero di equilibrar tutte le anime in guisa, che presso a poco ugualmente la forza ne comprendessero e la gravezza. Ma quali istituzioni potrebbero un tale effetto produrre su di una intiera nazione da molti milioni di abitanti formata? Non altre se non quelle, che ideare e porre in uso qualche gran genio saprebbe, che l'ingegno e la profonda scienza possedesse dei Montesquieu, dei Locke, dei Beccaria.

## IL
## TIMORE DELLA LUCE

———

*. . . . . . . Come, thick night,*
*And pall thee in the dunnest smok of hell,*
*Nor heaven peep thrò the blanket of the dark,*
*To cry,' hold, hold!*

*Shakesp.* Macbeth.

Vientene, oscura notte; tu pur ti ammantella de' più negri infernali vapori, nè lassar raggio di luce per cui mezzo il cielo traveder mi possa, e gridarmi: Ferma, ferma!

Un giorno di primavera andando io a diporto per la campagna verso l'ora in cui il sole è alla metà del suo corso, m' accorsi da molto lontano di due persone coricate sull'erba senza alcuna apparente occupazione o soggetto di divertimento. Riguardatomi io intorno intorno, e non vedendo alcuno sulla strada o nei campi: se qui, pensai fra me, mi si annottasse, e mi si facessero incontro quei due che sì ribaldi paiono in vista, io ne potrei aver gran paura. Oh! luce, o amica luce, tu, senza aver lingua da accusare, nè braccia da fermare altrui, sei pur da te alla gente fidatissima guardia; tanto che gli scellerati non ardiscono alla tua presenza di far male.

Ed io di questa morale influenza della luce aveva avuto qualche tempo prima chiarissimo esperimento. Un uomo che s' infingeva storpio,

e vestito dell' abito onorevole d' un invalido sorprendeva la carità delle sensibili persone, mi si parò innanzi con sì sconcia istanza, che niente avea di ciò che mi potesse far trarre la borsa. L'aveva io tre e quattro volte licenziato con repulse, quando, alzando sopra di me la sua gruccia e guardando intorno alla campagna che noi soli traversavamo, disse con fiera voce: Giuro a Dio, che se di notte t'avrò per la strada alle mani, tu mi darai il tuo e te, non che un soldo.

Sbigottii a questo linguaggio, ed osservando la fisonomia di chi mel faceva, ci lessi chiaro la sincerità delle sue minacce. Quando mi fui un poco rincorato: Perchè, diss'io, non l'attenterebbe adesso? Per rispetto al mondo, è sempre notte là dove non è testimonio del peccato; ma per rispetto al Creatore, qual v'ha nuvol così denso, quali tenebre così nere per impedirgliene la vista? Ma tale è l'inconseguenza dell'uomo; felice inconseguenza! Essa procede da una confusa associazione d'idee di luce e di pubblicità, ovvero dall'impero della coscienza di quel Dio che in noi alberga, e del quale nessuno abito di malvagità ne può sgombrare. Noi non ci attentiamo a fare di giorno quelle azioni che siamo ambiziosi di fare quando ci crediamo coperti dal velo della notte.

---

# IL

# MENDICO ONESTO

*Il ne depend pas de nous de n'être pas pauvres; mais il depend toujours de nous de faire respecter notre pauvreté* (VOLTAIRE).

Non è in poter nostro il non esser poveri; ma è sempre in nostro potere il far la povertà nostra rispettare.

Men giva un giorno tutto solo a diporto lungo le ripe del Teverone al di sopra di Tivoli, quando un contadino mi si fece dappresso, il quale con patetica voce, che di qualche limosina gli fossi cortese, mi addimandò. Era allora la mia mente immersa in astratte contemplazioni: e siccome regna in me un pregiudizio antico contro la mendicità che per mestiero si esercita, sembrandomi che a buon diritto chiamar si possa la professione viziosa dell' infingardaggine; così passai oltre in silenzio, il mio passeggio e le mie meditazioni continuando. Egualmente il mendico il suo viaggio proseguì per una direzione da quella che io teneva diversa, senza che lagnanza alcuna dal labro uscir si lasciasse, andando al certo in traccia di qualche passeggiero più generoso, il cui cuore dal pregiudizio non indurito potesse aperto lasciare il varco al dolce stimolo della pietà.

Nell'atto che esso si discostava, i miei sguardi si volsero da per sè sopra l'arme terribile ch'egli appresso si trascinava. Era quest'arme una falce, istromento della sua rustica fatica, alla stagione che correva adattato, abbenchè l'uso ne fosse stato impedito dalla lunga insolita durata della piovosa stagione. Allora conobbi che le grate o ingrate sensazioni che in noi si destano o pro o contro de' nostri simili, dipendono le più volte da talune circostanze che ci pongono in istato di farne un favorevole o disfavorevole paragone; nè potei fare a meno che in questa occasione l'umile e ( arrossisco in dirlo ) vana dimanda di quel povero contadino colle insolenze non paragonassi e colle minaccie dell'infinto storpio, nel quale poco innanzi imbattuto mi era per la campagna. Per lo che in tal guisa andava fra me medesimo ragionando: Quanto facilmente questo infelice, i cui dolci atti sono testimoni della miseria, perciocchè la vera miseria è rare volte importuna; quanto facilmente avria potuto trasformare in distruggitrice arme di morte quell'utile istromento di rurale fatica, e far così cessare quello stato d'abbiezione a cui hannolo sottomesso le parziali leggi dell'inegual società! O voi, su i quali la sorte ha riversata la piena de' suoi favori; voi, il cui desco di tutti i doni dell'abbondanza è coverto; ditemi, se gli orrori tutti della fame, di prave cose persuadente, vi circondassero, oserestè asserire che l'angustia da sì penoso stato derivante non saria per sospingervi a fare abuso di un pacifico ferro, a fine di sottrarvi a un immeritato tormento?

Così fra me stesso dicendo, mi rivolsi all'istante; e la mia mano coi sentimenti del cuore accordandosi, non attese già il freddo consentimento della ragione, ma per naturale istinto da per se stessa alla mia tasca recossi. Non saprei ben dire se il non curato mendico avveduto si fosse che la mia noncuranza più da astrazione che da insensibilità derivava, e se per conseguenza qualche speranza nutrisse che avessi io forse di mio rifiuto a pentirmi: posso dire soltanto che nel punto medesimo, quasi pel medesimo istinto, egli verso di me si rivolse; ed io sulla sua fronte rugosa, da capelli bianchi ombreggiata, vidi come da vetro tralucer l'anima di uomo che assai soffre, ma nulla per soffrire si lagna. E tale fu l'impressione che sul mio cuore egli fece, che la sua aria e la sua positura dir mi sembravano: Puoi tu, snaturato, con indolente sguardo mirare un canuto vegliardo innocente vittima della disgrazia?

Era quest' infelice venuto dall' Abruzzo, in compagnia di molti altri contadini, per impiegar le sue braccia nella mietitura, sperando di potere in tal guisa qualche soccorso porgere alla sua rustica famigliuola; ma avendo dovuto spender tra via tutto quel poco che seco recato avea, ed essendo stata la mietitura dai piovosi tempi oltra il costume protratta, erasi trovato mancante di tutti i mezzi de' quali l'umana vita ha d' uopo per sostentarsi. Tale era la sua storia, sulla cui veracità non poteva nella mia mente suscitarsi alcun dubbio, avendomene esso fatto il racconto più perchè la

sua dimanda presso di me meritevole di scusa si ritrovasse, che per rendere il mio cuore alla commiserazione proclive. Prima ch' egli aperta avesse la bocca, io già donato gli aveva più di quello forse che alle mie circostanze si convenisse; infissa avendo in mente questa massima, che o liberalmente donare, o non donare si debba: imperocchè per li mendicanti di professione un solo soldo è ancor troppo, perchè la infingardaggine ne fomenta; ma per coloro cui una straordinaria disgrazia a limosinare costringe. il dono di pochi soldi è da riputarsi tale, come se nulla si doni. E per verità siccome scarso è il numero di coloro che alle timide non importune voci di cotal classe di mendicanti si piegano, così la loro miseria da pochi e tenui sussidii rimaner non può sollevata. D' altronde questi infelici allora soltanto a domandar del pane s' inducono, quando l' irresistibile necessità li incalza col braccio suo prepotente; e ben tosto desistono e si nascondono, quando più non li predomina l' estremo bisogno. La vera miseria del pari che la vera sapienza non vanno a far di sè mostra nelle vie frequentate e nelle piazze per molto popolo clamorose; ma si occultano l' una e l' altra fra quelle, ove esse albergano, umili anguste mura e fra il silenzio di solitarii recessi.

---

## IL
# RITORNO DI PRIMAVERA

> Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un [illegible]
> Dell'Universo, perchè mia ebrezza
> Entrava per l'udire e per lo viso.
>
> DANTE.

Non ritorna mai, diceva Letirso, questa sollazzevole stagione che non mi ravvivi e non mi sallegri l'animo tutto quanto. E qual è l'uomo che non ne goda? Non ci è poeta che non s'ingegni di manifestare l'affezione che ha ai fiori, alle aure, agli uccelli di primavera; e la più ricca fantasia, a voler ritrarre la felicità del secolo d'oro, non seppe altro ritrovare che una perpetua primavera, come il più conveniente rimerito della innocenza. E nel vero questo annuale rinnovellarsi del mondo, e questo nuovo apparato delle delizie di natura ne reca maravigliosa ed ineffabile gioia; a cui chiamare ed affrettar col desio ne costringe il freddo e l'orror del verno caduto, quando tutte le cose vedove d'ogni bellezza giaciono; di modo che il primo fiore che s'apre e ci si dimostra, noi, come di felicità messaggiero, salutiamo.

La primavera presenta ad un animo sgombro di cure e di passioni, e aperto ai riposati piaceri, tutto quello che nella presente vita ne può dilettare. I verdi prati, i boschi fronzuti,

l'aura che si muove ed olezza de' più soavi profumi, il piacevol cantare degli augelletti che d'ogni lato risuona, la gioia che al ringiovanir dell' anno appalesan le bestie che rinate vedono le loro pasture; queste cose, ed altre cosiffatte, fanno piovere in terra tanta e tale allegrezza, che a volerla degnamente descrivere chiamasi il sorriso della natura.

Io non so, rispose il malinconico Eugenio, se siane cagione una mia mala disposizione, o altro; ma è certo che io sempre ho tutt'altro sentito da quella letizia, la quale fedele amica e compagna si reputa del tempo d'aprile. Per mezzo il verde che riveste la terra, e la temperanza dell'aria e la serenità del cielo, io provo dentro me una soave e gradita malinconia, la quale dalla bellezza della campagna e dal canto degli uccelli emmi vie più addolcita sì, ma non tolta.

Si può per avventùra investigare donde abbia origine tale malinconia, alla quale tutti i contemplativi animi più in questo che in altro tempo vanno soggetti. Sendo la primavera quella che il rinovellamento rimena dell'erbe e dei fiori, per naturale andamento diviene la stagion delle rimembranze. Le cose che abbiamo intorno, non ci son nuove se non in quanto rinascono, e in quanto che ci fanno comprendere averle noi conosciute negli anni passati. Poichè l'inverno, che sembra il ritegno del corso della natura, ne le ha tenute per alcun tempo nascose, noi le riveggiamo, come amici gran tempo scompagnati, con sentimento più di tenerezza che di piacere.

Se non ad altri, a coloro questo addiviene, i quali, essendo lungamente vissuti, hanno potuto vedere le vicissitudini delle cose umane. Anche le persone che poco e breve tempo hanno patito, riandando col pensier gli anni corsi, trovano infinite memorie di tradite impromesse e di speranze ingannate. I sogni della puerizia ed i pensier giovanili partendosene, hanno lasciato il campo ad affetti di qualità diversa. Onde è che in mezzo al riposo e alle bellezze delle scene campestri di che abbellasi la primavera, noi ci andiamo

Il dolce tempo della prima etade
Petr.

con vivissima immaginazione di felicità rammentando, il che del presente stato non ci lascia esser contenti.

Ma questa ricordanza non si ferma già al farci ripensare a quello che eravamo noi; ma i compagni e gli amici de' nostri primi anni ci ritrae, e le venture a quelli incontrate; e con una sollecitudine mista di rammarico ci tornano a mente i nomi dei condiscepoli, e c'inducono a considerare quanto pochi dalle calamità della vita e di sotto i rivolgimenti dei tempi ne sono campati. Maggior dolore è poi ricordarsi di quelli ai quali o parentado o amicizia ci aveva collegati, e che o per lontananza o per acerbo morire o per alienazioni d'affetti abbiamo per sempre perduti.

Che se uno da simiglianti considerazioni si lascia occupare in modo ch'elleno diventino un'abitudine naturale, sarà egli meno disposto alle romorose brighe del mondo e al godimento

della conversazione ordinaria. Ma io penso che si potria trarne grande vantaggio. Siamo noi poco inclinati a por mente a noi stessi, e tegniam troppo conto delle cose di questa vita: ma chi ha presa usanza a quei pensieri onde ho favellato, porrà ogni studio e cura sopra se stesso; il che gli farà conoscere quanto vana cosa sia il mettere il cuore a queste dilettazioni esteriori. Nè frattanto gli sarà mestieri di vestire quell' animo insocievole che indur suole la severità dei tristi ascetici. Ma la soave malinconia di che gli fia l'animo ingombro, gli darà tal mansuetudine che a basse e vili passioni lo farà soprastare. Ella gli insegnerà ad avere gli uomini per fratelli suoi, che vanno seco per uno stesso cammino e sottoposti alle stesse calamità. Ella gli farà venire il desiderio di addolcire le loro pene, e gli purgherà il cuore da ogni malvoglienza ed invidia. In tal modo parerà egli poco sensibile ai diletti del mondo, ma sarà più virtuoso e beato.

---

# I FIORI

*Flores odoresque in diem gignit, magna, ut palam est, admonitione hominum, quae spectatissime floreant celerrime marcescere* (PLIN., lib. 21, cap. I.)

La natura produce gli odorosi fiori per un sol giorno, e con ciò sembra insegnar agli uomini che quanto fiorisce con maggior pompa, sollecitamente appassisce e si perde.

SPESSE volte mi ha recato meraviglia il vedere alcuni vivamente commossi alla bellezza di un quadro, di una statua, di un poema; freddi poi rimanere, come uno spettatore ordinario, alle bellezze di un albero, di un fiore. Si lasciano essi in estasi rapire se leggono una bella descrizione della Val di Tempe, ammirano con entusiasmo i paesi del Lorenese e di Salvator Rosa; e tuttavia traversano una maestosa foresta, passeggiano per un giardino sparso di viole e di rose senza prenderne alcun diletto. Questa indifferenza non può certamente derivare che da leggerezza di mente; perchè le più semplici opere della natura avanzano sempre le più perfette dell' arte.

Nei fiori principalmente natura si compiacque tutte adunar le bellezze, cosicchè si direbbe averli essa formati ne' suoi più dolci momenti di letizia e di amenità. All' eleganza delle forme, che di ogni beltà è la primiera, seppe essa accoppiare la ricchezza dei colori

che più generalmente appagano gli sguardi, e vi aggiunse per lo più la soavità degli odori che rendono più attrattiva la beltà loro. Chi dunque ove tutti questi pregi trovi riuniti ne' fiori, può mirarli senza commuoversi, mai non conobbe delicatezza di sentimento. Par che l' anima si rinverdisca, par che respiri una freschezza dolcissima alla sola rimembranza di quella voluttà che riempie i sensi, allorquando in un bel mattino di primavera contempla i giacinti, le violette, i narcisi, fiori di tutta leggiadria, nei quali sono così varie le forme, così vivi i colori, così grati i profumi. Non ha forse il regno vegetabile un oggetto solo in cui tante perfezioni si ammirino, come nella rosa, regina dei fiori; bellezza ineffabile che la natura educa intorno all' uomo per bearne i sensi e confortarne la mente a' suoi prediletti.

Alminda, filosofo sensibile ed amante della natura, dedica le sue ore oziose alla coltivazione dei fiori. Mentre io vado a diporto seco lui nel suo giardino: Quale altro studio, mi dice egli, più degno d' un uomo amante della natura, che l' allevamento di queste piante, le quali sembrano l' oggetto de' suoi più gentili favori? Nè per esse ci sono posti meno morali insegnamenti che dilettevoli sollazzi, cosicchè ad ammaestrarne, come a ricrearne paiono formate. È pur insensata l' opinione di coloro che riguardano i fiori come frivoli oggetti non meritevoli d' intrattenere un istante la loro attenzione! La corta vita di queste piante, e il tosto lor seccarsi al soffio gelato del settentrione ed alla cocente arsura del mezzogiorno, sono gli

argomenti onde questi malcreduti savi difendono il loro fastidio contro que' modelli di eleganza e di bellezza. Ma il nostro essere è forse meno caduco? Non siamo noi forse esposti alle procellose vicende della fortuna? Non è forse passeggero al pari de' fiori quanto porta quaggiù il nome di piacere e di felicità?

I fiori sono frivoli oggetti per quell' anime sole che non sanno distinguere e valutare la vera bellezza. Molte persone non iscorgono in essi che un lavoro scherzoso della natura, e l'ammirano senza trarne alcun frutto. Ma dove è quel fiore che non offra un utile insegnamento? Vedete quei tulipani vario-pinti: non cedono essi ad alcun fiore; ma privi, come sono, d' un odore che alletti, piacciono senza farsi amare, ed appassiscono senza lasciar di sè desiderio nè ricordanza. Or chi non raffigura in essi la immagine d' un Creso a cui sta la ricchezza per ogni merito, o quella di una beltà povera d'affetti e d'intelletto? Oh! quanto gradite mi sono queste semplicette viole che prima di mostrarmisi mi si fanno sentire olezzando soavemente! Simbolo dell'uomo virtuoso e modesto, m' insegna questo fiore a soccorrere gli sventurati, nascondendo loro la mano sovvenitrice, e mi fanno discernere tutto quello che vale una celata felicità. Timido come l' umile violetta, io condurrò questo rimanente di vita nell'oscura solitudine e nell'obblio degli uomini. Merita forse il vano incenso di una gloria fallace, e non mai disgiunta da affanni, il sacrifizio della pace del cuore?

L'educazione de' fiori, non meno dell' utili

riflessioni, promove i retti sentimenti del cuore. Gettate uno sguardo su questa vaga famiglia di garofani, e sappiate che per mancanza di sostegno erano poc' anzi curvi e languenti. Non posso esprimere il piacere con cui, piantandovi in mezzo un piccol ramo, gli ho tutti ad esso leggermente raccomandati. Subito che furono nel loro stelo drizzati, mi spirarono un olezzo tanto 'gradevole, ch' io dissi tra me: Questa è la fragranza della gratitudine; e per una dolce emozione palpitava frattanto il mio cuore. Ah! sia pur questa un' illusione: essa è dolce e deliziosa oltre ogni dire.

Così meco ragionando Alminda della sua passione pei fiori, mi condusse un giorno ad una piccola collinetta, il più romito luogo del suo giardino, la quale era tutta ingombra di rose. Quivi trovammo la diletta sua sposa, l'amabile Elmira. Oh! quanto mi parve gran meraviglia quando la vidi aspergere di calde lagrime que' fiori, e più altresì quando colse una rosa, baciolla teneramente e la si mise nel seno! Tacque Alminda a quell'atto, ma si espresse abbastanza l'affanno che gli si pinse nel volto. Chiesi a lui la cagione del suo dolore, e del pianto d'Elmira: Quivi sotterra, egli con gran pena mi rispose, dorme la Giulietta, la carissima figlia nostra; qui la infelice per una fatal caduta spirò la bell'anima. Inconsolabil fu lungo tempo il nostro dolore, ma si cangiò a poco a poco in una dolce rimembranza. Noi versiamo un pianto di amore su queste glebe che ci nascondono la spoglia mortale di nostra figlia, ed ella intanto gode una vita migliore nel soggiorno

dell'innocenza e della virtù. — Come Alminda ebbe fatto fine, Elmira colse una rosa e presentommene: Ah! sì, esclamai, ch'io la mi terrò cara; e quando il tempo avrà estinti i suoi colori, ella mi tornerà eziandio a mente la più pietosa di tutte le madri. — Eravi a piè del poggetto una lapide ove si vedea scolpita una rosa con un'iscrizione.

---

# GLI ALBERI

*Diu summum munus homini datum arbores, silvaeque intelligebantur. Hinc primum alimenta, harum fronde, mollior specus, libro vestis. Haec fuere numinum templa, priscoque ritu simplicia rura etiam nunc Deo praecellentem arborem dicunt* (C. Plin. Sec.).

Lunga pezza fur per gli uomini riputati un sommo dono gli alberi e le selve. Quinci trassero i primi alimenti; colle frondi questi ferono più molli i letticciuoli nelle spelonche, e colle corteccie ferono le vesti. Questi furono i templi dei numi, e secondo il prisco rito le semplici ville anche ora a Dio consacrano il più bell' albero.

Il più degno studio dell' uomo è la coltivazione delle piante, come quella che la natura abbellisce, e di ricchissimi adornamenti addobba il gran teatro della terra, e che quasi aggiunge alla creazione. Le opere dell' arte umana, sì tosto come sono recate a fine ed a perfezione per man del maestro, cominciano a declinare giù verso il loro disfacimento. Ma chi pianta un albero, sel vede crescere, perfezionarsi ogni anno e rifiliare, non altrimenti che se sino al termine dell' umana generazione volesse fruttificare ed esser utile. Quindi il coltivare le piante è quasi una morale virtù, e piena sempre di diletto e di recreamento.

Questi pensieri mi si volgevano per la mente un dì che n' andai a vedere il parco dove il saggio Silvano ha adunati gli alberi più preziosi

d'ogni clima. Per soddisfare all'affetto che porta alle piante, non avendo egli aspettata la vecchiezza, gode il piacere di vederli con li suoi occhi crescere ed estollersi ad altitudine meravigliosa. Sicchè sono esse diventate la sua cura e il suo sollazzo, ed egli con una forza ed ardor ne ragiona, da farne ad altrui venir vaghezza.

Io ho, diceva egli, un religioso rispetto per le piante, ed un albero novello mi porta più gioia nell'anima che non fanno ad un ambizioso principe immensi tratti di terreno aggiunti agli Stati suoi. Sono gli alberi i miei compagni, gli amici miei; e come appunto gli amici mi porgono ciascuno quanto ha di più dolce, il rezzo ad ogni ora del dì, le frutta ad ogni tempo, e sono fedeli e costanti oltremodo. Negli alberi adoro io la benivoglienza del Creatore, perchè fra essi ben posso io usare; mentre il sole e il firmamento sono per me troppo alte cose, e perchè in loro veggio i grandi beneficii della natura che incessantemente si forniscono. Se negli antichi fu superstizione da essere scusata, senza dubbio era il culto religioso per essi renduto alle piante, nelle quali riconoscevano una virtù possente e protettrice, onde sospendevano ai rami loro offerende ed imagini. Nè solamente sagravano gli alberi agli Dei, ma avevano per fede che nelle piante vivessero deità, e con quelle si morissero.

Questa superstizione del paganesimo, dissi io a Silvano, si vuole avere per iscusata, quando ci rimembra che coloro i quali il vero Dio adoravano, portavano agli alberi un rispetto che

tenea di religiosa venerazione. Nelle Scritture leggiamo come vicin di Bersabea pose Abraam una selvetta, e fecevi entro un altare; come Isaac ersene un altro presso di Sichem sotto una quercia. Di questi riti vetusti si trova ancora alcun segno per la Siria e per la Palestina. Gli abitanti del monte Libano in certi giorni dell' anno alzano un altare sotto un antico cedro, ove il patriarca co' suoi leviti solennizza a pieno popolo la festa de' cedri, e minaccia a chi fosse ardito di violare quegli alberi le vendicatrici folgori del cielo. Del culto che si presta ai cedri, replicò Silvano, non è da meravigliarsi, quando si consideri come essi sono belli e quanto utili, come quelli che maestosi sono e altieri, e argentea hanno la corteccia e sempre verdi le frondi, e lunga e densissima gittano l' ombra. Oltre a ciò, il legno è leggiero e forte insieme e dal tarlo sicuro, così che dura i secoli. Del legno del cedro erano decorati i due più celebrati templi dell' antichità, quello di Salomone e quello in Efeso. Presta esso ai liquori ch' egli contiene, un sapor dilettevole, e soavissimamente olezza quando arde.

Disdetto però non è il volere contro al cedro porre il platano, soggiunsi io a Silvano, veggendo molti alberi di questa ultima specie. Ben sapete quanto i Greci e i Romani facessero stima del platano. Parla Omero di un bel sagrifizio sotto un platano fatto; ed Erodoto narra come Serse in suo cammino avvennesi a un platano sì bello, che egli come per cintura donògli una catena d' oro; ed aggiunge Eliano, che nel doversi dipartire da questo albero

chiamato da lui per li più affettuosi nomi, fecelo figurare in una medaglia d'oro, che per ricordo dell'amor suo usò poi di sempre portare. Estimo io che questo affetto ch'ebbe ad un albero, fa molto onore a lui; perciocchè egli fu tale che di leggier si poteva pensare che fosse troppo ripieno di sua grandezza e troppo abbarbagliato allo splendore del regno, perchè si dovesse ancor dilettare delle semplici bellezze della natura.

Erano di platano i filosofici boschetti dei Greci, ed alla fresca ombra delle sue foglie si diportavano, ragionando, i chiari uomini dell'antichità. Nè alcun teatro a Socrate piaceva, altro che un poggetto ombrato di platani, e posto di lungo l'Ilisso. Molto cari furono ai Romani; e fu talora che li ebbero in tanta reverenza, che di vino gl'innaffiarono. All'abbellimento dei loro palagi era poco il lavoro dell'architettura, della scultura e della pittura: chè il platano sublime in su il tronco e maestoso, col vasto fogliame di un verde non alterabile, era l'adornamento maggiore delle loro bellissime ville. Ora un albero che fu cagion di meraviglia ad età e in paesi civili più che null'altro al mondo, non può essere che non interessi i moderni riguardanti, eziandio se per sola curiosità vi ponessero la mente. Essi lo risguarderanno coll'occhio e senso medesimo che si portano a contemplare i vasi, le urne, le statue antiche, e qualunque altro monumento di quelle vetuste popolazioni. Potrà dunque il platano essere per un albero classico tenuto.

Con così fatti ragionamenti venimmo in un luogo del parco dove erano quercie di altezza

inestimabile. Questo albero, mi disse allora Silvano, che il più bello può chiamarsi, il più durevole ed il più utile di quanti nascono nelle nostrali foreste, ebbe fra gli antichi più di qualunque altro rinomanza. Fu sacro al padre degli Dei, ricevè sagrificii e rese oracoli. Ma sebbene a' servigi della superstizione fosse adoperato, fu non pertanto fra i liberi popoli il guiderdone più degno della virtù, e il desiderio più nobile dell' ambizione. In mano della patria la corona civica, fatta di quercia, pagava a chi avesse campato da morte un cittadino, il debito della gratitudine. Ora chi non dee ammirare i Romani, i quali conobbero che gli emblemi della virtù semplici esser debbono come è ella, e in un albero comune ritrovarono i fregi della più chiara gloria, acciocchè in ogni paese avesse ondè incoronar la virtù?

Vi dee ricordare, dissi io a Silvano, che un altro albero, molto similmente dagli antichi pregiato, era il lauro, che in questa gloria aveva parte con la quercia. Una corona di lauro avevano i Greci costituita ai vincitori delle battaglie. I Romani ne incoronavano i trionfatori, i quali entravano in Roma con la fronte di lauro cerchiata, ed in segno di vittoria ne portavano in mano un ramoscello. Di tanta virtù lo reputavano gli antichi, che lo tenevano un albero divino, e immaginavano che fosse dalla folgore privilegiato, promotore del profetico spirito e accenditore del furor poetico; e però fu consagrato ad Apollo e ad incoronare i poeti.

Petrarca, come quegli che tutte le antiche memorie avea cercate, ebbe sì piena la mente

della dignità del lauro, che poi poetando lo scambiò, e confuse col nome e coll'essere della sua donna. *E fra i bei pensier d'amore* non trovava altra ombra da posarsi che quella del lauro, nè altro odor che l'attraesse sentiva che del lauro; nè altrove parevagli sicuramente potersi stare, e aver conforto e rimedio *contro i fastidi onde la vita è piena*, che sotto al suo lauro. Sì oltre andò la sua alta e innamorata fantasia, ch'egli mise in verso, come Amore con la destra mano avendogli aperto il manco lato nel mezzo del cuore, piantògli un lauro di sì verde colore, che nessuno smeraldo a quel termine aggiungeva: come la sua penna era stato il vomere a coltivarlo intorno, ed i sospiri del suo fianco furono i venti che allevato lo avevano, e il dolce lagrimare degli occhi suoi l'avevano nudrito e adornato per modo che fino al cielo n'era spirato l'odore, qual per avventura d'altre fronde non doveva poter essere addivenuto: come le radici della nobile pianta erano la fama, l'onore, la virtù, la leggiadria, e sopra tutto la casta beltà di celeste abito vestita; e come egli ove che andasse, onde che venisse e che che di fare intendesse, si trovava sempre in petto quella, la quale sì felice e caro peso era a lei, che all'ultimo disse:

> . . . . . e con preghiere oneste
> L'adoro, e 'nchino come a cosa santa.

Tacqui, ed avanzai per mirare come aveva Silvano raccolto nel suo parco e nel suo giardino la maggior parte degli alberi indigeni di altre regioni del mondo, onde è stata fatta dovizia alla nostra Europa. Vidi il tulipero e

l'acacia asiatica e americana, il pino di Virginia e il sorbo del Canadà cogli scarlatti suoi grappoletti, la sempre verde tuia della Cina e la magnolia dell'America, che il più grande produce e il più odoroso dei fiori. Oh quanto, dissi io a Silvano, dobbiamo a coloro esser grati che hannoci arricchiti del tesoro di tante utili piante, le quali ci congiungono alle genti onde vengono, e a noi recano e fanno sentire del bene e del sole di quello! Eh! sì, che quando io mi trovo sotto un castagno d'India che fiorisca, parmi essere alle copiose ombre dell'America; e in Arabia trasportami la fragranza del cedro, e se fiuto l'elitropia, ritrovomi per entro le delizie del Perù. Un paesano di tali esotiche piante si crede, fra noi veggendole, tornato alla patria sua; e però Poutaveri quando in Parigi ravvisò nel giardino delle piante il moro papirifero, abbracciollo, e disse: Ecco Otaiti; e volgendo gli occhi agli altri alberi, soggiunse: Non sono questi Otaiti.

Gran biasimo è il nostro, per mio avviso, a calerci sì poco della memoria de' nostri maggiori, i quali ci hanno recate sì buone piante, che le frutta e l'ombra di quelle sono al presente la nostra delizia: godiamo de' loro beneficii, e neppure i nomi sappiamo di loro. Non si può incolpare i Romani d'essere stati così sconoscenti. Plinio si gloria che fra le otto specie di ciliegi cognite in Roma a' suoi tempi, una avesse nome la Pliniana, appellata così da un suo antico cui n'era tenuta l'Italia. E il medesimo similmente si congratula con Pompeo e Vespasiano d'aver nel mezzo de' loro trionfi

fatto comparire l'albero dell'ebano e quel del balsamo di Giudea. Innanzi a loro avevano Lucullo, Cecilio ed Apronio transpiantato in Roma il pero e l'albicocco del regno di Epiro, ed i ciliegi più rinomati del regno di Ponto. Per li frutti erano notati i nomi delle più nobili schiatte. Così, oltre ai non durabili metalli ed ai perituri marmi che involavano per la patria, adducevano altre ricchezze più vere, come quelle che rinascono e resistono eternamente.

Gli uomini, osservò Silvano, non hanno mai saputo godere de' benefizi della natura, nè altresì moltiplicarli, anzi che di mano strapparseli l'uno all'altro. Quante guerre crudelissime non ha un albero ed eziandio un'erba ingenerate, cui la terra in alcuna contrada ha spezialmente prodotta! Pareggia Linneo in alcuna parte la botanica de' naturalisti a quella dei Re, scritta, secondo che egli dice, a colpi di spada e di cannone: e quindi annovera le guerre intraprese per possedere una pianta. Il cedro mosse Adriano a distruggere Gerusalemme; il fico armò Serse a danno degli Ateniesi; i Romani e i Giudei ebbero battaglie per il possesso di un balsamo. Conta Plinio che i Galli avendo assaggiato il vino italico, e dalla piacevolezza del beveraggio tirati, varcarono le Alpi e saccheggiarono Roma. Ma ne' tempi moderni massimamente il talento di tenere da per sè alcun prezioso vegetabile, ha creato ingiurie e crudeltà d'ogni sorte. E chi non sa gli sforzi e le prove che l'ingordigia degli Europei ha fatte per avere soli essi le ricche produzioni delle piante aromatiche, studiandosi fino di privarne i nativi del paese, e

dannarne il terreno alla sterilità? E più di male ancora è nato per lo caffè e lo zucchero; i quali non so io definire se al ben essere dell'Europa sieno necessarii, ma tanto discerno che l'infelicità di due parti del mondo ha da essi avuto nascimento. Per aver paese da piantarli si è spopolata l'America, e per aver braccia da coltivarli si è spopolata l'Africa.

Silvano in vicinanza della sua casa ha fatto una piantagione, secondo ch'egli la chiama, sentimentale, che tanto è a dire, quanto una posta d'alberi dedicata alla rimembranza de' casi che tocchino il cuor suo; come il ritorno di alcun amico, un avventuroso maritaggio, la natività di un figliuolo. Vi ha pure di quelli che servano la memoria degli infelici eventi, e spirano e danno una dolce malinconia. Di che avviene ch'egli infonde novella vita agli alberi per farne monumenti di tenerezza, di gioia e di cordoglio. Ho avuto voglia spesso, disse Silvano, di seguitare l'esempio dei Laponi, i quali danno agli alberi il nome de' parenti ed amici loro. I più felici effetti potrebbero uscire da quest'usanza, se generalmente venisse adottata; perchè ella indurrebbe quello stesso rispetto delle piante che dalla religiosa credenza avevano gli antichi. La scure più non taglierebbe gli alberi dalla natura ordinati a viver lunga vita, e verrebbero essi protetti non da chimeriche divinità, ma dalla memoria di coloro, verso i quali noi sentiamo religiosa venerazione.

## IL
## VILLESCO SPOSALIZIO

Passeggiando, com'è mia usanza, un dì con Eugenio, il menai per tortuosi sentieri quasi all'entrare di un campagnuolo abituro. E perciocchè era il mattino bellissimo, tutta la famiglia di là entro erasi sotto un gran pergolato raccolta, al quale molti cesti di rosai ed alcuni arboscelli in cerchio posti facean siepe. Siccome ci accostavamo dall'un de' lati, niuno s'accorse del venir nostro; onde io dissi ad Eugenio: Celiamoci dietro questi fogliuti ramicelli, e stiamo a vedere ciò che coloro ivi fanno.

Erano ivi un vecchio venerabile, una buona madre della famiglia, con una figliuola, la quale di poco doveva i sedici anni aver trapassati, viva e fresca, che un'aurora di primavera parea. Ci aveva ancora un giovane villanello venuto dall'un di quei contadi a chiederla per moglie, e le giovanette sorelle della sposa; e tutti insieme formavano il più bel gruppo e il più commovente che mai o ateniese o romano pittore disegnasse.

Stavasi ritta in piè la fanciulla infra l'amante e la buona madre che le sedea dappresso, abbandonando ad essa il suo manco braccio, la quale con tutta la passion del materno amore

sel teneva forte: l'altro braccio aveva poggiato in su quel del giovane. Così dolcemente posta dalla natura in forse, con gli occhi socchiusi, parea stare sospesa intra la madre e l'amante; ma movendo ella soavemente le dita su per la nerbosa mano di questo, facea palese la violenza dell' istinto, il cui segreto e potentissimo incanto a lui l' attraeva. Un vestimento contadinesco di lino bianco come neve ricopriva modestamente le belle fattezze della sua persona, non sì però che non consentisse a farle apparere, e con la sua bianchezza rendere più notabile lo splendore de' suoi begli occhi neri, e delle sue treccie ancor nere come l' ebano. Una rosa non ben dischiusa, nel suo sen posta, era il maggior suo adornamento. L' una delle sue sorelle, non meno amorosa e piacevole che ella si fosse, tutta assorta nel pensiero della prossima separazione, chinava sopra l' omero sinistro della cara sorella il bel volto vestito di malinconia e di tenerezza, e col destro braccio intorno al collo di lei affettuosissimamente la si stringeva. L' altra sorella, che dietro la sedia del buon vecchio stava, sporgeva innanzi la testa, e con un pocolin d' invidia guatava l' avventurata sorella e il villanello a lei fidanzato. La madre stava in silenzio; ma ora alla figlia, ora al marito le pupille girando, da qualche lagrimetta velate, parea dire nella tenera favella della natura: O genitor della mia figliuola, come farò io a dipartir da me costei che tutto si tiene il mio cuore?

Somigliante all' aspetto di un patriarca era la sembianza dell' antico padre della famiglia,

come colui che al primo ragguardamento prendeva l'animo altrui, e confidenza di sè induceva. Aveva egli per età bianchi i capelli; nè d'altro desiderio ardeva, che di vedersi intorno alle ginocchia pargoleggiar uno stuol di nepoti. E che miglior ventura poteva incontrargli? Bello ed aitante della persona e buon lavoratore era il giovane, e oltre a questo, era figliuolo d' uno de' suoi più cari amici che la morte rapito gli avea. Amava il garzone così teneramente colei che dimandava per isposa, ed era da lei con tanto affetto del suo amor pagato, che non poteva il buon vecchio star punto in forse. Volgendosi alla sua dolce compagna con un volto che manifestamente portava segnati i suoi pensieri: Buona madre, le disse con voce così affettuosa e movente che ne ricerca ogni via del cuore, che dobbiamo noi fare? L' uno è buon giovane, l'altra è delle migliori fanciulle; perchè contenderemo noi che felici amendue divengano? Mai no. E così dicendo, le mal ferme braccia verso lei protendeva. La madre con gli occhi di pianto bagnati, in altra guisa non assentì, che dolcemente ridendo un poco, mentre con ambe le mani stringea le tremanti braccia della sua figliuola. E d' altra parte il vecchio rivolto al garzone, il quale non potendo per la soprabbondante letizia formar parola, in atto solo gli si chinava: Tieni, figlio mio, gli disse, tieni, prendila, figlio; ella è tua, e sii certo ch'io ti do la cosa più cara ch' io m' abbia: amala teneramente, e tienine conto. E tu, figliuola mia, vogli essere così buona moglie e così buona madre, come sei

tu sempre stata buona e pietosa figlia; acciocchè ambi Iddio vi benedica e vi consoli.

Qual tempra di cuore abbisognava per osservare questo quadro, e rimanersi ad occhi asciutti? Noi piangemmo, ma dolci erano le nostre lagrime; e mal reggendo a cotanta e non attesa piena d'affetti, sbucammo fuor del nostro nascondiglio, e palesandoci: Buon giorno, io incominciai indirizzandomi al vecchio: siateci della vostra man cortese. Buon giorno, ottima madre. Può esservi giornata più lieta pei genitori, che quella in cui rendono felici i loro figli? Diteci, o buon vecchio, non è egli vero che al veder questi innamorati giovinetti vi pare ringiovanire di trent'anni? Per certo saranno essi la consolazione de' vostri giorni, e voi nei figliuoli loro riviverete. A queste parole la fanciulla tutta arrossata nel viso, e schiva e selvatichetta ricorse dietro alle spalle del suo promesso marito per non farsi vedere. O l'ipocritella, dissi io, che si vergogna, e vuol far che noi non veggiamo come ella è contenta! Per suo dispetto adunque e per suo gastigo io sarò alle nozze, e voglio alla camera nuziale accompagnar la novella sposa.

## IL
## FIGLIUOLO GRATO

---

Compiuta sua giornata, il villanello Ruggiero rende grazie all'ora che lasciagli rivedere la sua cara e gentil Lauretta, la quale di giorno in giorno più bella gli pare. Seduto al suo fianco avanti al piccolo lor focolare, dimena l'un de' suoi figliuoletti sopra le sue ginocchia, mentre che l'altro in grembo alla madre accostale al petto la bocca, forse per gratitudine d'essere stato indi nudrito. Ruggiero dimentica le fatiche da lui durate dal levare al declinare del sole; e se peravventura stanco si sente in ripensando che con li suoi travagli ha procacciato da vivere a suoi figliuoli, e veggendosi soavemente ridere la Lauretta per cui fa tanto, gli sembra troppo bene essere del suo affanno guiderdonato, e sannogli più dolci que' trastulli.

O quanto è felice Ruggiero, quando dalle tenerelle mani de' suoi fanciulletti stringer si sente le sue fatte callose per lo lavorare, ed annerite dalle ingiurie delle stagioni! Un dì che il suo figliuol maggiore ebbe vaghezza di sapere di ciò la cagione, dissegli: Oh! che vuol dir questo, babbo mio, che le mani vostre non sono così delicate come le mie? chi ve l'ha cotanto indurite? Il dover guadagnare il vitto a voi ed alla vostra madre, rispose con una solennità di

padre, Ruggiero: ecco vedete come son mezzo consnmate. Via, via! disse il fanciullo, se così è, adoperatele a procacciarci ancora il pane per alcun tempo, che quando le mie saranno divenute robuste, ne guadagneranno ugualmente; e allora faremo prova chi le avrà più dure. Così ritraeva il figlio la buona presunzione del padre; e scintillava intanto negli occhi di Ruggiero la gioia, e piovevano da quelli di Lauretta lacrime di tenerezza.

---

IL

# TURBAMENTO DELLA DOMESTICA PACE

*Exemplo junctae tibi sint in amore columbae:*
*Masculus et totum foemina conjugium.*
PROP. lib. 2.

Le colombe in amor specchio ti sieno:
Femmina e maschio fa 'l connubio appieno.

Nel trapassare per lo mezzo di un villaggio, presso il quale è il mio casino di campagna, vidi in su la porta di un abituro due tortorelle che d'amore si parlavano, soavemente insieme mormorando, e mostravano che poco lor dolesse della perduta libertà. Oh! quanto, mi dissi io, si vorrebbe poner cura a questi semplicetti uccelli, ed alla fede che si portano, ed alla tenerezza che nel loro consorzio l'uno sente per l'altro! Certo lunga stagione non vive l'uno oltre la morte dell'altro; e quella breve vita che gli avanza, in lai consuma e in cordoglio; sì ferventemente e di cuore si amano. Nel vero egli è mirabile sì fatta costanza naturale, perchè rade volte ella vien meno, eziandio se con un nuovo oggetto si presumesse la vedovella dolente racconsolare. Che modello sarebbe questo all'uomo, se ritrarre il sapesse! quanto ammaestramento ne porge esempio sì bello! Assumendo il maschio anche le cure materne per alleviarne

la sua compagna, ne insegna esser la gioia di tutti i ben congiunti nodi riposta nell' ugualità.

Mentre che queste cose andava io fra me rivolgendo, udii un uomo dentro quel tugurio gridare con una voce orribile: Sei la più infingarda e la più sprecatrice femmina di questo casale; ed alle rampogne sopravvennero percosse, ed alle percosse guai e pianti altissimi: perciò io incontanente entrai nel tugurio, e vidi una bella e giovine donna crudelmente battuta dal suo furioso marito. Oh vergogna! dissi io, non più: non si conviene, uomo onesto sì barbaramente trattare una donna. Ed ella struggevasi in lagrime, ed, Ah! Pietro, diceva, io non mi sarei aspettato mai da te siffatto trattamento: è questa la mercede di tanti giorni passati nel dolore quando eri soldato? Per questo mi sarò io disdetta a tanti partiti che mi sono stati proposti! Nè infingarda nè sprecatrice sono io; i tempi sono duri, e so che vi travagliano; ma io non posso più guadagnare come, prima che ci nascesse questo figlio, io guadagnava; e perchè mi malmeniate, non iscemerà punto il prezzo del pane. Assai in questo casale patono più di noi. Ma voi, rispose il marito, tenete quegli uccelli perchè vi furono donati da qualcuno degli amanti onde vi gloriate, e perdete la metà del vostro tempo nell'acconciarvi e nell' ornarvi per comparir più bella che non sono le vicine. O quanto sarebbe meglio starvene un poco più al vostro filatoio; e converrà certo che sì facciate, se voi e questo vostro topolino non volete morire di fame.

Allora io: Il disagio, o Pietro, v' inasprisce;

e però vi compatisco, ma molto più di voi compiango vostra moglie. Ditemi: e non soggiace costei agli stessi affanni vostri? Ora perchè volerglieli accrescere con farle ancora soffrire il vostro mal umore? Certo la costanza di lei era degna di miglior trattamento. Non state più a rimproverarla perchè tiene queste innocenti tortorelle, anzi ponetevi a considerarle, che v' insegneranno ad essere felice. Esse sono prese e racchiuse, e stanno per la loro sussistenza nel vostro arbitrio, come voi siete in quello della Providenza; ma mitigano i loro mali colla loro mutua affezione. La pulizia della consorte e lo studio che fa della sua persona, sia da voi reputata una attenzione ch' essa ha per voi, perchè è manifesto che ancora intende e s'ingegna di piacervi. Credete voi che se rabbuffata e negletta e co' cenci indosso vi si fosse offerta innanzi agli occhi, l'avreste voi per moglie presa? Forse no, rispose con bassa fronte Pietro; e buon segno fu la sua confusione. Porsi parecchi scudi alla moglie, i quali avranno agevolata, come spero, la loro riconciliazione. Che se quel poco di moneta ha potuto rimetterli nella concordia e nella dolcezza di prima, a molto grande usura l'avrò io data.

---

## LA
## GHIRLANDA DI ROSE

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
PETR., p. I., s. 208.

I più piccoli guiderdoni bastano per infiammare gli animi a virtù, solo che sieno concessi a chi gli ha gloriosamente meritati. Ma l'emulazione, la quale è dall'amor dell'utile eccitata, è propria, per la natura stessa delle ricompense da lei proposte, ad avvilire gli animi, anzichè a nobilitarli. Così presso i Romani le corone di quercia, di lauro e di qualche erba ancora più vile erano tenute in grandissimo pregio, ed a queste dee Roma l'imperio del mondo.

Sia sempre in riverenza la tua memoria, o virtuoso Medardo, il quale da una semplice ghirlanda di rose sapesti far germogliare tutte le virtù, e mediante quella di una in altra generazione perpetuarle. Questo santo vescovo, nato circa la metà del sesto secolo a Salency nella Picardia, volle che ogni anno fosse decretata una ghirlanda di rose a quella verginella del suo villaggio che gli abitanti giudicato avessero la più virtuosa; e dicesi, aver lui posto colle sue mani questo bel fregio sul capo di una sua sorella, cui la pubblica voce avea gridato Rosiera; chè tale si è il nome

ond' è onorata chi ottien la ghirlanda di rose. L' antichità non ci ha mai mostro una più veneranda e più gentile istituzione di questa, nè che abbia prodotto più salutevoli effetti. Perciocchè tutte le giovanette aspirano solamente a conseguire la rosa; e questo dolcissimo affetto ingenera e fiorir fa in esse tutte le virtù del loro sesso. I giovanetti, per desiderio di rendersi degni della scelta delle Rosiere, usano continua severità inverso di sè, e si sforzano di reprimere i movimenti delle gagliarde passioni. Per tal guisa gli abitanti di Salency conservano l' innocenza e la semplicità dei villerecci costumi, senza averne però la rozzezza; ed una Rosiera, coll' ottenere il premio della virtù sua, riceve pur quello dell' onestà di tutti i parenti; talchè si può dire che in uno coll' eletta donzella è incoronata di rose tutta la sua famiglia.

Spesso s' imprendono lunghi viaggi non per altro che per soddisfare ad una vana curiosità: ma certamente nessun oggetto mondano dovrebbe più attrarre i viaggiatori, che la gioconda festa di Salency. La rimembranza che io n' ho serbata, si è una delle più care della mia vita. Dapprima io chiesi contezza del modo che ivi si tiene affinchè la scelta della Rosiera sia fatta non con amore di parte, ma secondo i più stretti termini della ragione; e seppi che un mese innanzi la ceremonia gli abitanti insieme uniti eleggono tre verginelle da presentare al loro signore, o a chi le veci ne adempie. Questi dichiara Rosiera colei che più degna

gli sembra; e tale elezione è subitamente pubblicata, acciocchè le altre concorrenti, se mai fosse a proposito, ci si possano opporre: atteso che la più lieve cagione di rimprovero è per sè bastevole ad impedire l'acquisto della desiderata corona. La scelta che allora venne in sorte alla giovane Coletta, fu anche dalle sue rivali applaudita. Alla qual donzella, per ventura, non per altro fine aveva il cielo largite tutte le sue grazie, che per rendere più vistosa ed amabile la virtù: se non che ciò da lei sola ignoravasi; e tutte le sue parole e le azioni prendevan l'immagine della naturale semplicità del suo cuore. Perduta avendo nell'età di anni quattordici la madre, ella, maggiore dei fratelli e delle sorelle, ne avea tenuto loro le veci, e cogli esempi e coi consigli suoi gli aveva alla pietà e alla virtù educati.

Il dì della festa, Coletta, di bianco vestita, recossi al castello del signore al suono dei tamburi, delle viole e delle cornamuse, dalla sua famiglia accompagnata e da dodici verginelle, pur esse adorne di candide vesti, alle quali dodici giovinetti del villaggio porgevan la mano. Fu ella in prima menata dal signore e dal suo corteggio alla chiesa parrocchiale, ove ai divini officii assistè in mezzo del coro; ed appresso introdotta nella cappella di S. Medardo. Quivi il venerando pastore celebrante benedisse la corona di rose che era sopra l'altare; e poi ch'ebbe con semplicità ed affetto sermonato, la pose in capo alla fortunata Coletta. Compiuta questa funzione, cantossi il

*Te Deum*, ed un inno in laude di S. Medardo. Oh! quanto debbono andare alteri gli abitanti di Salency dell' avere avuto un Santo per institutore di tal festa. Qual augusto carattere è alla corona di rose da quest' origine impresso! La verginella in ricevere quel dono prezioso arrossa, piange di gioia e trema per un segreto orrore, avvisando di essere incoronata dalle stesse mani di S. Medardo.

Nell' uscir di chiesa, fu la Rosiera, secondo l' uso, invitata ad un semplice e frugale banchetto apprestatole dagli abitanti; e la festa si chiuse con un ballo campestre, in cui l' allegrezza dei danzatori si concordava mirabilmente coll' innocenza dei loro costumi.

Per vaghezza di più particolarmente conoscere la giovane Rosiera, io mi condussi il seguente mattino da lei col Balì del villaggio: e mi congratulai col venerando genitore di quella, che avesse avuto in sorte una figliuola tanto virtuosa e gentile. « Ella sola mi fa caro il vivere, dissemi il vecchio; e le virtù sue si derivano tutte da quelle di una diletta madre. » Il Balì pregollo di mostrarci le molte ghirlande che il vecchio conservava, siccome egli disse, qual preziosissima eredità. Apre allora il padre di Coletta un armadio ripieno di corone, di cui ciascuna avea una data distinta: la più antica delle quali era del duodecimo secolo. « Quai titoli di nobiltà! diss' io al Balì: questi senza fallo contrappesano bene ad ogni altro, sendo la prova di un merito tutto proprio. » Coletta osservar mi fece l'ultima di queste corone, quella cioè che aveva ottenuto sua madre. « Ah! gridò

essa colle lagrime agli occhi, perchè non ha potuto ella esser presente al mio trionfo! Certo n'avria goduto quanto io. Ricevi, o cara madre, l'omaggio di questa corona, la quale ho acquistata imitando le tue virtù; e comporta in pace che ella da canto alla tua sia posta. »

---

## IL
## FINE D'AUTUNNO

Il punto più ragguardevole dell' anno per chi ama le cose della natura, mi diceva Eugenio, è il cader dell' autunno. Egli in questo suo dipartirsi ha sempre qualche nuovo argomento a farci parer più cari i doni della natura stessa, ed a render noi più sensibili: talchè pare senta per quella ciò che sentiamo noi per un amico quando da lui ci spicchiamo, e non gli abbiam fatto appieno vedere nè sperimentare quanto caro egli e pregiato a noi fosse, nè si sa se avremo a rivederlo, tutto che al suo ritorno sia statuito il termine. Poichè, in mezzo a tanti avvenimenti della vita, chi può mai antivedere se fra lo spazio della lontananza s' avanzi morte, e dai più cari ne divella?

Oh! di quanta tristezza son io compreso, quando al declinar dell' autunno rimando la vista in quei luoghi che al tempo festevole e dovizioso della natura sì spesso a sè mi tiravano, ed or son deserti! Dove fur bei giardini e bei suoli di fiori e di frutte coperti, or sono vedove frasche e disfiorate pianure. Ai pergolati ingombri già dai pampini e dall' indorate uve non restano che nudi sermenti. Ove n' andò il canto degli augelli che sì soave da quella selvetta udivasi, la quale or tace altamente? Voi

ancora, o già fronzuti ed ombrosi alberi, sotto i quali era io usato ripararmi in su 'l caldo, in breve non sarete che spogliati tronchi ed oscuri. Ve' quella vietta per la quale, senza averla a cercare, io spesso mi metteva, come avendo perduta ogni cosa verde e fiorita che dai lati avea, mi fa penare a ritrovarla. Questo gran mutamento, che dopo non lunga assenza mi si offerisce agli sguardi, vuol dimostrarmi il ratto andar del tempo, e il fugace e successivo corso delle cose del mondo che non m'era ancor noto.

Ahi dolenti pensieri! a' quali mi trasportano la mente quelle secche foglie ch'io veggio cuoprire il terreno, quasi che mi vogliano far vedere la condizione de' mortali che non sono meno delle foglie onde son i boschi rivestiti; e fra me dico:

Essi avran poco andare ad esser morti.
Petrarca.

Perciocchè quando fien caduti, non altrimenti che queste foglie levate dal ramo e sotto ai nostri piè calpeste, essi saranno senza dimora da una sopravvegnente generazion ristorati, la quale sarà similmente da un' altra nuova scacciata. E come che l'umano orgoglio tenga gran conto del nostro essere, natura non contrassegna affatto il nostro mancare, ma se ne va l'usata sua via, per modo che un sol momento basta a spegnere ogni nostra memoria.

L'estremità dell'autunno, continuava Eugenio, è il tempo della considerazione, per li mesti sentimenti che destaci; ma per me più che per altrui è la stagione del desiderio e del pianto,

come quella che miseramente rapì la mia Enrica, la sola che di tutti i miei figli mi rimaneva. La madre, che morì quand' ella nacque, lasciolla come in legato all'amor mio: ma una lenta malattia consunse la vita di lei, che già faceva mostra delle più pellegrine virtù! Gran cosa è per me vedere morire i fiori che la mia Enrichetta soleva andare con certo amoroso istinto uno da altro scegliendo. Quanto mi commuove il fioco garrir del fanello ch' ella mi voleva far ascoltare come l'elegia dell'anno! Questa veduta della natura che si muore, mi torna alla mente la figlia mia, che con i suoi vezzi innamorava allor maggiormente quando il fiero morbo ne avea già scolorati i fiori. Lo squallor della terra incomincia, ma per racconsolarci essa ci ha fatta gran copia di frutta: così la mia Enrichetta, prima di andar sotterra, mi ha per conforto lasciata grandissima ricordanza della sua tenerezza e della virtù sua. Da così fatti sensi mi si deriva nel cuore sì dolce e sì soave malinconia, che io con qualunque diletto del mondo non iscambierei.

---

# L' OSPITALITÀ VILLERECCIA

*In bono hospite atque amico quaestus est quod sumit.*
*Plaut.*

In buon ospite ed amico guadagnasi quel ch'egli prende.

Mentre io n'andava in villa, sì subito e sì malvagio tempo mi soprapprese, che a cercare intorno d'alcun rifugio costretto fui; ed essendomisi non molto di lungi una magion dimostrata, a quella volta dirizzai il cavallo. Dal cammino di quella s'innalzava densa colonna di fumo, ravvolgendosi verso il cielo, e faceva altrui argomento quivi dover essere comoda e buona stanza. Dato delle calcagna al cavallo, trapassai un cancello, e pervenni alla porta della casa, dove, per non parere uno ardito e presuntuoso, picchiai pian piano il più che potei. Ma tanta era la cortesia che quivi albergava, che il mio volervi entrare non potè ardir parere, nè prosunzione. Perocchè come io fui dentro, tutti mi fecero lieto viso, più che se detto avessero ad una voce: Voi siate il ben venuto. Parecchi di loro che insieme sedevano a fare alcun loro lavorío, lasciatolo stare, mi si levarono incontro: e chi mi prese il cappello carico d'acqua e l'appiccò al cavigliuolo; ed appresso, chi la frusta, chi li guanti e chi 'l tabarro: e l'antica donna della piccola casa fecemi in una bella sedia a bracciuoli innanzi al foco

sedere, nel quale s'ardeva un gran fascio di legne. Nè minor cura che di me fosse avuta, si ebbe del mio fedel Toaspo, che mi suol ne' viaggi far compagnia, il quale per lo più garzone di quella famiglia fu alla stalla menato, e bene adagiato così, come il suo signore.

Disse la vecchiarella: Questo signore ne pare ancor digiuno. Li figliuoli risposero: Sì bene, il signore non dee ancora aver mangiato. E se io avessi voluto affermar che no, niente avrebbe montato. Perchè tantosto fu una piccola tavola messa, con una tovagliuola per me solo: e prima venne un paio d'uova, e poi burro e cacio, e tutt'altro che a ricca e splendida colezione in villa si richiede, con bell'ordine ed abbondevolmente. In questo essendosi li due figli tornati all'opera loro, e la madre con la minor figliuola all'arcolaio, rimase a curar la mia tavola la maggiore, chiamata Nella, alla quale fu imposto che calasse nel celliere e scegliesse vino, e le ricordasse di recarne un fiasco del vecchio per lo messere, il quale non doveva mai più averne beuto migliore. Tornò la Nella, e quivi ebbi spazio di consideratamente riguardarla. Era la sua festevole bellezza quale di chi appena sedici volte doveva aver la primavera veduta: aveva il corpo così ben fatto e di tanta leggiadria ornato, che in quello pareva la natura avesse voluto mostrare quantunque ella può; i suoi occhi cerulei brillavano del più tenero lume, e le sue labbra di corallo erano animate dal dolce sorriso dell'innocenza. E se di color bruno sottilissima ombra sulle carni le aveva indotta il raggio del sole, ciò non altro era che

un farla conoscere per una bellezza forese. Poichè posta si fu al suo filatoio, la lana faceva parer l'adornezza della mano e delle dita, dalle quali assottigliata era e adeguata; e gli atti che a dedurre ed avvolgere il filo si convengono fare, discuoprivano le sue ritondette e morbide braccia. Cosiffatta era l'amorosetta e tenera Nella. O voi rigidi stoici, vantate invano la vostra pretesa indifferenza. È forse concesso all'uomo, che veggendosi innanzi agli occhi bellezza ed innocenza insieme aggiunte, non ne deggia esser mosso? Non è Dio stesso di tale affezione in noi promotore? E se tanto vi prendono e v'innebriano gl'imperfetti lavori dell'arte, come potete a vile tenere le compiute ed eccellenti opere della natura?

La Nella intralasciando ad ora ad ora il suo filare, si levava a mescermi vino. Io era forestiere; e però di certe piccole amorevolezze m'erano fatte, le quali si gustano, ma non si possono diffinire; e se peravventura da bella donna vengono, non isfuggono mai dall'animo. Mi congratulai alla madre, che sì bella figliuola avesse; e poscia guatata la Nella, vidi che il mio complimento le aveva dipinte d'un bel vermiglio le guance; e per questa vergogna e per questa confusione ella era eziandio più piacevole divenuta.

Quella gioia, quell'innocenza e quella bellezza m'era sì dolce a riguardare, che io non me ne sarei sentito mai sazio. Ma essendosi dileguato il temporale, conveniva rientrare in cammino. Perchè i guanti, la frusta, il cappello, ogni cosa mi fu l'una appresso dell'altra renduta, ma

malvolentieri. Cominciai a pregare la madre di volere certi denari prendere in guiderdone: ed ella non solamente per niun partito il consentì, ma grazie dell'averla io visitata mi riferiva. Onde io la ripregai pure che le dovesse piacere che io lasciassi alla sua figliuola, per ricordanza di me, un donuzzo di due stampe (le quali io poco prima aveva nella città comperate per adornare la mia stanza campestre): delle quali l'una conteneva le nozze de' contadini, e l'altra la concordia famigliare. Al rossore nuovamente nel viso della Nella apparito, al subito fuoco che tutta la sua bellezza avvivò, apertamente conobbi, quelle stampe doverle avere fatta una sua prossima felicità immaginare. Guardate qui, diceva io alla Nella, insegnandole la novella sposa. La Nella tutta tacita e vergognosa sogghignava. — O creatura gentile, diss'io fra me, gira il tuo filatoio, il disiato giorno aspettando: e vattene la tua semplicetta via, la qual mena altrui per la virtù. Così la pace e la consolazione avvolgano alla ruota della ventura lo stame della tua vita!

## LA
## FELICITÀ NELLA CAMPAGNA

Io per vivere con meno vizi, con meno maninconia e turbazione, con meno spesa, con più sanità e con più onestà, io sì che lodo abitare alla villa (PANDOLFINI, Gov. della fam.).

La campagna ci offre a un tempo il più seducente degli spettacoli, ed una fonte abbondevolissima d'innocenti piaceri. La vita campestre ha ognor qualche cosa per noi d'interessante che ci rammenta le dolcezze del secol d'oro. Ma le delizie della campagna, dice l'uomo di mondo, non son che finzioni, ed è soltanto l'immaginazion de' poeti che ha creato quelle dipinture così lusinghiere. Infelice! che non sente nè sentir può la loro realtà. Egli ha perduto quella tenera e viva sensibilità di cui avealo fornito natura; e quanto egli vede, quanto a lui si para dinanzi, non tocca che leggiermente i suoi sensi. Va egli errando pe' boschi, senza fermarsi ad udire i molli e delicati canti dell'usignuolo, cui l'arte umana indarno si prova d'imitare; ed i teneri gemiti dell'amorosa colomba non destano nella sua anima alcun sentimento. Non si arrestò egli mai a guatare un belante agnelletto che scherzi sull'erba presso la madre che si sta pascolando; ed invano i dolci odori delle fiorenti praterie imbalsaman

l'aria ch'egli respira, e che riempie nel suo seno il vuoto lasciatovi da un alito pregno di corrotti vapori. La gioia e la riconoscenza non entraron giammai nel suo cuore neppure allo scorgere le pendenti mamme d'una feconda capra, il cui puro latte rese al languente suo corpo la sanità.

Gli stessi lavori della campagna sono piacevoli a contemplare, perciocchè interessano per pubblica e privata utilità che ne arrecano. E chi vi ha in fatti, la cui immaginazione non si riscaldi al mirare gli arati campi e le ricche messi? Chi riguardar puote senza commozione i prati coverti di allegri falciatori che cantano, e gli sparsi armenti che in lontananza biancheggiano? La voce della natura penetra i nostri cuori, e ci richiama alla mente la prima vocazione dell' uomo.

Chi la sua vita consacra alle campestri fatiche, è più presso alla felicità che quelli i quali sembran ricolmi dei favori della fortuna. Il puro aere che lo circonda, il continuo ma temperato esercizio, il parco vitto e frugale lo tengono lunge da que' tanti malori che paiono aver locato lor sede nelle città. Estraneo alle tumultuose faccende ed ai brogli dell'ambizione, ei non conosce nè sollecitudine nè disgusti. Così la trista noia non viene ad assalirlo co' suoi languori, poichè tutte le sue ore egli parte fra le cure ed i piaceri domestici: nè i folli godimenti del lusso divorano l'aver suo, cui vede anzi ogni dì moltiplicare per la sua felice industria; ed ogni dì acquista nuovi mezzi per dare alla sua beneficenza accrescimento.

Le occupazioni dell'agricoltura sono ancora un fonte di cognizioni, e sono degne ugualmente del gusto più delicato e del genio più sublime. La natura dispiega le sue bellezze tanto ad istruire che a dilettare chi la contempla; ed ogni volta che i suoi pomposi ornamenti si cangiano, novelli oggetti si presentano all'ammirazione. E che vi ha di più dilettevole e di più istruttivo, che il seguire i progressi delle piante, degli alberi, delle frutta dal primo sviluppo del germe fino alla perfetta maturità? Qual argomento di studio non offrono gli animali destinati al servizio immediato dell'uomo, e quelli che conservano tuttavia la loro indipendenza? No, non vi è quasi alcuna scienza che l'agricoltura servir non faccia a' suoi usi, e di cui ella non miri a promovere gli avanzamenti.

Ma la maggiore utilità della vita campestre è favorire la innocenza e la pratica delle virtù. La campagna ha una certa influenza morale, che l'uomo anche men riflessivo è costretto a riconoscere; e le svariate sue scene hanno una semplicità, una importanza che da' nostri cuori allontanano ogni torbido sentimento, e prevengono i traviamenti della immaginazione. Vi gode lo spirito di una calma propizia alla riflessione, che mitiga la violenza delle passioni ed il tumulto dei desiderii. Egli è ben difficile di starsi astratto, meditando sul margine d'un ruscello, senza indi riscuotersi fatto migliore e più saggio.

Sol nella pace de' campi ha per noi collocate natura le vere delizie; ed ivi il saggio

Amintore ha trovato la felicità. Ei la cercò lungo tempo fra i godimenti del lusso, dell'amor proprio e dell'ambizione; ma non ne ritrasse che amarezze, inquietudini e sinistri. Convinto al fine dell'error suo, abbandonò la Corte e la città, e si ritirò in campagna. Ma cercando egli un ritiro, non già pretese di esimersi dall'obbligo che ha la natura imposto ad ogni uomo, di esser utile a' suoi simili.

Ei suol consacrare la mattina allo studio, e dividere il restante del giorno fra i suoi amici e la cura de' suoi beni. È piacevole l'osservare con quai sentimenti di rispetto e di affezione lo salutano e gli parlano i suoi coloni, i quali son pure in qualche modo amici suoi. Egli ha in maniera ragionato il prezzo delle allogagioni de' suoi fondi, che ciascun coltivatore può nutricarvi la sua famiglia senza soverchio stento ed inquietudine; e ciascuno sì ben conosce la generosità del padrone, che il timore di vedersi accrescere il fitto, senza compensi, niuno rattiene dal migliorare il terreno col suo travagliare. Così per questa fidanza degli agricoltori ei non ha un pezzo di terra che non sia diligentemente studiato.

Talvolta alcuno de' suoi coloni viene a recargli la sua rendita, e sembra tristo all'aspetto. Amintore lo interroga, s'egli sia stato contento dell'annata. Oimè! signore, gli risponde, se io non avea qualche avanzo, non avrei potuto pagare il mio debito, poichè una pestilenziosa mortalità è venuta ad assalire il mio gregge, ed eccomi al di sotto per lungo tempo. Amintore, senza indugiare, gli rilascia generosamente la metà del fitto.

In tal guisa questo saggio benefico ha trovato il segreto della felicità, avendo nel proprio cuore un sollievo contro l'avversa fortuna, ed un riparo all'inclemenza delle stagioni. Le devastatrici procelle non meno che le fertili pioggie concorrono a renderlo felice, poichè gli porgono il destro di accordare al povero industre, alla vedova ed all'orfano i suoi soccorsi.

O uomo veramente saggio e dabbene, possa tu lungo tempo adempiere l'onorato ed utile uffizio di cui facesti elezione! Le tue azioni non isfuggono l'occhio di Colui che ti ha dato la vita. Egli dall'alto le applaude, e te ne prepara la meritata mercede.

---

# I GIARDINI

E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.
Tasso.

Passeggiando un dì Ortippo co' suoi amici Nostriano e Gardenio per lo vasto e magnifico giardino di Sel * *, e amando tutti e tre similmente, sebbene con genio diverso, i giardini, i loro ragionamenti tantosto alla diletta lor passione trascorsero.

ORTIPPO

Di tutti i piaceri che dall' arte procedono, niuno è così universale, come quello dei giardini; perciocchè egli soavemente tutti i nostri sensi ricerca, e tutti riunisce i più semplici sollazzi.

NOSTRIANO

Ma circa i mezzi che ingenerano cosiffatti sollazzi, tanto generalmente gustati, è da ammirare che non tutti concordino. Altri vorria che l'arte a solo imitar la natura si ristringesse, ed altri avvisa all' incontro che la natura esser possa abbellita dalle invenzioni dell' arte.

GARDENIO

Parmi che nello eleggere una di coteste opinioni non si possa rimanere intra due. E nel vero se la maniera dei moderni si paragoni con quella degli antichi per rispetto alle bellezze che l'una e l'altra possono produrre, si vedrà che

l'ingenue grazie della natura offrono ovunque uno isvariato e piacevole ragguardamento; laddove la regolarità dell'arte mira sempre ad una noiosa uniformità. Il perchè quanto è di nuovo in regolare giardino, ben presto si scorge; quandochè nei naturali paesaggi uno amplissimo tesoro si ritrova di forme novelle. A questo aggiungete, che le forme della natura d'assai sorpassano in bellezza quelle dell'arte; ed io trovo che l'apparenza dell'arte m'è ognor disaggradevole.

ORTIPPO

Non so donde muova cotesta vostra avversione. Argomento dell'invenzione, dell'industria e dell'ordine sono le tracce dell'arte, e sono quelle stesse dell'uomo. In molte opere elle non si possono ascondere; e dove eziandio altri s'ingegni di farlo, allora è che più le appalesa. Quando per le sue nuove composizioni intende alcuno ad ingannare lo spettatore, recandolo a credere che i ragguardamenti per lui contemplati siano veracemente opera di natura, certa cosa è che il suo intendimento rimansi deluso.

GARDENIO

Io consento che uso si faccia dell'arte, ma solo per imitare il vario disordine della natura, e in un giardino le vedute racchiudere che in vasta campagna si trovan disperse.

NOSTRIANO

Ma chi può agguagliar la natura? I vostri giardini irregolarmente divisati sempre saranno al di sotto dei campestri paesaggi, i quali senza opera delle vostre dottrine per ogni dove si

ammirano. E che mai giova il rappresentare in un angusto spazio alcuni oggetti confusi e senza proporzione fra loro, quando io nel girmene a diporto, e volgendo attorno lo sguardo, posso ammirarli in tutta la loro naturale grandezza? Non ho io così una varietà di ragguardamenti che tutti gl'irregolari giardini non possono offrirmi giammai? Qual necessità degli sforzi dell'arte per accogliere miseramente in un sol luogo quel che con poco dispendio e con tanta magnificenza natura largamente spande per tutto?

GARDENIO

Cotesto sforzo vieppiù si scorge nelle composizioni di Le Nótre e de' suoi pedissequi imitatori. Nè già i regolari giardini somministrar possono lunghi piaceri; conciossiachè la maniera con cui sono ordinati, fa che ad un punto stesso l'occhio li comprenda, e per conseguente la lor uniformità non tarda guari a stancarlo.

NOSTRIANO

Concedo che lo sforzo dell'arte meglio si scuopra nelle costoro opere; ma essi non si vogliono perciò ripigliare, avvegnachè loro intendimento non era di formare i giardini della natura, ma sì bene nelle magioni della opulenza tutte raccorre le meraviglie dell'arte. So bene che val più dell'arte natura, ma quale ella si è nella sua varietà e misura. Dopo lei hanno il loro pregio anche i solitarii soggiorni dei ricchi e dei grandi, e più sono da estimare che la goffa imitazione di quel gran modello che vien contraffatto. Quello che voi dite del divisare un giardino, si potria dire similmente

d'una dipintura, d'un poema, di un monumento d'architettura. Quanto più tali opere belle saranno nel lor genere, tanto più agevolmente se ne deve conoscere l'ordine: perciocchè nelle opere umane nulla può veramente dirsi ammirabile, se non v'è nel tutto e nelle sue parti misura.

ORTIPPO

A me è avviso che la perfezione del giardinaggio sia nella riunione delle due maniere riposta. Un giardino si è sempre tenuto per cosa secondaria di una magione. Il suo compartimento adunque e i suoi ornamenti sono una ragione di architettura, e natural cosa è che dalle sue regole dipenda. Perchè altri compiutamente goder possa del piacere d'un giardino, egli è mestieri che sia di costa alla casa, che la fragranza de' suoi fiori si spanda eziandio per gli appartamenti, e che i viali, i pergolati e i boschetti invitino anche l'indolente signore a mostrarsi al sole e a riposarsene al rezzo. Un terrazzo, un porticato porgono all'ingegnoso architetto il destro per discendere dall'altezza del suo principale edifizio e per congiungere la verzura coi marmi. Ogni osservatore che non ha pregiudizi, concorda che le opere dell'arte, vale a dire la regolarità, sono necessarie nelle parti d'un giardino che la magione circondano; il che meglio si comprende nel riguardare quei campagnuoli edifizi che isolati s'innalzano nel mezzo di un'erbosa pianura o d'un parco. Ma se necessaria e piacevole è in queste parti la regolarità, ella dispiace nella campagna, essendo che ogni

esclusivo sistema a false e bizzarre idee ne conduce.

NOSTRIANO

Gli ornamenti che li giardini debbono alle belle arti, parmi che sien tolti dalla natura, e per l'arte imitati. Così la madreselva dall'un albero all'altro aggavignandosi, e la loro vetta coprendo, viene a formare quasi un baldacchino fiorito, piacevole riparo dalla pioggia e dal sole; il che come fu osservato dall'arte, si costrussero pergolati e spalliere. E similmente i tappeti delle verzure dei prati, a guardar piacevoli e morbidi al piede, cangiati furono in rade e minute erbette. Il dolce sollevarsi d'un collicello diè norma a fabbricare terrazzi; gli ombrosi passeggi che la natura ne porge sotto gli alberi di una foresta, perfezionati furono dai diritti e luminosi stradoni, e le accidentali volte dagli intrecciati rami formate ne insegnarono i viali coperti.

GARDENIO

Sono in vero da commendare cotesti ornamenti di cui la stessa natura ci è stata maestra; ma quanti ne furono immaginati che la sfigurano? Gli alberi e le piante hanno avuto forme bizzarre, e si è voluto fare colla verzura ciò che l'architettura fa colle pietre.

NOSTRIANO

Il buon gusto ha ognor condannato cosiffatti mostruosi ornamenti, cui partorisce l'eccessivo amore della novità. Ma se altri ha talora con fantastici fregi la regolar maniera deformata, credete che la novella meritar non possa lo stesso rimprovero? Sapete pure che gli uomini

di buon discernimento punto non approvano tutti quegli edifizi coi quali si presume di abbellire le scene campestri, la vista dei quali più meraviglia che diletto arreca. Ov'è la convenienza nel mostrarci passo passo qua un magnifico palagio, là una capanna; ed ove un tempio cinese, ove una cascina; qui un greco altare, ed ivi un rustico abituro? Cotesti giardini colla lor malinconica pompa e devota affettazione spesso dispiacciono, trovandovisi sparsi tanti conventi, romitaggi e cappelle, quasi che erette vi siano o per voti d'infermi, o per fondazioni di monisteri.

ORTIPPO

Il maggior difetto in cui la novella maniera cade più spesso, è quello di unire troppi oggetti in piccolo spazio, per imitare i grandi effetti della natura; conciossiachè vi si scorgano i deboli sforzi dell'arte che procaccia di gareggiare con quella. Le artefatte riviere non hanno mai quei piacevoli accidenti onde la bellezza procede della campagna; e le finte montagne son quasi sempre così misere cose, che sembrano dovere partorire un topo. Gli stessi giardini i quali di questo difetto ripigliar non si possono, han l'altro della sconnessione delle parti; ove l'un gruppo non si corrisponde coll'altro; tutto è isolato, nè vi si scorge quella legge di continuità tanto cara alla natura, che da quella tragge le grazie, le quali cotanto dall'arte la distinguono. Nulla è men somigliante ai paesaggi, come i giardini i quali non presentano alcuna principale dipintura, ma ogni prospettiva è indipendente dall'altra, nè generano

effetto alcuno nel tutto, come che belle ne siano le parti.

GARDENIO

Questi difetti nel vero non si sono sempre schifati nella novella maniera, ma son difetti dell' artista, non di quella.

ORTIPPO

Sono anche difetti di quella, posto che sia vero non poter l'uomo crear un paesaggio che contenda colla natura.

GARDENIO

L'uomo può almeno abbellirla; e questo fa l'arte, massime nei luoghi poco amati dalla natura. Così sommo pregio degli inglesi giardini è di avere arricchito il solo Europeo dei vegetabili dell' Asia, dell' Africa e del Nuovo Mondo.

ORTIPPO

Così fatti pregi son veri; ma non mi fia disdetto di poter, senza tema di passare qual detrattore della nuova maniera, osservare che a lei manca una cosa necessaria a tutti i giardini, senza la quale neppure aver ne possono il nome; voglio dire il verziere, delizia dei giardini della mediocrità; e questo trovar si dovrebbe anche in quelli dell' opulenza, piuttosto che le rocche, i templi e le ruine. Cotali alberi fanno utili e veramente dilettevoli i giardini, comechè sien cose comuni. Ma i più soavi godimenti sono per certo quelli che natura ad ogni uomo somministra.

NOSTRIANO

Se a questi alberi si è dato bando dai

giardini, n'è stato cagione il voler servilmente imitare gl' Inglesi.

GARDENIO

Hanno essi avvisato doversi dai giardini di piacere rimuovere quegli alberi che lusingar potrebbero il sentimento del gusto, perchè si procacci maggior sollazzo agli altri sentimenti.

NOSTRIANO

È forse vero che i fruttiferi alberi nell'Inghilterra non lusinghino la vista meglio che il gusto; ma per questa ragione medesima se ne dovrà seguire l'esempio nei paesi più amati dalla natura?

ORTIPPO

Io inferirei da questa disputa, essere assai malagevole, o quasi impossibile il creare paesaggi; che i giardini di nuova maniera vogliono un grandissimo spazzo, e che in molte parti ammettono la regolarità. Per rispetto poi ai giardini d'antica maniera, ovechè se ne bandiscano i fantastici ornamenti sempre dal buon gusto rifiutati, dico che saranno sempre di moda, come quelli che solo usar si possono in più circostanze, così dentro come nelle vicinanze delle città, e i soli che si confacciano alla mediocrità, con procurarci eziandio tutti quei sollazzi che dalla coltura dei giardini possiamo aspettarci. Non bisognano giardini di lusso per pigliare da quelli diletto. Il maggiore che ne porgono, è contemplare la vegetazione; il qual diletto medesimo sentir può chi possiede un piccolo orticello ove coltivi gli erbaggi. Gli alberi fruttiferi, come sono i meli, i mandorli,

i peschi, non sono belli meno degli alberi estrani. Eziandio la coltura dei fiori, li quali colla infinita varietà dei colori e di forme tutte stagioni ne presentano obbietti novelli, con quanto piacere non c'intertiene!

A fare che alcuno in dilettevole occupazione trapassi sua vita, basta l'avere un giardino da coltivare. Perciocchè nulla è più acconcio ad appagare l'amore della novità, rinovellandosi ognora il vario aspetto della natura, la quale ne' suoi frutti è infinita; e può l'uomo giungere al suo termine anzichè abbia scorto la metà delle dipinture ch'ella dispiega. Se non che, massime tra i possessori dei grandi giardini, quanti ne ha egli che goder sappiano i piaceri che quelli lor porgono? Noi trapassiamo per questi *parterre*, e con diletto godiamo delle ombre di questi alberi eccelsi; ma ov'è frattanto il signore di questo incantato soggiorno? Mentre che noi andiamo ripetendo: Felice il possessore di questo luogo beato, ov'egli ognora gustar può quei piaceri che noi ora prendiamo; quegli, d'altre cose brigandosi, trascorre le fragorose strade d'una metropoli, e a tutti quei falsi piaceri tien dietro, l'uno dei quali all'altro succede per ingannare la noia. Egli volge le spalle alla natura; e quando pure degni una volta di sua presenza questo ritiro, seco si adduce i suoi cittadineschi sollazzi; e mentrechè ad un tavoliere da giuoco, o ad un magnifico banchetto si asside, lascia che solitarii olezzino i fiori, e si disperda per l'aere la loro fragranza. Così, come la sua galleria di dipinture, è per lui cosa di lusso il giardino, e il

fa come quella vedere colla indifferenza medesima. Perciocchè le bellezze della natura non gli toccano l'anima più che le immagini di quella per li capi lavori dell'arte appresentati.

---

## LA
## PASSEGGIATA D'INVERNO (*)

Desioso di contemplar lo spettacolo della natura, ognor vivente anche fra i rigori del verno, andava io vagando per la foresta di S.*** Una spessa nebbia velava l'orizzonte, ed i brutti alberi non presentavano che oscuri tronchi solcati dalle pioggie e dalle gelide brine. Osservando le grigie loro cortecce fra il biancheggiar della neve, detto avresti che una fiamma divoratrice vi fosse sopra trascorsa.

Il cielo frattanto di dense nubi si ricoperse, e gl'impetuosi venti mugghiavano forte per la selva. Or la feroce procella fremea sulla vetta delle alte piante, mentre che la calma era a lor piedi; ed ora immobili ne restavan le cime, mentre che i turbini, radendo il suolo, spazzavano le nevi accumulate, e le disperdevano in aria. Un silenzio profondo succedea sovente alla tempesta; ed allora io distingueva in lontananza i replicati colpi della scure che percuotea mortalmente i vecchi figli della terra, rispettati dal tempo, e tenuti già in riverenza dai primi uomini. Fiocchi di neve aggruppati e pendenti ne formavano tutto l'ornamento. Oh come dal semplice e commovente spettacolo della natura si

(*) V. la Revue littéraire, etc. An. VII.

anima il sentimento, e com'egli si sviluppa per la sua segreta influenza onnipotente!

Dalla mia meditazione mi distolse lo strepito fatto da un giumento, che a ragghiar si mise non molto lungi di là dov'io m'era assiso. Sentii poco dopo due voci fanciullesche che parlavan fra loro, e in piè levandomi tesi a quella volta l'orecchio.

O Giacomo, diceva l'una, Giacomo, dove sei? che non vieni ad aiutarmi! — Eccomi, Luisa, eccomi, gridava l'altra più da lungi nella foresta. — Io mossi ancor qualche passo, e per mezzo la boscaglia una fanciulletta scopersi che qua e là ragunava i secchi rami dal vento rotti e sparsi a terra, e la quale non aggiugneva forse agli otto anni. Un giubberello di rozzo panno ed una gonnellina di rosso e azzurro vergata, che appena le copriva il ginocchio, erano tutto il suo vestimento. Un cappellino di paglia ne ombrava la fronte, ed i suoi biondi capelli cadean negletti sul collo e sulle seminude sue spalle. Gli scalzi e tenerelli suoi piedi erano immersi nella neve; ma essa all'opra sua tutta intesa, neppur sembrava por mente al freddo. Due passi lungi di là se ne stava colle orecchie immobili e distese il suo giumento, al suol fissi tenendo pazientemente gli sguardi. Luisa, fatto un mucchio delle adunate legna, s'innoltrò verso il sentiero per cui Giacomo venir dovea, e si mise nuovamente a chiamarlo. Quegli arrivò tutto ansante e trafelato, un tronconcello portando in sulle spalle, e gridando: Prendi, sorella, ed osserva che grosso ramo. Io l'ho trovato nel fondo d'un burrone, ove l'acqua lo trascinava.

— Ti se' tu fatto male? diss'ella. Sì, molto male, il garzoncello rispose; poichè guari non mancò ch'egli seco non mi traesse. — Vien qua, vieni, ch'io ti asciughi la fronte grondante di sudore, e le mani tutte lorde di fango. Così dicendo Luisa col lembo del suo guarnelletto tergea la fronte e le mani di Giacomo, ch'era presso a poco della sua statura. — Non è tutto ancora, ella soggiunse; è d'uopo affastellare le nostre legne, e caricare la nostra bestia. Eccoli quindi all'impresa. Quanto più il cumulo s'accresceva, tanto più raddoppiavasi l'ardor loro. — Ancor questo ramo, dicea l'uno. — Ancor quello là, diceva l'altro; talchè finalmente la soma divenne così pesante, ch'essi non poterono più recarla sovra il giumento. Ella è pur questa una gran disgrazia, ripetean essi ad ogni sforzo che facevano per sollevare quel peso. — Che farem noi, Giacomo? — Che faremo, Luisa? — Io son molto stanco; — ed io non ho più forza. — Se noi abbandoniam qui le nostre legne, la minestra oggi non si cuocerà. — Il nostro buon padre malato non avrà fuoco per riscaldarsi .... Ascolta, Giacomo ..... io sento rumore: le frasche di que' selvaggi nocciuoli sono agitati; sarà forse alcuno del nostro villaggio: noi lo chiameremo, ed egli ci aiuterà: Ve' ve'; la cerva da noi veduta sta mane, che or ora di là è passata. — Dopo un momento di silenzio Giacomo riprese: È mezzo dì, ed io nulla ho mangiato in tutt'oggi, ho fame. Ho fame, ripetè Luisa; ed ambedue si posero a piangere.

Io allora mi feci innanzi, e dissi loro: Consolatevi, o poveri fanciulli, consolatevi, poichè

ho veduto il vostro impaccio, e son venuto a soccorrervi. Porterete con voi le vostre legne, che arderanno nel vostro focolare per cuocere la vostra minestra, e riscaldar vostro padre malato. Di presente io tolsi il fastello, e lo legai fortemente sul basto; quindi presa Luisa fra le mie braccia, la collocai di sopra, e dissi a Giacomo, che si era già impadronito della cavezza, di andare innanzi, e di condur bene sua sorella. Confusi della mia improvvisa apparizione, essi, senza parlarmi nè riguardarmi, partirono. Ma quando si furono alquanto dilungati, entrambi volsero indietro vêr me la testa, ed un raggio di pura gioia uscendo furtivo degli occhi loro ancor bagnati di lacrime, mi recò il tributo della loro ingenua riconoscenza.

Addio, poveri fanciulli, che appena entrati nel mondo piegate già il collo sotto il giogo della dura necessità. La Provvidenza ognor vi protegga! I venti hanno per voi fatto cadere dalla sommità degli alberi i secchi ramuscelli che avete qua e là raccolti nel bosco. Qual barbara destra oserebbe contrastarvi sì lieve porzione dei beni della terra? A voi l'ha donata la stessa mano che per li piccioli augelli ha sparso di coccole le irte siepi che si distendono lungo la via.

# IL FULMINE

*Res est sacra miser.*

È l'infelice un sacrosanto oggetto.

Tempo fa m'avvenne di trovarmi in villa nella casa del mio amico Benviglio, il quale aveva per moglie una che molto male a lui stava; conciofossechè egli natura avesse aperta, liberale e pietosa, laddove ella era avara, superba, crudele senza modo. Or con costei n'andai per via di diporto su per una collina che faceva cerchio ad una bella pianura, ed onde molto veder si poteva e lontano. Appena vi fummo pervenuti, ed ecco si turbò di subito il cielo, e cominciò paurosamente per gli scuri nuvoli a tuonare. Per la qual cosa essendoci messi a prestamente ritornare al nostro casamento, sopravvenne il malvagio tempo, e colseci in parte ove non era luogo da rifuggire; sicchè fummo costretti di porci sotto un grandissimo albero di quercia che quivi era senza più. Al cui piè si giaceva una povera femmina con due suoi figliuoli; de' quali ella aveva l'uno in grembo fra le braccia, l'altro tutto avvolto, come poteva il meglio, nei laceri vestimenti della madre si stava, e dirottamente piangeva. Quando la vide madama Benviglio, fece vista d'averla a schifo e di non avere ardire di appressarlesi, come se temuto avesse non alcuna

mortifera pestilenza la contaminasse; e sì le impose che di presente si levasse di là. A cui la poverella umilmente rispose: Gentil donna mia, non vedete che qui tengo i miei fanciulli, perchè il mal tempo non gli offenda? Disse allora madama Benviglio: Mi meraviglio bene della fronte che avete; or su, volete che ve 'l ridica? Via di qua. A questo eccesso d'inumanità fui oltremisura adirato, e dissi: Madama, non vi sia grave che questa poverella si rimanga pur nel suo luogo; chè ella, se volete por mente, ci ha due fanciulli i quali son più nudi che vestiti; e potrebbero gl'infelici fuori di qui assiderare, e forse ancor morire di saetta: senza che, questo coperto ci cape tutti; e se per avventura il luogo vostro a voi par picciolo, eccovi ancora il mio. Rispose ella: Che è questo che voi dite? e' par che voi vaneggiate. Guardate bene che non è colei già delle nostre pari. Costoro sono avvezzati a tutti i disagi, sicchè il piovere poco gli offende; e gran mercè sarebbe che il cielo con alcun fulmine levasse dal mondo questi fanciulli, i quali mostra che altrimenti anderanno a morir di fame. A queste parole la povera donna si strinse i suoi figliuoli al petto, e caramente baciandoli, senza alcuno lamento fare, con gli occhi molli di lagrime si discostò dalla quercia.

La seguitava io colla vista, pure aspettando che fosse alcuno spazio dilungata, perchè la limosina che io voleva farle, non avesse sembianti di vanità; ma stringendomi forte la sentita compassione della misera, e non mi potendo rattemperare, n'andai correndo dietro a

lei; e come sopraggiunta l' ebbi, così le porsi alcun sussidio, troppo, ahimè! scarso; nondimeno, veggendomela un poco sorridere, ne fui lieto assai. Mentre che io mi dipartiva da essa, d' improvviso udii un grido altissimo di verso il luogo al quale eravamo ricoverati. Io mi rivolsi, e vidi fulminata la pianta, e madama Benviglio tutta spaventata e di sè tolta fuggire giù per la pianura, non ostante che una pioggia si dirompesse delle più impetuose del mondo. Le andai appresso, ed a lei arrivato, le dissi: Ora potete vedere come il cielo ha in sua cura quest' infelici, ai quali voi con tanta crudeltà avete tolto il refugio che anche alle selvatiche fiere egli concede. Anzi a campare la miserella e gl' innocenti suoi figlioletti, egli ha preso argomento dalla vostra inumanità medesima. Ma poichè pur gli è piaciuto lasciarvi in vita, fate che questo orribile ammaestramento vi vaglia, e fin ad ora non vi fugga più dalla memoria che i poverelli sono vostri simili.

---

IL

# SEQUESTRO DE' MOBILI

*Ubi charitas non est, non potest esse justitia* ( *Div. Augustin.* ).

Ove non è carità, non puote esser giustizia.

Ma da questa sdegnosa ed altiera e crudel femmina quanto era dissimile la buona Clarice! Pensava notte e dì come potesse far bene altrui; e non solamente non discacciava da sè i miserabili, ma ella eziandio soleva andare per essi. Un dì che io era seco, venimmo al villaggio di Belprato, e qui mi disse: Io voglio che noi entriamo un poco in questa casuccia che voi vedete mezzo cascata. Perchè io, montato su per una scala tutta disfatta e malagevole, apersi l' uscio, e trovai la più dolente e più sciagurata cosa che mai agli occhi d'alcuno occorresse. Parevami che io fossi venuto all'albergo della miseria: vidi quattro fanciulletti che in vista niun segno portavano di quella gioia che è usata, in quella felice parte della vita, d'infondere la natura; ed una giovane tutta pallida e magra, che teneva in braccio un bambino, e su le ginocchia un altro, e lo cullava. Era costei la madre di loro, alla quale era morto il marito; ma viveva tutta fiata il

padre, che, tra per la vecchiezza e per l'infermità, non avrebbe pareggiato di forza il minor di que' fanciulli, e pareva a riguardare più una cadente ombra che altra cosa.

In su l'entrare ch'io feci, non m'accorsi così tosto di uno che faceva le viste d'uomo di grande affare, e stava nel mezzo di tanta miseria. Costui era degli officiali regii; tra mani aveva un foglio, e nella bocca la penna, e con molta cura guatando andava di canto in canto per la stanza. Se curiosità o altro fu, io non so: ma egli mi convenne dietro a lui sopra le sue spalle andar a guardare nella carta, e lessi il titolo, che era *Inventario*. Appresso era scritto: *Una culla: due sacconi: due coperte rotte: tre seggioli, ma due senza spalliera: quattro coltelli, ma l'uno senza manico: quattro forchette, ma due coi rebbi spezzati: una pala di ferro tutta logorata*, ec. In somma non ci aveva cosa a che non desse di piglio il dispietato ministro. E peggio che egli, trapassando tutti li termini della rigidezza, pigliò un calderotto di creta ove si cuoceva la vivanda de' fanciulli, e la riversò in terra. Che non ardirebbe la durezza di costoro! L'afflitta vedovella, veggendo l'acerbo atto, venne meno, e il padre cominciò a gridare: Deh! prima che mi leviate il modo da nutricare i miei figliuoli, uccideteli per Dio. Ma qui il soverchio dolore gli chiuse la voce, e non potè più avanti favellare.

Terminava l'Inventario con queste parole: *Da mettere all'incanto il dì 18 di questo*. Informai Clarice di ogni cosa, e le dissi: Molto

bene quel valentuomo ha fornito il suo ufficio, ed ora se ne parte; e la misera famigliuola .... E più non dissi; chè guardando negli occhi a Clarice, vidili lagrimare, e lei avere già la sua borsa in mano. Ecco, disse poi alla dolente vedova, ricoglierete i vostri mobili, e provvederete alle necessità del vostro padre e de' vostri figliuoli. Inginocchiossi a piè di Clarice la povera vedovetta col viso rallegrato e tutto riconoscente e devoto, se non che le falliva la voce a profferire parola. Su, disse Clarice, usciamo tosto di qua, che io non potrei sì pietosa vista più sostenere.

---

# CRUDELTÀ VERSO GLI ANIMALI

. . . . . . . . . *Primaque a caede ferarum*
*Incaluisse puto maculatum sanguine ferrum.*
*Ovid.*, Met., lib. 15.

Fu per la strage delle belve in prima
Che si scaldò tinto di sangue il ferro.

Non si disdice punto alla dignità di filosofo quelle leggi meditare che tra l'uomo e gl'inferiori animali vi sono; ed anzi non si può un più lodevole uso fare delle facoltà intellettuali, che quando tutto si mette l'ingegno a prevenire che di vantaggio nell'universo non si diffonda il dolore, e quando la causa si perora di quella generazione di viventi a cui la natura, con tutto che desse la sensibilità, il modo negò di compiangersi dei loro patimenti. Primo debito della compassione egli è senza fallo il sovvenire ai bisogni ed alleviar la miseria della nostra propria specie. Ma le mute creature che ad un ordine inferiore appartengono, deggiono elle perciò di nostre tenere cure esser prive? Detto si è per alcun savio, esser l'uomo il *sacerdote della natura*, dotato di ragione e di favella, affinchè lode ei tributi al sommo Facitore, che la vasta famiglia creò degli inferiori e muti animali. L'uomo è stato similmente chiamato il *signore della natura;* ma meglio a lui si converrebbe il titolo di *custode* di quella. Perciocchè si vuole egli nel vero considerare

siccome tale ordinato dall' Esser Supremo, la cui benefica mano su tutte le sue opere si estende, e senza il cui cenno non cade fronda sul suolo.

Ma quante volte accade che questo sacerdote, questo signore e custode della natura vitupera il suo officio e abusa di sua possanza! Oh! come la sua crudeltà è di tormento, allora eziandio che la sua pietà esser dovria di conforto! Quante fiate quell'impero che a solo proteggere le inferiori creature gli fu accordato, egli a nuocer loro lo volge, ad opprimerle con reiterati patimenti, o a spegnere in un sol colpo quella vitale scintilla, dono immediato della Divinità, cui umana possanza render non puote! D' assai più facil sarebbe che utile il riferire esempi di siffatta barbarie; conciossiachè tutta la natura alzi sua voce, e dell'aere, della terra e dell'acqua gli abitanti l'uomo accusino qual sanguinolento tiranno, per le innumerevoli ed inutili crudeltà a lor danno usate. Il gallo animoso è mutilato, ed armato ad un tempo così a straziare ed uccidere il suo magnanimo avversario, come a diletto arrecare e ruina per avventura ai barbari spettatori. Il maestoso toro è per tutte le guise tormentato che può malizia inventare a punirlo dell' esser troppo mansueto, e del non voler sopra i suoi duri carnefici avventarsi. Alcune specie di pesci prendonsi nel seno di rimoti mari, e a penosa vita si dannano per insino a che esser possono su' molli deschi apprestati. Il generoso destriero dappoi che ha per lungo tempo con agio e con sicurezza portato il suo signore, ultimamente rotto dagli

anni e dalle infermità per lui servire contratte, è da lui ridotto a terminare fra duri travagli i suoi dì, ed a morirsi a vil carretta attaccato, sotto alla quale per lo soverchio peso succumbe. Per fermo dovria la legge a cotal ingratitudine e barbarie por freno. Avvi dei paesi ove lunghesso le pubbliche vie pongonsi macchine per pesare le carra, e ciò affine che il troppo grave peso non le danneggi. Così maggior pietà stringe gli uomini delle strade, che dell'utile animale che le trascorre, senza del quale lunghi sarebbono, noiosi e incomodi i viaggi.

Taluno di giustificar pretende la nostra crudeltà inverso gli animali con celebrare l'immensa distanza che evvi dagli uomini ad essi, e con risguardarli siccome semplici automati. Accordo che essi sono privi della ragione, e che il morale sentimento dei mali che l'uomo soffre, più glieli rende gravi a comportare. Ma posto ancora che il sentimento del dolore sia negli animali solamente fisico, non c'impone egli l'umanità che ad essi lo risparmiamo? Avremo noi perciò il diritto di moltiplicarne i disagi per appagare i gusti e i capricci nostri? Per altro niuno argomento ci ha a provare che sia negli animali solamente fisico il sentimento del dolore. Perciocchè se essi dotati non sono di ragione, hanno qualche altra cosa che ne fa le veci, di maniera che l'uom quasi arrossisca del privilegio pel quale agli altri animali soprasta. E nel vero le bestie sono, non men che l'uomo, sensibili alle ingiurie che dalle altre bestie ricevono, e mostrano ad ogni incontro il loro risentimento. Se della barbarie dell'uomo non

pigliano vendetta, non è per questo che non ne sentano l'ingiustizia. Ma il benevolo Creatore ha nella lor natura inspirato una cotal tema, o, dir la vogliano, obbedienza, ed una illimitata idea della maggioranza dell' uomo, o della sua tirannia. Checchè dir si voglia, certo è che la condizione degli animali, e massime di quelli al domestico imperio dell' uomo sottoposti ( e questi il più delle volte appalesano le più amabili qualità ) non è già tale da renderne desiderabile la vita. Più felice è la loro sorte nello stato di natura in cui pacificamente i boschi abitano e le campagne. Ma nello stato di servitù, in cui soggetti sono all' imperiosa legge dell' uomo, nulla ne può la miseria e i patimenti agguagliare.

Altri dirà che fra gli animali avvene di molti selvaggi di lor natura e crudeli, che sempre sono in guerra tra loro, e il riposo disturbano, la proprietà e i diletti pur anco gli uni degli altri; che di strage si vivono e di rapina, e che perciò dirittamente pretender non possono la protezione della Provvidenza, nè dei trattamenti lagnarsi degli uomini. Coloro che sì fattamente ragionano, non si avveggono che degli uomini con maggior fondamento dir si potrebbe il simigliante. E di fatti, non vivono essi a spese gli uni degli altri? Non sono eglino in una continua guerra fra loro? Molti di essi non sono forse di lor natura selvaggi e crudeli? Non turbano essi la pace, non usurpano le proprietà de' loro simili? Finalmente non adoperano essi ogni ora i più odiosi argomenti per ingannare, per nuocere, per opprimere? È questo un fatto

generale, di cui ad ogni istante siamo noi medesimi testimoni. La tradizione e l'istoria ci comprovano che le nazioni tutte, incominciando dal colto Europeo fino al Selvaggio delle Terre Australi, ci offrono un tale spettacolo. Eppure chi vorria da questo inferire che gli uomini non deggiano mai aspettare compassione, ma viver sempre nel dolore, e senza speranza morire?

In luogo adunque di barbaramente trattare gli animali, ingegniamoci di correggerne le imperfezioni; perciocchè la giornaliera esperienza c'insegna essere eglino come noi capaci di venire a perfezione. Se alcuno ha inclinazioni crudeli, inspiriamo in essi il terrore; ma non si dimentichi che gli animali uccidono solo per loro propria difesa, o per obbedire all'imperiosa legge della fame, mentre che gli esseri ragionevoli, gl'individui della umana specie uccidono per solo trastullo.

---

# IL CRUDEL GOVERNO

## CHE SI FA DE' CAVALLI

*Est autem non modo ejus qui sociis et civibus, sed etiam qui servis, qui mutis pecudibus praesit, eorum quibus praesit commodis, utilitatique servire* (Cicer.).

Non pure a coloro che agli alleati ed ai cittadini, ma eziandio a chi agli schiavi presiede e alle mute creature, conviensi de' sudditi suoi il bene e l'utilità procacciare.

Andandomene io un dì da .... a ..... ebbi a vedere un cavallo, nel punto che il cocchio per lui tirato s'arrestava alla posta, cadere sotto il traino Gettato un alto gemito, e fermando in me gli occhi quella povera bestia rendè la vita: ed a me pareva che mi pregasse che io dovessi in pro de' suoi simili alcuna cosa ragionare. Quando intesi che egli in quel giorno era andato tre poste, essendo in prima più settimane stato senza aver luogo nè posa: sì, dissi meco, ben io torrò la vostra difesa, poveri cavalli Per uom sensibile cui non è indifferente nessuna specie d'afflizioni, qual può esservi più degna occupazione, che proteggere le mute creature, quando son malmenate e patiscono? Certo sempre per un membro nocevole al corpo sociale ho io tenuto colui al quale aggradisce il fiero diletto di tribular gli animali. Uno de' cosifatti ammazzerebbe un suo pari, guaterebbe

lo stocco sanguinente, e riderebbe. O dolce simpatia, o singularità gentile dell' umanità! privato di te l'uomo, sarebbe un mostro de' più spaventevoli.

Quante fiate mi ha mosso ad ira il vedere vetturini spietati straziare a colpi di frusta i poveri cavalli, che con fatica e con angoscia andavano su per un ripido e scosceso cammino! Che se quelli avessero avuta la favella, avrebbero detto: Deh! lassi noi, le forze nostre sono esaurite: non possiamo trarre più forte. O tu delle create cose tiranno, fa che pietà delle nostre pene ti vinca. Quante fiate, per ingordigia di vil mercede, i vetturini, perchè s'affretti l'andata, si conducono ad usar violenza agli sventurati cavalli! E se ve ne sono de' sì pietosi che non si consentano a farli correre a scavezzacollo, quando quelli possono trottare appena, si comincia contesa contro essi, e si viene alle minacce. Ora può uomo in tanta e sì premente bisogna o vaghezza trovarsi, che non abbia più i sentimenti della umanità? Voi, cortesi donne, che per vostra parte avete la tenerezza e la compassione, la cui benivoglienza ed affezione tutte le creature abbraccia, deh! non vogliate per poco conoscimento di tal crudeltà farvi ree. Anzi piacciavi di essere sostenitrici di questi animali sì buoni ed infelici, dalla pietosa Giulia prendendo esempio.

Con costei andai io un giorno ad una casa di campagna distante dalla città molte leghe. Avvenne, che correndo il nostro carro sì ratto che non lasciava considerar cosa, di subito scemarono la lor velocità i cavalli. Il cocchiere di

ciò meravigliandosi, cominciò dar loro duramente della frusta; ma niente valeva; i cavalli andavano pure passo passo: per la qual cosa egli arrabbiando raddoppiò le frustate; nè gli bastando, cominciò sopra il capo del cavallo che più tardo pareva, col manico della frusta a percuotere. Tanta crudeltà non potè vedere la Giulia; e gridava di tutta sua forza al cocchiere, che si dovesse andar piano; ma quegli era sì pien di stizza e infocato, che non prestando orecchio alle grida di lei, seguitò rigidamente a battere i miseri cavalli finchè ricominciarono un poco di trotto. E così procedendo, parve a me veder l'uno zoppicare, e lo additai al cocchiere, il quale mal volentieri si mosse a scendere giù, e guardar ne' piedi del cavallo. Nè stato molto spazio di tempo a cercarvi, gridò: L'ho pur trovato; e dalla fossa del piede di quello un ciottolo acuto trasse fuori; Oh! povero Fendano, dicendo al cavallo che egli aveva aitato, per certo non potevi tu camminar tanto; mi pare un miracolo che tu abbia mutato un passo. Povera bestia! povera bestia! Ed intanto gli faceva carezze e palpavagli il collo. Poi tornato su, riprese lento lento la via. La diceria che verso il suo cavallo fece il cocchiere, comechè non portasse il leggiadro stile di quella che verso i suoi Ettore tenne, non però di meno mi piacque; e poco mancò che, per l'affetto il quale allora gli dimostrava, non mi si facesse perdonare le ingiurie e l'offese che gli avea fatte.

Chi è che co' suoi occhi non abbia alcuna fiata visti gli strazi che fanno i carrettieri de' poveri loro cavalli, i quali dovrebbero esser

avuti per compagni delle loro fatiche e de' loro affanni? Ponete mente, mi disse Eugenio un dì che per ventura andavamo insieme a diporto; ponete mente a quella muta, a veder come il carico la travaglia. In questo freddo e rio tempo dell' anno s' affaticano in servigio dell'uomo queste sciaurate bestie; ma guardate quanto è ingrato colui che le guida: vedete là come furiosamente quinci e quindi su le lor groppe mena la frusta, come ad ogni colpo ne spiccia il sangue; come i cavalli, avvegnachè lassi e spossati, fanno pure l'estremo delle lor forze; e vedete là, come soverchiato all'ultimo il rialto, lodasi il crudel maestro del suo feroce menar delle mani, con cui ha vinta la prova. Guardate di qua un altro carrettiere non meno che il primo efferato, come con una frustata al cavallo che va innanzi, il quale, scaricando lui la carretta, si è mosso alquanto di luogo, ha cavato l'un occhio del capo; e come bestemmiando, la medesima sua ferocità ancora non si rimane dal molestare e percuotere quel dolente animale.

Ma se la fortuna de' cavalli adoperati alla soma ed al traimento è dura, non lo è meno quella de' cavalli deputati alla carriera, quantunque meno penosi sieno in apparenza i loro travagli. E qui meritamente son da biasimar forte gl'Inglesi, presso i quali si son mutate le corse in così disumani, come disonesti spettacoli. O quanti corridori sono sagrificati alle furie degli scommettitori, e sotto la sferza e sotto gli sproni trafelano! Perciocchè se ad una fiata ha potuto un cavallo nello spazio di un'ora

correre dodici miglia, non istarà guari che egli parrà sufficiente ad andarne quindici; e questo aumento non sarà l'ultimo, s'egli vince l'aringo: conciossiachè il suo possessore, sua ragione facendo, non guardi ad altro, se non se alla differenza che è dal valore del pegno messo, al prezzo del cavallo, se mai avvenisse che per lo violento correre gli stramazzasse.

In Inghilterra, come altrove, quando al cavallo per vecchiezza è venuta meno la sua bellezza e la sua gagliardia, egli è in dolorosissime fatiche condannato a distruggere il rimanente della sua vita. E imperciò con tutto che esso per lo lungo e fedele suo servire abbia meritato che il suo signore gli sia conoscente e benigno, nondimeno è infelice la sua vecchiezza. Quante volte questi celebrati corsieri che tanto onore si fecero in Newmarcket, e tanto estolsero ed arricchirono il signor loro, son riservati, non ostanti lor corone, a tirare li cocchi e le carra! Io ho veduto non senza increscimento questi corridori degradati, e la lor mestizia era aperta testimonia che essi la ingiusta lor degradazione sentivano.

Le cagioni perchè i cavalli sono sì mal governati ed afflitti, non sono solamente l'inumanità e l'avarizia; ma è da giungervi ancora un gusto capriccioso e feroce dagli Inglesi cercato, che è il mutilare e sformar questo bello animale, sotto titolo di dargli perfezione. La natura formandolo ha in lui posta tutta la leggiadria, la nobiltà e la proporzione delle forme; e costoro sono sì presuntuosi, che s'avvisano di far meglio essi che la natura, mozzando sua

coda e sue orecchie al cavallo per più ornamento. Or come dee potere esser questo, che alcuni non s'abbiano ad accorgere della bellezza e dell'utilità di quella grossa e lunga coda che l'una estremità del suo corpo sì ben termina; come quella che giovagli contro i fastidiosi insetti; che gli ricuopre le naturali operazioni, della qual decenza sarebbe anzi da trarre esempio, che da cercar distruzione; e che, oltre alla bellezza che ad ogni suo atto gli dona, aiutalo a contrappesarsi nel correre, e vie meglio i suoi passi assicura? Nullo animale ha orecchie tanto ben formate e ben poste, e mobili e deste, quanto il cavallo, di cui son quelle non men che manifestatrici d'ogni sua passione. Non per tanto sì delicata parte acerbamente sì tronca, ingrossando l'udito della bestia, e lasciandole il capo più che mai nudo al vento ed all'acqua, per lo barbaro talento di disfigurarla. E dico a voi, o grandi maestri e ammendatori dell'opere di natura, che i cavalli privati della coda e delle orecchie in pregio avete, e perchè vi gabbate voi de' Cinesi, i quali de' piedi orribilmente piccoli che hanno le lor donne, si dilettano; o perchè schernite gl'Indiani, che ai bruni denti ed alle guance tattuate delle femmine loro innamorar si lasciano?

---

## LA

# GIOSTRA DEL TORO

*Nous devons la justice aux hommes, et la benignité aux autres créatures qui en peuvent être capables. Après qu'on se fut apprivoisé à Rome aux spectacles des meurtres des animaux, on vint aux hommes et aux gladiateurs* (MONTAIGNE).

Noi dobbiamo la giustizia agli uomini, e la benignità agli altri esseri i quali ne sono capaci. Conciossiachè quando in Roma si fu la gente assuefatta a veder le morti degli animali, trapassò poscia a quella degli uomini e de' gladiatori.

Ho io giudicato sempre che di qualunque sorta spettacoli dovessero di sollievo o d' ammaestramento altrui servire: ma in 'quelli ove s'uccidon bestie, nè piacer, nè bene ho mai saputo trovare. Crudel trastullo è il vedere un toro in balìa di uomini che gli piantan ne' fianchi asticciuole con fuochi artificiali, che lo involgono di razzi e di scoppii, non altrimenti che se vivo il volesser ardere; guatarlo, dopo questo primo strazio, esser al collo, alle coste, alla pancia da uno stuol di mastini addentato e dilacerato a brani, ed udirlo muggire e dolorar miseramente fra le pene di morte.

Diranno peravventura, esser molto alla caccia simigliante questo spettacolo: ed io rispondo, che la caccia è utile, la qual diminuisce le bestie che, moltiplicando, danneggierebbero le colture; e ci fornisce in copia di buone e varie

vivande; ma che niente di tutto ciò si trae dalla giostra de' tori, nella quale, senza perchè, si sparge del sangue, non altro operando ella, che indurire ogni senso di pietà, quell' inestimabile tesoro che n' ha la natura donato. Ed è così vero che per l'uso de' feroci spettacoli si perde questo senso, che se gli uomini rei fossero più sovente giustiziati, la gente alla veduta di un reo condotto a morte, nè più nè men si turberebbe, che soglia fare a veder passare un mortorio.

In Ispagna, più che altrove, merita la considerazion dei moralisti lo spettacolo della giostra de' tori: la qual si fa in un certo cerchio, o anfiteatro che dir vogliamo, sufficiente talvolta ad un ventimila persone, tra le quali si osserva una quantità di donne e di donzelle che potrebbono meglio in altra guisa la sensibilità loro adoperare. « Confesso, dicevami un viaggiatore, muover assai, e forte sollevar l' animo questi spettacoli. Perciocchè uno immansueto toro che si precipita nell' arena punto e ferito a sangue nelle prime percosse, infestato senza triegua dalle picche di tre cavalieri, accerchiato da' suoi nemici, che dagl' impeti suoi non d' altro si fanno schermo che d' una roba rossa: questo toro sbuffando, muggendo, imperversando, co' piè zappando la terra, e coprendosi la testa collo scarlatto che ha salvato altrui dal suo assalto, s' atteggia in sì pittoresco ed altiero stato, che porta per forza i riguardanti a' suoi atteggiamenti, accatta la loro benivolenza, e adiragli contro que' vili e spietati che lo assediano. No, non mi fanno meraviglia le grida e la festa del

popolo, i reiterati plausi, lo spiegar in aria i fazzoletti, e il tanto battere di piedi, che sotto ne rimbomba l'anfiteatro; quand'il toro s'avventa all'uno de' cavalieri, gli sbarra il cavallo, e lui d'arcione stramazza, ed infuocato da questa vittoria corre in volta a gran corso, d'alcun'altra cercando. O bella e ardita e feroce bestia! tien ella il campo; e più trionfa, e più piace; nè più paion uomini gli assalitori suoi: perciocchè in arena altre qualità non si notano che la maggior prodezza, ed a cotesta solo s'applaude.

« Rosseggia intanto l'arena di sangue, e va l'umano col ferino mescolandosi, e la gente si avanza a vederlo scorrere senza ribrezzo. Ed io che, per un mio natural abborrimento, ad ogni pensier che di sangue o di dolor fosse, mi turbava sì forte, che ogni minima immaginazione me ne sbigottiva, e certe volte la fantasia m'ha fatto que' colpi sentire che io udiva narrare; ora nella seconda giostra cominciai a poter affisare lo sguardo allo spettacolo; e tanto in processo mi si andò scemando quell'avversione, che al decimo toro si era quasi affatto dileguata.

Da queste pugne dove gli uomini entrano in lizza con le bestie, a parere de' più degli Spagnuoli, proviene utilità e sollazzo; conciossiachè elle rassembrino le imprese de' cavalieri antichi, e possano senza orrore e senza spargimento di sangue giovar quanto i crudeli e spaventosi torneamenti. Elle ammaestran gli uomini a non si curar de' pericoli, mostrando loro la più sicura via di superarli, esser l'andar loro incontra,

o con forte viso aspettarli. Ma io avviso dalle giostre de' tori avvenire quello che dal battagliar dei gladiatori avveniva; cioè, farsi sanguinolenta, senza crescer d'ardire, la moltitudine; perchè non consiste nella efferatezza il valore. Qual virtù può insegnare all'uomo la scuola dell'inumanità?

## LA
# PUGNA DE' GALLI

*Eone es ferox, quia habes imperium in belluas?*
TERENT.

Se' tu sì fiero, perchè a bestie imperi?

DILETTEVOLE mi è sempre stato il considerare il gallo: quella cresta regale in fronte, quella coda risagliente in su 'l dorso, quelle penne a più colori, quel pettoruto procedere lo rendono il più appariscente di tutti i domestici animali. Godo assai di vederlo nel suo serraglio, in mezzo alle sue suddite, o moglieri che vogliam dire, delle quali ei prende tutta la guardia e la cura, ed alle quali tutto il suo ben vuole. Non so qual forza il muova ed instighi; ma egli governa come un diritto ed umano signore; imperocchè se s'accorge che gallina brami suo cibo, ei glielo lascia, e se ne astiene; ed a fare altrui la sua dominazion sentire, disdegna usar la forza, quasi alcun grande ammaestramento porgendo all' uomo, a cui vuol mostrare non essere i men forti da malmenare per la ragione stessa che siamo i più forti. E comechè focosissimo sia ne' suoi appetiti, il gallo sembra più temere la compagnia d'altrui che desiderare la signoria; onde che geloso è senza modo, ma si lascia alla gelosia rapir contro i rivali, non contro le sue

amorose e dilette: per la qual cosa diviene in lui lo spirito della gelosia benigno e ragionevole più che non par nell'uomo.

La natural nimistà la quale è da gallo a gallo, da altrui attizzata e inasprita, porge al talento anche di civili popoli gradito spettacolo di combattimento. Antico è, e da' Greci ebbe principio questo fiero sollazzo: e primieramente in Atene la zuffa de' galli fu un istituto che sentiva di religione e di politica; ed i Romani, imitando i Greci, se lo abbracciarono: ma perciocchè il fecero nel decadimento di Grecia, quando già l'utilità di questo istituto era spenta, fu egli tra essi solamente un piacer popolare e senza argomento. Di lontana antichità è la battaglia de' galli fra' Cinesi, Malani e Persiani, ed alcuni barbari d'America. Si vorrebbe sbandire e rilegare presso genti rozze e feroci che nulla hanno a fare co' dolci e puliti costumi d'Europa. Ma sono nondimeno i contrasti de' galli una vaghezza d'uno de' popoli più fiorenti ed orrevoli: io dico degl'Inglesi, i quali, non sa quanta passione portino a tal maniera di spettacoli, chi tra loro non è stato mai, nè a quei ridicoli torneamenti è mai intervenuto.

Sola una fiata incappai a veder la tenzone de' galli; e troppo schifo mi venne di quel crudo intertenimento, il quale non mi mosse ad altro che a ribrezzo e compassione. In prima mi disgustò la sconcia guisa onde questi uccelli già speciosi erano deformati; conciofossechè quella gran coda lunata, con cui tanto paoneggiano, fosse lor fieramente scorciata, sì che avea sembianza di quella degli struzzi; e

col capo senza la corona n'andassero sì storpi e sì disfatti, che verso loro ogni gallinella sarebbe una grande reina paruta. Furono in questa forma i duo combattenti portati in arena: e perciocchè non gli ha natura di arme mortali forniti, l'altrui artificio li guernisce (*) di un raffio e di un pungiglione, e senza altri, che i *pitters*, a modo di patrini, cui commesso è l'incitarli ed accenderli, sono lasciati in mezzo al campo. Appiccasi la zuffa; e i guerrieri con occhio di bragia e con le penne irte, gran destrezza e accorgimento ed ardir mostrando, ad incontrar testa per testa si vanno. Più volte ai patrini convien trar fuori delle piaghe i ferri sanguinenti; e ricomincian la guerra con più impeto e con più ira.

Ma de' riguardanti qual con l'uno, qual con l'altro guerreggiator tenendo, stanno attesi all'evento; ed un cieco metter de' pegni li tiene con più passion sospesi in su lo spettacolo. A ben porvi cura, si sarebbe, alla inquietudine ed all'affanno di certi, potuto dedurre che coll'estremo colpo dell'un degli uccelli dovesse tutto andarne il suo stato, e piaccia a Dio, non ancora il benessere di tutta la sua casa.

Molti e duri furono gli assalti; ma ultimamente l'un de' nemici con tanto impeto per la testa all'altro diede del suo pungiglione, che non l'un degli occhi ne fece schizzar via, ma quasi lo fendè per mezzo. E que' crudeli spettatori, senza alcuna pietà avere di quegli uccelli,

(*) Nella stessa guisa i Romani armavano i galli. Plinio fa menzione dello sprone che chiama *telum*; ma la *gafle*, specie di uncino, è stata inventata dagl' Inglesi.

levarono le grida e il rumore sì alto, che, tratto fuor l'ago dalla ferita un'altra volta, fu rinnovato il congresso. Ma perciocchè le forze degli avversarii rotte e trafelate erano, poco più altro fecero d'arme, e poi cadder vinti; e tremando e boccheggiando s'abbandonâr giù col capo: il quale dall'un de' duo, dopo non guari di tempo, fu un cotal poco mosso; e dichiarò lui vincitore.

Così sono le zuffe fatte a solo a solo de' galli, e questo è de' giuochi di tal genere il più usitato; nè mai trovato mi sono alla pugna *reale* e alla *gallese*, le quali sono ancora più spietate. Nella reale si pone in arena una quantità senza conto di galli, de' quali l'un che sopra tutti quanti vivo rimane, come vincitore, se n'ha il premio. Nella gallese escono in campo quante paia di tai polli si vogliono, e i vincitori di ciascuna coppia commettono a vicenda tra lor la battaglia, fin che uno solo abbia vinti tutti. Dalla gallomachia introdotta e ricevuta in Inghilterra discorse l'uso di questi varii combattimenti: ma per commendarne il trovatore, conviene essere accostumato ai sanguinosi diletti.

---

IL

# NIDO FURATO

*Carcere animalia coërcere non licet quibus rerum natura caelum adsignaverat.* (Plin. lib. x. cap. 50).

È colpa lo stringere in carcere quegli animali cui natura concesse di spaziare pel cielo.

Nel tempo che io mi stava in villa presso il mio amico Eugenio, andammo un dì a diporto in compagnia dell'amabile sua consorte Emilia, e dopo il cammino di forse una mezz'ora ci ponemmo a sedere in cima di un collicello, da onde si può l'occhio pascere di bellissime e diverse vedute. Vicin di noi era una vecchia albaspina dove scorgemmo un tordo, il quale, come se alcuna cosa dovendo venire, e tardando il noiasse, d'una in altra fraschetta andava attorno, e non trovava luogo: ma come ebbe avvisato, la sua compagna venir portando in bocca del cibo per gli loro uccellini, così cominciò a fare una festa ed una gioia maravigliosa, non meno che stata fosse la sollecitudine poco fa dimostrata, e col suo canto e con le sue accoglienze apertissimi segni ne diede. Tosto che la femmina si fu dentro la fratta messa, egli, avendo la testa dritta verso il cielo, incominciò il canto più dolce assai che prima, forse a render grazie al Creatore che di alcuno alimento avesse alla sua famigliuola provveduto.

Ma gli esseri mortali possono essi fermo e lungo stato di pace e di ventura avere? Dal più piccolo e men vivente verminetto all' uomo, che delle cose create si reputa signore, ogni animale pate sue sventure, ed è giuoco della fortuna. Vennero alla siepe due garzonetti, e gli spaurati uccelli incontanente ristettero dal canto: ma quelli avendovi la nidiata veduta, prima che io, che già m' era mosso, potessi la ruberia impedire, tratta l' avevano del mezzo della macchia, e ne la portarono. La madre stata presta a fuggire, si raggiunse col suo consorte, e con dolorose querele venivano i loro figliuoletti chiamando, mentre che i due ladroncelli forte andavano via con la lor preda; i quali poichè si furono dileguati del tutto, ed ogni speranza con loro, gli sconsolati genitori si raccolsero alla lor macchia, e quivi l' uno di costa all' altro muti e fermi alquanto dimorarono, e poscia di subito cacciati dalla disperazione, volando si dipartirono ambedue dal tristo luogo del loro infortunio.

Certameute, disse Eugenio, ben crudele è il caso che noi a questa famigliuola ora veggiamo essere addivenuto; e se il mio figlio commettesse simile ladroneccio, ed io lo sapessi, quella pena glie ne farei portare che a' rubatori della chiesa è costituita. Senza fallo, disse Emilia, non è egli men grave peccato che sia un sacrilegio. E sarebbe da ammonirne i fanciulli, acciocchè ne prendessero coscienza ed avversione. Le regole dell' umanità sono le essenziali che ai genitori sopra tutto è richiesto di dare a lor figli; perchè l' umanità dispone altrui ai delicati

sentimenti, e le porte dell'anima disserra ai sagrati offici della morale e della religione.

Diss'io allora: Fui un dì da un mio amico, il quale negli insegnamenti di che sì saviamente ci ragiona Emilia, alleva i suoi figli e costumali: dove mi fu un grandissimo stupore il vedere la sua figliuola che aveva fra le mani una gabbia con un uccelletto serratovi. Com'è ciò, Enrichetta, cominciai io a dire, che voi siete buona e pietosa oltre misura, e patevi l'animo di ritenere in prigione un uccello? Or questo prigioniere, rispose la Enrica, è un calderugio che comperai per ventura dalle mani di due mal cresciuti fanciulli, i quali lo avevano involato dal nido suo. E conciofossechè egli ancora non avesse acquistato il volo, io durai fatica in trovargli mangiare che gli piacesse. Nondimeno lo governai tanto tempo, quanto io pensava che le sue ale fossero divenute ben forti a levarlo a volo, ed allora apersigli l'usciuol della gabbia, e l'andare e lo stare al suo arbitrio rimisi. Nel vero egli volle partirsi, ma non gli sofferse il cuore d'abbandonarmi. Non guari stette che egli ci tornò, e posandomisi or sopra il capo, or sopra le spalle, e quando fra le mani, e talvolta nella gabbia ond'era uscito, rivolando, fece sì che crudel cosa mi parve a discacciarlo per forza. Ma non pertanto nei dì più belli io gli apro la gabbia e le finestre, e lo licenzio a' suoi piaceri. Ed egli, mentre che io leggendo mi sto nelle mie camere, non esce; e quando per lo giardino me ne vo a diletto, mi si fa rivedere su per la verzura, di fronda in fronda trasvolando, quasi letizia facendo di

venir meco. Quand'io me ne ritorno, ritrovolo nella mia stanza, o solo, o con alcun suo amico o compagno, che egli ha col suo canto invitato a venir senza sospetto a mangiar delle sue cose a comune. Oh! venite, sclamò tutta festevole la fanciulla, venite, cari augelli, che io non vi negherò mai l'ospitalità.

---

# LA CACCIA

*A peine me pouvois je persuader, avant que je l'eusse vu, qu'il se fut trouvé des ames si farouches, que pour le seul plaisir du meurtre elles le voulussent commettre* (MONTAIGNE).

Prima che non avessero ciò veduto gli occhi miei, m'era forte a dover credere come sì feroci animi v'avesse che per semplice diletto commettano uccisioni.

Più volte ho io veduta la semplicetta e timida lepre, dai fieri cani acceffata, tingere del suo sangue il prato, che la cortese natura pare averle ad abitare conceduto. Più volte veduti mi vennero uccelletti di bellissime piume vestiti, che dal micidial piombo caddero trafitti, gloriandosi il cacciatore della sua spietata destrezza. O insensato! Ove è dunque l'umanità, e quella compassione che sopra tutti gli animali ti fa eccellente? Forse la sovrana legge che su questi animali forza ed imperio ti ha attribuito, ti ha ogni spirito di pietà negato? Se pruno o tribolo in alcuna parte del corpo tanto o quanto ti stringe, come ti duoli tu? Non ti senti morire se l'uno delle membra t'è mozzo? Immagina dunque il dolore che tu fai a' miseri animali, di sì tenere fibre, di sì delicati nervi materiati, e non voler efferatamente del loro strazio e della lor morte prender più gioco.

Queste, o delle cosiffatte erano le invettive per le quali il mio amico Eugenio, tutto quanto

acceso, vituperava il piacere della caccia. Vero è che la benivoglienza ch'egli porta alla vita di tutti gli animali, oltre il confine della verità lo sospinse. Chè natura non ne impose certo la dieta pittagorica, già per alquanti antichi e moderni filosofi con somme lodi tolta insino al cielo. L'uomo, come quegli che non si ristrinse mai a dover vivere d'erba, di coccole e di frutta, si è sempre faticato a modo degli altri animali di pascersi di carne. E chi volesse per tutta la natura cercare, dice Buffon, questo appetito non pur nell'uomo e ne' quadrupedi troverebbe, ma eziandio negli uccelli, ne' pesci, negli insetti e ne' vermi, a' quali, meglio che agli altri, par la carne essere stata ordinata per proprio e spezial pasto.

Per la qual cosa non è da negare all'uomo il diritto di poter gli animali al suo bisogno svenare; ma egli ne uccide più alla sua intemperanza che al suo bisogno. Perciocchè, non altrimenti che se ad esterminar dal mondo gli esseri a sè sottoposti fosse generato, sgombrerebbe al tutto la natura, se essa non fosse inconsumabile, e se, per una fecondità uguale allo scempio che egli ne fa, non si sapesse ella rinnovellar da se stessa e ristorare. La caccia per questo furore di distruzione è divenuta un semplice trastullo. Ma in questo aspetto guardata è ella legittima? Può nel giudizio de' moralisti esser giustificata? Non so: il determinar questa quistione sia cura altrui. Ben è vero che Eugenio ed io, rimosso ogni riguardo, ci facciamo beffe di coloro che nobilissimo esercizio chiamano la caccia, ed affermano quella aver

sempre occupati gli ozi degli eroi, e dovere non che succedere, ma precedere ancora alle fatiche della guerra. Questo nobile esercizio è la necessaria e forse sola briga delle selvatiche e barbare genti; e quando imprese e conquisti ebbero esse fatti, avvegnachè fossero diventati eroi i loro conducitori, non si spogliarono le prime vaghezze, e la caccia in tempo di pace per loro studio rimase. E più ancora questo esercizio (il quale alle fatiche belliche o dee precedere o succedere) si è riservato ai nobili, come cosa ad essi soli necessaria; talchè tutti gli Stati hanno inteso a levarla con rigide leggi al popolo, ciò che non gli ha per altro mai conteso di mostrar nelle battaglie grande ardire e virtù smisurata.

Certo nelle contrade dove abbondano e fanno danno le bestie feroci, si può convertire in diletto il disfacimento di quelle, ed indurvi per affrettarlo immaginazioni di ardire e di coraggio. Ma nelle nostre parti non ha il suo pregio la caccia; perchè badando a perseguitare solamente non offendevoli e paurosi animali, ella in crudeltà bassa e vile traligna. Le più dannose bestie che abbiano le nostre regioni, sono, dopo il lupo, i cinghiali e le volpi, de' quali a ragione si può andare a caccia. Ma il proponimento de' cacciatori si sa che non è di estinguere queste male razze: conciossiachè quando elle son poche e non bastano a sollazzarli, essi si travaglino di aumentarle; nè de' mali che elle commettono per li campi, si rammaricano.

Quantunque io al presente abbomini la caccia, disse Eugenio, in su'l principio della mia

giovinezza fu ella mio sommo diletto: del quale, più per altrui esempio che per altro, era io invaghito, non avendo prima gli effetti che questo esercizio adopera, considerati. Ma tempo venne che me ne feci avveduto, per modo che io rinunziai alla caccia, non potendo più ella darmi piacere.

Un dì ch'io lunghesso il mare col mio archibugio passeggiava in una parte ove molto le rondini marine si riparavano, le quali ivi non pure bellissimo sollazzo, ma sane e dilettevoli vivande porgono a' cacciatori, mi venne questo pensier fatto: sicuramente l'uomo ha diritto di ucciderle e cibarsene; nè la legge della natura, perchè elle per crudeltà non sian morte, si offende. Pareva intanto che le rondini mi si accostassero al colpo; e molte di qua e di là ne aveva io fatte cadere, quando un fanciullo ebbi veduto che in su la riva frugava tra i sassi ivi per forza di tempesta sopravvenuti; onde io il dimandai, che cercasse per indi. Risposemi: Le nidiate delle rondini. Oh le nidiate delle rondini! Tanta pietà mi vinse, che io dissi dentro da me: « Poveri uccelletti, voi adunque intorno a me v'aggiravate alla difensione della vostra famigliuola! e non prezzando il piombo micidiale, martiri del materno affetto siete divenute. » Confuso e dolente mi tornai indietro, nè per innanzi ho al mio archibugio posta più mano.

## UMANITÀ VERSO I BRUTI

*Il ya entre les bêtes et nous quelque commerce, quelque obligation mutuelle. Plutarque faisait, dit-il, conscience de vendre et envoyer à la boucherie, pour un léger profit, un boeuf qui l'avait servi longtems* (MONTAGNE).

Avvi una specie di commercio e di scambievole obbligo infra noi e le bestie. Plutarco, siccome egli recita, si prendea coscienza di vendere o mandare per lieve guadagno al macello un bue che lungo tempo lo avesse servito.

LA vera benevolenza abbraccia tutto il creato, ed è mossa dalle sventure di tutti gli esseri sensibili. I piccioli spiriti possono chiamar debolezza questo sentimento, ma egli è certamente indizio di un buon cuore. Omero non crede disconvenire al carattere d'un eroe il mostrar compassione per creature irragionevoli, e ci ha fatto una dipintura piacevole e commovente d'Ulisse che piange sovra il diletto suo cane Argo, venutogli a spirare ai piedi. Virgilio, altro pittore egregio della natura, descrive ancor egli le bestie in modo da mettere in noi cura sulla loro sorte. Pochi sono quei leggitori che han potuto non versar qualche lagrima leggendo il discorso che Mezenzio indirizza ai suoi cavalli; ed è questo uno degli squarci più patetici dell' Eneide. Il sentimento con cui gli antichi scrittori parlano de' bruti, è una pruova indubitata della dolcezza e della benevolenza che loro addimostravano, e di cui sarebbe facile il produrre una moltitudine d'esempi.

L'umanità verso le creature irragionevoli è una virtù comune fra gli Orientali. I loro poeti ed i loro storici ne riportano diversi notabili tratti, accompagnandoli con grandi elogi. Mi ricordo d'aver letto con piacere il seguente. — Un Sultano d'Egitto si era coricato sovra il suo sofà, rivestito de' suoi più ricchi abiti. Quando si destò, trovossi accanto un gatto che dormiva sul lembo della sua veste. Avendo egli fino allora gustato le delizie del sonno, piuttostochè turbar quello della povera bestiuola, tagliò la parte del suo abito da essa scelta per letto, e lei lasciò tranquillamente goder del riposo. Felice Sultano! esclama lo storico arabo, più felice, pensando ed operando così, che se avesse possedute le miniere di Golconda!

Tra gli Orientali non vi ha popolo che tant' oltre spinga l'umanità verso i bruti, quanto i settarii di Brama. Non solo s'astengono dal mangiare qualunque specie di carne; ma prendono tutte le immaginabili cautele per non cagionare anche involontariamente la distruzione di qualsivoglia essere vivente. Non è raro d'incontrar fra loro persone che portino strisce di tela sulle labbra per non ingoiare, respirando, qualche impercettibile insetto. Altri hanno sì grande scrupolo di nuocere a tutto ciò che vive e respira, che non osano scacciare dalle loro abitazioni i ragni e gli altri insetti malefici. Questo è troppo certamente, ma è conforme all'umanità, e indica la bontà del cuore. L'eccesso contrario, quello cioè di prender diletto de' patimenti e dell'agonia di esseri sensibili, è sempre abbominevole, e spesso funesto, poichè fa strada ai più enormi delitti.

Se vi è un entusiasmo lodevole, non è forse quello ch'è inspirato dall'umanità? Chi oserà chiamare esagerazione i tratti seguenti, e qual animo sensibile non ne sarà commosso? Viaggiando un giorno a cavallo col mio amico Eugenio, scorgemmo presso alla pubblica via un invalido che aveva un sol braccio, e che col tronco di questo e colla sinistra mano si sforzava di liberare un agnello dalle spine di una folta siepe ov'erasi inavvedutamente cacciato. Il mio compagno scese tosto da cavallo, e corso alla siepe, cooperò a quell'atto d'umanità. Indi strinse la mano al povero invalido con la più sincera cordialità, e facendogli un discreto regalo, gli dissi: Uomo compassionevole, possa tu sempre ritrovare una mano pronta a soccorrerti!

Il mio più che sensibile amico mi raccontò, che essendo in una locanda, un picciol topo scese uno scalino che introduceva nella sua camera, ma la sua piccolezza non gli permise di risalire per andarsene. Eugenio risolvè di non ammazzarlo. Qual diritto ho io, disse egli fra se stesso, di rompere senza necessità il minimo anello nella gran catena della natura animata? Questo topo non mi ha fatto alcun male; non ha rapito alcuna delle mie provvisioni, poichè io sono qui straniero: ma se fossi pure in mia casa, vorrei io per qualche granello condannarlo a morte, e profittare della sua inesperienza e della sua debolezza? Va, povero animaletto; temi qualche nemico più formidabile di me!

Eugenio ha istillato ai suoi figli i principii stessi d'umanità per le bestie. Egli raccontava

spesso con piacere le prove che dalla più tenerà età aveva date la sua figlia Giulietta d'essere animata da siffatti sentimenti. — All'età di nove anni ebbe una infreddatura che fece altrui stare in pena per la sua salute. I medici le prescrissero il latte di asina, e si tenne nel parco una di queste bestie perchè somministrasse la salutifera bevanda.

Era essa accompagnata da un suo figlio lattante che ordinariamente portava una musoliera perchè non indebolisse la madre. L'asinello avea quel brio e quella grazia che suol mostrare questo animale nella sua prima gioventù, e che gli strapazzi gli fanno perdere ben tosto. Egli aveva accattato la benivoglienza della Giulietta; e gl'inutili sforzi ch'esso facea per poppare, eccitarono la di lei pietà. Una mattina ella si sottrasse alla vigilanza della sua custode, e disparve. Tosto fu la famiglia tutta in disordine ed in agitazione. Dopo molte ricerche fu essa rinvenuta nel parco inginocchiata davanti al suo diletto asinello, a cui faceva mille carezze, e sforzavasi inutilmente colle sue picciole dita di sciogliere la importuna musoliera. — Giulietta occupata in così tenera cura formava certamente un quadro interessante, ed è quello ch'io dipingerei se dovessi offerire agli altrui sguardi una immagine atta ad inspirare sentimenti di benevolenza in favore de' bruti.

# L'ASINO VENDICATO

*Pourquoi tant de mépris pour cet animal si bon, si patient, si sobre, si utile? Les hommes mépriseroient-ils jusque dans les animaux ceux qui les servent trop bien, et à trop peu de frais?* (Buffon, His. nat.)

Che vuol dir questo, che così buona e paziente bestia, e così sobria ed utile, abbiamo in dispregio? Adunque gli uomini eziandio nelle bestie vogliono quelle spregiare che meglio e con minor dispendio lor servono?

Ragionavami Eugenio della grandissima opinione che Sterne avea dell'asino; e, Come che io, soggiungeva egli, non gli abbia mai dato mangiare fusti amari di carcioffi, o cose inzuccherate, nè mai per ventura con questo buon animale mi sia caduto in acconcio di dover favellare (*); nondimeno all'umile sua natura porto tanto onore, che quando odo compararlo alle più vili persone della nostra specie, me ne rincresce senza misura. È in alcun uomo milensaggine e sciocchezza? adunque è egli detto stupido e sciocco a modo dell'asino. È egli ignorante, neghittoso e sozzo? adunque, acciocchè meglio sia distinta la sua qualità, è assomigliato all'asino. Ma perchè tanto dispregio di così paziente e così buona bestia, e di così utile? Certamente colui che la biasima per isciocca,

(*) Vedi Viaggio sentimentale di Sterne.

fa chiaro argomento ch'egli non sia ben savio: o manifesta almeno la sua ignoranza, come quegli che dei pregi e delle doti onde è questo animale fornito, niente conosce. È noto quanta affezione abbia l'asino al suo signore, non ostante che molti non la meritino. Egli di lontano il sente, e da tutte le altre persone il discerne; e se lo smarrisce, egli ne va per lui, e d'altro non gli cale. Egli ama pure i suoi figli sommamente; e Plinio afferma che la madre se fosse dal suo asinello dipartita, salterebbe per entro le fiamme a riaverlo. Convien che Sterne abbia ottimamente di questo animale conosciuto l'accorgimento, l'affetto e le altre virtù. A chi non ricorda del pietoso dolore che quel povero vecchiarello, di cui egli racconta nel Viaggio sentimentale, ebbe della morte del suo asino, stato sempre suo compagno ed amico?

Quello che sopra tutto deprime l'asino, è il paragone di lui che si fa col cavallo. Ma se fosse considerato l'asino per sè, e se le bontà della sua specie fossero tutte conosciute, chi in sul dare sentenza fra questi due animali non istarebbe in forse? Della figura dell'asino si ride, ed ammirasi quella del cavallo, il quale è tenuto nel regno animale per un capo d'opera della natura. « Sconcio giudizio! dice Buffon. Non pensa la gente che al mondo, se non fossero cavalli, sarebbe l'asino, e per proprio merito e per nostra opinione, il primo, il più bello e il meglio formato e il più nobile degli animali. » Ha egli le zampe più che il cavallo snelle e pulite, l'andar più sicuro, più delicato e perfetto l'odorato e l'udito. Per

rispetto alla grandezza del suo corpo, è egli similmente più forte, e quello che porta maggior soma degli altri animali, e più lontano. Nella quantità, come nella qualità dei cibi, egli è più sobrio e più temperato che il cavallo, e nel beveraggio è egli più schivo e delicato, perocchè non si disseta che ad acqua chiara e di fontana a lui nota. Ha l' asino sopra il cavallo ancora questo vantaggio, che il suo odor non pute, nè dispiace. È egli di più sana e miglior complessione; e si deduce dal latte d' asina che per ispezial rimedio alle disperate malattie si adopera. Mentre che è giovine l' asino, è gaio, festevole e leggiero; le quali cose tiene egli dalla natura, e le palesa solamente in istato di libertà; ma il mal governo che n'è fatto, ancora più che il servire, in piccolo spazio di tempo glie le toglie. Il cavallo molto riceve dall' educazione, laddove l'asino, senza mai venire acquistando, va sempre perdendo. Che egli possiede di natura moltissime qualità buone, è dimostrato per questo, che ne ritiene molte, malgrado de' trattamenti a lui usati, i quali dovrebbero al tutto estinguerle; ma, per sua mala ventura, le qualità ch' egli conserva, sono utili e da pregiare, non appariscenti nè vane.

Ahi! povero animale! come sei crudelmente oppresso, e con qual pazienza, e, dirò anche, con qual costanza il sostieni! E questa dolcezza imperturbabile che ti fa tanti e sì continui affanni durare, è chiamata stupefazione! Tu non dimandi alcuna cura, ed a pena ti si lasciano pascere l' erbe che dagli altri animali

schifate sono. Povero animale! tu sei beffato, vilipeso e battuto ancora per via di sollazzo. Or non sei tu la compagnia dell' uomo, come è il cavallo? e non sei tu ancor, più ch' egli, compagno, amico e sovvenitore de' poverelli? E perchè dunque sei tu trattato con tanta crudeltà e con tanta ingratitudine?

Gli antichi, che più di noi procedevano con la natura, non portavano sì torta opinione di una bestia così bisognevole all' uomo. E qui lasciando di fare una mostra di erudizione che nulla monterebbe, racconterò solamente dell' Asino sagro di Atene. Essendo egli divenuto vecchio a carreggiar materia da edificare un tempio, fu renduto una cosa sagra; e fugli per lo Comune donata una provvisione, acciocchè tutto il tempo che gli avanzava della vita, non avesse più a faticare. Ma tanto era quest' asino amante della fatica, che ogni dì si metteva innanzi a quelli i quali erano stati posti al suo ufficio, ed era lor guida. E così l' ozio che egli aveva avuto per guiderdone, era da lui rifiutato.

Niuna bestia fatica quanto l' asino, il quale è incolpato di pigrizia solamente da chi lo carica e lo malmena senza discrezione e senza misericordia. Conciossiachè egli non pur non ricusi, ma ancora volentieri e di forza lavori, sol che non sia adoperato oltre la sua possibilità. Mi sarà sempre di piacevole rimembranza l' asino che io ho veduto in Carrisburgh nell' isola di Whight, lo cui servigio era di attinger acqua, per una larga ruota, da un pozzo cavato dai Romani. Egli era sì docile e mansueto, che

dall'un capo all'altro di un grandissimo campo correva al padrone, quando era chiamato. E se il padrone voleva che egli attingesse acqua, gli diceva: Tom, ho bisogno dell'acqua; va, caro amico, entra nella ruota. Tom incontanente obbediva con tanta destrezza, che era una meraviglia a riguardare. Per certo egli avrà saputo il determinato numero delle volte che la ruota doveva fare; perciocchè come la secchia era salita alla bocca del pozzo, così egli si fermava. E poi sporgeva il capo, come se avesse voluto significare al padrone ch'aveva fornito il suo servigio, e che si poteva omai vôtare la secchia. La qual cosa acciocchè più leggiermente si potesse fare, egli ad un tempo o innanzi o indietro faceva un cotal movimento con molta leggiadria. Era assai dilettevole a vedere con quant'ordine e misura adempieva egli il suo dovere, ed io non so se ad una ragionevole creatura sarebbe meglio venuto ciò fatto.

Seguitino adesso gl'indiscreti ed i malvoglienti a vituperare ed abbassare quest'eccellente animale. Il gracchiar loro nulla toglierà ai tanti pregi di lui; e dovrà dirsi che la più grande sciagura di coloro che a lui comparati sono, è quella di non essere a lui simiglianti. Che se alcuna delle qualità pur ne possedessero, lungi dall'essere avuti in dispregio ed a scherno, sarebbero ben reputati generalmente ed onorati.

# IL
# CAVALIERE ERRANTE

*Κτῆνος δ' ἢν ἐχθροῖο πέσῃ καθ' ὁδὸν συνέγειρον*
*Procyl.* Carm. hortat. 133.

Rileva il giumento del tuo nemico, se quello in andando è caduto.

Andava io un dì lunghesso il cammino di... diportandomi, ed ecco mi corse alla vista un cavallo caduto sotto una grandissima soma, che si sforzava a suo potere di su dirizzarsi; ma niente valeva. Due poco lungi dall' infelice bestia aveano insieme aspra e dura contesa, che si percotevan di tutta forza, quando avrebbero fatto meglio ad aiutare chi era in terra. Di costoro l'uno era assai bene in arnese, e anzi dilicato e gentile sembrava che no; l' altro era un giovane macellaio membruto e alto della persona. Fra i quali entrato io, mitigai l'ira onde erano trasportati, e li feci della battaglia rimanere. Diavolo, chi sei tu? cominciò contro il suo avversario l' efferato macellaio a gridare: or non fia lecito ad uomo a sua posta battere sua bestia, come se a te ne toccasse il dolore? Io lo biasimai forte di questi suoi impeti e di tanta crudeltà, e porsigli mano a levare in piè il cavallo, il quale dietro alcune fatiche pur surse; e risalitovi su il macellaio, via più che di galoppo si dileguò.

Non v' incresca, dissi io dolcemente a colui che andavane a piedi, di dirmi la cagione della vostra rissa. Vedete ben voi, quegli rispose, se gravemente era carica quella povera bestia: e quel brutale uomo, invece di pianamente mandarsela innanzi, non solo non guardava il soverchio peso che portava, ma spronavala a galoppare; per la qual cosa il cavallo, essendo già stanco, pose falsamente giù l' un de' piedi, e cadde col suo cavaliere, che stizzosamente cominciò a dargli de' maggior colpi ch' ei potesse; e se io non fossi per ventura sopravvenuto, tutto l'avrebbe rotto e lasciato morto nel mezzo della via. Ma la mia compassione e la mia carità fecero solamente che egli in me convertisse il suo dispetto; perchè avendomi voluto egli dare del suo bastone, io glielo tolsi di mano per forza, e cominciammo poi quella fiera lotta onde voi ci avete divisi.

Mentre che io stupido tutto tenea fitti gli occhi in costui: La pietà, ricominciò egli, che ai muti animali ho io sempre avuta, può tanto in me, che più volte ne divengo travagliato e afflitto. Bene è vero che quei della specie nostra sopra tutto dobbiamo noi amare e soccorrere, sì per esser questi a noi più congiunti, e sì per essere stati creati più degni e più nobili: ma non posso negare che le bestie, come quelle che prive son di favella, per cui non possono le lor pene ad altrui manifestare, nè dimandarne aita nè conforto, mettono in me più compassione di sè, che non fanno tutti gli artifiziosi pianti de' mendici, i quali nell' arte di muovere la gente a pietà invecchiarono. Egli

è il vero, risposi io; e bene ne avete voi detto il perchè: in costoro si può suspicare se di buona fede chieggano lor bisogna; ma quanto alle bestie, tutto che non abbiano la parola, spiegasi efficacissimamente la natura. Però il più pieno ed ornato parlare non dice il centesimo di quello che la tacente eloquenza del lagrimare e un onesto rossore sogliono dire. Ho io per certo, signore, che moverebbevi più la miseria d' uno abbandonato fanciullo, che non fanno queste mute creature, delle quali, secondochè voi fate vista, tanta cura pigliate. Sì, risposemi; ed è ragione: ma non mi rimembra che disavventure del prossimo mai tanto m'affliggessero, quanto il vedere una povera lepre, già vicina ad esser giunta, la quale dietro un cespuglio acquattandosi, paurosa e tremante le orecchie drizza allo stormo de' cani che ne seguon l' orme, senza più speranza di scampo.

Di tutti gli animali spietatamente trattati increscemi e duolmi, ma più de' cavalli e degli altri somieri che patono, per la crudeltà de' razionali bruti a' quali sono accomandati. E dicovi che a lor difesa e vendetta io son poco meno che un Cavaliere errante: e per sola pietà e compassione a loro per me portata, già ho avute di molte brighe e tenzoni non altrimenti fatte che quella in che voi, non ha guari, mi trovaste impacciato. Io lodo a meraviglia con Addison l' umanità di quel Soldano il quale volle anzi tagliare il lembo del suo manto, che rompere il sonno del suo caro gatto. Ed io sovente eziandio ne' miei passeggi sono uscito

di strada, e ho prese volte lunghissime, per non far muovere alcun povero bue che stesse a rugumare, o non ispaurare alcun semplicetto agnello dal poppar la sua madre.

---

## LA

# PESCA CON L'AMO

*Un général devoir d'humanité nous attache non aux bêtes seulement, qui ont vie et sentiment, mais aux arbres même et aux plantes* (MONTAIGNE).

Un dovere generale di umanità ci affeziona non solo agli animali, che hanno e vita e senso, ma agli alberi stessi ed alle piante.

VILLEGGIANDO Eugenio presso un suo amico, fu invitato ad andare in brigata alla pesca con l'amo. Trasportato dal suo connaturale entusiasmo; Detesto, egli disse, qualunque esercizio (non posso altrimenti chiamarlo piacere) che disturba la pace ed insidia la vita degli animali. Odio poi soprattutto la pesca; giacchè i pesci sono quegli animali appunto che dovrebbero essere maggiormente al coperto dalla nostra tirannia. Abitando un elemento esclusivamente loro, non usurpano essi i nostri diritti, non distruggono le nostre sostanze, nè ci recano alcun danno per la loro situazione. Io raccapriccio in vedendo ritogliere dalla sua dimora e strappare dagli oggetti suoi più cari un essere non nocivo ed inerme, per soddisfare soltanto ai gusti disordinati ed all'appetito insaziabile dell'uomo. È necessario di porre in opera tutta la forza del buon esempio e de' morali precetti, per allontanare da noi uno

spettacolo così abominevole e crudele. Debb' essere assai perfido ed incapace di riflessione e di sentimento colui che ha cuore di nascondere la morte sotto l'invito del cibo, e di tormentare un essere vivente (i vermi) per ingannare e distruggerne un altro.

Io concedo che vi siano degli animali feroci e devastatori che bisogna rintuzzare e reprimere anche con la morte; ma deve in ciò stesso usarsi certa compassione, senz' aggiungervi quella inumana varietà di tormenti che l'uomo, per divertirsi solo, prolunga. Non so compatire io gli uomini, e mi accendo di sdegno quando meco stesso ripenso che alcune anime affatto insensibili si compiacciono di ritorre l'innocente trota dalla sua profonda e tranquilla dimora, ed estatici vederla trafitta e sospesa sull'amo, finchè spira fra i più dolorosi guizzi, vittima della crudeltà e della perfidia degli uomini, e non di rado (soggiunse guardando le dame della brigata) di quel sesso ancora che ha per sua caratteristica la tenerezza e la compassione.

Ascoltaron tutti in silenzio la declamazione di Eugenio, sorrisero, e partirono per la pesca.

IL

# DAINO SALVATO

*Nec se vicino dubitat committere tecto,*
*Quae fugit infestos territa cerva canes*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*. . . Ante pedes supplex, similisque roganti*
*Constitit; et praedam non tetigere canes.*
MART.

Nè d'affidarsi al vicin tetto ha tema
L'impaurita cerva, che gl'infesti
Cani fuggío; ma in supplichevol atto,
E simile a chi prega, innanzi a' piedi
Ristette; nè toccàr la preda i cani.

Per alquanto posarmi, narrava Eugenio, andai un dì sotto una pergola di Emilia posta in quel tempo, quando, avvegnachè ancora sposi non fossimo, eravamo di ferventissimo amore congiunti. Avvenne che subitamente un grandissimo rumore udir mi parve: perchè rotto il mio dolce pensiero di amore, mi diedi a guatar che fosse; ed era lo storno di una grandissima caccia, che più e più alla mia volta appressavasi. Ond'io, noiandomi al trovarmi presente a questo crudel giuoco, mi levai incontanente per fuggir via: ma non prima ebbi posto il piè fuori della pergola, che un daino vi saltò dentro, e senza guardia punto di me prendere, subito si rivolse arditamente ai nemici che lo stringevano rabbiosi. Era per ventura nella pergola il marroncello di Emilia: ed io, presolo con ambe le mani, stizzosamente diedi

di quello al primo cane che voleva venir dentro, e quasi morto mel feci ai piedi cadere: il somigliante avvenne al secondo; e se non fosse che le mie minaccie sgomentarono e respinsero indietro gli altri, tutto lo stormo avrebbe avuto l'istessa sorte.

Il rumor della caccia erasi insin dalla magione sentito: perchè Emilia, in mezzo a' suoi leali famigli, venne a gran fretta alla pergola; e la sua venuta fece sì, che i cacciatori allettarono i cani, i quali malvolentieri abbandonarono la preda. La cacciata bestiuola, in dubbio ancora della sua vita, e mezzo disperata in vista, cavava co' piedi la terra, come a provare l'ultimo argomento per lo suo scampo. Pur con la lingua fuor della bocca sporta, gocciando grandissime lagrime dagli occhi, e per le ampliate e gonfie nari versando il sangue, mansuetamente senza resistere si lasciò prendere; ed io, messole un fazzoletto intorno al collo, in forma di trionfo la mena alla stalla, ove i famigliari le prepararono un letticciuolo, la rasciugarono tutta quanta, ed acqua e fieno le posero dinanzi.

Guardava con molta affezione Emilia quel povero animale che per buona sua ventura era stato alla crudetà de' cacciatori sottratto; essa facevagli vezzi e lusinghe, ed egli sembrava mostrar gratitudine del ricevuto beneficio. Potrei io, dissemi Emilia, chiedervelo in dono? Per questo l'avrei più caro, che egli da voi tien la vita. Di buon grado, io le risposi: salvo che di profferirvelo non ho titolo; perciocchè egli già è vostro, per una ragione la quale ne' semplici tempi dell'antichità avrebbe fatto questo

bell' animale divenir sacra cosa. Egli nel vostro pergolato, come nel tempio dell' innocenza, riparò e fu salvo. Io sicuramente più che secondar l' avventura non feci. Ora poteva io non fornire il mio officio? poteva io, per la morte di questa creatura innocente, vedere la vostra pergola insanguinata?

---

IL

# NIDO DIFESO

Non rapir gli uccelli dal loro nido, poichè offendi l'Autore della vita (*Massime Cinesi*).

N'andava io un dì, raccontava Eugenio, su per lo mio giardino a diporto, e corsemi agli occhi una fratta, nella quale vidi con l'ali aperte sopra il suo nido una capinera. Quindi guardandomi intorno, avvisai venir il giardiniere co' suoi forbicioni a tagliar la fratta. Amico, sentite, gli dissi: qua entro abita una famigliuola che io ho tolta a difendere; e però guardatevi dal toccarne pur il più piccolo ramo. Signore, rispose Giacomo, badate ch'ella non istà bene in questo giardino, e lo sconcia fuor di modo. Mi turbò sì forte questa inumanità, che io non so a che mi tenni che nol licenziassi di presente dal mio servizio. Ma per non mostrarmi capriccioso e ingiusto, mi venne pensata un'arte, per la quale egli si astenesse dal guastar la casa della capinera. Volli dargli uno scudo; e gli feci aperto che m'era più all'animo quella natural vista e selvatica della fratta, che qualunque altra forma la quale egli co' suoi ingegnosi ferri le avesse potuto dare. Non pareva del tutto contento a queste cose Giacomo, come colui che usato era di sfigurar la natura, recidendo volentieri le piante più belle. E la

capinera, quasi sospettasse del pensiero del giardiniere, gli svolazzava intorno intorno, a guatar forse, s'egli vi si muovesse: ed io temeva per essa.

Come se la fa oggi, o Giacomo, la vostra megliere, diss'io? Molto bene, rispos'egli, secondo che a donna che in sul partorir stia, è conceduto; salvo che le duol fieramente il capo, e per entrarle nella camera mi convien trarmi prima le scarpe. Giacomo, soggiuns'io, voi siete un buon uomo; adunque passeggiamo pian piano e favelliam sottovoce, perciocchè dentro a questa siepe giace una nel male stesso della moglier vostra. Oh, come può esser questo, signore? rispos'egli con voce sommessa, e con la faccia sospecciosa e guardinga. Dunque pian piano. E così per punto m'accennava, come avrebbe fatto, s'io senza riguardo avessi mandato oltre l'uscio della stanza della sua moglie: e fu talora ch'egli sentì quello che io procacciava ch'ei sentisse. — Non m'hanno più luogo adesso quest'armi, seguitava; e farem meglio a non passeggiar tanto per quindi. Zitti, zitti; e da capo m'impose co' suoi segni silenzio, e sin fuor della porta del giardino andossene in punta di piedi.

---

## IL

# VERME DELLA TERRA

*Rerum natura nusquam magis quam in minimis tota est.* (*C. Plin. Secun.* lib xi. c. 2).

Non si manifesta in nessuna cosa quanto nelle piccolissime tutto il potere della natura.

A parer di prosontuosi filosofi, diceva Eugenio, certe fiate viltà diventano in noi le affezioni per gli animali, e perciò conviene schermirsene. Ma nel cuor nostro, qual è de' dolci affetti che sia da siffatta colpa esente? Adunque sarebbe egli perciò da spegnere? S'anderebbe per avventura a gran rischio di rimaner privi di gioia e di virtù. Perciocchè i delicati sentimenti inducono nell'animo nostro mansuetudine, benivoglienza e liberalità. Mirabilmente dilettami tutte le volte che alla memoria mi si reca l'atto del vecchio Tobia (*), il quale infestato per un noioso moscherino, lo pigliò, e levatosi di tavola, andò ed aperse la finestra, dove liberandolo gli disse: « Non ti voglio far male: va via, che il mondo ci cape amendue; sì è egli grande ». Or chi opera siffattamente, potrebbe egli giammai commettere mala cosa contro una creatura a lui simigliante?

Tiene alcun moralista che non convenga per-

(*) Tristam Shandy di Sterne.

euotere un cane, nè un animaletto uccidere, quando non apparisca cagione la quale a scolparci nella corte dell' equità sia sufficiente. E non ha torto; considerando che tutti gli esseri eziandio piccolissimi, senza guardare alla specie a cui s' appartengono, hanno giusto titolo nella nostra discrezione e nella nostra umanità, purchè siano formati e disposti a sentire le dolorose affezioni.

La gente che il più suole tener conto dell' apparenza, fa stima solamente del sofferire degli animali dimostrato co' moti convulsivi del loro corpo, e con gli altri segni che far gli si veggono per lo dolore. Imperciò a tutte le creature così grandi, che per le convulsioni e per li guai che mettono, possono la lor pena manifestare, essi si guardano di fare alcuna offesa. Costoro stessi però degli animali, in che per la lor piccolezza non si possono gl' indizi del dolore discernere, crudelissimi strazi fanno, e scempi ed esterminazioni, senza punto badare a quel che fanno. La quale crudeltà per certo non userebbero, se ripensassero che ogni animale, avvegnachè piccolissimo, avendo organi e sensi, può ricevere piacere e pena; ed oltre a ciò, l' edificio del suo corpo, quanto è fievole e gentile, più vivamente le cose che il toccano, sente. Che se ciascuno avesse in su gli occhi il microscopio, onde gli si potessero discuoprire gli spasimi crudeli e mortali degli animali minutissimi, lo muoverebbero i tormenti di quelli, e compassione porterebbero fino al più misero insetto.

Andandomene io in su la levata del sole per

mio diporto nella stagione che fa risentire la natura, ed aere spira più sincero e più vitale, accadde che guardandomi casualmente a' piedi, vidi che io aveva calcato nel mezzo il corpo di uno sventurato vermicello, il quale a' suoi moti convulsivi faceva vedere che acerbissimo dolor sentiva, e rannodandosi di sè stesso in cento modi, si faticava di ritirarsi di sotto a' piedi di sì feroce ma non colpevole oppressore. Perchè io incontanente alzai la pianta; ed egli, sì tosto come si sentì libero, si cominciò a muovere, a fatica lo stracciato corpo portandosi verso un forametto, dentro al quale ricoverò. Dovette egli esser uscito a ricevere i beneficii che dalla non parzial mano della Provvidenza piovono sopra tutte le cose create, e sopravvennegli un punto che quasi gli recò la morte. Vedi, diss'io a me stesso, questo è una vera immagine di quello che d'ora in ora incontra nella vita umana. Nel mezzo della felicità, nelle braccia della letizia e de' recreamenti s'avventa colpo, del quale non pensavamo, e il filo spezza di nostra vita! Aimè! non è ella men fragile che quella de' vermicciuoli! Così facesse il conoscimento della nostra fragilità che noi fossimo umani e compassionevoli verso le creature le quali hanno comune con noi il diritto di vivere.

---

LA

# PERNICE FERITA

*Beneficiorum Dei animalia etiam partem habent* (Div. August.).

De' beneficii di Dio partecipano eziandio gli animali.

N'andava io, raccontavami Eugenio, a diporto per la campagna col fido mio compagno, cioè col mio buon Melampo, quando da una siepe di lungo il calle udii un romore non troppo grande, e vidi Melampo avventarsi a quella siepe, per lo cui mezzo un sentieruolo varcava. Gli andai dietro, non per istigarlo già a nulla perseguire, ma per veder quello che sentito vi avesse: ed era una pernice ferita. Posa, posa, Melampo, io gridai; bada che sacra cosa è l'infelicità: guardati di toccarla. Melampo ristette, e dimenando la coda pareva mi volesse dire: O signor mio, egli era il più bel destro del mondo! Così avviene, diceva io meco pensando, che la gente s'avvisa d'aver un bel destro, quando senza paura le vien fatto di potere opprimere altrui.

Poi rimettendomi nella strada, mi venne un pensier cosiffatto nell'animo. La fortuna degli abbandonati dal cielo è peggior che quella di chi è dal ciel gastigato. Trassi questi pensamenti alla ferita pernice, e dissi: O infelice uccelletto, rimarrai tu abbandonato? No; anzi

io sarò a te quello che nelle tribulazioni l'uomo vorrebbe che fosse a lui il cielo; che tanto è a dire, quanto un guardiano ed un salvatore. Non ti lascierò io per certo nelle mani delle dispietate persone, nè ti lascierò a te altresì.

Corsi dietro alla pernice velocemente, come quegli cui pareva tener del nume nel torre sotto la mia protezione uno sventurato essere, il quale da me si fuggiva non per altro, che per non potere il ver discernere dal non vero male. Forse che voi farete le risa: ma tanto vi vo' dire, che io non sono stato mai così di me maggiore, come allora fui. La deità che circa sè vibra la morte, sgomenta i petti: ma oh quanto è da riverir quella che intorno da sè fa piover la vita! Aggradisca ai cacciatori il barbaro diletto di contraffare la prima; che io mi terrò beato quando mi fia conceduto di potere della seconda aver somiglianza.

Ebbi una volta l'impiagata pernice, a cui un colpo di archibugio avea rotta l'una dell'ale; perchè io dissi: Pognamo che di questo tuo sostegno non ti possa io restituire; ti fien dati tanti aiuti e tanti conforti, che nell'avvenire non ti ricorderai della tua perdita se non come di un sogno. Il cielo non può, senza pervertere l'ordine mondiale, impedir certi danni nè ristorarli; ma se egli provvedeci per modo che noi li possiamo sopportare, è da sapergliene sommamente grado.

Di questa sollecitudine che io d'un uccello prendea, molti amici miei mi schernivano, e mi credevano uno insensato. Le forti affinità sentite sono per l'universo mondo; ma le lontane

corrispondenze sol gli alti cuori toccano, e sol quelli per avventura efficacemente i quali alla sensibilità accoppiano l'immaginazione. Ora nella compassion che de' nostri pari abbiamo, non si mischia molto più amor di noi stessi che in quella la qual degli animali ci stringe? E non mostriamo noi nel primo caso di prender cura d'altrui per lo segreto desiderio di mettere compassion di noi ne' nostri simili, se mai incontra che la sciagura di chi or ci commove, incolga a noi?

Alla mia Emilia recai la pernice; ed ella le fasciò l'ala ferita; e mentre che con la sua dolce cura faceva al povero augello la sua calamità dimenticare, io mi sentiva più e più crescere nel cuore il sentimento dell' umanità.

---

## L' ONESTÀ

*Proximus humanis sensibus ..... immo vero, quae etiam in homine rara, probitas* (*Plin.* l. 8. c. 1).

Questo è l'animale che più s'accosta agli umani sensi ..... anzi in lui trovasi ancora quella che nell'uomo eziandio è tanto rara, la probità.

Il mondo parla molto d'onestà, mi diceva un giorno il misantropo Alceste; ma io non so dove poterla ritrovare. Sedendo lungo il suo banco il mercatante, chiédevi venti scudi sopra una roba che non val dieci; e se voi non avete esperienza, gli sborsate di presente i suoi contanti. Sa egli d'avervi ingannato; eppure, recandosi la man sul petto, afferma ch'egli è onesta persona. E gli uomini di Corte sono essi onesti? Deh! si può egli e de' cortigiani e dell'onestà insieme parlare? Lo spirito di Corte non consiste forse nel gabbare continuamente quelli dai quali si teme d'esser gabbato? Gli uomini d'arme poi! L'onor loro pende dalla punta della loro spada, e pretendono ogni lor macchia lavar col sangue. E, a dir vero, chi si è obbligato ad una passiva obbedienza, quai principii di morale può avere? Sono costoro il braccio della tirannia, e nemici dei loro simili. E gli ecclesiastici? peggio ancora. Vorrebbero essi che l'uomo non divenisse colpevole per altro, che pel rifiuto di credere tutto ciò che essi credono.

Hanno più indulgenza pei vizi e pei delitti che per l'eresie; ed è ragione, perocchè si conoscono più edificati a moltiplicar quelli che queste. Che dirò dei legisti, che dei fisici? Oh! vivete sicuro che in costoro non alligna onestà. I primi vi tolgono le sostanze, e i secondi la vita; e tutti in ciò fanno lor arte. Mostratemi adunque per grazia dove faccia soggiorno questa onestà di cui ciascun dice?

Mentre Alceste faceva questa questione, ed io mi preparava a rispondergli, Argo, il di lui fido cane, entrato in quella stanza, corsegli a leccar la mano. Per certo, disse allora Alceste accarezzandolo, se al mondo vi è cosa che all'onestà somigli, ella si trova nella tua specie.

---

## L' ESEMPIO DEGLI ANIMALI

*Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus* (SALOMON.).

Vattene dalla formica, o infingardo, e ad operare impara da lei.

Io sono in proponimento, diceva io ad Erasto mio amico, di scrivere un capitolo delle virtù degli animali, nel quale io estimo non dover essere meno di morale che negli altri della mia opera si contenga.

Guardate, rispose Erasto, di avvilire il santo nome della virtù dandolo ad insensate creature, anzi a macchine. Senza ragione vi può essere morale?

Chi lo sa? soggiunsi io, verità è che le più volte si veggono alle bestie alcune cose fare, e certe maniere tenere, le quali se in un uomo fossero, s' avrebbero per virtù, e meritamente sarebbero dalle savie ed oneste persone commendate. Ora conciossiachè elle negli animali si trovino, qual nome s' ha da por loro? O forse se istinto, o altro quelle noi nominassimo, sarebbe perciò la lor natura mutata? Io credo che troppo i convenevoli termini ecceda l' uomo nell' usar il privilegio che conceduto gli è di intendere più una cosa che un' altra per lo suon della voce che egli distingue ed acconcia. Chiama macchine egli le bestie che talora mostrano senno, giustizia e gratitudine, come la

sola materia nelle diverse specie costantemente potesse adoperare quello che nell umana generazione non può (generalmente dico) far l'anima con tutto l'intelletto e l'altre sue potenze. Ma io mentre che negli animali conoscerò dimostramenti di gratitudine, di fedeltà, di amicizia, di paterna e filial pietà, non avrò mai tema di appellarle virtù, e di additarle a' miei simili, perchè esempio ne prendano e frutto; ed in ciò sieguo la Sapienza eterna, la quale dirizza l' uomo alla scuola della provvida formica e della studiosa pecchia. E mi pare che tutte queste qualità e pregi siano posti in alquante novellette che ora mi piace di raccontarvi.

Pochi luoghi sono in Omero pietosi a comparazione della storia del cane di Ulisse, la quale certamente non è una fantasia del poeta. Ricoverato Ulisse nella sua terra, non è da persona raffigurato, nè eziandio dal mandriano Eumeo amico suo fedele, dal quale per ospitalità è ricolto, nè dalla sua mogliera Penelope che gli recita pur le fatiche della lunga sua vedovanza: ma il sagace e fidato Argo, già caro da Ulisse avuto, sentì tantosto l' antico suo signore; e considerandolo, e facendogli la festa e le accoglienze che poteva maggiori, fu da tanta affezion soprappreso, che dalla soprabbondante tenerezza e letizia vinto, cadde morto tra' piedi del suo signore, ucciso dall' amor che gli portava, e dalla riconoscenza. Pianga adunque il conoscente amico quanto più pietosamente può la sua morte, e vergognisi l'ingrato di non aver nel cuor suo que' sentimenti che in una bestia gli son discoperti.

Grande è la sagacità degli elefanti, nè piccoli sono i sentimenti che in sè ricevono: onde che alquante carezze e poche impromesse che lor fatte siano, hanno virtù di condurli a sforzarsi oltre a quello che altrimenti non avrebbero fatto. Lungamente ritengono li ricevuti benefizi, e quivi, dove il tempo il richiede, chiara testimonianza della lor gratitudine danno. Un uomo d'arme a grave pena sentenziato si fuggì, e presso un elefante riparò: sotto il cui schermo più e più giorni stette, senza essere da alcuno per paura noiato. L'elefante d'ogni cosa che data gli era mangiare, gli faceva parte con incredibile affezione, la quale procedeva dall'aver lui ricevuto per lunga usanza mangiare e bere dall'uomo d'arme. Questi portamenti in alcuno amico se stati fossero, sommamente lodati e magnificati sarebbero: e perchè non li pregerei e non gli esalterei io in qualche animale?

In uno squadrone di cavalleria fama è che fosse un cavallo tanto oltremodo vecchio, che paglia nè fieno più non potea masticare. Ora solevano a lato essergli posti due cavalli, i quali infragnendo la paglia e il fieno co' lor denti, e poscia sotto il muso del vecchio spingendolo, gli ressero la vita buon tempo con questa cortese benivoglienza. La qual cosa di un fortissimo istinto, e da stupefar l'uomo, fa argomento. Ed ove è più commovente esempio di compassione, e quasi che non dissi di umanità?

O scorno e vituperio dell'uomo! grida Sterne, che se gli uomini tanto almeno s'amassero mutuamente, quanto le bestie amano i lor figliuoli, pure sarebbe un gran fatto. Egli non è

solamente una e altra fiata addivenuto che gatte e cagne di dolore de' figli che s'hanno veduto portar via, si sono morte. Ed una cagna alla quale furono tolti i suoi catellini, ed affogati in un ruscelletto non guari lontano, come sconsolata madre e senza consiglio andò, e ricolsegli dall' acqua, e l' un dopo l' altro a piè del suo signor crudele ne li portò: e quivi sopra ciascuno stata lunga pezza disperatamente a riguardare, e come se lui ne accusasse e rimordesse, fu dal gran dolore uccisa.

Dirò un' altra bella prova di materna affezione, la quale presente me e veggentè fu fatta. Ebbe un passere troppo ancor fanciullo ardir di levarsi a volo, non avendo il corpo ben fornito ancora di piuma, sicchè gli convenne andar giù, e cadde in mezzo della strada; dove il figlio d' un calzolaio tanto gli andò dietro, che lo prese e serrò in una gabbia. Soleva la porta della bottega star di continuo aperta; il perchè la mattina appresso il passerotto, levata sua voce, si fe' sentire; e meraviglia nacque d' un altro che venne, e si posò in su la gabbia; e senza aver paura alcuna, che che uomo facesse a spaurarlo e mandarlo via, tanto stette che gli venne fatto di entrar nella gabbia, e nido fece al suo passerotto; perocchè era la madre di quello venuto l' altra mattina; ed ecco apparve ancora il padre, e tanto si ravvolse intorno alla gabbia, che all' ultimo v' entrò, come aveva fatto la sua consorte. Sono adunque degnamente nominati questi uccelletti come specchi della materna tenerezza: e veramente, quanti sarebbero questi genitori che a consolare

i dolenti figliuoli si conducessero a sostener gli stimoli del bisogno e la pena di una scura prigione?

Il coniugale affetto sì nobilmente è dalle bestie conosciuto, che di meno farebbe onore alle creature intelligenti. Avendo un cacciatore a due pernici tirato che erano insieme, pur l'una ebbe; e l'altra datasi al volo, come s'avvide che la consorte sua non veniva seco, così rivolò a lei, e con sue grida s'ingegnava di chiamarla a sè perchè cessasse il periglio. Avvenne che il cacciatore niente dal pietoso spettacolo commosso, da capo caricò l'archibugio e tirò all'altra pernice, a cui il piombo altro non fece che levar poche piume. Nè pertanto di meno ella fu punto sgomentata, nè dalla cara compagna si potè dipartire, infin che dal terzo colpo giunta, cadde vittima della marital tenerezza.

# ELOGIO DEL MIO CANE

*Nil tibi non tribuit dominus, Bembine catelle,*
*A quo nomen habes et tumulum et lacrymas.*
BEMBO.

Tutto, o Bembin, il tuo signor ti diede,
Che nome e pianto e tomba ti concede.

Con quanto piacere, con quale contentezza, compagno a te, mio caro Argo, m' allontano dalla maligna turba, per respirar l'aria pura della campagna! Sebbene la fortuna mi sia nemica, tu sempre sei pronto ad accogliermi con amicizia, e starei per dire con un' aria ridente, o gioconda almeno e festevole. Tu salti e scherzi intorno a me; tu mi porgi familiarmente la zampa, e solleciti la mia attenzione con isguardi così espressivi, che sembra mancarti soltanto la favella per dire: Voi siate il molto ben venuto. Nel mondo non incontro che orgoglio, invidia, falsità e ingratitudine. Questi che a solo a solo giura d' essermi intimo amico, in pubblico non mi riconosce, o mi fugge. Quegli m' invidia perfino quella riputazione di bontà e di filantropia della quale io godo. Uno che in gran parte mi deve il suo innalzamento, non mi guarda più dall' elevato posto cui giunse. Un altro prendeva somma cura di me, e mille offerte mi faceva ogni giorno di amichevoli servigi, ed ora ha dimenticato perfino il mio nome. Gli amici stessi che io amo e stimo, mi

deridono, mi biasimano della mia singolarità in un modo così libero ed audace, che debbo per necessità offendermene. Ma tu, mio caro Argo, sei immutabile nel tuo affetto. Sono ormai dieci anni da che viviamo insieme, nè punto è scemato il nostro scambievole amore; o se insorse mai fra noi qualche picciolo dissapore, confesso ingenuamente che il torto fu quasi sempre mio, e che tu sempre movesti il primo a riconciliazione.

Tu non mi lasci mai, diletto mio Argo, nè in campagna nè in città; tu sei il mio compagno, il mio custode fedele. S'io studio, tu riposi tranquillamente tutto il giorno presso me; la notte difendi la mia porta con vigilanza costante, ed allontani i ladri dalla mia casa. Tu se' l'amico de' miei amici, il nemico de' miei nemici; accogli i primi con sincera festa, ed abbai contro i secondi con onesta collera. Nulla potrebbe sedurti o sospignerti a tradire il tuo signore. In contraccambio di tutti questi servigi, sei pago abbastanza di qualche carezza della mia mano, di qualche picciolo avanzo della mia tavola. Amato Argo, mentre sto meditando il tuo elogio, tu giaci a' miei piedi, e non pensi nè alla mia riconoscenza nè al tuo merito. Ma sei pronto al più picciolo rumore per difendere il tuo padrone, il tuo amico contro chiunque venisse a turbare il suo riposo, e a minacciarne la sua sicurezza. Io non sono ingrato, mio caro Argo, nè arrossisco in dirlo: ti amo con una parte di quello affetto stesso che consacro agli amici miei.

# IL
# CAN DELLE TOMBE

*Quis famulus amantior domini? Quis fidelior comes? Quis custos incorruptior? Quis excubitor vigilantior? Quis denique ultor et vindex constantior?* (Colum.)

Qual servo avrebbe più di lui amato il suo signore? Chi saria stato più leal compagno? chi più incorrotto custode? chi più vegghievole guardiano? chi difenditore e vendicator più costante?

In Londra, ancor non è molti anni, viveva fra le tombe un essere sensibile ed infelice. Questo imitatore d'Arveo (*) era un fedelissimo cane, il quale, per la morte del suo signore, rimaso senza modo dolente, non lo volle eziandio dopo l'estrema partita abbandonare. Tal sagrificio che di sè egli fece, testimoniarono coloro che vicin del cimiterio di S. Clavio dimorarono; e per li giornali che di questa pietosa storia ogni particolarità raccontarono, ne fu tutta la metropoli ammaestrata.

Quest' animale adunque, esempio e specchio de' veri amici, mai dal suo signore, quanto perseverò la infermità che a lungo andare l'uccise, non si fu disgiunto: e poi si vide il morto corpo ricuoprire nella bara, ed egli, lamentandosi a gran cordoglio, tennegli appresso fino

(*) Autore delle Meditazioni sulle Tombe.

alla casa ch'è ultima a tutti. Compiute l'esequie e gli altri funerali officii, egli non che se ne ritornasse con la gente che lo allettava, anzi dentro il rotto di un monimento tutto scosso e crepato, che era di costa al luogo del suo signore, riparò e si stette. Questo nascondiglio, il quale appena il capea, fu il suo albergo, dove egli fuggendo l'usanza sì di quei di sua specie, e sì degli uomini, come in una sepolcral solitudine, pernottava e soggiornava, mai non se ne uscendo, salvo se forti bisogni della natura nol costringessero. Della diurna luce tanto a sè concedeva, quanto bastava a dover fare il tristo viaggio di là ad una prossima casa, dove ricogliendo di quelle cose che gittate gli erano a mangiare, faceva apertamente accorgere le persone che egli prendesse cibo per solamente aver vita a dolersi.

La bestiuola al suo signore fedele, non altrimenti che se egli ancora fosse tra' vivi, non più d'alcuno essere amica, anzi che cangiato avesse affetto, sarebbe stata martire della sua fedeltà. Perocchè nè benivoglienza che gli fosse mostrata, nè inviti a vita migliore che gli fosser fatti, nè liberal mano che un mantenimento, onde tant'uopo aveva, gli profferisse, furono da tanto, che egli ne invaghisse, e si recasse a mettere in oblio sola un'ora la cagione del suo dolore. Viveva egli non ad altro, che a guardia delle amate ceneri del suo benefattore: e da questo ufficio, che egli aveva assunto, nè diletti nè lusinghe ebbero mai virtù di rimuoverlo. Sì tosto come provveduto aveva sobriamente alle opportunità della natura, vie più che

di passo (perchè pareva increscergli del tempo sì male speso) tornava al suo amato diposito, e si risotterrava. Appresso tre o quattro dì che così era dimorato, egli si dimostrava per anche, ma tutto mesto e vinto, cogli occhi incavati, col pelo irto, portando tutti i segnali di lutto e di prigionia. Sembrava egli non sentire il beneficio dell' aria fresca e pura, come del dolce caldo del sole. Quella festa, quell'allegrezza che commove e intenerisce e trasporta il più gli altri cani, quando da lunga e grave soggezione liberati sono, in esso non fu mai vista. Tenne egli sempre una maniera, e quella sempre afflitta e compassionevole. Ora questa cattività e questo viver solingo egli a sua scelta sostenea: e nel suo passaggio dalla sua dolente casa a quella ov' egli aveva del pane, se alcuno della sua specie gli veniva incontrato, egli sì selvaticamente trapassava oltre, come se quelli non fossero stati de' suoi. Coi vivi in somma pareva avere ogni dimestichezza disusata, per usarla solamente co' morti.

Ben dieci anni fra gli avelli visse questo fido animale: ed avendo ultimamente molto indugiato, più che non soleva, a farsi rivedere, si andò cercandolo nel suo ricovero, e sopra il sasso che la polvere del suo signor copriva, fu trovato morto. Io mi credeva che gli avanzi di questo fedele amico fossero stati sepolti presso allo stesso luogo dove riposava colui ch' egli amò tanto: m' immaginava di dover alcun monimento trovare, il quale ricordo fosse di così alto sagrificio, che tanto esempio da imitare

aveva dato alla gente; ma pare si avesse paura non al ricetto de' morti onta fosse fatta, se un essere d'ordine inferiore tra le create cose vi si fosse ricevuto; non rimembrando spesse volte gli uomini per la stessa divina Sapienza alla scuola degli animali essere rimandati.

# LA METEMPSICOSI

. . . . . . . . . . . . *Muta ferarum*
*Cogit vincla pati; truculentos ingerit ursis*
*Praedonesque lupis, fallaces vulpibus addit.*
CLAUD. lib. 2 in Ruf.

Patir lor fa di belve il carcer muto;
Negli orsi i truci, i predator ne' lupi
Chiude, e i fallaci colle volpi aggiugne.

MOLTO parzial son io, diceva Morfisio, della metempsicosi; e nol celo, perchè nessuna opinione par che meglio senta della futura vita, che la perpetua trasmigrazion delle anime. Prima di tutto essa è giusta, poichè ella risponde ottimamente alla gran legge del contrappasso e della uguaglianza. Certo per via di questa metamorfosi posson gli uomini quelle ingiurie patire in una vita che essi avran fatte in altra, ed anche nelle stesse membra per opera solamente d'una trasmutazion di stato. Come, per esempio, un crudele tiranno, stato in una vita vago e lieto delle pene de' suoi schiavi, può, cangiandosi in altra vita, sostener tutti li martirii della schiavitù sotto una signoria più della sua tirannica. Il giudice per li torti e le crudeltà commesse può essere incarcerato, martoriato ed appiccato. Divenuti cervi e lepri e pernici, ponno esser assaliti ed uccisi in caccia tutti coloro i quali col nome di cacciatori si piacquero di perseguitare e distruggere i non

nocivi animali. Si potranno addentare e sbranare a vicenda in forma di tigri, di lupi e di mastini tutti i famosi eroi che del disfacimento dell'umana moltitudine hanno goduto e riso. A nessuna maggiore e peggior pena potrebbon esser addetti i principi ed i gran consigliatori e gli altri ministri, per delitti ch' essi avessero, che a quella di dover rivivere la vita medesima che già vissero.

Giustizia ed utilità si tengono in libra in questa opinione; perciocchè la trasmigrazione adegua tutte quelle intrinseche disuguaglianze, e attribuisce le dure condizioni della vita a chi nell' antecedente stato, scelleratamente vivendo, se ne fece reo: il che diventa una giusta retribuzione a' malvagi ed un utile compenso insieme alla società. Ed in tal guisa il tiranno, che male la sua potenza esercitò, sarà messo in atto di schiavo ai servigi di quella patria ch' egli ebbe, in officio di Re, tiranneggiata. Chi sa che adesso Fernando Cortes non sia obbligato ai lavori nelle miniere del Messico? Io m' avviso che i sommi conquistatori sieno con le fatiche delle gravidanze e con le doglie de' parti esercitati a popolare la terra che essi hanno voluto dipopolare: e forse che Alessandro e Cesare già vi saran morti parecchie volte dopo il tempo ch' essi ci vissero da vincitori: e Carlo XII dovrebb' esser moglie d' alcun ministro Protestante di campagna con un branco di figli grande e di dì in dì crescente: e Kouli kan se n' anderà per avventura di porta in porta mendicando a frusto a frusto la vita, con un fanciullo in braccio e due sulle spalle e sei appresso.

Molto probabile è pure la trasmigrazion dell'anime, poichè senz' essa non si potrebbe degli affanni che tanti innocenti sopportano, rendere ragione. Pogniamci mente quinci e quindi, e ci vedremo intorniati da innumerabili animali per loro specie e per crudeltà nostra a miserie inestimabili sottoposti; incapaci di colpa, ne' degni d'esser puniti; tratti alla vita per solamente farla dilettevole coi lor mali a creature più di lor difettive: e perchè tutto l'esser loro si ristringe nel chiuso della vita presente, neppure hanno speranza di essere del loro sofferire rimeritati. Ma la metempsicosi rimuove tutte queste difficoltà; ammonendoci che i tormenti de' quali certi animali non paion degni, son giuste pene da loro forse in altra vita con le scelleraggini medesime declinate. Ella ci ammaestra poter la volpe, oggi bramosamente accaneggiata, essere stata alcuno astuto e rapace ministro, al quale i guadagni e le rapine avevano partorita quella sicurtà che or la fuga non gli produce: potere il toro, adesso tormentato e straziato con tutti gl'ingegni che può pensar la malizia dell'uomo, essere alcun empio tiranno stato, il quale avrà per addietro mandata la gente ai supplizi che egli or porta: potere il dolente uccelletto, ora cattivo e chiuso e digiuno dentro la gabbia, essere già stato qualche creditor dispietato che avrà fatto finire in fondo di carcere il suo debitore: potere la tortorella, che va la sua consorte piangendo e di dolor morendosi, essere stata anticamente alcuna disleal femmina, a cui la morte del marito, da lei stessa macchinata, avrà recato

contentezza. Prima che sì discreta e consolante opinione mi credessi, m' era rincrescevole il salire in carro di posta, perchè quelle bestie che 'l portavano, mi parean semplici cavalli a quel duro tormento ingenerati per agio mio: ed ora mi vien da dir fra me stesso: Chi sa che queste rozze non siano state ruvidi pedagoghi, o atroci manigoldi, o peggio? E così mi diletta di stimolarli alla via, con avviso di esser io nell' andata uno strumento di rigidissima giustizia.

A chi bassamente la dignità dell' umana natura concepisce, parranno forse queste opinioni frascherie e ciance e trastulli d' immaginazione: ma son esse in sostanza assai ragionevoli e ben credibili, perchè tutto l' aspetto hanno della verità. E buon saria egli che tutti coloro che le divine fondamenta di morale senza ritegno percuotono, se ne illuminassero: conciofossechè la paura di trapassare in uno stato dove sino all' ultima dramma si pagasse il fio d' ogni loro iniquità e lordura, ne li potesse rivolgere, e far pensar loro la propria salute, e verso la virtù ravviarli.

---

## LI

# SEMPLICI PIACERI

. . . . . *Miserere tu felicium,*
*Veroque fruere non superbus gaudio.*
MART.

Tien miseri i felici, e non altiero
Godi del piacer vero.

Errano grandemente gli uomini allorchè cercano di felicità lungi da se medesimi, e in quei piaceri che come son troppo vivi, così piccol tempo durano. Perlochè ammaestramento più utile non può un moralista dare ad altrui, che quel di mostrare la costante felicità esser nemica di tutti i turbolenti affetti; ma quella essere riposata per sua natura e composta: ed i semplici e sinceri diletti non costar molto, nè trovarsi di rado; anzi soler essi da sè ai sani spiriti farsi incontro, come quelli di che in ogni stato e condizion della vita può aver gran copia.

E se volete accertarvi che la natura ci abbia posti in mezzo di cose tutte sufficienti a porgerne i facili piaceri e schietti, tornatevi alla memoria il bene avventuroso tempo della puerizia e della nuova adolescenza. Quanti diletti ci erano in pronto allora! Il cercare di essi niente ci turbava; senza alterazione ne godevamo; noia e dolor non ci era il dovergli

abbandonare. A pochi dee rimembrare di quella età, ai quali non paia ricordarsi come del più felice tempo della sua vita. Ma non però che la benavventuranza di quegli anni nasca dai giuochi e dalle ciance: anzi tutto allora l'essere nostro si contiene dentro i piaceri della dimestica vita. Perciocchè tutto quello che è d'intorno a noi, lo amiamo, e ne siamo amati; e d'altro non curiamo per più diletto avere. Come poi si comincia ad usar nel viziato modo, tosto ci si dilegua il sapore de' piaceri semplici; e incresceci delle paterne mura per la vaghezza di una fantastica felicità, dietro alla quale non si è guari andato, che si conosce d'avere all'interesse e all'ambizione sagrificato l'innocenza, la pace e la libertà.

Dopo i dimestici piaceri, ad aver lieta e dolce vita niente più aiuta, che l'amicizia. Conciossiachè quello spandimento di cuore che ella suol muovere, in tanto è più gradito a sentire, in quanto egli allevia la tirannia che sopra noi usa il mondo con farci viver continuo come in iscenica rappresentazione. Dolcezza non ha vita che ci si vive fuori di questa libertà preziosa; e l'anima non ha piacer che più la contenti, se non se questo franco e aperto accomunare e mescere di pensieri e di sentimenti. Nondimeno quanto scarso è il numero di quelli che per tempo s'argomentino di acquistare un amico! E dove sono costoro che con sollecitudine guardino questo soavissimo consorzio, sin dalla lor puerizia congiunto? Tosto si fugge dalla mente che da esso muoveano i nostri più cari diletti in quella età, e però uscendo al mondo vien desiderio d'infrangerlo.

Oltre le delicate affezioni dell'anima, le quali più ch' altra cosa giovano alla felicità, vi sono pur anche talune occupazioni e taluni genii da cui una larga vena scaturisce di piaceri semplici: tale è l'amore dello studio e della lettura, il quale diletti siffatti nè somministra che nella varietà e nella durevolezza tutti gli altri di gran lunga trapassano, e di dolcezza e di vivacità non sono avanzati fuor che da quelli i quali hanno la vita e la sede nel cuore. Tempi nè luoghi ad essi non danno briga; e di essi là si può godere, dove non si potrebbe di altro diletto. Senzachè nè sazietà seco traggono nè disgusto, essendo immense ed infinite le cose di che si può nutricare eternalmente la vaghezza e l'ardore di sapere. Puossi al piacere della lettura e dello studio accoppiar quello del conferire e del conversare, ed è talvolta più vivo ancora e più caro. Perciocchè non solamente nella conversazione si apprendono gli altrui pensamenti, ma si mettono ancora a comune i propri. E questo cosiffatto cambio e mischianza di pensieri e di sentimenti commuovono l'anima, ed occupano più eziandio che non suole la lettura.

E dagli studi ancora dalle belle arti fontane nascono assai di purissimi piaceri e tra sè differenti; onde è che tutti coloro cui natura al coltivamento di quelle dispose, sono grandemente da reputarsi felici, non potendo essi meglio il loro ozio locare. E non che questi, ma quegli pure i quali a solamente conoscere l'eccellenti opere delle belle arti, senza pure intramettersi della imitazione di quelle, intes

sono, di giocondissimi recreamenti sogliono godere. Ed io reputo che l'amor delle belle arti non sarebbe acceso negli umani petti mai troppo per tempo, per la ragione che egli non pure il bene della vita promove, ma la virtù ancora guarda e schermisce. Ed a cui le belle arti niun diletto, niuna gioia porgono, quegli nè altezza d'ingegno ha, nè gentil sentimento: anzi le sensuali e grosse dilettazioni avanti a quelle ponendo, fa manifesto il suo cuore essere inasprito e corrotto.

Per lo intendimento delle belle arti diventa altri più apprensivo e più sensitivo della bellezza della natura, la quale è certo abbondantissima origine di semplici ed immacolati piaceri. Pascesi la nostra giovinezza del campestre ragguardamento, per modo che da esso si trae materia delle prime nostre canzoni, e per entro i sollazzi e le pompe della città sospiriamo l'abbandonata campagna. Oltre a ciò, il cangiar d'aspetto che la natura fa nei mutamenti delle successive stagioni, piaceri ne presta che mai non vengono meno. Or quali festeggiamenti da pareggiar sarebbero al piacer di continuo leggere l'immenso libro della natura, nel quale a ciascun passo ci si appresentano mirabili cose che meritamente ci mettono di sè cura e vaghezza? I piaceri dello intelletto intanto sono superiori a quelli dei sensi, in quanto per godere dei bramati oggetti uopo non è di possederli: conciossiachè l'uomo che contemplativamente la bellezza ammira della natura, è idealmente signor di quello che essa gli para dinanzi. E per conseguente egli dei poggi, de' valloncelli,

delle riviere, delle foreste e de' giardini piglia maggior piacere, perciocchè nulla mistura gliel turba, che non fa il vero posseditore di quelli. Tutte le sue dilettazioni gli fa maggiori il sentimento della bontà infinita, onde gli son poste; nè sollecitudine mai lo stringe di dovere quella possession conservare, di che non può mai essere spogliato. Ben può egli dire: Che dee calere a me dei doni che tu mi vuoi niegare, o fortuna? Quei della natura non mi puoi tu torre, nè la veduta involarmi de' cieli, nè contendere ch'io mi vada per le ridenti praterie e li fruttiferi colli diportando, e respirando il sincero aere e salutevole, che mi ravviva tutto quanto e ricrea.

Infinite son le cagioni de' piaceri che hanno gli animi di questa felice disposizione dotati. Ma conferisce ad ingenerare cosiffatto diletto sopra tutto la simpatia, quel principio che tanto può in su la natura dell'uomo. Ella fa sì che la tranquillità de' campi, e la riposata vista di ogni lor parte sensibilmente acquetano il tumulto delle passioni, rasserenano lo spirito e suscitano i temperati affetti e soavi. Chi ha sì indurato il cuore, che udendo al tornar di primavera i novelli canti degli uccelletti non sia commosso? Chi senza alcuna gioia nè riconoscenza sentire in sè, può riguardare i giovinetti animali per lo ritemperato cielo e lo rinverdito pascolo rigogliosi tra sè a giuoco combattere?

Veramente in ogni parte della vita l'amore de' semplici piaceri è via sicurissima a poter

pervenire alla felicità, ma nella vecchiezza più che mai. Conciossiachè l'uomo nella fiorita e poderosa età tragge suo piacere dalle ordinarie occupazioni della vita: ma non così in vecchiezza; perocchè allora troppo è faticoso all'uomo stanco l'adoperare; per la qual cosa in questo tempo i dolci sollazzi e sani ci si richieggono, e quelli che a sè possano la nostra mente rivocare, senza voler troppo farla attendere, nè continuamente. Quanto è beato colui che acquistato e fino a quest'età ritenuto ha il gusto de' semplici piaceri!

Ad Alcante non è punto gravoso a confessare che di cosiffatti piaceri egli non si è mai dilettato. « Sempre insulsi paruti mi sono, dice egli; nè contro la noia m'hanno dato mai veruno alleggiamento. » Alcante, siccome colui che fra le divizie è nato, pompa dimanda ne' suoi diletti. Delle dolcezze ond'è natura larga ad ogni uomo, niente egli gusta, non gli capendo nell'animo che le veraci siano quelle che coi volgari insieme s'abbiano a prendere. Il che addiviene ad Alcante, perchè dall'incominciante sua giovinezza è andato per quei piaceri più vivi, li quali corrompendo il gusto non ci lasciano esser saporiti i più semplici. L'animo non guasto può fare che i comunali diletti gli aggradiscano, non altrimenti che faccia la sanità buoni parere i grossi cibi: ma poscia che al goder del lusso e della lussuria l'uom s'è avvezzato, e perduta ha l'innocenza de' costumi, privo rimane del senso de' semplici piaceri, i quali noia solamente gli partoriscono e

fastidio. Piaceri che non abbiano lor radice nella virtù, hanno simiglianza di alcun fioretto dal materno stelo troncato, il quale per poco durar può ridente e dilettevole, ma in brieve andare langue appassito e si muore.

---

## LA CONVERSAZIONE

---

*L'étude des livres est un mouvement languissant et faible qui n'echauffe point: là où la conférence apprend et exerce en un coup. Les Athéniens et encore les Romains conservoient en grand honneur cet exercice. De notre tems les Italiens en retiennent quelques vestiges, comme il se voit par la comparaison de nos entendemens aux leurs* (Montaigne lib. III. ch. 8).

Lo studio de' libri è un movimento languente e fievole che non riscalda punto; là dove la conferenza insegna ed esercita in un tratto. Gli Ateniesi e ancora i Romani conservavano in grande onore cosiffatto esercizio. Al nostro tempo gli Italiani ne ritengono qualche vestigio con loro gran profitto, come si vede per la comparazione de' nostri intendimenti co' loro.

La conversazione è un bene proprio dell'uomo, nella stessa guisa che la ragione. Per lei il commercio s'informa della vita civile, gli animi si comunicano i loro pensieri, e i cuori spiegano quei movimenti da cui sono agitati; per lei si cominciano e si conservano le amicizie.

Intertenimento di tutti i tempi e di tutte le età si è la conversazione; la quale ammette qualunque andamento, qualunque soggetto e maniera diversa. Ella fa anche più prode della lettura medesima; perciocchè in conversando non pure si ascoltano i pensieri degli altri, ma i nostri ancora altrui si tramandano; dal qual cambio procede che noi vi pigliamo tanto interesse, quanto non trovasi nella lettura. Le sugose conversazioni ne ammaestrano meglio dei libri:

conciossiachè elleno, siccome quelle che hanno più vita, più altamente nella memoria ci si scolpiscono.

Il conversare, secondo che recita un famoso moralista, è il più fruttuoso e naturale esercizio del nostro spirito. « Io ne ritrovo, dic'egli, l'uso più dolce che altra azione qualsiasi di nostra vita; e la ragione si è questa per cui, posto ch'io sceglier dovessi, consentirei piuttosto di perder la vista, che la favella o l'udito (*). »

Ma a fare che cagione di ammaestramento e di piacere sia la conversazione, uopo è di regole, cui conoscere e osservare bisogna, senza le quali ella non pure oziose parole, tedio e mal gusto ne ingenera, ma questioni e brighe eziandio, ed altri non men gravi sconci.

Prima regola della conversazione si è di renderla interessante; e il più sicuro mezzo per conseguirlo si è questo, che tu medesimo ti c'interessi. Checchè si favelli, l'interesse che tu vi pigli, tantosto altrui si comunica, a guisa d'elettrico fuoco. Ma se tu ti addimostri indifferente, e non parli che a ritroso, potrai tu piacere agli altri e interessarli? No certamente; anzi il conversare tuo recherà noia; e raccordati che la noia più agevolmente ne si apprende che l'interesse.

Cotesto interesse che altri piglia in conversando, partorisce dovizia nel dire, la quale intertiene la conversazione, e la anima e rinnovella. Ma questa vuol essere dovizia, non mica di parole, ma di cose e d'idee. Ove tu non sii

(*) V. Montaigne lib. III. ch. 8.

fornito di spirito e d'immaginazione, ove ricco non sii di svariate cognizioni, non ti brigare di splendere ne' crocchi, e appara l'arte di tacere e di ascoltare. La conversazione è un commerzio, nella quale se ti metti senza capitali, non può cosiffatto commerzio aver luogo. Avvisa alcuno di sapere conversare perchè ha la male ambita facilità di parlare cose diverse e comuni, senza solidità e interesse. Ma il vano cicalare tiene simiglianza di quelle passeggiate, le quali sendo un moto che alcuno scopo non si prefigge, ben presto ti stancano.

Ognuno schifa il ciarlone, come il maggior tormento delle brigate. Di così fatta tempra è Garrulio, il quale estimando essere la peggior cosa in una brigata, non già il proferir scipitaggini, ma il non saper che dirsi, provoca il più taciturno filosofo a farlo dalle sue ciarle rimettere, avvegnachè rispondesse col più laconico linguaggio. A udirlo favellare, diresti ch'egli ha tutto letto e veduto, e ch'egli è un uomo universale. Egli si toglie di mentire, anzichè tacere, o far conoscere di non saper qualche cosa. Da quell'ora che egli imprende a parlare, non puote alcuno interromperlo, ed egli prosegue senza por mente a chi entra o a chi esce, intanto che avviseresti lui sermonare o arringare. Comechè non abbia argomento su cui non possa far pompa del suo cicalare, a tutt'altri uno n'antepone, il quale a lui porge inesausta materia; e così fatto argomento si è lui medesimo. Basta ascoltarlo una volta per conoscerlo a fondo. Tu ne appari subito il nome, i titoli, le dignità, le attinenze, la genealogia:

sai li suoi feudi, il suo bel palagio, la galleria di quadri, e i molti donzelli ch'egli ha; e ultimamente, ch'egli ha per tutti imbandito suo desco.

Meno importuno che il cicalar degli uomini è il cianciar delle femmine; perciocchè conosce ognuno che l'aver elleno vuoto lo spirito, procede dalla malvagia educazione in cui sono cresciute. Nell'arte del cinguettare è famosa Verbilla, la quale t'infilza una lunghissima filastrocca sopra una cuffia; ti divisa a parte a parte tutto il ceremoniale d'un battesimo; e ottimamente sa ogni cosa che fassi da' suoi vicini, per insino ai bocconi che ingliottono. Una intiera sera ella intertiene la sua brigata senza altro avere in bocca che il cervello del Momo suo e della sua Cecchina, facendone le gran meraviglie. Il più ordinario soggetto del cicalar di Verbilla sono le sue emicranie e i suoi vapori. Spesso ti recheresti a credere non aver ella che dire se stesse bene. A udirla recitare l'origine delle sue indisposizioni, spiegarne i progressi, e ad uno ad uno indicare tutti i rimedi che ha sperimentati per tornare in sanità, diria taluno che ella presume di procacciarsi credito e stima colle sue convulsioni e colla sua malsanía. Se ella, col sì spesso ripetuto racconto de' suoi patimenti, vuole eccitare in altrui compassione inverso di sè, sia contenta, chè l'eccita daddovero.

È anche molto senno lo schifare in conversando così l'affettazione e lo studio, come il berlingare e il cicalare. Non può in niuna cosa piacere a persona chi non è semplice e naturale; avvegnachè niente più generi noia, quanto

le studiate e preparate conversazioni. Molti uomini celebri hanno sdegnato di spiccare ne' crocchi, per isfuggire l'apparenza dell'apparecchio e dello studio. « Io amo assai più di nulla dire che vaglia, afferma Montaigne, che di mostrare d'esser venuto a ben dire. » In cambio di parlar sempre cose meditate, conviene che altri parli secondo che la mente gli suggerisce e lo inspira. Se tu vi vai con sentimenti formati, con opinioni radicate, gli amici tuoi non vedendoti dubitare di cosa, non si sentono animati nel favellare con teco, perciocchè disperano di farti cangiar di parere. Ci ha di alcuni uomini ingegnosi i quali parlano tratto tratto, standosi alla posta per dire un bel motto, un arguto epigramma, o un pensiere sottile, a guisa di un cacciatore che aspetta il destro per gittare il suo colpo. Ma imperciocchè essi aspettano, deggiono anche gli altri aspettarli; e le più volte interviene che al loro fuoco d'artifizio troppo folte tenebre si frappongono.

L'affettazione e lo studio delle parole e delle espressioni non sono da ripigliar meno che quello dei pensieri. Schifate il ridicolo di Neologo e di Staccione, il primo dei quali sempre cercando novelle parole, si è fatto un zibaldone di ricercate frasi, e solo per ispacciarle si mostra sovente ne' crocchi. Il secondo, sempre purista, favella studiato; nè mai arrischia alcuna parola, quand'anche produr dovesse il miglior effetto; e mai non apre le labbra, se non è prima sicuro dell'approvazion della Crusca. Spesso Neologo non è inteso; ma egli non parla per essere inteso, e solo gli basta di non

favellare come gli altri. Quanto a Staccione, non isperate che gli esca niun motto pronto, piacevole e interessante. In ogni cosa che dice, egli pone tutta sua cura, per modo che vi dà pena, e vi fa soffrire tutto il travaglio della sua mente. Egli non si sapria dilungare dall'autorità del Trecento e del Cinquecento, e assai puramente, e in uno assai noiosamente favella.

Perchè altri piaccia nel conversare, non basta parlare con facilità e con grazia sopra un gran numero di cose; ma si richiede il saper discorrere e conoscer l'arte del dialogo, essendo che il dialogo è quello che fa il conversare. Colui che ascolta, e vuole e dee essere ascoltato. Parla a meraviglia Dionisio, ed è interessante quanto ei dice; ma solo si piglia l'incarico del favellare, ne sceglie il subbietto, e non ti consente pure d'interromperlo con una parola. Per conseguente ei non discorre, anzi racconta, o quistiona. È una maniera di lettura la quale da principio diletta e si ammira, ma poi riesce a noiare gli stessi suoi ammiratori. Coloro che parlano senza discorrere, distruggono la conversazione, siccome gl'incettatori distruggono il commerzio.

Solo a chi l'arte possiede del novellare, è lecito alle volte usurparsi il diritto di parlare nelle brigate. La curiosità fa che si ascolti con piacere chi c'intertiene con isvariati e piacevoli racconti; nè questo genera invidia, non supponendo la facilità del novellare qualità d'intelletto al di sopra di quelle degli altri, ed anzi

lusingando la vanità; imperciocchè tale che ascolta, e che non saria sufficiente a saper proseguire un ragionamento, o a ripetere qualche ingegnosa riflessione, avvisa di poter far comparsa ne' crocchi, ripetendo gli uditi racconti. Piacevole è l'arte del novellare; ma fa d'uopo la sobrietà. « Se vuoi conoscere, dice un moralista, gli uomini d'ingegno mediocre, osserva coloro che sempre novellano. » E nel vero il novellare è nei giovani una puerilità, e una debolezza nei vecchi; conciossiachè ove lo spirito non abbia ancor preso vigore, ed ove eziandio a perderlo incominci, l'uom toglie volentieri a favellare di ciò che non gli costa la briga del pensare.

La conversazione di Narrello consiste nel raccontare; perciocchè sa egli i fatti dell'antica e della moderna istoria, quelli della città e del contado; e con ciò si tiene per uomo d'ingegno, ed è per gli altri reputato. Il titolo di novelliere gli apre l'ingresso in ogni brigata, e piace la prima volta che vi si vede, ma la seconda si fugge; tanto ognuno teme di scontrarsi nella stessa persona e negli stessi racconti. Anche Mnesimo è novelliere di professione, e sfiderebbe l'inessiccabile vena di colei che durò a contare Mille e una Notte. Così egli crede d'intertener le brigate, non s'accorgendo che non l'istoria, ma la maniera di contarla procaccia attenzione; e che non la novella, ma il novelliere fa ridere. Non v'ha fatto alcuno cui Furetto non sappia. E come potrian le brigate star senza questo sì grazioso novelliere? Ben

ragione vuole che gli si perdoni la sua goffa taciturnità, dopo ch'egli ha spacciato ogni scandalosa cronaca del dì.

Più di noia recano gli spacciatori di gazzette, che i novellieri di professione. Il celebre Fontanelle tediato del lor cicaleggio, diceva ch'ei non amava la guerra, siccome guastatrice delle conversazioni. E di fatto si veggono allora nelle brigate di questi uomini poveri d'ingegno e di dottrina, il cui sapere consiste nella lettura delle gazzette, signoreggiare ne' crocchi, esigerne l'attenzione, e impor silenzio allo spirito e al talento. Vedete Novione entrare in una numerosa brigata. Egli ha la fronte carica di pensieri, come se a lui fossero tutte affidate le cure dello Stato; il nero e spazioso sopracciglio spira la gravità, e spande sopra il suo volto una cotal aria imponente e sentenziatrice. Lui visto appena, al fragoroso mormorío della brigata succede un profondo silenzio. Ognuno s'affretta, ognuno lascia i tavolini da giuoco, se gli affolla d'intorno e lo assale, e tosto ei vien collocato nel mezzo di un doppio circolo. Tutti gli occhi sono rivolti a riguardarlo, e tutte le orecchie intente a raccogliere le sue parole. Egli non ha ancora pronunziato alcun motto; ma quante cose annunzia l'aria sola del viso! Se ne osservano i moti del sembiante per ispiegarli, e si crede che le istesse pieghe della fronte racchiudano un qualche mistero di Stato. Novione apre ultimamente le labbra, e chiede le novelle del dì. Allora tutti guardansi l'un l'altro, ed uno sorridendo dice: Oh! daddovero che si può con esso lui pigliar giuoco! Quegli persiste, afferma

che non sa nulla, e che viene ingenuamente per sapere qualche cosa. Sulla qual parola fa l'uno argomenti, l'altro quistioni e congetture infinite. Ma Novione ripiglia a favellare, e dando sopra tutto finale sentenza: Le vostre novelle, dice all'uno, non sono sicure, ne ho ben io di più certe; all'altro: Di vecchia data sono le lettere vostre, ne ho io ricevuto di più recenti; La vostra gazzetta, dice ad un terzo, è bugiarda, perciocchè il corriere d'ieri tardò; è giunto, è vero, qualche dispaccio, ma non trapelerà sì tosto quel che rechi. Se gli fa pressa, si quistiona, e in questo con misterioso sembiante egli proferisce a foggia di oracolo qualche avviluppata espressione da spiegar poi giusta i tempi.

Quanto è da schifare nella conversazione la prolissità dei discorsi, altrettanto è da guardare che le idee sieno fra loro continuate e congiunte. Fa mestieri che le cose abbian fra sè connessione, e paiano discendere l'una dall'altra, non dal desiderio di collocarle in quel luogo. Vuolsi primamente badare che i trapassi sieno facili e spontanei; perciocchè si richiede ordine nelle idee, ma tale che non vi traspaia un metodo da trattato. La conversazione dee somigliare un giardino inglese, il quale ne presenta un gran numero di variati e scelti ragguardamenti, senza simmetria e apparente regolarità, ma dove ogni oggetto ha qualche attinenza coll'altro mediante un vincolo che l'occhio non discerne, siccome ne' naturali paesaggi addiviene.

Dopo la copia e la collegazion delle cose,

necessaria dote del conversare è una certa superficialità. Guardati che ragionando, qualunque siasi il subbietto, tu non gravi la brigata, perciocchè una sala di compagnia non è un liceo. Uopo è variare gli argomenti; nè si può interessare altrui lungo tempo, se non se cangiando maniera. Mescola ad arte le ingegnose parole agli acuti pensieri, alle considerazioni i racconti, al serio il ridicolo; conciossiachè cotesto isvariamento e rende ad un'ora più gradevole la conversazione, e dà campo a ciascuno di prendervi parte: vuolsi parlare di tutto, perchè ognuno abbia che dire.

Ma cotesta superficialità necessaria nel conversare non esclude già i dibattimenti; avvegnachè saria questo un dar bando a ciò che ne forma l'utilità, e una delle principali cagioni dell'istruzione. Fa mestiere che il saggio medesimo da questi trattenimenti ritrar possa talora argomento da esser per lui meditato in silenzio. Il quistionare rende eziandio più animata la conversazione, e trasformala in una ragione di scherma; ma vuolsi ancora schifare che ella non trapassi in piato; la qual metamorfosi, di troppo comune, cangia i fioretti in ispade. Niuna persona è più insociabile che il piatitore. Poichè Socrate vide un certo Euclide compiacersi del disputare: « Se tu in tal guisa continui, gli disse, saprai disputar coi sofisti, non viver cogli uomini. » Talvolta s'inaspriscono gli animi, spesso s'inimicano, e mai nella disputa non si persuadono. Da una secreta invidia di farsi riputare più savi e intendenti procede l'usanza di contraddire e di disputare,

la quale offende e martella l'amor proprio. Se ami di piacere nelle brigate, non voler che altri senta la tua maggioranza, ma sì la nascondi. Sii pago di aver ragione senza curarti di provare che altri hanno torto, e vincere ti basti senza aspirare al trionfo.

Più d'ogni altra cosa piace nella conversazione l'esser gioviale e piacevole; ma la verace giovialità è dono di natura che non si può per l'arte imitare. Non pure ella più gradevol ne rende lo spirito, ma ne tiene anco le veci nelle brigate. Per essa è dapprima amabile la giovinezza, e sol per essa è cara la vecchiezza. La vera giovialità muove principalmente dal cuore; ed ella sola si fa sempre amare, laddove sospetta è sempre, e spesso forzata quella di chi sempre ride; perciocchè costoro somigliano gli scenici attori che recitano sentimenti da sè non provati, e che fanno trasparir l'arte.

Malagevole e rara cosa è saper motteggiare; e questo suppone un ingegno sottile, presto e delicato. Non bisogna dir nulla d'insulso, perchè altri, mentrechè esteriormente ride dei motti, non rida internamente del motteggiatore. E che può esser più dispregevole di cotesti dissipiti e goffi, li quali più pei loro sguardi e gesti fan ridere, che pei loro pensieri? « Rade volte accade, dice un moralista, che stimar si faccia colui che fa ridere. » Piacevole motteggiare quello dee dirsi che non cerca i motti, e che viene spontaneo per modo che paia farvisi incontro. Egli vuole naturalezza ed allegria, ed ama eziandio una certa libertà; imperciocchè se non può dir tutto, nondimeno tutto può

fare intendere, e tali ammaestramenti ne porge, i quali sono più volentieri ascoltati, in quanto non sembrano mai dettati dalla cattedra. « Togliete al motteggiare il suo impero, diceva un savio, ed io tosto mi diparto dalla società. » E nel vero il motteggiare sa in certa guisa contenere e correggere le stranezze degli uomini, sendo una maniera di duello, ma non macchiato di sangue, e che a somiglianza del vero rende gli uomini più ritenuti ed urbani.

Quando intendimento del motteggiare è la censura degli altri, egli cangiasi allora in beffa, la quale vuole essere onesta e dilicata, e priva d'ogni malignità. Dalla più piacevole beffa non v'è che un passo all'ingiuria; ed è da por mente che più malagevole a comportare è la beffa che l'ingiuria, posciachè egli è da natura che altri di questa si turbi, laddove ridicola cosa è turbarsi della prima. Gl'ingegni mediocri, i quali s'avvisano di essere da più che gli altri di grossa pasta, sono d'ordinario coloro che amano di beffare; lo che le più volte dimostra una sterile mente, e chiamasi in aiuto quando altri manca di buone ragioni. Il beffare è un ragionamento che appalesa il sottile ingegno, a discapito della buon'indole.

Dilettasi Orbasio di dar beffe, nè sapria aver considerazione alla modestia ed alla debolezza delle persone ch'ei piglia a gabbo. S'egli ha qualche maggioranza sopra d'alcuno, non serba modo nel beffarlo, e sente contento di fare vergogna anche a' suoi più cari amici. mentre egli si smascella dalle risa e applaude a se stesso. Anche Alippo si tiene per beffardo; ma

le beffe sue non hanno mai morso persona; perciocchè ti mette in novelle su piccoli difetti, dei quali di buon grado si permette la censura. Egli per dolce modo ti ripiglia d'essere soverchio in quelle cose che son per se stesse da commendare; ed è ad un'ora tanto discreto, che ti fa accorto essere lui stesso alle medesime debolezze sottoposto che agli altri rimprovera, ondechè si diria che egli non punge altrui, ma sì lui medesimo.

Per piacere nelle conversazioni nessuna cosa tanto fa luogo, come la convenevolezza, la quale nei risguardi è riposta che all'età si debbono, al sesso, alla condizione e allo stato delle persone. La sempre rispettabile vecchiezza vuol reverenza; il perchè si fugga di agramente e senza modo contraddirla. La presenza delle donne non pur richiede che se ne rispetti il pudore, ma eziandio che ogni ragionamento sbandiscasi a cui elle non sono sufficienti; la qual regola chiunque trapassa, pecca contro alla civiltà, e nota si merita di pedante. Usando con maggiori, comechè essi ti mostrino assai dimestichezza, raccordati di non varcar quei confini che l'osservanza loro dovuta prescrive. Se usi con eguali, guardati dalle soverchie cerimonie e dalla freddezza, senza mostrar però quella famigliarità che tu da lor non vorresti. Ultimamente se tu ti trovi cogli inferiori, fa che dal tuo parlare traspaia la benivoglienza, non mai l'orgoglio, nè quella falsa urbanità, la quale tiene gli altri molto di lungi da te. È da por mente allo stato di coloro che usano con teco. Quando tu sei con persone le quali patiscono

disagio di ciò che è necessario al vivere, non istender lungamente le parole sopra un magnifico desinare che tu abbi apprestato. Non deî parlare di tua fiorente sanità innanzi agli infermi, nè della nobiltà cogli ignobili, nè delle ricchezze pure, delle rendite, degli arredi tuoi con coloro che hanno di queste cose difetto: in sentenza innanzi ai tapinelli non favellare di tua felicità.

Uno dei modi coi quali più d'ordinario contro alla convenevolezza si pecca, è favellare ogni ora di se stesso, citare ad ogni materia se stesso, ed ogni discorso recare a se stesso. Non si consente altrui il parlare di sè che in propria difesa. Tranne questo caso, ove anche volesse alcuno biasimarsi, diviene odioso e ridicolo, facendo conoscere che è mosso dalla sua vanità. Lascia parlar per te il tuo carattere: quanto egli dirà, fia creduto; laddove a quanto ne dirai tu, fia incredulo ognuno, e ciò tornerà in tuo danno.

Anco il fantasticare nella conversazione, e il pellegrinare colla mente, vuolsi per simil guisa schifare. Se altri ha l'animo e il cuore turbato da cure, non ama più il favellare, che il leggere; il perchè allora si cerchi il silenzio e la solitudine. Dall'amor proprio le più volte procedono le distrazioni, e offendono gli altri, perciocchè li persuadono che punto vogliosi non siamo di ascoltarli, e che per noi non si faccia capitale di lor pregio. Spesse volte è l'uom distratto, perchè ha l'animo atteso a ciò che vuol dire, piuttosto che a ciò che dicono gli altri. Il timore di smenticare le nostre idee ci vieta

di ascoltare le altrui, e di aggiustatamente rispondere. Massime i letterati si rimproverano d'essere nelle conversazioni distratti. E nel vero alcuni ve n'ha che non sanno, dove altri parli a vicenda, metter su la lor parte dello scotto; ovvero ogni ragionamento conducono a quei pensamenti di cui hanno da molto tempo piena la mente. Ma cotesta taciturnità procede il più dalla frivolezza del mondo, essendo che per questa ed egli da essi, ed essi da lui si scantonano. Generalmente chi men sa, più favella. « È da natura, dice un filosofo, che un uomo senza lettere estimi esser cose di gran momento quelle che sa, e brami di farne con tutti discorso; dove il letterato non dischiude così facilmente il suo tesoro, poichè avria troppo a dire, e s'accorge che più ancora dir si potrebbe; il perchè si tace. »

Queste sono le principali regole del conversare, e tra i pochi che guardar le sappiano, è Amenide. Egli dice cose importanti, e piacevolmente le dice: ascolta ciò che favellano gli altri, e lo ascolta con compiacenza; e come nei ragionamenti, così modesto è nel tuono della sua voce. Senza brigarsi di altrui mostrare suo senno e sua dottrina, intende a far palese quello degli altri, essendo persuaso che, malgrado di quanto ci consiglia una mal intesa vanità, il meglio sia piacere che splendere nelle brigate. Onde che uno de' suoi secreti per piacere è l'essersi seco proposto di lasciarsi assai cose che sa, insegnare da quelli che le ignorano. Ha egli giovialità e piacevolezza, ma schifa gli scherni e le beffe pungenti. Motteggia senza

bisticcichi, e ragiona senza sillogismi. Non si scaglia impetuosamente contro le opinioni degli altri, nè sostiene ostinatamente le sue. Discorre delle cose per chiarirsene, e intermette il suo ragionare per non venire al piato. Per tal guisa, mentrechè si lagnano molti di non imbattersi nelle brigate, che in gente sciocca e fastidiosa, egli afferma di non aver mai trovato persona al tutto sfornita d'ingegno. Perciocchè sa egli ben distinguere quegli argomenti che sono altrui più dicevoli, per dar così agio a ciascuno di potere uscirsene in campo. In tal guisa nessuno ci ha il quale, posciachè trattenuto s'è con Amenide, non se ne diparta contento di sè e di lui.

---

# LO STUDIO

*Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent; delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum; peregrinantur, rusticantur* (*Cic.* pro Arch.).

Tali studi la giovinezza nutricano, sollazzano la vecchiaia, sono nella benevventuranza adornamento, e nell' avversità scampo ed alleggiamento; porgono in casa diletto, non impacciano fuori; e con esso noi fanno le notti, i viaggi e le dimore in contado.

In fra le occupazioni tutte quella che di per sè più utile ne apporta, e i più dolci piaceri della vita ne procaccia, è lo studio. Fonte de' più bei lumi dello spirito, egli la naturale attitudine dispiega ed accresce; scuopre la fecondità de' principii, e ad inferirne insegna le più lontane conseguenze. Per guida e per esempio i più conti uomini ci presenta e i più saggi d'ogni tempo, e fa che dall' esperienza non pure di qualche uomo, ma di tutti insieme per noi si tragga profitto. E nel vero se lo studio non fosse, lo spirito umano nulla produrria di perfetto; egli solo infinita distanza mette fra uomo ed uomo, ed ai diversi stati della civil vita li dispone ed acconcia. Nè già la guerra medesima esclude lo studio; della qual cosa apertissimo argomento siano i capitani più celebri della Grecia e di Roma, i quali l'animo loro colla coltura delle lettere ammaestrarono.

Lo studio, eziandio se ne' pubblici uffizi esercitiamo, nè ad alto grado siam posti, utili ci rende all' uman consorzio. Perciocchè, secondo che recita Tullio, il letterato non è mai un semplice cittadino, ma sì bene un verace magistrato che nel mondo ha un' autorità tanto più possente, quanto che essa ha sulla verità fondamento.

Non meno conducevole è lo studio alle virtù, che all' ingegno ed al sapere. Conciossiachè gli uomini o preoccupati o ignoranti considerar non sappiano nè la natura, nè i propri doveri; laddove quelli che sono dallo studio illuminati, lo spirito e il cuore sull' esempio informano e sugli ammaestramenti de' più savi e virtuosi, e per tal guisa ai volgari si soprappongono. Avvezzi a gustare i nobili e puri diletti, non sono essi ridotti a cercarsi la felicità nei grossolani e men che onesti godimenti. Già per loro le ricchezze non tengonsi pel maggior dei beni, nè a procacciarsele sono essi a violare tentati le leggi della giustizia. L' uomo allo studio inteso, soggetto non vedesi a quel miserabile stato di noia e di oziosità, da cui tutti i vizi procedono e tutti i tormenti di quegli esseri frivoli e perversi onde è il mondo ripieno. Tra tutte le passioni l' amore dello studio è quella che più lungamente dura, e men disgusto ne ingenera; perciocchè la sollecitudine e la vaghezza di apparare non vengono meno giammai, quando la infinità delle cose sempre ne pone dinanzi di che con tutto il pensiero occuparci.

Lo studio ci dilunga dalle tumultuarie scene e dagli ambiziosi obbietti, tra i quali agevol

non è a conservare l'innocenza e la quiete, senza che tanta attenzione ei richiede, e sì fattamente il cuor riempie di chi per entro vi si ravvolge, che rade volte consente che si trascorra alla scostumatezza; il qual vantaggio ritraesi dallo studio eziandio quando frivolo ne sembra l'oggetto, e tale che ad utili ritrovati condurci non possa. Si biasima Andrisco per ciò che egli il suo tempo impiega a raccorre e descrivere bruchi, muschi e conchiglie; ma cosiffatto genio hallo disviato da quanto gli uomini vizia, e induce discordia fra loro. Tu mai nè alle bische lo vedi, nè a quelle tresche ove ha maldicenza suo regno; ma tutto il piacere ei ripone nel suo museo e nella sua biblioteca: per bene avventurato si reputa se acquisto fa di una conchiglia incognita agli altri, nè invidia porta allo sciagurato godimento della dissolutezza, nè alle vili ricchezze che frutto sono dell'avarizia e dell'oppressione.

Nessun uomo è tanto vicino alla felicità, quanto chi dato è allo studio; perciocchè affanno non gli reca nè scontentezza l'avversa fortuna; ed i suoi libri gli additano un tesoro più agli occhi suoi prezioso che quelli non sono del Potosì. Fra tante vicende della vita le sue considerazioni, i suoi principii e le sue letture gli apprestano opportune consolazioni; e siccome ha egli imparato ad apprezzare quanto veracemente vale il mondo, e tutto ciò che in lui si racchiude, folli speranze non lo allettano, nè da soverchia noia è travagliato ove che i suoi desii gli riescan falliti.

Utilità grande dello studio è sì questa eziandio,

che nè tempo nè luogo fisso richiede: non è a clima nè a stagione ristretto, non alla città nè alla campagna; ma vi si può l'animo intendere e colà pure goderne ove altri piaceri fruir non si possono. E di che ad esser felice manca egli il saggio che spende nello studio quello spazio di tempo che dall'esercizio delle civili virtù gli sopravanza? Qual altro piacere è da comparare a quello sempre nuovo di leggere nell'immenso libro della natura, che ad ogni passo spettacoli ne rappresenta da eccitare la curiosità e la meraviglia nostra? Qual più dolce e qual più svariata occupazione di quella che allo spirito somministrano la contemplazione dell'uomo, le tante diverse scene del mondo morale, e il gran quadro dell'istoria?

Più lunghi sembrano pur anco gli anni dello studioso, che quelli degli altri uomini; perciocchè un momento solo trapassar non lascia senza trarne profitto: e mentre lo studio prolunga la vita, rende anche più dolce e lieta la canuta età. L'amore dello studio è la sola passione che dura sempre mai; ma le altre scemano tutte, secondo che questa misera macchina, che ce le inspira, si fa presso al suo discioglimento. Ostiniamci pure a gir dietro nella vecchiezza ai piaceri che solo alla giovanile o alla matura età si confanno: fuggirannoci essi dinanzi quanto più a loro ci avvicineremo, e amari rimordimenti ne lascieranno: dalle quali cose lungi ne tiene lo studio, i di cui piaceri non ne fanno punto accorti dello invecchiare.

Per quanti vantaggi e diletti ne rechi lo studio,

non vuolsi già dimenticare che egli ha sue regole; e che quando non ci proponghiamo un utile obbietto, esso pure dannoso addiviene. I più di coloro che studiano in luogo di coltivare ed arricchire il proprio spirito a rettamente giudicar delle cose, altro non fanno che di vaghe idee caricarsi la mente per farne pompa nelle brigate e comparire molto saputi. Vuolsi allo studio intendere ond'essere a bene adoperare meglio acconci; ed è mestieri che i nostri studi vadano, direi quasi, a riuscire nei nostri costumi, e il frutto della lettura sia la virtù. Eufrasto ha con lunghi studi coltivato i suoi talenti, ed è già presso a porre alla luce le sue opere, atte a formare i costumi ed ammaestrare i suoi simili. Qual più nobile incarico! egli dice seco stesso: così io sarò utile alla mia patria, e farò eterno il mio nome nella posterità. Ascolta, o Eufrasto, in altro non potresti tu adoprarti che agli uomini saria più giovevole d'assai e a te più glorioso: sii uomo dabbene.

Attendere dobbiamo agli studi utili a noi stessi ed ai nostri simili, e quei principii seguire che recar ci possano allo scoprimento della verità. Una falsa sapienza è anco peggiore dell'ignoranza medesima. Quando sviati si è una volta dal retto sentiero, il meglio è restare che proseguire il cammino; e nulla di vantaggio ne travia, quanto l'intemperanza fa del sapere. Per non essere affatto digiuno d'ogni sorta di cognizioni, tutte si abbracciano, e nessuna se ne possiede. Egli è più agevole essere delle scienze tutte leggermente informato, che in alcune poche

profondo. Aspira Cleone a farsi uomo universale, e già egli sa d'assai cose, ma le sa male: tutte abbraccia le scienze, e pochissimo vale in ciascuna; perciocchè in tutte ritrova un maestro che il suo non diritto favellare corregge, e accorto lo fa, essere senno lo ignorar molte cose. Sarà adunque egli sempre un uomo superficiale; e se meno talenti dato gli avesse natura, saria un prosuntuoso ignorante.

Cupidi molti della stima che tributasi alle persone erudite e scienziate, affettano per ciò solo vaghezza di studio. Quanti ci ha egli che il tempo gittano in leggere moltissimi libri senza alcun prode acquistarne e senza altresì intenderli? Come che Larvaglio sia conoscente di sua somma ignoranza, proposto si ha pure di passare per dotto; ed al cogitabondo sembiante, al guardo aggrottato e severo, alla composta taciturnità agevolmente ravvisar lo potete. Egli ad arte lungo tempo s' intrattiene nel suo gabinetto, e rade volte fa di sè mostra nelle conversazioni, tuttochè molto gli piacciano; e se talora in quelle si ode favellare, sono i suoi modi sì tronchi e scommessi, che il senso ne ignora egli stesso. Larvaglio trascura i doveri domestici, e tutto ciò che i vincoli forma del civil consorzio: « Non consentono i miei studi, ei sovente ripete, che io a sì volgari oggetti consacri il tempo e i pensieri. » Affetta egli sopra tutto (lo che gli è molto famigliare) di mostrarsi nei pubblici passeggi con qualche libro in mano; e in cambio di sfuggire gli spesseggiati luoghi, egli a bella posta li cerca; e se a dito vien mostrato, tanto sen piace,

quanto far potrebbe di un grande ritrovamento. Uomini di siffatta tempera son nel mondo comuni più che altri non crede; perciocchè avvi di pochi che tanta abbiano perspicacia e tanto agio, quanto richiedesi a spinger nelle cose lo sguardo al di là della corteccia. Ma di questi falsi sapienti quello interviene che della falsa moneta, la quale, se ben si risguardi, tantosto di bassa lega si riconosce; e scoperti che essi siano, in luogo degli elogi, beffe ricevono e disprezzo.

---

# L' ISTORIA

*Praecipuum munus Annalium reor, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit* ( *Tacit.* lib. III. c. 65 ).

Stimo ufficio principale d'Annalista non tacere le virtù, e da rei fatti e detti per l'infamia perpetua ritirar gli uomini.

Io avviso con Fontenelle, diceva Ermondo, la storia essere una favola di convenzione; ed avvegnachè io poco addentro senta in queste cose, non mi dolgo della mia ignoranza, pensando che in avvenire sarà materia di storia ciò che noi veggiamo oggi accadere. Concederete però, rispose Cliofilo, che necessaria è la conoscenza dell' istoria, senza la quale uno parrebbe come straniero e di diverso mondo venuto, e per la quale sembra che l' uomo sia d' ogni paese e d' ogni secolo.

ERMONDO

Necessaria è, non niego, tal conoscenza, rilevando assai il sapere quello che quaggiù è accaduto. Ma mi darete licenza voi di dire quel ch' io ne sento? In questo studio bisogna stare ai più importanti e men dubbii tempi della universale istoria, la quale se nelle minute narrazioni sarà letta, ha in sè tante sconvenevolezze, che non se ne ritrae quel frutto che se ne aspetta.

CLIOFILO

La vostra sentenza è da doversene altri meravigliar molto: però vi conviene dimostrare onde avvenga che l'istoria non sia la scuola dell'uomo, nè ci porti l'esperienza de' secoli: come ciò vi potrà venir fatto?

ERMONDO

Non è altro l'istoria se non se i fasti della ingiustizia e della debolezza, il codice della violenza e della perfidia ridotto ad operazione dai malvagi, e da loro fedelmente consultato. Gli occulti, i pericolosi occulti della umana debolezza sono in quella rivelati più che bisogno non sarebbe, dove ricorrono, per aver l'apologia delle loro scelleratezze e delle loro fellonie, gli ambiziosi e i tiranni. Voi siete di coloro che declamano contro le triste dottrine del Machiavelli: or che insegna costui nel libro del *Principe*, che non sia nell'istoria?

CLIOFILO

Ma per questo medesimo io trovo grande utilità nella storia, dalla quale apprende l'uomo e il cittadino di che cosa debba temere s'ei si lascia occupare il potere assoluto, e quanto gli convenga vegghiare a guardia de' suoi diritti.

ERMONDO

Sarebbe utile, come voi dite, l'istoria, se la potesse leggere il popolo, e s'ella intendesse a farlo accorto de' suoi diritti; ma va sempre ella mostrando, la gran parte degli uomini portare in sul collo il giogo di un solo; e lo sconfortato schiavo quando rianda il tempo andato, vi rinviene motivi da consolarsi, ciò ch'è il segno dell'estrema miseria e del dispregio ove giace.

Tali sono, conforme a che io giudico, le sconvenevolezze dell' istoria, che dai filosofi soli si vorrebbe studiare, essendo per tutti gli altri una fonte di errori. Fallo grande è dell' istoria il dipinger gli uomini più dal rio che dal buon lato. Trascurati e taciuti sono i tempi di pace e di serenità, se nullo n' è; e non pare che l' istoria abbia a favellare che di turbamenti e di tempeste: per la qual cosa noi abbiamo l' istoria dei popoli che si distruggono, ma non di quelli che ingrandiscono. Noi ne sappiamo solamente il male, perchè del bene non si tien conto; e celebrati sono i tristi soli, essendo i giusti messi in oblivione, o in ischerno. E che altro contiene l' istoria, descritta eziandio senza alcuna passione e con tutta filosofia, se non che una serie di misfatti, di follie e di sciagure? Vi si vede certe fiate alcuna magnanimità, o meravigliosa virtù, come ritrovasi ne' deserti alcuna capannuccia, o campicel seminato. Ma per un Alfredo, per un Alfonso o per un Enrico IV, vi si vedono mille Sovrani che furono il vituperio e la tribolazione del genere umano.

Convicne aggiungere, che queste cose di sì poco momento contateci dall' istoria non sono fedel descrizione delle vere, come sono accadute: perchè rade volte lo scrittore può di quel che scrive essere stato testimone; e per conseguente, a qual patto può egli locare il lettore rimpetto alla scena, per recitargli fedelmente le cose? Oltre a ciò, i fatti nel capo dello storico, così come egli sente o ragiona, vengono cangiando aspetto, e tra per la sua

ignoranza e per la parzialità sua tutte son travolte le cose e alterate. Ma presupposto pure che l'istoria tali quali si furono ci ritragga gli avvenimenti (lo che non può essere, perchè ad alterarli basta una trasandata o trasfigurata circostanza) essi medesimi a che servono. se non se ne sa lo imperchè? Qual ben si raccoglie dal leggere accidenti di cui la cagione sia ignota? e chi sa quante secrete cagioni sieno per anche nascose?

Ma oltre questi difetti che dal fondo della cosa nascono principalmente, parecchi ancor ne sono che dagli storici, poco del loro officio informati, o poco curanti, derivano. Ponete mente a quell' intendimento ch' ebber gli antichi scrivendo storie; dico gli antichi, come quelli che sono da noi per maestri tenuti. Fu tra essi l'istoria un' arte ordinata a dilettare, e non una disciplina fabbricata ad ammaestrare; ed era, a dir di Quintiliano, un genere che sentiva del poetico, in tanto che le regole poste a scrivere storie consonavano a quelle dello epicamente poetare. Torre un argomento grave e importante; raunare e distinguere artificiosamente le sue diverse parti; ornarlo di gagliarde e vive dipinture; a quello con dicerie convenienti dar vita ed atto: queste erano per gli antichi le essenziali qualità della storia. Eglino condussero questo genere, per quanto il sofferse, alla sua perfezione. Ma il loro intendimento non arrivava allo scopo che si propone la storia. Contavano essi i notabili accidenti senza studio di trovarne le cagioni, nè fare a quelli animadversione; il perchè si potrebbe

affermare, che essi come faccenda straniera della storia giudicassero il dichiarare ed aprir lo stato del governo, delle leggi, dei costumi, delle scienze e delle arti.

I moderni, tanto degli antichi nell'arte di dipingere minori, hanno pretermesso, quasi quanto i loro modelli, quello che potrebbe la storia fare utile e buona. È il vero che hanno trattata la storia per nuovo modo, investigando le generali cagioni degli avvenimenti, ed i veri principii dei progressi, della prosperità e dei dicadimenti ch' ebbero gl' imperi. Ma quanti sono mai gli storiografi che sì alto oggetto abbiano saputo accoppiare all'esposizione delle politiche e militari cose? Quanti sono quelli che abbiano potuto liberamente comporre la storia del loro paese e del tempo loro, sì ch'ella fosse profittevole alla patria ed al genere umano?

CLIOFILO

Non si può negare nella storia essere i difetti che voi dite; ma nè sì gravi, nè sì generali, come voi gli avvisate, essi sono; e servando certe regole si potrebbe evitarli. Le regole sono necessarie, quanto più rare sono le buone storie. Le antiche, tutto che men direttamente che le moderne a noi giovevoli sieno, nondimeno si debbono del tutto studiare ed intendere; e gli scrittori moderni, ricogliendo con diligenza ed accorgimento e giudizio tutto ciò che delle leggi, de' costumi, delle scienze e dell'arti detto è per gli antichi, hanno molto le storie dell'antichità illustrate. Ma avvegnachè più le loro che le opere degli antichi addottrinino, non si dee in alcuna maniera lo studio

di questi intralasciare; poichè, non guardando al merito della loro letteratura, l'effigie degli antichi nelle opere loro soltanto si raffigura delineata e vivamente espressa.

Assai di questi rinomati storici hanno trattato di cose o da lor vedute, o poco ad essi lontane. Non ha generalmente Erodoto rapportato altro che quello che ha veduto egli, o da testimonii di vista gli fu raccontò. Tucidide e Senofonte narrano cose del tempo loro, nelle quali ebber gran parte anche essi. Salustio visse con Catilina: Cesare scrisse le sue gesta: Tacito si tiene quasi alla storia del suo secolo. Che se poca cura ebber gli antichi di ritrarre i generali costumi, eccellenti furono almeno nel descriverci coloro, i cui fatti essi ci riferirono; e nelle opere loro stanno quelle vere e individuali particolarità che sono state sbandite dall'ingannato giudizio de' nostri. Descrivono quegli i grandi uomini eziandio ne' piccoli affari, e in quei momenti dove, non essendo sul pubblico teatro, si lasciano in balìa delle loro inclinazioni.

L'avere gli antichi dentro a piccoli termini circoscritta la storia, non è da reputare difetto d'ingegno, ma di circostanze; conciofossechè l'uomo in quei secoli non avea gran campo d'osservazioni, nè lunga esperienza de' rivolgimenti umani. Poche e difettive erano le cronache de' primi casi, e quelle cotante erano poco più che scure e dubbiose tradizioni, e dalle favole guaste e sformate. Non si trovava appresso gli antichi abbondevole raccolta di fatti, sufficiente da se sola ad altrui scorgere

agli effetti generali, ed a far immaginare una filosofica storia. Mancava ad essi altresì la comunicazione de' popoli, la qual più che altro sublima ed ingrandisce la mente dello storico. Dei popoli quello addiviene che suole delle persone alle quali il senno casalingo e la scienza delle cose familiari non può porgere i lumi e il discernimento, che dal conversare con altre genti e dal trattare con tutto il mondo ricevesi. Essendo l'umana generazione al tempo delle greche repubbliche distinta in Greci e in Barbari, era più acconcio alle investigazioni filosofiche il ripartimento de' Greci in piccoli Stati, che la grande repubblica, la quale così le arti e le scienze, come i diritti e la dignità dell'uomo, tutto ristrinse al nome romano. A' dì nostri, per la condizione e per la conoscenza quasi uguale de' differenti popoli d'Europa, più agevolmente che negli antichi conceduto non era, si possono i fatti ragguagliare tra loro, e si può un ordine per la storia degli uomini costituire. Il commercio letterario che tra loro hanno i popoli, dà a questi studi l'utile della concordia e della emulazione.

I moderni sono da commendare assai d'essere stati i primi a servirsi dell'esperienza che tanti mutamenti nel mondo hanno dimostra. Considerando il nascere, il crescere e il morire degli imperi, hanno conosciuto che da generali cagioni, le quali in ogni luogo sono le medesime, tutti gli avvenimenti sono prodotti e governati; e si sono accorti che ne' diversi cambiamenti le immediate cagioni che nascono dalle azioni e dalla natura delle persone, malgrado

tutto il senno e il prevedimento dell'uomo, non vi hanno che piccolissima parte in paragone delle circostanze generali ed inevitabili. Quelli che hanno per primi considerato la storia in un lume tutto nuovo, e che l'hanno resa utile assai, furono gli storici italiani, ed innanzi a tutti il Machiavelli; ma dell' unione della filosofia colla storia noi ne siamo tenuti spezialmente al secolo passato. Da Montesquieu fu mostrato come l' istoria dell' uomo possa per le cagioni generali spiegarsi. Voltaire non pure è eccellente nelle vive e spiranti dipinture ch'egli fa, ma nel porre eziandio nuove ragioni e grandi argomenti sopra i progressi generali dell'umana società. Appresso a costoro vennero altri famosi scrittori, e massimamente Hume, il quale molto saviamente ha trattato nella sua Storia d'Inghilterra delle leggi, de' costumi, delle scienze e delle arti, e del modo come elle avanzarono.

ERMONDIO

Leggiermente ognuno avvedesi che al genere storico i moderni hanno dato compimento, in quanto alla istruzione: ma ciò non basta, per essere questo campo stato coltivato da poco in qua; e se vero fosse, secondo che lo stesso Hume avvisa, che a porre generali assiomi in cose politiche è il mondo ancor troppo giovine, ne conviene temere che per lunghissimo tempo avvenire non potrà esser la filosofica storia a perfezione condotta. Ma benchè ella una volta diventasse perfetta, sempre incerto sarebbe se utile fosse, e se direttamente sul ben essere dell'umana specie la sua virtù adoperasse. Perchè giovi la storia, non può mai troppo per tempo

esser venuta. Mestier sarebbe che costoro i quali alcuna parte sostengono nella scena del mondo, fossero certi di udire il grido della verità, di subire la storica giustizia. di ricevere la lode e il biasimo che loro si conviene, e finalmente di vedersi tali quai sono nello speglio della storia. Il che non succede, se non se ne' popoli liberi, nei quali, essendo pienissima libertà di stampa, può ben la storia esercitar suoi vantaggi; laddove l'è in altri luoghi imposto silenzio; o aprendo la bocca per adulazione soltanto, fassi complice di tirannia e d'ogni avventuroso misfatto. La verità o per paura è sepolta, o per adulazione è corrotta. Il credito la perseguita; l'autorità la punisce. Sicchè dall'età delle cose alla libertà di scriverle un secolo bisogna infrapporre.

Certo a lungo andare riscuotendosi ella di suggezione, ammenda gli errori e dà più giuste sentenze: salvo che la paura di dover dopo il passo della vita esser citato dinanzi alla di lei corte, poco fa forza, e rade volte rivolge altrui dal malfare, quando per il delitto non v'è altra pena a temere che questa. Un Boiardo russo minacciato da Piero il Grande di esser gittato alla Neva, dissegli: Ben puoi tu affogarmi, ma la storia il dirà: il quale ammonimento, tutto che allora lo rattemperasse, non valse poi a frenarlo dalla uccisione del figliuolo, e da tante altre opere crudeli. Dánnosi ad intendere i potenti che si possano celare le loro fellonie con ispegner la voce delle querele e della verità; e sperano che ricoprendo i ricordi, i segni e le testimonianze delle malvagità.

loro, possano prevalere le false novelle degli assetati e comperi storiografi.

CLIOFILO

Non ha sicuramente tutta la sua virtù che dovrebbe avere la storia. Ma error sarebbe il credere, che eziandio vivendo gli usurpatori e tiranni, gli offenditori de' popoli possano sottrarsi al diritto giudizio della storia. Regna ancora la libertà di parlare e di scrivere in alcun luogo. Senza che le gelosie e gli scandali che tengono divisi gli Stati, ne porgono agio a rivelare e sospingere in chiara luce le scelleratezze de' prossimi governi. Preme a tutti chiamare innanzi al magistrato della storia i rubelli, e traditori di nazioni, e gli occupatori dei diritti dell'uomo. Sono questi, dice uno storico, i cadaveri de' colpevoli messi sotto gli occhi dei loro empii seguaci.

---

## LO
# STUDIO DELL' ANTICHITÀ

---

*Sapientiam antiquorum exquiret sapiens* (Eccles. 39).

Molto saviamente fa, chi la sapienza degli Antichi sollecitamente cerca (Bartolom. da S. Conc.).

No, diceva Novilio, io non potrò mai gran fatto estimare coloro che attendono solamente allo studio delle cose antiche; perocchè essi non sono giammai di que' tempi nè di quella nazione in che vivono, e danno opera a laboriose inezie per avere il frivolo vanto di sapere piccole cose, ignorate le più volte dagli altri, per ciò solo che degne non le han credute di essere apparate.

Sebbene gli eruditi e gli antiquarii di questa maniera, rispose Aristo, sieno molti, pure si vuol distinguere la pedanteria dalla vera scienza. Non v'ha dubbio che i ricercatori delle cose antiche hanno colle loro faticose industrie a noi ravvicinato i primi tempi del mondo, e nostre hanno fatte molte cognizioni ed arti utili che si sarebbero senza di loro perdute per sempre. Guardiamoci adunque dal biasimare sì facilmente le costoro ricerche. Imperocchè sembrerà talvolta poco importante lo scoprimento di alcuni obietti, ove vogliansi soltanto considerare di per sè; ma pregevole molto addiviene quando si

ponga mente alle sue conseguenze, le quali spesso condurne sogliono ad altri obietti d'una vera importanza. Colui che intende a radunare grandi ricchezze, non trascura anche il più piccol guadagno; e il simile far dee chi vuole a verace sapienza pervenire.

Ma quando lo studio delle cose antiche non avesse in sè così grande utilità, non saria però meno da commendare, poichè egli è all'immaginazione nostra origine feconda d'infiniti piaceri. Questa sì viva facoltà dell'umano intendimento quanto diletto non prende nello sforzarsi che fa per risalire a secoli andati, per rendere alla luce avvenimenti già dal tempo nelle tenebre sepolti, e per tenere dietro ai progressi dell'umana generazione dalla sua infanzia sino alla matura età?

Non dee recar meraviglia, soggiunse Novilio, che al presente non s'abbia in gran conto lo studio dell'antichità; perocchè ciò necessariamente procede dai grandi avanzamenti che da due secoli in qua fatti si sono nelle scienze. Ad onta di questi, riprese Aristo, conviene por mente che lungo cammino rimane ancora a fornire, che gli antichi avevano in molte arti di certi preziosi secreti non ancor per noi ritrovati, e che il solo studio dell'antichità ne può scorgere a darli di nuovo alla luce. Senza che, in quei tempi d'ignoranza e di tenebre che precedettero il rinascimento delle lettere, delle scienze e delle arti, sì varie sono state le vicende, sì moltiplici e sì nuovi gli usi e i costumi introdotti, ch'esser non può di lieve momento il conoscerli. Tale è la forza e l'energia

dell'umana mente, che eziandio nei più tenebrosi tempi assai cose furono scoperte le quali meritarono d'essere dai secoli più illuminati seguitate. Quante nostre costumanze, quante instituzioni, quante leggi ancor le più saggie nate sono in quei secoli d'ignoranza e di tenebre! Chi può credere che quelli i quali hanno saputo essere inventori di tali instituzioni, che degne fossero dei popoli più civili, non ne abbiano avute di molte altre egualmente meritevoli d'essere imitate? Il sagace antiquario va cercando fra quelle oscurità ciò che fuori traendolo esser potrebbe di una verace utilità. Molte ed universali sono le cognizioni e il sapere del secol nostro, ma non sufficienti però a rischiarare quei tempi tenebrosi senza un lungo studio e un diligente investigamento. Così ai camminanti sopra la terra bastano i raggi del sole a scorgere i passi, mentre a chi vuol penetrare nel buio delle sotterranee caverne è forza valersi del chiaror delle faci per istenebrarle.

Confesso, disse Novilio, che lo studio delle cose antiche non è senza grandi utilità; ma chi negherà che la maggior parte degli eruditi e degli antiquarii non dieno nello strano e nel ridicolo? Alcuni discorrono gravemente di vane inezie, di cose delle quali niente calc al pubblico, nè mai danno opera a dilucidare articoli importanti ed utili alla società. Gettano essi il loro tempo in vane congetture sopra argomenti ne' quali la stessa evidenza di niun giovamento sarebbe. Tal altro studiosamente certi avanzi raccoglie, li quali di nessun pregio nella

loro origine, di niun uso sono nel lor ritrovamento, e che in conto si tengono solo perchè hanno dell'antico. Essi cercano quelle frivolezze con una sollecitudine che appena in cose grandi si potria comportare; cosicchè meritano d'essere poste nella stessa classe di coloro che hanno la mania di raccoglier fiori, conchiglie e farfalle.

Vadio, fino dalla sua gioventù, non ha inteso che a studiare gli antichi. Egli ha scorso le più rinomate biblioteche per fare il sunto de' più vecchi manoscritti, e conoscere ancor le varianti sopra alcuni testi greci e latini. Se per avventura egli trova di qualche frammento lacero, informe e difficile a ricomporsi e a rischiararsi, egli stima aver fatto un preziosissimo ritrovamento, onde ai tarli professa grande obbligo, che rodono quei manoscritti. Siccome gli autori antichi a tutto per suo avviso prevagliono, così i loro commentatori Scaligero, Gronovio. Bentley, ed altri simili a questi, sono da lui riputati per li maggiori ingegni de' tempi moderni. Egli ha piena la mente dei sistemi de' filosofi greci, e crede alle homeomerie d'Anassagora, agli atomi d'Epicuro, alla metempsicosi di Pittagora; e non fa nessun conto di Bacone, di Galileo, di Cartesio, di Leibnitz, di Newton, de' quali appena il nome ei conosce. Vadio trovandosi gravemente infermo e disperato della salute, diceva agli amici: « Ciò che forma nel morire la mia consolazione, è l'esser conscio a me stesso di non aver mai letto un moderno. »

Ruderio in niuna altra cosa il suo tempo ha speso, che nella ricerca di quanto ha l'apparenza dell'antichità. *Moribus antiquis* « all'antica foggia » è il motto a lui caro: fra tutte le masserizie della sua casa neppur una ve n'ha che non vanti molti secoli d'esistenza. Chi discorrer l'udisse, crederebbe ch'ei fosse stato coetaneo ai Greci ed ai Romani. Egli non conosce che la storia antica, e tutti distintamente nominar potrebbe i re della famiglia de' Tolomei, mentre che poi ignora i nomi di quelli che oggidì regnano in Europa. Ruderio meglio raffigurerebbe le sembianze degli Antonini, che quelle dei regnanti del suo paese. Egli saprà ben recitarvi le spedizioni d'Alessandro, e rendervi un minuto ragguaglio della falange macedone; ma delle guerre che tanto hanno conferito al bene o al mal essere della sua nazione, poco o nulla sa dire. Lo scopo principale dell'indefesso studio di Ruderio è di distinguere le medaglie vere dalle false, non che di determinare i differenti tempi in cui furono coniate. Non solo al colore, ma anche al sapor della ruggine vuol poter dirti: Questa medaglia è antica, questa no. Ruderio è ricchissimo di vecchie monete; e più agevolmente numerar saprebbe una somma in sesterzi, che in lire e scudi. Questa pazza voglia di raccogliere cose antiche ha quasi tutte le sue sostanze consumate, per modo ch'egli vendè ultimamente la propria casa per conservare i suoi Dei Penati.

# LA CRITICA

*Nos et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus* (Cicer.).

Noi siamo apparecchiati e a ripigliare senza ostinazione, e ad essere senza iracondia ripigliati.

« Facile è la critica » si dice comunemente. Io nol niegherò, se mi si conceda che sia cosa facile esser fornito d'ingegno, di gusto, di discernimento, di buon giudizio e di vasto sapere. Ma come è nato questo stravagante proverbio? E come mai viene così sovente ripetuto? Difficile è l'arte del criticare, e può dirsi che sia la più difficile di tutte le arti, se si considera che non ve n'è stata altra alla quale gli uomini abbiano con più studio rivolto l'animo, e dove nondimeno più scarso siasi il numero dei grandi maestri.

« Ma la critica, mi si ridice, è un'arte inutile: essa non ha fatto mai nascere un buon libro, e ad altro non serve che a impedire i voli del genio. » Le regole della vera critica sono quelle del buon senso, le quali sono, come è egli, immutabili. Essa non ha altre regole se non queste per istare al governo dell'immaginazione e degli affetti, e invece di ristringere la carriera che il genio deve percorrere, gli dice: Volgiti alle cose grandi, e nulla importa, per qual via tu ci vada.

Per la critica siamo ammaestrati a vedere e conoscere il bene e il male di un'opera, riducendoci alla memoria ciò che erano i grandi esempli dell'arte, ai quali hanno fatto onore i suffragi di tutti i secoli. Ma essa non giudica sempre per via di confronto; e volta a guardare le opere della natura, e la sua virtù investigando, arriva a formarsi nell'intelletto un modello più perfetto di quello che le cose sieno per se stesse. Se taluni hanno mosso dubbio circa i vantaggi della critica, ciò hanno fatto perchè raramente si trovano in quella riunite le qualità necessarie per ricavarne alcun frutto. Essa deve essere ordinata con buon giudizio e senza parzialità, e mostrarsi sempre modesta e gentile; ma queste doti trovansi elle in molti censori?

Aristone dalla sua prima gioventù si era rivolto a studiare tutte le poetiche e tutte le rettoriche antiche e moderne; ma di tanti e sì fatti precetti, dei quali più ch' altri la mente avea piena, egli non ha mai fatto prova di praticarne uno solo; mai non ha composto il più piccolo libriccino. Non pertanto egli sta al governo del Parnasso, e ha l'orgoglio di credere che il genio non possa crear cose grandi, se non seguitando le minutissime regole ch' egli vorrebbe prescrivergli. Aristone somiglia ai condottieri di alcune brigate d'India, che ogni giorno avanti al levar del sole si destano, e vanno alla porta della loro capanna per disegnare col dito il corso che dovrà fare quest' astro, e quindi se ne tornano pieni di gloria per aver segnato il cammino del sole. Risplende il genio, siccome il

sole, di suo proprio lume; e invece di pretendere d'essergli guida, dobbiamo seguitarlo per le nuove vie ch'egli solo può aprire.

Pare che Minutolo non usi che il microscopio della critica. Scopre egli sottilmente le parti più piccole, ma non comprende giammai il loro collegamento; nè può giudicare sulla esattezza del disegno, nè sull' armonia delle parti. Un epiteto avventuroso, una frase elegante, un pensiero leggiadro sono per lui bellezze di primo grado, e muovono le sue meraviglie. Per l'opposito la dissonanza di una sillaba, uno stesso suono che torni, il ripetér d'una parolà, una costruzione male ordinata sono difetti senza perdono. Egli non vede che alcuni particolari con felicità espressi, o poche negligenze e leggiere non bastano per dimostrare l'eccellenza o la deformità d'una composizione. Che cosa penserebbe Minutolo di un conoscitore miope, al quale venisse in animo di giudicare un bel dipinto di Raffaele, dopo averne riguardato le parti una per una, senza averne considerato il tutto?

Telesio. il quale ha ingegno assai diverso da quel di Minutolo. altro non conosce che il telescopio della critica. Egli vede con evidenza quelle cose che sono troppo lontane dalla vista degli altri leggitori, ma è cieco per tutte quelle che gli stanno in sugli occhi. Scorge in ogni parte un sentimento nascosto, allusioni, allegorie, imitazioni che niuno ha mai avuto accorgimento di scoprire; ma egli non sente e non vede le bellezze dello stile, il patetico degli affetti, i sublimi voli dell'immaginazione. Esso è insensibile a tutte quelle cose alle quali riguardano

gli altri leggitori con occhi insaziabili, nel mentre che si va logorando la mente e l'ingegno in frivole congetture, e si va creando fantasmi. Quando vien dimostro a Telesio che le sue critiche non han fondamenta, egli risponde fieramente, come rispose uno de suoi precursori più illustri (Dacier): La mia osservazione regge a martello.

Settore avvisa che non v'ha buon critico il quale non sia buon filosofo, cioè s'egli non mette al crogiuolo di un'analisi rigorosa le opere ancora d'immaginazione e di sentimento. Superbo della sua universale teoria, egli nega di dare il nome di critico a Quintiliano, a Longino, a Rollin, e a tutti quei censori i quali altro non fecero che sentire e far sentire le bellezze dell'arte. Per giudicare se un'opera dovrà riuscire piacevole, egli non si consiglia col gusto, ma con alcuni generali principii di una sottilissima metafisica, e per via di astratti ragionamenti e di fredda analisi s'avvisa di apprezzare le composizioni che sono il frutto dell'immaginazione e del sentimento. Si potrebbe paragonare Settore ad un anatomista il quale non giudica mai che un corpo sia perfetto, se prima non venga da lui mutilato per esaminare la interna sua forma; ma l'uomo di buon gusto, il vero critico è simigliante ad un attento ed esperto riguardante che a prima vista e senza fatica di esame giudica della bellezza di una persona nella sua debita forma e proporzione, nell'espressione e nella grazia.

Di tutti i rimproveri che ai critici de' nostri tempi si fanno, il maggiore, e da essi il più

meritato, si è quello che non hanno giusto titolo per farla da censori. In una bene ordinata repubblica la censura viene da quegli uomini esercitata, che colla loro sapienza e virtù hanno ottenuto il diritto d'esser censori altrui. E perchè nella repubblica dei letterati la censura è usata da giovani che non ebbero tempo di apparare quello di che vogliono farsi maestri agli altri; o da mediocri scrittori, i quali non potendo diventare autori, esercitano l'officio de' critici? Tirone, appena uscito dagli studi, coopera con altri a un celebrato giornale. E il primo saggio del suo sapere si mostra in sentenziare severamente come da una cattedra qualunque libro; in dare ad ognuno ammaestramenti di gusto e di logica; in giudicare dei maestri dell'arte, e loro assegnare i gradi che tener debbono. Chi potrebbe non ridere veggendo la ferza della critica fra le mani di uno scolaro?

Quali diritti ha Gerbino per farsi giudice universale d'ogni letteratura. Ha egli fatto il capo canuto vegghiando sui libri? Ha egli messo in luce qualche lavoro che lo faccia soprastare all'invidia e alla gelosia? No certamente. Egli si è fatto conoscere con alcuni scritti che i critici, unanimamente tutti gridando, hanno giudicato non doversi in alcun pregio tenere. Gerbino ha preso l'officio di critico, perchè così non è obbligato a comporre, e pensa che non gli sia d'uopo nè d'immaginazione, nè di spirito, nè d'ingegno; e tanto più diventa severo, quanto più sente in sè d'aver bisogno dell'altrui perdono; e nega agli altri i debiti onori, come se potesse per sè meritarli.

Ma di tutte le cose che alla critica sono di vergogna, la maggiore si è la parzialità ed ingiustizia, per le quali siamo talvolta forzati a dubitare s'ella sia utile. Il censore deve apprezzare un'opera giustamente, e mostrarne la bellezza e i difetti; ma il primo suo pregio sta nel dar lume a quella; perchè la critica di un buon libro è più difficile che quella d'un tristo. Non è cattivo pittore che non sappia ottimamente ritrarre le forme di un uomo contraffatto, o d'una decrepita vecchia; ma è necessario un ingegno sottile per dipingere la bellezza e la grazia.

Fu già detto di Bayle, ch'egli era da rimproverarsi per aver fatti bellissimi estratti di pessimi libri, e che in tal modo avea ingannato chi legge, dando a quelli in prestito l'ingegno suo. Per la più parte dei critici più facil cosa è diffamare gl'ingegni, adulterare le più belle opere per renderli meritevoli di disprezzo, e comporre di tal modo il veleno dal succo tratto dai fiori. Il genio e i talenti sono sopra tutto lo scopo delle loro ingiuste censure. Tentano essi di alzarsi sulle rovine di grandi rinomanze, siccome fanno quelle malefiche piante le quali non germogliano e non crescono che sugli avanzi de' grandi monumenti.

Alcuni censori riserbano tutta la loro indulgenza ai morti, e trattano i vivi con grandissima severità. Non pertanto venir dovrebbe al contrario; perchè si devono risguardare ottimamente coloro coi quali usiamo; e di niun'altra cosa siamo debitori ai morti, che dell'esser veraci.

La maggior parte di quelli che hanno officio

di critici, non sanno che ogni scrittore ha diritto alla indulgenza degli altri, eccettuati essi soltanto. L'arte da loro esercitata essendo considerata per una dimostrazione ambiziosa di soprastare, e avendo il proposito di lusingare l'umano orgoglio, coloro che a quella si danno, sono meritevoli sempre di equità, ma non d'indulgenza. (*)

Siccome la critica è di tutti i modi di scrivere quello dove è più difficile di dimostrare l'animo buono, così devesi sfuggire di crescere con l'asprezza delle parole la gravezza delle cose; e vuolsi far dolce la critica col modesto parlare e cortese, che è atto a persuadere, più che la stessa ragione.

I falsi critici non sono meno fastidiosi per la società, che per la letteratura. In ogni parte si trovano questi pretesi censori che sentenziano senza conoscere, e biasimano tutti, perchè si creda che sono superiori a tutti. « Niuno avrà ingegno fuori di noi e dei nostri amici » è la loro divisa. Eglino si fanno arbitri della fama, e non danno il loro suffragio che a quelli i quali confessano com'essi gli avanzino nel sapere, e seguono ciecamente i loro giudizi senza appello. I veri sapienti hanno a schifo di addomandare le grazie da questi ridicolosi Aristarchi; e però i loro encomii fanno prova certa di poco o di niuno ingegno.

Marullo è il censor d'ogni cosa: poesia, storia, filosofia, matematiche, belle arti, non v'ha suggetto sul quale egli non dia sua sentenza.

(*) Montesquieu, *Difesa dello Spirito delle Leggi.*

Donde nasce tale presunzione? Dal credersi atto a far grandi cose, perchè nulla ha fatto, e quindi egli è censore audace e maligno di quelli che mettono in luce i frutti del vegghiar loro. La maniera sentenziosa di Marullo, alcuni generali assiomi di lettere, frasi vaghe e senza intendimento, possono recar maraviglia ad uomini privi di sapere, de' quali per que' giudizi satirici è lusingata la malignità e l'invidia. Ma l'uomo che sa, non tarda a conoscere che la di lui ignoranza uguaglia la sua presunzione. In fatti allora soltanto fa egli prova di entrare in dispute, quando crede di poterlo fare senza pericolo di vergogna: stabilisce proposizioni, senza dimostrarle, e parla in enigmi che non s'intendono nè da lui nè dagli altri. Ma se trovasi con uomini dotti, fugge ogni disputa, muta proponimento, si tiene a fredde baie; e se viene incalzato, ricorre per ultimo argomento alle ingiurie. Marullo altro non è che un presuntuoso ignorante, il quale rappresenta la parte di Zoilo.

Si fa vedere un bel quadro a Cleofone: appena si volge a guardarlo, che grida esser brutto. È interrogato, perchè dica quali ne siano i difetti. Risponde ch'è brutto. Vien domandato di nuovo per sapere quello ch'ei ci trova a riprendere, ed egli torna a dir sempre ch'è brutto. È inutile di fargli istanza; è un oracolo, e bisogna credere senza esaminare. Gli si legge un cattivo libro; e una meschina goffaggine lo commuove, eccolo rapito, incantato, fuori di sè. Grida ch'è divino; e quando gli si domanda quale ne sia la bellezza, ripete ch'è cosa divina. Ammaestrateci dunque (gli vien detto) del

bello che voi ci trovate. « Tanto peggio per voi se non avete occhi per vederlo, risponde; ma vi è non pertanto. Sono io che vel dico. » Se voi ancora insistete, Cleofone stringe le spalle, vi riguarda con occhio disdegnoso, e vi dice d'una maniera magistrale: « Signor sì, è divino; ed io compiango quelli che per brutta cosa l'estimano. »

---

## GLI
# ANTICHI ED I MODERNI

A chi difendesse, gli antichi essere stati vinti dai moderni, si può rispondere come Clito ad Alessandro: Vinceste, ma con la gente di vostro padre (Anon.).

. . . . . . L'onor tuo mia gloria fia;
E se sol dir vorrai che m' hai seguito,
O ch' io vinca, o ch' io perda, è gloria mia.
Pastorini.

Quantunque, Noviello dicea, viva peranche la quistione degli antichi e de' moderni, si principia però a vedere quanto quest'esagerata stima per l'antichità ci nuocesse e ci ritraesse dall'emulazione; e si viene omai a trovare che noi in parecchie cose stiamo superiori agli antichi. Ma un oltraggioso disprezzo, rispondea Veterone, è più pernicioso, mentre fomenta l'ignoranza. In opera di umane lettere e di buone arti, i nostri maggiori pervennero al termine di perfezione, e per conseguente in questo non possono da noi essere superati; e se lecito è parlar vero, io non so se in alcuna provincia li potremmo noi almeno pareggiare, mancandoci quello di che essi avean copia, idioma largo e sonante, ragione soave e temperata, campagne gioconde ed ubertose, non che ordini e discipline a perfezionare le naturali facoltà acconcissimi.

NOVIELLO

Malgrado di questi innegabili vantaggi, per li quali e nelle lettere e nelle arti belle gli antichi hanno il primato, io giudico non ci mancar punti nei quali gli abbiamo almeno uguagliati, come sarebbe nella drammatica poesia. Comunque grandi sieno le bellezze di Sofocle e d'Euripide, io credo che i tragici francesi gli abbian superati.

VETERONE

E quando mai fu lecito riputar le copie più che gli originali?

NOVIELLO

Non mai, certo; ma Cornelio, Racine e Voltaire sono anche nell'imitazione originali; senza che, bellezze hanno a gran dovizia, da loro solamente partorite. Nell'arte poi della commedia chi non riconosce i moderni migliori degli antichi? Aristofane, Plauto, Terenzio appena possono stare a rimpetto di Moliere; il quale non contento, come gli antichi, di ritrarre comuni ed ordinarii caratteri, investigò le innumerevoli varietà della specie umana, ne ritrovò le minime differenze, e sì vive le espresse che scuotono. E comechè in tutte ci sia novità, verisimiglianza non manca lor mai. Nè per la sola commedia mi par che noi abbiamo sopravanzati gli antichi, ma in tutt'altro che intorno alla dipintura de' costumi aggirasi per via di scherzo e di ridicolo. E nel genere satirico, mettere Ariosto, Boileau e Pope a paro d'Orazio e Giovenale non mi faria paura; nè veggo qual modello della *Secchia rapita*, del *Leggío*, e del *Riccio rapito* fosse appresso gli

antichi, avvegnachè la *Batrocomiomachia*, ad Omero assegnata, non si può tenere per esemplare di queste opere meravigliose. Se si tratta di profondamente conoscere l' umana natura, Montaigne, La Bruyere e Addisson hanno ben sormontato Teofrasto: e non so qual degli antichi si potesse alle immortali opere di Boccaccio, di Cervantes, di Swift, di Fielding, di Richardson, di Le Sage, di Voltaire, di Montesquieu e di Rousseau comparare, non che a tanti altri scrittori, i quali con una soave riprension dei costumi dipingendo al vivo il naturale stato degli uomini, li condussero ai doveri della società.

VETERONE

È il vero: ma se i moderni hanno questa maggioranza, ne sappian grado ai progressi dell' arte sociale che tanto si è avanzata; vantaggi de' quali eran privi gli antichi. E come che Longino estimi cura della sublimità le democrazie, perchè i sommi ingegni così greci come romani nelle repubbliche sfavillassero; nulladimeno le monarchie e le Corti sono più atte ad aumentar la civiltà e il conversare: queste radunando gli uomini più sovente e ravvicinando gli individui d' ambo i sessi, hanno così prestato più occasioni di manifestar l' indole, e reso più facile agli attenti osservatori di poter tratteggiarla scrivendo.

Avvi un genere che appartiene alle belle lettere, e nel quale sono rimasti i moderni inferiori agli antichi, quantunque sembra che avrebbero potuto uguagliarli: questo è la storia.

Ma non vi dovrebbe esser ignota l'opinione, alla vostra contraria, che famosi critici portano su questo; poichè Bolinbrocke antepone il Guicciardini a Tucidide. Pure lieve cosa sarebbe a pacificar questa quistione: perciocchè se gli antichi storici si hanno a pregiar come scrittori ed oratori, hanno perduto i moderni, non si potendo negare che per eloquenza e per ingegno in ritrarre ogni diverso carattere ed in mostrar magnifiche dipinture all'immaginazione, Tucidide, Senofonte, Plutarco, Sallustio, Tacito, e sopra tutti Tito Livio, hanno vinto Machiavelli, Guicciardini, Vertot, Voltaire, Hume e Roberston: ma se l'istoria non tanto a dilettare, quanto ad ammaestrar dee guardare; se suo debito è dimostrare l'origine, i progressi e il dicadimento degl'imperi, dei costumi e delle arti, si può senza dubbio affermare, la storia adempier molto meglio il suo officio nel modo con cui è trattata per li moderni scrittori, i quali molto meglio degli antichi possiedono l'arte della critica, lo spirito filosofico, l'amore dell'umanità. Si leggono con diletto gli scrittori che d'oratorie bellezze son pieni, e che ci rammentano come un tempo l'istoria era messa in versi; ma se si leggono per istruirsi, non si ottiene l'intento, perchè sono imperfetti, e mancano di critica, e però di verità. Se i nostri sono risaliti alla cognizione degli antichi e celebri popoli, quanti studi non è loro abbisognato di fare, quante investigazioni, quante fatiche non è loro costato! e con tutto questo è tuttavia scura ed incerta quella storia tanto,

che noi, come fra l'ombre, vi andiam tentoni; il che non avverrebbe se gli antichi l'avessero come filosofi, non come oratori, narrata.

VETERONE

Io difendo gli antichi storici, come più buoni scrittori, ma non niego essersi per noi maggior fatto il genere della storia; e ne rinvengo le cause non solo negli ingegni filosofici, ma nei grandi avvenimenti che più presso alla civiltà ci hanno portati, quali sono la propagazione del cristianesimo, la scoperta del Nuovo Mondo, l'avanzamento della navigazione e del commercio, il dritto delle genti e la stampa; cosicchè i moderni certamente signoreggiano in tutto ciò che viene a perfezione per via di cognizioni: ma gli antichi sono ancor nostri esempi e nostri maestri in fatto di arti che dell' immaginativa son figlie. Di fatti volendo esaminar quell' una delle belle arti che, come nata dal bisogno, è verisimilmente più vecchia, cioè l' architettura, vi hanno eglino i nostri ritrovato quello che non vi trovaron gli antichi, o si sono un sol passo innoltrati verso la perfezion di quella? Non si vede edificio ben fabbricato che non sia conforme ai cinque ordini, secondo che gli antichi costituirono, nè mai se n' è avuto il sesto che per sodezza, per consonanza e per beltà possa lor contrapporsi. Dalle ruine di tanti monumenti, di anfiteatri, di tempii, di colonne e di archi trionfali non si può ricogliere pienamente così la grandezza degli antichi, come la perfezion di lor arte?

La maggioranza loro nella scultura è manifestissima, nè mai cadde in pensier d'uomo di contraddirla. Ed i segni che di quello ci sono rimasi, ci fanno argomentare che essi anche nella pittura ci superavano; perciocchè, se niente inferisce l'analogia, ci dovremo accordare che gli antichi così ben dipingessero, come scolpivano, posciachè la proporzion del disegno e la forza dell'espressione sono di quell'arte l'anima e l'essenza.

NOVIELLO

Io concedo, i Greci in opera di pennello esserci stati superiori per lo genio; ma paragonando i mezzi ch'essi v'aveano con quelli de' moderni, è da pensare che questi si siano a più alta perfezione levati; perciocchè quelli usavano quattro colori solamente, per cui non dovetter aver molto eccellente l'arte delle mezze-tinte e de' chiari-oscuri; senza che, quella della prospettiva molto imperfettamente dovea esser da lor possednta, come pare ad alcuni.

VETERONE

A voler saviamente giudicare della pittorica scienza degli antichi, bisognerebbe veder quadri de' lor più buoni artisti: ma perchè di tanto avanzarci non possiamo sperare, la disputa resterà sempre intra due; siccome addiviene della lor musica, che tra loro fu arte pregiata e studiata assai, della quale, per non ce ne essere rimase opere che mostrassero i loro progressi, non si potrà mai formare opinione.

NOVIELLO

Voi non ignorate che parere è dei più

rinomati critici, gli antichi non aver saputo il contrappunto: si può dunque senza fallo reputare, essersi per li moderni a molta perfezione condotte tutte quelle arti che di scienza sono capaci: volli dire le più delle arti vive, molte delle quali erano agli antichi totalmente ignote; per la qual cosa, se molti profittevoli segreti loro si sono smarriti, molti vantaggiosi ritrovamenti si deggiono ai moderni. E non son questi maggiori che quelli, per l'invenzion della stampa, dell' incisione e dell' arte di fabbricare gli orologi, gli specchi, e d' altre arti nuove?

Non istarò grande spazio a provar nostra maggioranza parimente nelle scienze, della quale nè si può dubitar punto; e se punto si dubitasse, si riandino i ritrovamenti infiniti delle matematiche, dell' astronomia, della naturale istoria, della notomia, della chimica, della fisica, per accertarci che gli antichi nè la possibilità pure ne suspicarono. Ma non è già da comparar gli antichi coi moderni sotto il solo aspetto di scienze e d' arti; havvi un aspetto di maggior momento, quale è mettere attenzione su l' arte sociale, su la legislazione, su la politica e su la morale. Io so che gli antichi commendavano una più alta antichità; so che dall' età d'argento, che succedè a quella d'oro, si fan lagnanze sull' umana degenerazione, e che sempre gli uomini han preteso il tempo passato valer meglio del presente. Ma quantunque maraviglia facciano le magnifiche cose per gli antichi fatte, e la sapienza delle lor leggi e dei loro precetti, e gli esempi lasciatici delle loro straordinarie virtù, sconcio pur sarebbe tenerli

anche in questo da più che i moderni, e si daria mal giudizio della religione e della politica loro. Di quale potenza dovea essere religion tale, che per divini esempi ogni malfare autenticava? Quale impedimento a passare in civiltà non dovea essere quella politica, massimamente de' Romani, che mettea gli uomini in istato di guerra fra loro continuamente? Quindi procede che il diritto delle genti era appena noto; quindi la schiavitù, conseguenza della guerra, contro della quale alcun filosofo mai si levò; quindi i giuochi de' gladiatori.

Ma ciò che principalmente distingue i moderni dagli antichi, si è che questi non ebbero alcuna idea di quel sentimento di filantropia universale che fa non altramente che una famiglia riguardare tutto il genere umano. Invece di ricevere come fratelli gli stranieri, essi gli proscrivevano come nemici naturali, sotto il nome di Barbari. L'educazione contribuiva piuttosto a indurare i cuori, che a renderli sensibili. Così gli antichi non conobbero mai quella delicatezza di sentimento che perfezionamento si può chiamare dell'umanità. L'ambizione, che aspira a soggiogar tutte altre passioni, generalmente non facea studiare agli uomini che politica e guerra: di modo che non furono loro noti quei riguardi pieni di rispetto per il bel sesso, quella deferenza per cui si dirozzano i costumi, si addolcisce l'indole, e sovente formasi il ben essere de' mortali.

VETERONE.

Non vi contrasto che gran passi verso la civilizzazione si sieu fatti per noi; ma non vi

dimenticate che con tutta la nostra filantropia e le nostre cognizioni, dal farnetico della religione e della politica nascono ogni dì guerre e proscrizioni; che il despotismo avvilisce ancora e degrada molte delle nazioni d'Europa; che l'abbominevole commercio de' Negri alimenta discordie in una region del mondo, per popolare un'altra di schiavi; e non vi fugga dal pensiero che non sono più rade le nostre che le antiche guerre, ma che in noi sono comunemente più disoneste le cagioni, poichè un sozzo interesse è quello che fa spargere l'uman sangue.

# LA BIBLIOTECA

*En Égypte on appeloit les bibliothèques: le Trésor des remèdes de l'ame. Elle s'y guérissoit de l'ignorance, la plus dangereuse de ses maladies, et la source de toutes les autres* (*Bossuet*).

In Egitto le biblioteche si appellavano: il *Tesoro de' rimedi dell' anima*. Perciocchè ella vi guarisce dall'ignoranza, la più perigliosa di tutte le infermità, e fonte di tutte le altre.

Me n'andava un giorno col giovinetto Elmone a vedere la biblioteca d'E.... fidata ad Aristo, che accoppia al conoscimento de' titoli e delle edizioni quello del merito de' libri e del loro uso migliore. Entrati appena, mi disse Elmone: Quante cose che non m'abbisognano! potrebbe sclamare con Socrate, chi visita una biblioteca. Per chi difatti cerca la vera dottrina, pochi libri vi sono. Qual esser puote l'utilità di questi enormi volumi in folio? Le opere prodotte dalla ragione e dall'ingegno son poche ad occupare un luogo sì vasto. Leggiamone la nota. *Filosofia.* Ecco le opere di Alberto il Grande, di Giovanni Scoto, e degli altri famosi scolastici. Che rimane di questi pseudo-filosofi, di cui si durò tanta fatica a dissipare la scienza tenebrosa? Lo stesso può dirsi delle opere fisiche e metafisiche: tutto n'è errore, fino ai tempi di Galileo e di Locke. *Giurisprudenza.* Questa parte non è meno numerosa: quante leggi e quanti commenti sulle leggi, e

non un sol codice atto a formare la felicità degli uomini! La maggior parte de' legislatori e de' loro interpreti parla per enimma, come la Sfinge descrittaci dagli antichi, e travaglia chi ha la sventura di non gl'intendere. Percorrete gli altri scaffali; essi non racchiudono libri migliori. Per vero, se qualche nuovo Omar riducesse in cenere questo ammasso di assurdi e di errori, non converrebbe dolersi di questa perdita. No, non fa duopo d'una vasta biblioteca per conservare i libri veramente utili.

Senza dubbio, rispose Aristo, accade dei buoni libri, come de' veri amici: basterebbe una assai picciola casa per ben locarli. Ma non si deve perciò negare la grande utilità delle biblioteche. Sarebbe primieramente errore il pretendere che i libri classici, i capi d'opera in ogni genere soli meritassero di essere conservati; imperciocchè avvene infiniti d'un merito inferiore che rinchiudono parti eccellenti. Una biblioteca ci offre la storia dei progressi dello spirito umano; ed ove altro non facesse che conservare i libri come monumenti, sarebbe d'una grande utilità. Se si vuol conservare, riprese Elmone, questa quantità innumerevole di libri che vengono alla luce tutto il giorno, si avran col tempo biblioteche vaste come città. E qual bibliotecario avrà allora una sì felice memoria da fidarle quell'immenso catalogo? Si potrà riparare a questo disordine, disse Aristo, col formare una biblioteca per ogni ramo di letteratura. È inevitabile la moltiplicità de' libri; e per quanti inconvenienti le si possa apporre, essa è utile e necessaria.

ELMONE

A me sembra che sia de' libri, come della luce: la troppo grande quantità non rischiara, ma abbarbaglia, accieca e nuoce più che non giova. Si è osservato che una società corrotta ha moltissime leggi: e credo essere così vero, che un popolo ignorante ha moltissimi libri.

ARISTO

Può esser dannoso il far uso di un troppo grande numero di volumi; ma la loro moltiplicità non è meno utile alle scienze, alle lettere ed ai costumi: la verità si trova cogli esami, colle dispute, coi paragoni, e a principio facilmente sembra informe. I libri degli autori sono come tanti crogiuoli, ove essa depurasi, e d'onde alfine si vede uscire con quello splendore che le procaccia il suffragio di tutti. Se un savio de' primi giunge con un sol volo fino alla cima disastrosa dell'ignudo monte dalle scienze abitato, di quale utilità sarà egli per gli altri uomini, se altri scrittori non ci rendono famigliari le invenzioni di lui, e non le adattano allo intendimento di meno nobili ingegni? Una sola opera quindi diviene madre di molte altre che non ne sono men utili; poichè i discepoli ci aiutano a salire a grado a grado fino ai maestri.

Non meno utile è alle lettere la moltiplicità de' libri. Quanto più è difficile di venire eccellente in qualche sorta di studi, tanto più è necessario che molti vi si esercitino. Se fra cento scrittori appena ve n'ha due che avanzino i comuni, che sarebbe se la carriera de' begli ingegni non fosse aperta che a picciol

numero? D'altronde non si diviene d'improvviso eccellente scrittore; d'uopo è aver fatte molte opere imperfette prima di produrne una che meriti l'approvazione del pubblico. Quantunque grande sia il numero degli scritti che a lui si porgono, egli sa apprezzarli, e non si ha punto a temere che si lasci soverchiare dalla loro moltiplicità.

Se, come non se ne può dubitare, è giovevole ai costumi l'amore della lettura e dello studio, bisogna convenire che la moltiplicità de' libri è loro del pari giovevole; poichè questo amore non sarebbe nè così vivo, nè così durevole, senza una successione costante de' libri nuovi. L'esperienza prova che poche opere piacciono, quanto quelle degli autori contemporanei, che sono adattate ai tempi, ai costumi, alle circostanze. A torto dunque si dice, per iscoraggiare gli scrittori, che di libri si ha copia bastante. Niuno è obbligato a leggere ciò ch'ei non tiene in pregio. Si può considerare una biblioteca come una città moltissimo popolata: saria di noia, ed ancor di danno l'avere a fare con tutti; onde ciascuno si elegge le persone che gli convengono; si penta di se stesso colui che preferisce il conversar co' malvagi.

Nel terminare questa apologia de' libri, Aristo ci condusse nella sala de' manoscritti, di cui numerosa era la collezione. Sarebbe da desiderarsi, disse Elmone, che invece di conservare queste pergamene, e d'intertenersi a disputare sulla lor data, si rendesse ragione al pubblico del lor valore reale. Poichè cosa giova

venerare con una specie di culto religioso alcuni manoscritti stimati solo perchè sono antichi, rari, unici? Si debbe solo stimare quello ch'è utile: una cosa da nulla, rara o antica, è sempre cosa da nulla, nè deve pigliar l'attenzione d'un uom che pensa. Così se codesti manoscritti contengono fatti pregevoli ed ignoti, nuove e gravi considerazioni, il nasconderli è un rubare al pubblico, è un ritardare i progressi dell'opere umane e delle scienze verso la perfezione. Se, secondo ch'è proprio di quasi tutti gli antichi manoscritti, non vi si racchiudono che vaneggiamenti, che barlumi sopra oggetti rischiarati poi pienamente, vadano in oblio ed in preda alle fiamme. Con questo coraggio si potrà giungere a ripulire il campo delle scienze tanto finora ingombrato da antiche e moderne macerie. Io salverei da questa proscrizione, disse il bibliotecario, le copie degli antichi autori, gli autografi, le memorie istoriche, e tutti i manoscritti che si possono, come i libri, serbare, quai monumenti.

Eravamo per prender commiato da Aristo, quando drittosi ad Elmone, egli disse: Mi sembrate poco persuaso della utilità delle biblioteche. Possono esse, rispose Elmone, servire almeno a renderci modesti. La vanità della gloria in niun luogo, tranne i cemeteri, meglio che nelle biblioteche rinviensi. Quanti scrittori che facevano l'ammirazione del loro secolo, e di cui i nomi ripetonsi ne' libri de' loro contemporanei, sono ignoti al presente! Le loro opere sepolte in qualche angolo di biblioteca fanno fede della vanità della gloria e della caducità delle cose umane.

Uscendo di quella ricca biblioteca, Elmone mi domandò, se il posserore coltivava le lettere e le scienze. Egli non saprebbe, gli risposi, fare alcun uso de' suoi libri per se medesimo, ma ne fa parte altrui con piacere e senza riserva: Si può, riprese Elmone, in grazia di questo uso liberale perdonargli il farnetico d'aver libri. Questa passione quando da un ingegno istrutto non è governata, è una delle più ridevoli. Quanti bibliomani si reputano dotti perchè hanno molti libri! È lecito paragonarli a quel Greco che, secondo il racconto di Luciano, comprò la lira d'Orfeo, credendo ch'ella mettesse fuori la più dolce armonia, senza bisogno di alcuna perizia in chi ne tentasse le corde.

---

# LA LETTURA

*Probatos libros lege; et si quando ad alios diverti libuerit, ad priores redi* (Senec.).

Leggi i libri che han fama; e se talor ti piaccia ad altri rivolgerti, fa tantosto da questi a quelli ritorno.

Ascoltai un giorno il saggio Poliante tener col giovine Almino siffatto ragionamento: O Almino, di tutti i piaceri che ad un uomo si rappresentano liberalmente educato, quelli senza dubbio per primi sono da collocare, che dalla lettura derivano; imperciocchè essi nella varietà, nella durevolezza e nella facilità con che si acquistano, da niuni, e nella vivacità da pochissimi piaceri superati sono. Se a taluno conceduto fosse il suscitar l'ombre de' trapassati, quanti per grande ingegno celebri ne fiorirono, costringendoli a intrattenersi seco ragionando sopra gravi subbietti; chi lui, per questo inestimabile privilegio, sopra tutti gli uomini beatissimo non crederebbe? Or tali noi siamo allora che, fra scelti libri sedendo, a nostra voglia dimandar possiamo Senofonte e Cesare delle lor famose giornate; far dinanzi a noi sermonare Demostene e Cicerone; collocarci nel numero degli uditori di Socrate, di Platone, di Aristotele, ed apprendere da Euclide le matematiche dimostrazioni.

Non istarò a qui ritessere tutti gli elogi che

sono stati della lettura fatti da quegli uomini sommi, i quali potevano tutti i piaceri gustarne; ed in luogo di allegar Cicerone con altri molti, esporrò semplicemente quello di che hammi ammaestrato la mia esperienza. Se i piaceri domestici hanno più che altra cosa giovato (e sarei ingrato a non confessarlo) alla felicità di mia vita, i piaceri della lettura sono certamente quelli a' quali io debbo il secondo seggio concedere. Imperocchè senza libri non ho potuto un giorno di mia vita vivere perfettamente contento: ma coi libri niun giorno ho avuto sì tenebroso, cui qualche barlume di gioia rischiarato non abbia; ed ho trovato fra essi, nelle afflizioni dell'anima e nell'infermità del corpo, non piccolo alleggiamento.

Per fruir del piacere della lettura, non fa mestiere nè di precedente apparecchio, nè di particolar luogo, nè di tempo determinato. Mercè la soave magía di un libro, può l'uomo in un istante, dalla tempesta delle mondane cose a tranquilla spiaggia approdando, sottrarsi a tumultuosi negozi, obliare il presente, ed ai secoli che già furono, retrocedere. Ed è al certo impercettibile alla mia mente, come amar non si possa la lettura, se si consideri che un libro è un'amico il quale ci ammaestra e costuma, ma senza offenderci; sceglie per parlar con noi le ore di nostro agio, o diurne sieno o notturne, e ci parla sempre senza passione; non si reputa offeso, se rotto è nel bel mezzo del suo periodo; e non prende a mal grado, se passar ci vede leggermente su tali cose che molta fatica gli valsero, e che eccellenti gli sembrano.

Se i piaceri della lettura con quelli del conversare son comparati, si troverà esser i primi più durevoli, più saldi e più variati, che i secondi non sono. Di fatti il conversare rade volte ci pone in consorzio con uomini per sapere e per ingegno ragguardevoli; quando la lettura sino a' più grandi sapienti e virtuosi uomini ci solleva, che da tutte le terre del mondo siansi veduti emergere in tutti i secoli. Il conversare dà materia spesso a discorsi frivoli ed insulsi; e se pensieri talvolta fermi e leggiadri fa nascere, questi indigesti sono e confusi, perocchè necessariamente manca ad essi quella maturità, della quale è madre la considerazione. Ma la lettura per lo contrario ne offre le più belle idee che i più grandi ingegni concette abbiano, e maturate dietro lunghi studi e meditazioni profonde. Il conversare infine, per quanto grave sia, le più volte superficiale riesce e senza frutto, niuna traccia lasciando di sè nella nostra mente; nel che alla lettura convien che ceda, la quale, quantunque volte a noi piaccia, i medesimi oggetti ci rappresenta, e così agio ne concede di meditarvi sopra, e di saldamente imprimerli nella nostra memoria. Da quanto dissi, è chiaro che la lettura tanta utilità arreca, quanta dal conversare non se ne ottiene, nel tempo che tutti in sè ne accoglie i vantaggi, essendo essa in sostanza uno scelto modo di conversare.

Nè senza ragione di utilità favello: imperciocchè sarebbe ben poco amar la lettura, se a renderla utile non si pensasse. Molti sono coloro che la lettura convertono in passatempo;

pochi coloro che occupazione ne formano. I più fra gli uomini, meno dal desiderio d'istruirsi, che dal bisogno d'ingannare il tempo animati, null'altro nella lettura stessa ritrovano; nè considerano i libri, se non come mezzi pe' quali l'ore noiose della lor vita s'accorcino. Ed oh! come le più volte nella scelta di tali mezzi dal sentier retto declinano; imperocchè vanno avidamente in traccia di frivole cose, mentre che le sode e profonde opere fra la polvere lasciano per abbandonate.

Tu, o giovine Almino, porgi intento a' miei consigli l'orecchio. Primamente non leggere giammai le opere di ogni merito dispogliate, o che i limiti della mediocrità non sorpassino. Havvi tanta copia di libri che meritano d'esser letti e studiati, che mancarti può bene il tempo, ma non mai la lettura.

Inoltre guardati dallo anteporre troppo a' libri antichi i moderni; e per guardartene, ti basterà ripensare quanto sian pochi quei libri, che avendo anche avuto nel lor nascere alcun grido, lo abbiano poi durevolmente conservato, nè siano indi a poco nell'obblivione caduti.

Nè devi similmente esser troppo vago di leggere le opere cui dan materia le circostanze e i tempi; imperocchè l'interesse che tali scritti risvegliano, è momentaneo, ed è perciò brevissima la loro vita, in guisa che pareggiar si possono alle gazzette, che vivono per un giorno e nell'indimane perdono il lor valore, e sepolte rimangono nell'oblio.

Per altro nel contrario vizio cadrebbe chi un dispregio ingiusto affettasse contro tutte le

opere de' nostri contemporanei. Fra gli stessi antichi scrittori fuvvi chi quest'aureo detto fino ai nostri tempi trasmise: « Leggete con rispetto gli antichi, e senza invidia i moderni. » Per la qual cosa quando un nuovo libro, o Almino, ti sarà presentato, tu dovrai in quella guisa riceverlo che uno straniero a te diretto riceveresti, cioè con l'animo sciolto da ogni preoccupazione e da ogni invidia; nè potendo formare l'opinione tua propria, dovrai ciecamente concorrere nell' altrui.

Conoscer il modo che tener si debbe a scegliere i libri, non basta; imperocchè fa d'uopo ancora saperne determinare la quantità. Su di che principal precetto ti sia, che i libri, siccome gli amici, esser vogliono scelti, ma pochi; e che utile grande arreca legger molto, non molti libri variando, ma i pochi scelti rileggendo con iterata considerazione. Quel lettore il quale senza meditare, senza investigare, senza far di niuna cosa tesoro nella sua mente, grande quantità di volumi percorre, può a tutta ragione a quel viaggiatore assomigliarsi che moltissime contrade traversa, senza però arrestarsi giammai, senza nulla riguardare, senza aver cura di conoscere l'indole, i costumi e le leggi delle nazioni.

La moderata e considerativa lettura illumina, fortifica ed aggrandisce lo spirito: la eccessiva ed indigesta fra le tenebre e la confusione lo involge. Quella è simile a pure acque e limpide, che per entro un profondo canale scorrendo, sono cagione di fertilità alle campagne che irrigano. Questa è simile ad un torrente che

sabbia e sassi seco trae nel corso suo vorticoso; per lo che le terre ch'esso inonda, come che feconde da sè siano, isteriliscono.

Mefo per lo spazio di venticinque o trent'anni ha impiegato in regolar lettura tredici o quattordici ore di ciascun giorno; ed ha tanta farragine di erudizione ammassata, quanta in un capo ficcare ed incalcar se ne possa. Ma non ha presa radice nel suo spirito sola una delle tante cose che ha lette; conciossiachè avendo tutto il suo tempo speso a leggere, non ha potuto parte veruna spenderne per pensare. Laonde se qualche quistione tu gli proponi, egli ti opprime, giù riversando con profusione tutto ciò che alla memoria gli è richiamato dai diversi vocaboli coi quali tu facesti la tua dimanda; onde che niuno da lui si parte giammai, senza esser tentato di dirgli: « Iddio ti conceda grazia di farti divenire meno dotto di quel che sei. »

Non s'incorrerebbe nel vizio di un'immoderata lettura. se si considerasse che i libri tutto dì si moltiplicano a dismisura, mentre che gli autori degni di nome sempre pochissimi rimangono. Per la qual cosa è più utile le opere dei chiari autori leggere spesse volte, che a quelle degli oscuri, le quali infinite sono, ricorrere. E per verità, l'incostanza nella lettura è da comparare all'incostanza nell'amicizie. Questa fa rimaner senza amici; quella, senza instruzione.

Inoltre vi sono taluni libri cui basta aver letti una volta, mentre ve ne sono altri cui più e più volte rileggere si conviene. In quella

guisa appunto che havvi per noi nel mondo molte persone, delle quali la conoscenza non si schifi, ma la compagnia non si brami; laddove di alcune altre tanto l'amicizia ci aggrada, che vorremmo insieme con esse tutti i giorni della nostra vita trascorrere.

Dopo aver determinata la qualità e la quantità dei libri che a legger s'abbiano, fa duopo, acciocchè la lettura ne sia proficua, meditar sovra il subbietto di ciascun' opera, ed estrarne il miglior succo mediante l'uso di compendii analitici. Dal qual precetto utilissimo si discosta la maggior parte dei leggitori, i quali beono appena le prime idee, e di rado si-sforzano di penetrare oltre la scorza delle cose, a cercare di quella dottrina che sovente sotto bel velame si asconde. Egli è facile ragunare i nicchi che getta il mar sulle sponde, ma difficile è discendere giù nel suo fondo per ispiccare il corallo, e per cercarvi le conchiglie di preziose perle impregnate. « Vi sono alcuni ( dice Cartesio nel suo *Metodo*) i quali stoltamente s'avvisano di potere in un sol giorno apprendere ciò che altri per venti anni ha pensato. » E per vero, a volere intender bene ciò che altri ha pensato, fa di mestieri non solamente le idee generali perfettamente conoscerne, ma seguirlo ancora, coll' aiuto dell'analisi, nelle idee particolari che l'hanno a quelle generali conclusioni di grado in grado condotto; alla qual meta non si perviene che dopo lunga meditazione. E quindi è, che maggior utile meditando si acquista, che leggendo; onde io tengo opinione, che legger debbasi per prepararsi a pensare.

Ma oh quanti pochi lettori sanno ripensare e meditare! I più non possono in niuna guisa giovarsi di quanto han letto; perciocchè tutto colla sola lettura hanno consumato quel tempo che partir dovevano fra il leggere ed il pensare. Gli alimenti dello spirito, al dir di Seneca, non differiscono in ciò dagli alimenti del corpo; chè se gli uni e gli altri non siano ben digesti, questi, in luogo di passare nel sangue e di aumentare le nostre forze, sono di opprimente peso allo stomaco; e quelli si soffermano nella memoria, in luogo di giungere, come dovrebbero, a prender sede nell' anima.

Havvi inoltre di molti lettori i quali preoccupar si lasciano lo intelletto; e sono in sottoporre l' opinion propria a quella dell' autore che han fra le mani, inchinevoli tanto, che vince sempre in essi e per lo migliore è tenuto qualsiasi libro che letto abbiano da ultimo. Quindi accade, che a sostener si pongono ostinati ciò che da un libro novellamente studiato abbiano appreso, finchè un nuovo autore a contraria opinione non pieghi l' animo loro, che qual cera molle ogni impressione riceve.

Altri ancora si trovano, e questi non pochi, i quali fanno segno delle loro letture, non già il desiderio di poter, quando che sia, rendersi utili alla società, ma la vana ostentazione di poter essere mostrati a dito come sapienti. Dannevole ostentazione! Imperocchè saggiamente disse Plutarco, esser la pecchia, che l'util mele dai fiori deliba, più assai da stimare che la donzella, la quale per farne pompa dallo stelo

li recide, e in mazzolini li accoglie. E così spesso addiviene, che da copiosa lettura, egualmente che da copiose ricchezze, più vanità ritraggesi che vantaggio. E come non ricco, ma povero è in mezzo all'oro, chi farne il convenevole uso o non vuole o non sa; così non sapiente, ma è da riputarsi dottamente ignaro colui il quale, fornito di molte e diverse cognizioni, non voglia, o non sappia dirizzarle a fine utile e commendevole.

Finalmente sono certi che non per istruirsi, ma per censurare danno opera alla lettura. Costoro condannano le sudate opere di tutti gli uomini, credendo, gli sciocchi, di potere in tal guisa essere reputati a tutti gli uomini superiori. Deprimono l'altrui ingegno, quasi che concesso loro esser potesse di occupare quell'onorevol seggio donde malignamente vorrebbero che gli altri gittati fossero; nè di altro si dilettano e pascono leggendo le opere dell'ingegno, che di tutto torcere a biasimo, e nulla a lode rivolgere. Orme calca diverse il lettore imparziale ed illuminato; imperciocchè conoscendo egli che altrimenti giungere alla perfezione non puossi, se non per via lunghissima e malagevole, rincalza ed avviva gli sforzi di coloro che il cammin presero per questo aspro sentiero; e pronto sempre ad applaudire, condanna, non senza rincrescimento, quelle cose solamente che dalle regole di una buona critica si allontanano. Non va egli severamente indagando, con increspata fronte e contratto sopracciglio, tutti i difetti dell'uom d'ingegno, ma con rispetto ne parla; sapendo bene che

merita esser tenuto da più un diamante che qualche difetto abbia, che una comunal pietra che non ne abbia veruno.

Terminerò coll'istillarti, o docile Almino, che fa mestieri di riserbare tutta la severità della critica per quei libri la cui mira è diretta a corrompere il cuore colla pittura del vizio, o a far perdere la ragione coi sofismi di una falsa filosofia. Gli scrittori che fanno de' loro intelletti abuso per sedur l'innocenza, e che si pongono vergognosamente in ischiera coi ministri della scostumatezza, a dritto riguardati sono come il flagello della società e come i nemici dell'uman genere. Cadono essi nel dispregio eziandio di quelli che hanno a delizia le infami loro opere; mentre cotesti leggitori, di onestà privi e di vergogna, si fanno di non minore dispregio degni; ed è ragione. Imperocchè dei libri dir si possa come delle persone colle quali uom usi: Narrami quai ti siano a grado, ed incontanente ti saprò dire quali siano le tue massime e i tuoi pensieri. Fia sempre lecito sperare ottimo riuscimento da coloro che si dilettano della lettura de' buoni libri, dai quali a poco a poco riceve l'anima un' impressione insensibile, che ne' costumi influisce e li rende sempre migliori. E perciò la buona lettura è di grandissimo giovamento anche a coloro che abbiano l'animo inchinevole ai vizi, rimanendo questi rintuzzati in certo modo e corretti dall' esempio delle virtù e dalla forza degli ammaestramenti. Laonde non s'inganna chiunque, dopo la lettura di un

buon libro, estima sè esser divenuto, da quello che per addietro era, migliore, renduto avendo il cuore più sensibile all'aspetto dei mali e all'immagine della virtù.

FINE DEL VOLUME III.

# INDICE

## DE' CAPITOLI

## EMENDAZIONI

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 37 | ep. | 1 | *praestet* | leggi *praestet* |
| " | 49 | lin. | 22 | pregassi | pregiassi |
| " | 103 | " | ul. | percuoteranno | percuotevano |
| " | 174 | " | 2 | coniunge | congiunge |
| " | 183 | " | 20 | di continui | di continuo |
| " | 188 | " | ul. | quanto | quando |
| " | 241 | " | 27 | lei | lui |
| " | 283 | " | 14 | l' altro | l' altra |
| " | 308 | " | 30 | lo fendè | la fendè |
| " | 320 | " | 15 | gli dissi | gli disse |
| " | 353 | " | 8 | S. Clavio | S. Olavio |
| " | 363 | " | 25 | dalle belle arti | delle belle arti |
| " | 404 | " | 6 | poste | posti |
| " | 418 | " | 14 | Roberston | Robertson |